

mediEVI

2

mediEVI

Series of the Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino

Editor: Agostino Paravicini Bagliani

Advisory Board

Stefano Brufani, Carmen Cardelle de Hartmann, Paolo Chiesa,

Claudio Ciociola, Giuseppe Cremascoli, Michael Lapidge,

Lino Leonardi, José Martínez Gázquez, Nicola Morato,

Lucia Pinelli, Francesco Santi, Jean-Yves Tilliette

DALL'«ARS DICTAMINIS»  
AL PREUMANESIMO?  
PER UN PROFILO LETTERARIO  
DEL SECOLO XIII

a cura di  
Fulvio Delle Donne e Francesco Santi



FIRENZE  
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO

2013

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento  
di Scienze Umane dell'Università degli Studi della Basilicata



SISMEL · Edizioni del Galluzzo  
via Montebello, 7 · I-50123 Firenze  
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.239.92.93  
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it  
www.sismel.it · www.mirabileweb.it

ISBN 978-88-8450-512-5  
© 2013 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo

## SOMMARIO

- VII *Premessa* di Fulvio Delle Donne e Francesco Santi  
XIII *Introduzione* di Gian Carlo Alessio

### DALL'«ARS DICTAMINIS» AL PREUMANESIMO?

- 3 Elisabetta Bartoli, *Una raccolta epistolare inedita del XII secolo attribuibile all'entourage di Maestro Guido*
- 25 Edoardo D'Angelo, *Le sillogi epistolari tra "autori" e "compilatori". Il caso di Pietro di Blois*
- 43 Fulvio Delle Donne, *Tommaso di Capua e la cancelleria papale: tra normativa retorica e comunicazione politica*
- 63 Roberto Gamberini, *Le epistole di Pier della Vigna per Federico II: tradizioni manoscritte a confronto*
- 83 Alessandro Boccia, *Forme della creazione letteraria nell'epistolario di Pier della Vigna*
- 101 Benoît Grévin, «*Costellazioni di epistolari e reti di dictatores*»: *la diffusione dello stilus altus "siciliano" nell'Europa della fine del Duecento (1266-1290)*
- 117 Peter Herde, *Aspetti retorici dell'epistolario di Riccardo da Pofi: documenti papali autentici o esercitazioni letterarie?*
- 143 Clara Fossati, *Il commento di Nicola Trevet a Seneca tragico: committenza, ars dictaminis e metodo scolastico*
- 157 Marco Petoletti, *I dictamina attribuiti al notaio padovano Lovato Lovati*
- 173 Paolo Garbini, *Francesco Petrarca fra l'arte della regola e la regola d'arte*

### INDICI

- 187 *Indice dei manoscritti*  
189 *Indice dei nomi e dei luoghi*



## PREMESSA

DALL'«ARS DICTAMINIS» AL PREUMANESIMO? LE RAGIONI DI UN PUNTO INTERROGATIVO

Il volume presenta i risultati dell'annuale convegno della Società internazionale per lo studio del medioevo latino, che si è tenuto a Firenze venerdì 30 Marzo 2012: l'ultimo svolto nella sede – ormai vecchia – della Certosa del Galluzzo, il primo con la collaborazione dell'Istituto storico italiano per il medio evo e con il Centro italiano di studi sull'alto medioevo. Tuttavia, i saggi raccolti costituiscono una profonda rielaborazione delle relazioni lette e discusse durante il convegno; e in questa prospettiva di riorganizzazione del lavoro si è voluto lasciare spazio aperto anche per nuovi interventi, preparati apposta per la pubblicazione a stampa.

Il convegno recava lo stesso titolo di questo volume: *Dall'ars dictaminis al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*. Si è riflettuto a lungo se cancellare il punto interrogativo relativo agli estremi cronologici del percorso letterario proposto, ma, alla fine, si è deciso di conservarlo: innanzitutto per rendere immediatamente chiara l'idea di una proposta interpretativa che non intende essere definitiva, né assolutamente certa; ma non solo.

L'idea iniziale partiva da una constatazione di difficoltà nel tracciare un profilo letterario del secolo XIII. Una difficoltà che fu ben delineata già dal convegno AMUL del 1982, promosso da Claudio Leonardi e da Giovanni Orlandi, e che ancora è meritevole di attenzioni<sup>1</sup>. Quel secolo coincide col sorgere della nuova spiritualità mendicante, con l'affermarsi della Scolastica, con l'elaborazione di nuove ideologie politiche; in Italia, poi, segna l'inizio della poesia in volgare. Ma, nel quadro della produzione in lingua latina, i suoi caratteri sul piano della storia letteraria restano ancora velati. In particolare è rimasta su un livello generalmente superficiale

1. *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII. Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL). Perugia 3-5 ottobre 1983*, cur. C. Leonardi - G. Orlandi, Perugia-Firenze 1986 (ristampa: Spoleto 1992).

la comprensione dello sviluppo delle modalità applicative dell'*ars dictaminis*, che caratterizzano quel secolo e che solo negli ultimi anni – grazie soprattutto a una serie di edizioni e di studi pubblicati dalla SISMEL e dall'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia – è divenuto oggetto di indagini più specifiche. La maggiore documentazione disponibile in questo ambito ci è parsa offrire qualche occasione per riaprire la questione del *profilo letterario* del secolo XIII.

I testi elaborati dai *notarii*, spesso prodotti di cancelleria – soprattutto quella papale e quella imperiale –, sono stati tradizionalmente indagati per ricostruzioni di tipo politico-istituzionale, poco propense a concedere la dovuta attenzione alle eleganze stilistiche di coloro che, in realtà, erano i più raffinati retori e letterati dell'epoca. E, quando, da quella prospettiva, qualche lettore più attento si è soffermato, oltre che sul contenuto, anche sulla forma, il peso letterario che ne veniva riconosciuto era spesso decontestualizzante e destinato a fuorviare in due direzioni: quella che ha portato a bollare irrimediabilmente alcuni tra i più significativi documenti cancellereschi – esempi della più alta prosa d'arte dell'epoca – come falsi o esercitazioni di scuola<sup>2</sup>; e quella che ha portato a celebrare alcuni tra i più illustri *dictatores* dell'epoca – primo tra tutti Pier della Vigna, a cui in questo volume è concesso spazio molto ampio – come anticipatori della rinascita umanistica<sup>3</sup>. È evidente come entrambe queste caratterizzazioni nascano da un senso di meraviglia, di sorpresa nello scoprire che testi particolarmente elaborati dal punto di vista sintattico e retorico siano stati prodotti nel XIII secolo e con una consapevolezza di letterarietà inequivocabile: consapevolezza che, tuttavia, non si adegua al modello dell'*ars gratia artis*, principio generalmente considerato ineludibile della letterarietà, ma è mediata dalla funzione della comunicazione politico-cancelleresca.

Più o meno implicitamente, sul XIII secolo ha continuato a lungo a gravare il peso – paradossalmente – di un'assenza: quella, vera o presun-

2. Sulla questione cfr. H. M. Schaller, *Scherz und Ernst in erfundenen Briefen des Mittelalters*, in *Fälschungen im Mittelalter*, v, Hannover 1988, pp. 79-94 (poi ripubblicato in Id., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993, pp. 129-144); F. Delle Donne, *Autori, redazioni, trasmissioni, ricezione. I problemi editoriali delle raccolte di dictamina di epoca sveva e dell'epistolario di Pier della Vigna*, in *Archivio normanno-svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII*, II, Napoli 2009, pp. 7-28, ma anche, in questo volume, P. Herde, *Aspetti retorici dell'epistolario di Riccardo da Pofi: documenti papali autentici o esercitazioni letterarie?*, pp. 117-141.

3. Cfr. ad es. E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano 1976 (ed. or. Berlin 1927-1930); A. De Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Bologna 1950, p. 167.



ta, della classicità, modello assoluto di letterarietà. Giuseppe Toffanin, nel 1942, pubblicava *Il secolo senza Roma. Il rinascimento del secolo XIII*, sintetizzando nel titolo due concetti apparentemente antitetici che potessero chiarire la sua idea di evoluzione dell'Umanesimo. Non molti anni dopo, Roberto Weiss, dal canto suo, collocava nella seconda metà del XIII secolo le origini dell'Umanesimo<sup>4</sup>, sottolineando il ruolo avuto dai giuristi di cancelleria nella nascita di quella nuova temperie culturale, che poi con Petrarca avrebbe assunto direzioni più definite. Da quel momento è cominciata una generale riconsiderazione del problema delle origini dell'Umanesimo, affrontato, poi, in maniera più specifica da Paul Oskar Kristeller, che a più riprese ha appuntato l'attenzione sul ruolo avuto nell'Italia del XIV secolo dall'incontro tra gli studi retorici dell'*ars dictaminis* e la tradizione della lettura dei classici proveniente dalla Francia<sup>5</sup>. Anzi, Kristeller ha proposto una diretta correlazione tra i primi umanisti e i *dictatores* duecenteschi giustificata dall'interpretazione del ruolo e della funzione professionale da essi assunto nella società e negli uffici in cui operarono<sup>6</sup>. Coluccio Salutati, infatti, occupò esattamente lo stesso posto che aveva occupato Pier della Vigna centocinquant'anni prima; inoltre, gli umanisti tennero cattedre di grammatica e retorica, cioè le stesse che avevano tenute i *dictatores*, i loro predecessori medievali. L'unica differenza, essenziale, tra *dictatores* e umanisti consisteva nell'uso, da parte di questi ultimi, degli autori classici<sup>7</sup>. Tuttavia la funzione letteraria e politica delle lettere rimane sostanzialmente la stessa e l'abilità nello scrivere un latino corretto ed elegante è l'aspirazione principale sia dei *dictatores* sia degli umanisti<sup>8</sup>.

La visione sintetica di Kristeller è stata, poi, riconsiderata in maniera più analitica da Ronald Witt, che ha distinto lo sviluppo dell'Umanesimo in più fasi. In un primo momento, nel XIV sec., esso si sarebbe caratterizzato essenzialmente come un movimento grammaticale-filologico: in questa prima fase coesisterebbe con l'*ars dictaminis*, alla quale era conces-

4. R. Weiss, *The Dawn of Humanism in Italy*, London 1947, poi ripubblicato in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 42 (1969), pp. 1-16; Id., *Lineamenti per una storia del primo umanesimo fiorentino*, in «Rivista storica italiana», 60 (1948), pp. 349-66; Id., *Il primo secolo dell'umanesimo*, Roma 1949.

5. P. O. Kristeller, *Humanism and scholasticism in the italian Renaissance*, in «Byzantion», 17 (1944-1945), pp. 346-374, ristampato poi nel vol. dello stesso, *Renaissance thought and its sources*, New York 1979, pp. 85-105 e 272-287.

6. Kristeller, *Humanism and scholasticism* cit., p. 357 e p. 363.

7. Ivi, pp. 357-359.

8. Ivi, p. 358.

so il controllo dell'oratoria e dell'epistolografia ufficiale<sup>9</sup>. E siccome, in quel secolo, molti umanisti erano anche ufficiali di cancelleria o maestri di retorica, i loro interessi più liberamente letterari sarebbero stati spostati soprattutto verso il versante della produzione di tipo privato. Rappresentanti emblematici di questa prima fase di Umanesimo sarebbero stati Giovanni del Virgilio, Geri d'Arezzo e, infine, Petrarca. Nella seconda fase, nel XV sec., l'Umanesimo avrebbe poi esteso la sua egemonia sull'oratoria, mentre gli *studia humanitatis* avrebbero ricevuto l'apporto e il contributo dei lavori professionali delle cancellerie e delle scuole<sup>10</sup>. Di conseguenza la maggior parte degli umanisti di quest'ultima fase si adatterebbe alla caratterizzazione generale del movimento inteso come retorico. Gli umanisti di questo periodo si sarebbero impadroniti dei campi del discorso e avrebbero deciso, conseguentemente, di dedicarsi a tutti i diversi ambiti della retorica e di adattare il proprio stile a tutti i tipi di componimento prosastico, e, nello specifico, alla composizione epistolare, senza distinzioni tra la sfera pubblica e quella privata<sup>11</sup>.

Questa ricostruzione è stata rielaborata da Witt a più riprese, fino a tempi recentissimi<sup>12</sup>: anzi, essa è divenuta sempre più netta e meno sfumata, soprattutto in conseguenza di alcune critiche mosse specialmente da Robert Black<sup>13</sup>. Così, la sua attenzione si è spostata parzialmente sul versante dell'istruzione e delle tradizioni educative del XIII secolo, nel tentativo di dimostrare che in quel secolo i classici continuavano a costituire una parte significativa del *curriculum* scolastico. In superficie, la questione sembra restare su un piano di erudizione, lasciando completamente da parte l'aspetto etico e "civile" che, invece, da una rilevante tradizione interpretativa, da Eugenio Garin a Riccardo Fubini, è considerata principale nell'Umanesimo italiano. Tuttavia, la scelta del campo di indagine, limitato all'Italia del nord, guarda necessariamente verso prospettive

9. Cfr. R. Witt, *Medieval 'Ars Dictaminis' and the beginnings of Humanism: a new construction of the problem*, in «Renaissance Quarterly», 35 (1982), p. 28.

10. Ivi, pp. 1-35.

11. Ivi, p. 3.

12. Basti citare solo R. G. Witt, *Kristeller's Humanists as Heirs of the Medieval Dictatores*, in *Interpretations of Renaissance Humanism*, cur. A. Mazzocco, Leiden-Boston 2006, pp. 21-35, e l'ultimo libro, che è stato anticipato da una serie di saggi più o sintetici: Id., *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, Cambridge 2012.

13. R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge 2001; Id., *The Origins of Humanism*, in *Interpretations of Renaissance Humanism* cit., pp. 37-71.

“comunali”, per dimostrare che, quasi “teleologicamente”, la cultura italiana (setentrionale) subito si è orientata nella direzione della laicità, condizione intellettuale del nuovo tempo: in questo, evidentemente, ammiccando, più o meno consapevolmente, a quelle ideologie “neo-repubblicane” alla John Pocock o alla Quentin Skinner che rivendicano spazio in una certa cultura anglosassone.

Il convegno e il conseguente volume si sono proposti di verificare il ruolo svolto dalle applicazioni dell'*ars dictaminis* e dalla cultura delle cancellerie nell'elaborazione di una sensibilità propriamente letteraria: una sensibilità che, seguendo un lungo percorso, ha avuto origine nella cancelleria papale e, passando per la corte di Federico II, è pervenuta fino ai centri propulsori dell'Europa degli stati nazionali, dove è stata finalmente recepita in quelle istituzioni civili ed ecclesiastiche che hanno contribuito a mutare il corso della storia. Solo ripercorrendone il tracciato evolutivo si può comprendere cosa sia stata l'*ars dictaminis* del XIII secolo, per stabilire, al medesimo tempo, se sia giunta al suo culmine – forse per ripiegarsi su se stessa – in alcuni autori operanti in quelli che sono considerati tradizionalmente i centri propulsori della cosiddetta cultura “preumanistica” e “umanistica”; o per verificare se si sia dissolta in colui che, come Petrarca, è ritenuto l'iniziatore di una nuova età.

La linea proposta ha cercato di attraversare ambiti inusuali, provando a richiamare l'attenzione su ambienti culturali – come quelli cancellereschi centro-meridionali – solitamente trascurati, la cui produzione letteraria è dominata dall'ossequio ai modelli imposti dall'*ars dictaminis*. Se si volesse continuare a seguire lo schema provocatorio delle “due Italie”, si potrebbe concludere solo che in quella settentrionale si riscontra una maggiore attenzione verso le trattazioni teoriche, mentre in quella meridionale prevalgono le applicazioni pratiche. In questo modo, si è cercato di individuare anche un canone di autori, rilevanti in questa prospettiva, che, conducendo da Tommaso di Capua a Francesco Petrarca, passa obbligatoriamente per Pier della Vigna, colui che la celebrazione dantesca ci fa riconoscere come uno dei modelli letterari maggiormente ammirati dagli uomini della sua epoca. La strada da tracciare non è necessariamente retta: anzi, spesso compie circonvoluzioni, subisce rallentamenti o pause, e, se avanza, talvolta lo fa quasi all'insaputa di chi procede su di essa. Basti pensare al numero enorme di codici contenenti i modelli retorici dei *dictatores* che continuano a essere esemplati ancora nel XV secolo, nel tempo in cui, in teoria, ci si aspetterebbe il trionfo della cultura umanistica basata sulla riscoperta dei classici. O a quella lettera che introduce, mettendole sullo stesso piano, le raccolte di Pier della Vigna, di Coluccio Saluta-

ti e di Pellegrino Zambecari<sup>14</sup>: a dimostrazione che la differenza tra autori “medievali” e “pre-umanisti” forse risiede più nei nostri schemi interpretativi che nella sensibilità dei secoli più antichi.

È sicuramente comodo e utile pensare in termini schematici: ci aiuta a incasellare conoscenze e convinzioni, ma, come sempre, tutte le sfumature rischiano di essere cancellate e le categorie storiografiche hanno bisogno di essere sempre di nuovo riprese, nutrite e temperate, per proiettare luci e non ombre sulla storia. Quella che si è voluta definire qui è, dunque, una rappresentazione polimorfica, alternativa, o, se vogliamo, parallela a quella della evoluzione lineare della cultura e della letteratura, che trova in alcuni centri spinte propulsive maggiori, ma non esclusive.

Questa, allora, è un'altra ragione che spiega il punto interrogativo del titolo. Forse l'Umanesimo non produce la rivoluzione copernicana che spesso viene prospettata, ma forse non costituisce neanche la prosecuzione lineare della cultura espressa dall'*ars dictaminis*, così come si è provato talvolta a dimostrare. Non solo: neanche è detto che perdendo la fisionomia di “precursori” dell'Umanesimo, gli autori dell'*ars dictaminis* del XIII secolo perdano di significato nella loro specifica ricerca letteraria e civile. E va ribadito il riferimento all'elemento *civile* attivo in questo mondo, anche perché un certo *umanesimo* del secolo XIII, laico e meridionale, avrebbe forse evitato gli enormi danni generati dal parossismo particolaristico di quell'altro *umanesimo*, che sarà presto dei capitani di ventura e dei banchieri e che risulta essere un po' l'invenzione autocelebrativa della storiografia del Quattrocento e Cinquecento, tardivamente avvalorata da schemi dottrinali ottocenteschi. Spesso le scelte storiografiche, in effetti, muovono dal desiderio – magari non confessato né scientemente esplicitato – di spiegare il passato ponendosi da una prospettiva futura, necessariamente deformante, che tende a classificare gli eventi graduandone l'importanza su una impropria scala di valori. Ciascun momento del passato lascia impronte riconoscibili, che vanno analizzate ed esaminate nella loro incomparabile essenza specifica. Scoprire le discontinuità è il succo della storia, senza per questo che un pulviscolo di differenze debba accecarci.

Fulvio Delle Donne  
Francesco Santi

14. Sulla lettera cfr. F. Delle Donne, *Epistolografia medievale ed epistolografia umanistica. Riflessioni in margine al manoscritto V F 37 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *Parrhasiana II. Atti della seconda giornata sui “Manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli 2002, pp. 37-51.

## INTRODUZIONE

Se tra XI e il primo XV secolo, *ars dictaminis* vale, con antonomasia scolastica, “arte dello scrivere lettere”, in risposta ai bisogni, primariamente, della cancelleria e poi anche della vita civile e culturale (*ars epistolandi* – diremo – non ne è mera variante sinonimica), lo specificativo *dictamen* s’estende tuttavia, com’è noto, a uno spazio semantico più vasto per quanto attiene la *res* («dictamen est ad unamquamque rem... locutio») e una condizione stilistica necessaria (l’*Ars dictandi* di Jacques de Dinant<sup>1</sup> diversifica l’epistola scritta «sine solemnitate» da quella scritta «cum solemnitate»: «Sexto modo dicitur licterale quando per literas sine solemnitate stilo comuni nostras scribimus voluntates et mentis dicta dicimus. Septimo modo dicitur dictamen epistolare, quod fit cum solempnitate stilo sublimes, mediocri et attenuate»); quindi *congrua* (quanto a uso grammaticale e sintattico) e *decora* (debitamente, cioè, assecondata dal *cursum* e provvista di adeguato ornamento retorico). La *res*, indefinita e solo definibile, potrebbe dirsi, non soltanto con l’indicazione del veicolo, sibbene anche dal punto di vista linguistico (*literalis editio*; infatti, esplicita Arseginò, *Quadriga*: «ex eo autem quod dicitur literaliter explicata cationes et [...] orationes vulgares a dictaminis gremio penitus sequestrantur»<sup>2</sup>; e, in sintesi quasi ammissiva di una anomalia, Ventura da Bergamo: «et fit...uulgariter et latine»<sup>3</sup>) adduce una selezione della struttura formale con la consueta tassonomia (*dictamen prosaicum, metricum, rhythmicum, prosimetricum*, di lunga tradizione, o *prosirhythmicum*, a partire dalla *Summa* di Bene<sup>4</sup>, con una isolata replica nell’*Ars* di Giovanni del Virgi-

1. E. Polak, *A textual study of Jacques de Dinant's Summa dictaminis*, Genève 1975, p. 66.

2. Padova, Bibl. Univ., ms. 1182, f. 161r.

3. D. Thomson - J. J. Murphy, *Dictamen as a Developed Genre: the Fourteenth Century "Brevis doctrina dictaminis" of Ventura da Bergamo*, in «Studi medievali», s. III, 23 (1982), pp. 361-386, a p. 370.

4. Bene da Firenze, *Summa dictaminis* (ms. Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Lat. XI, 7, proveniente da S. Giovanni in Verdara): «Causa maioris delectationis quandoque predictae species admiscetur, quia 'consonat et redolet melius iunctura bonorum'; quia 'gratior est flos cum flore, color cum colore'. Unde potest dici prosimetri-

lio)<sup>5</sup>. Infine il *dictamen* può significarsi in tre modi: con la mente, con la voce o con lo scritto (Bene, *Candelabrum* VI, 2, 3: «Unde, sicut est triplex vox, scilicet imaginaria, scripta, prolata, sic triplex videtur esse dictamen, scilicet mentale – dove, credo, la *mens*, “mens provida”, è l’operazione intellettuale che seleziona, valuta, organizza l’adeguamento ai principi stilistici dell’oralità e della scrittura – scripturale, vocale»<sup>6</sup>; e ancora *Candelabrum* VI, 2, 2: «Dictamen est [...] litteralis editio, de aliquo vel mente concepta vel sermone vel litteris declarata...»), con una suggestione che punta verso e anticipa la funzione dell’*arenga*, poi ribadita nella tassonomia che specializza il *dictamen non epistolare* (in opposizione a quello *epistolare*) secondo una partizione in, per così dire, sottogeneri, diffusa, in Italia, almeno a partire da Bernardo da Bologna<sup>7</sup>, dove trova spazio anche l’*oratio rethorica* (cito dalla *Quadrige* di Arsefino: «Oratio rethorica est verborum series cum ornatu et pondere sententiarum escogitata et in publicum ad suadendum vel disuadendum debita, sub qua iudicum alegationes et contumacia vel consultantium orationes continentur»<sup>8</sup>). L’oralità, che dovremo evocare più oltre, inserita, appunto, nella attuabilità del *dictamen*, si categorizza in alcune voci, la cui mancata replica nelle *artes*, dopo l’analitica rassegna del maestro padovano, starebbe a evidenziarne la percezione pleonastica a fronte della sintesi definitoria del *Candelabrum* («ad unamquamque rem») o fors’anche il riconoscimento di una loro indipendenza normativa ed esecutiva, come potrebbe intendersi sollecitando il giudizio limitativo, e forse critico, sull’attività e l’opera di Cicerone espresso dal *Candelabrum* (VIII, 1, 2: «... quia de causis civilibus nichil ad presens, ad quas utique totam rethoricam Tullius reducere conabatur»). Le due parti sincroniche, la *memoria* e l’*actio* appaiono, infatti, solo cursoriamente nella teoria dell’*ars dictaminis* e, tolto un veloce accenno alla *memoria*, quando necessaria a contrare l’*adversarius* se la res sia *cum lite*<sup>9</sup>,

cum dictamen, ut Boetii, vel prosyrithmicum...». La *Summa* è di incerta datazione ma verosimilmente ascrivibile agli anni estremi del XII secolo.

5. P. O. Kristeller, *Un’ars dictaminis di Giovanni del Virgilio*, in «Italia medioevale e umanistica», 4 (1961), p. 184.

6. Per le citazioni del *Candelabrum* cfr. sempre Bene Florentini *Candelabrum*, ed. G. C. Alessio, Padova 1983.

7. Cfr. M. Camargo, *The variety of prose dictamen as defined by the dictatores*, in «Vichiana», s. III, 1-2 (1990), 61-73.

8. Padova, Bibl. Univ., ms. 1182, f. 161v.

9. Cfr. *Candelabrum*, VIII, 57-8, con un richiamo, certo privo di rapporto deliberato, ai *Flores* albericiani (cfr. Alberici Casinensis *Flores rethorici*, ed. D. M. Inganez - H. M. Willard, Montecassino 1938, p. 55: «iterare, memoria tenere verba iuvat bene

epperò quasi topico e abbastanza isolato nel contesto della produzione artigiana, esse sembrano piuttosto strumenti diretti al privato: la *memoria*, allora, un ricordare per se stessi in funzione delle possibilità inventive; del pari l'*actio* una riduzione alla *pronunciatio*, quindi alle istruzioni mnemotecniche e di dizione da osservarsi in una pubblica lettura del testo<sup>10</sup>.

Così circoscritta, l'*ars dictaminis* si articola secondo due progetti non indipendenti: il primo rivolto alla "ritualizzazione delle forme scritte", in conformità o eccezione all'*ordo* (stabilizzato nella gerarchia sociale) delle persone rappresentate, cui va adeguato, almeno in teoria, lo stile delle forme linguistiche; il secondo che s'inizia, in Italia, con Alberico, passa, per quanto ne sappiamo, attraverso i *Prosaici dictaminis secundum Tullium* e Bernardo da Bologna per precisarsi con Bene da Firenze e i suoi continuatori, sposta (non sostituisce) il *focus* teorico dalla esclusiva normazione dell'epistola (centrata, appunto sull'*ordo personarum*) a quella della prosa d'arte nel suo complesso, di cui l'epistola è pur sempre intesa quale più significativa manifestazione, offrendo anche, in Bene soprattutto, gli strumenti strutturanti e stilistici per realizzarla. Che il processo di apprendimento teorico si perfezionasse poi attraverso una esercitazione imitativa di scritture autorevoli, col ricorso alla polifunzionale modellistica calata soprattutto nelle *summe dictaminis* appare non opinabile.

Il canone della prosa d'arte si fissa, nel dettatore fiorentino, col ricorso a due testi fondamentali, la *Rhetorica ad Herennium* (da cui è assunta la normativa della *dignitas*) e il *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi* di Goffredo di Vinsauf (da cui sono ricavati i principi della *dispositio* e, soprattutto, dell'*inventio*): al testo classico, dunque, e alla scuola francese (cartigliata, per estensione, sotto il titolo di *Dictamen secundum stilum gallicum*), dalla quale ultima non è invece colto quanto inteso per una linea di continuità e convergenza – sebbene esile e poco condivisa – anche tra l'*ars poetica* e quella del *dictamen* (i rari esercizi di formazione della forma poetica metrica avviati in Italia – penso a Bernardo da Bologna e prima, ad Alberico di Montecassino – hanno dissimile intento e funzione)<sup>11</sup>.

currentia, mulcetur auditus, arridet animus, at, si dure, horride vel ut ita dicam anserina voce strideant, laeditur auditus, laeditur animus»).

10. Non così, ad es., nell'*ars arengandi*, dove è il contenuto del *sermo* che dirige i criteri per un efficace esecuzione degli atti, «ne histriones aut operarii videamur esse» (A. Wilmart, L'«*Ars arengandi*» de Jacques de Dinant avec une Appendice sur ses ouvrages «*De dictamine*», in *Analecta Regimensia*, Città del Vaticano 1933, p. 131).

11. Cfr. M. Camargo, *Toward a Comprehensive Art of the Written Discourse: Geoffroy of Vinsauf and the Ars Dictaminis*, in «*Rhetorica*», 2 (1988), pp. 167-194.

Con Bene s'innescano, però, e precisano due domande: l'una sui tempi, modi e significati della calata in Italia della teoria di origine francese, col corteggio di istanze classicistiche, da impiegarsi nel governo della prosa. L'altra sul valore, pur entro scelte letterarie che tendevano a non fare conti privilegiati con la classicità<sup>12</sup>, dell'inserzione quasi *ad verbum* del IV libro della *Rhetorica ad Herennium* a fungere da materiale d'impiego per il II del *Candelabrum*, episodio, quest'ultimo, in sé non innovativo (ne rappresentano archetipo parziale i *Flores rhetorici* di Alberico, seguiti dalle *Rationes dictandi prosaice secundum Tullium*, dalla *Summa* di Bernardo da Bologna e, in Francia, dalle *Ysagoge* di Trasmondo) e neppure avviato ad ampia fortuna (di lì giungerà appena all'*Ars dictaminis* di Guido Faba, che meglio si richiama al modello più arcaico di Bernardo da Bologna, e, quindi, alla pedissequa riproduzione imitativa nel *Cedrus* di Bono da Lucca).

Il recupero della parte sincronica della retorica della *Ad Herennium*, denso e sistematico come, se non vado errato, in nessun'altra *ars*, sollecita la domanda se sia pertinente parlare, in questo caso, di una iniziativa e proposta intenzionalmente classicistica (quindi di un sintomo innovativo e anticipatore). Ora, se il classicismo è categoria retorico-stilistica e culturale che oppone una sua peculiare identità ad altre possibili, il suggerimento di Bene non pare diretto alla sostituzione, pur non compiutamente realizzata, delle forme, per così dire, 'medievali' con altre prefigurative della classicità (come anche verrebbe a dirsi, entro le *summe dictaminis*, nel caso di Pier della Vigna)<sup>13</sup>: qui, nel II libro (e altrove), non si avverte la proposta, magari embrionale, di una frattura ideologica e culturale ma solo assunzione di un sapere, funzionale a un intento di ottenere all'epistola prima e poi alla composizione scritta in generale, ma pur entro i modelli esecutivi partecipati dal suo tempo, una lucidità grammaticale e, soprattutto, retorica, posta al servizio dell'*elocutio*, con la quale, quindi col risvolto prioritariamente stilistico, era identificato di fatto e ridotto l'intero campo retorico: «Unde ars ista que dictatoria nuncupatur non est ipsa retorica sed pars eius elocutio nominata» (*Candelabrum* I, 4, 16).

In Bene, poi, altro di classicheggiante, e in special modo, come ci attenderemmo, nell'impianto esemplificativo, non si incontra (se non in casi più che sporadici): non credo di dover attribuire valore diacritico all'assunzione a modello per lo stile medio delle 'elegie' ovidiane e della

12. Ne illustra appropriatamente in questo volume Boccia, *Forme della creazione letteraria nell'epistolario di Pier della Vigna*, in questo volume, pp. 83-100.

13. Cfr. sempre Boccia, *ibid.*



*Pharsalia* per quello *sublimis*, poiché posta in alternativa, continuità e appartenenza indifferente a quella cristiano e medievale di s. Paolo e Gregorio Magno rispettivamente (*Candelabrum* I, 6, 4-5). Anche l'esemplarità stilistica di Seneca è mutuata dalla *Poetria Nova* (a sua volta memore di più antiche annotazioni sullo *stilus senecanus*) e il piccolo sciame di memorie classiche, per la più parte ovidiane, s'addensa, sospettosamente, nel VII libro, la cui dipendenza dalle *Poetrie* francesi (e dal *Documentum*) è pressoché esclusiva. Più interessante, anche perché, al momento, senza precedente nelle artigrafie esplorate, ma non in grado, da sé, di variare o alterare la prospettiva, è la proposta imitativa, esibita illustrando la *denominatio*, riferente alcuni versi dal *De raptu Proserpine* di Claudiano. Infine, prescrive il *Candelabrum* I, 5, 4: «Quicumque vult ergo perfecte dictandi lauream adipisci legat diligenter philosophos et autores, legat et quoscumque potest nobiliores libros». Ma che i filosofi, gli *auctores* o i libri nobilissimi restituiscano senza incertezze un'allusione esclusiva al mondo classico, differentemente accreditando il classicismo di Bene, ovviamente non riesce di dire.

Scendere la scala dei trattati teorici destinati al *dictamen* epistolografico proseguendo l'indagine alla ricerca di segnali preumanistici non lascia annotare incontri significativi: nel Duecento tutta la trattatistica di origine bolognese e non, si abbevera ai grandi modelli dei primi decenni del secolo, segnatamente di Bene da Firenze, soprattutto, e Guido Faba, senza innovazioni, se non, meramente strutturali – e quindi ai fini nostri irrilevanti.

A cavallo del secolo, la compilazione, destinata a rappresentare, entro la produzione di *artes*, un episodio caratterizzante (e un successo editoriale)<sup>14</sup> è certo quella di Giovanni di Bonandrea<sup>15</sup>: che, se si può dire, condurrà l'insegnamento dell'*ars* nuovamente a ridosso della normativa del primo XII secolo, rivolta com'è in esclusiva (l'estinzione della *artes* polivalenti sarà forse motivata dalla proliferazione della trattatistica settoriale) al governo dell'epistola pubblica (o semi-pubblica), senza che il suo testo dia materia per suggestioni umanistiche neppure consultando la

14. La decrescita nella produzione di manuali di *ars dictaminis* lungo il Trecento è appunto giustificabile con lo stupefacente successo della *Brevis introductio ad dictamen* di Giovanni di Bonandrea piuttosto che con un pregiudizio a caratura umanistica contro l'*ars dictaminis* stessa (cfr. R. Witt, *Medieval "Ars dictaminis" and the Beginning of Humanism: a New Construction of the Problem*, in Id., *Italian Humanism and Medieval Rhetoric*, Aldershot-Burlington-Singapore-Sydney 2001, p. II, 30).

15. Iohannis Bonandree *Brevis introductio ad dictamen*, ed. S. Arcuti, Galatina 1993.

seguace e inusitata serie di commenti che interverrà a elucidarlo<sup>16</sup>. La novità addotta da Giovanni risiede semmai nella più 'moderna' e articolata considerazione del tessuto sociale, poiché l'*ars* integra la pressoché esclusiva recensione degli individui su base cetuale (politica o genealogica) con una normativa che si rivolge agli «habitu precellentes» (in cui, dunque, «accipitur habitus prout artem vel scientiam significat»)<sup>17</sup>, che tuttavia nient'altro appare essere se non una mutuaione, accolta nella solennità di un'*ars* universitaria, dalla già consapevole applicazione, e a conti fatti necessaria in ragione del diverso profilo del pubblico, che circolava nelle *artes* 'municipali' della metà del XIII secolo<sup>18</sup>.

La prima riflessione relativa alla teoria dell'*ars dictaminis* (almeno con riferimento ai nomi noti) che sembri prendere atto di ormai instaurate possibilità esecutive dissimili, insomma il primo guizzo 'preumanistico'<sup>19</sup>, è forse intuibile (già nel Trecento avanzato) dall'*ars* di Giovanni del Virgilio; frequentatore devoto, nell'epistolografia privata, delle mode e dei modelli suggeriti dalla scuola preumanistica padovana (e aretina),

16. J. R. Banker, *The Ars dictaminis and Rhetorical Textbooks at the Bolognese University in the Fourteenth Century*, in «Medievalia et Humanistica», n. s., 5 (1974), pp. 153-68. Per l'ed. di uno dei commenti: G. C. Alessio, *Un commento in volgare al Bononienatus di Giovanni di Bonandrea*, in *Margarita amicorum*. Studi di cultura europea per Agostino Sottili, Milano 2005, pp. 23-47.

17. Iohannis Bonandree *Brevis introductio* cit., p. 6.

18. Ne discute Banker, *The Ars dictaminis* cit., p. 156. Tuttavia, già Jacques de Dinant, *Summa dictaminis* (c. 1285-92) organizza l'*ordo personarum* antepoendo il criterio della priorità *ratione sciencie*: «Dicitur autem quis superior vel ratione sciencie vel ratione sanctitatis vel ratione potencie vel ratione dignitatis» (E. Polak, *A textual study* cit., p. 66. Resisto invece alla proposta di Banker che vuole accogliere, in conseguenza, anche una nuova fisionomia dell'*exordium* (*ibid.*, pp. 156-157).

19. Non riesco a ricevere senza qualche esitazione quanto documenta, J. Monfasani, *Humanism and Rhetoric*, Philadelphia 1988 che vede nella versione 'lunga' dell'*Ars dictandi* di Matteo de' Libri (morto nel 1275) una sicura adesione al gusto, se non formale, almeno tematico, del preumanesimo attraverso il suggerimento compositivo di alcune (non molte per la verità) *invektivae* e *consolatoriae*, due generi epistolografici assai esercitati nell'Umanesimo. I due generi non mancano di modellistica precedente: ne basterà il segno nella collezione di Pier della Vigna. Tuttavia varrà ragione di indagare la funzione di quest'ultimo, se, cioè, archetipica nei confronti dei due generi. Nondimeno, la professione di notaio esercitata da Matteo (che tenne scuola di notariato dal 1261) e la sua modellistica del *dictamen*, rivolta nella assoluta prevalenza *ad amicos* e lontana di conseguenza da quella dell'epistola pubblica, prevalente ancora nell'insegnamento della scuola di Bologna, lascerebbero inferire, con ogni cautela, una piegatura culturale di Matteo, adesiva piuttosto dei modelli dell'epistola privata e di contenuto amicale: caratteristica, quest'ultima, della scrittura epistolografica preumanistica e successiva.

nonché commentatore di classici della poesia e, per di più, immerso, verrebbe a dire, in un saldo contesto di interessi per la classicità<sup>20</sup>. Nell'*ars* di Giovanni si legge la nota partizione del *dictamen epistolare* che può eseguirsi sia *antiquo modo*, osservando la *congruitas* e dismettendo il *cursus* (come nelle epistole di Seneca e s. Paolo), sia *moderno modo*, col rispetto cioè della struttura canonica dell'epistola e della *compositio* ritmica del *cursus*: «Epistolare dictamen est quod per epistolas ordinatur, sed hoc duobus modis: aut antiquo modo, sub confectione partium epistolarum et cursum ornatu neglecto, sed solum congruitate in sententia custodita, sicut epistole Senece, Pauli et consimilium»<sup>21</sup>. L'*ars* di Giovanni nulla ha da spartire con la distinzione tra *antiqui* e *moderni* che circa vent'anni prima appare, per es., nella tedesca *Summa prosarum dictaminis*: «antiquorum liquide regule multum discrepant modernis, et sunt ita directe contrarie quod eorum aput modernos esset prosecutio vitiosa»<sup>22</sup>; così come non partecipa nella frequente, e topica, opposizione tra *antiqui* e *moderni*<sup>23</sup>. Qui la scelta dei modelli pertinenti al 'modo antico', Seneca e s. Paolo (l'accostamento dei due epistolografi potrebbe fondarsi sull'apocrifa corrispondenza fra i due, assai nota nel medioevo), suggerisce non solo la collaudata seriativa di autori pagani e cristiani (precedente da una tradizione antica che poneva in similitudine, con valore di archetipo o di modello, un personaggio biblico e uno della storia pagana), ma (ri)propone una *iunctura* stilistica: qualora l'epistola fosse da collocarsi nella sfera del privato, o per dir meglio, del privato/pubblico, essa poteva confezionarsi in conformità al registro antico, 'classico' e il suo stile attestarsi di necessità su un livello 'medio', quello appunto proprio delle epistole paoline e senecane. V'è dunque, pare, una netta scelta di campo, di riferimenti e di strutture, insomma una frattura dichiarata, qualora l'epistola intendesse sottrarsi alle regole dell'arte dettatoria stabilite e riconosciute. E tuttavia al solito Bene potrebbe toccare l'avvio (non lo sviluppo) di questa conquista stilistica. Bene, infatti, non differenzia i contenuti stilistici a partire dallo *status personarum*, ma, e più modernamente, dal contenuto e dal-

20. Cfr., infatti, l'egloga di Giovanni del Virgilio a Dante, databile al 1320, vv. 67-68.

21. Kristeller, *Un'ars dictaminis* cit., p. 194.

22. L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher von elfte bis vierzehnten Jahrhundert*, 1, München 1861, (Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte, 9), pp. 210 e 212.

23. Vedi da ultimo la sintesi di E. Grössmann, *Antiqui und Moderni im Mittelalter*, München-Paderborn-Wien 1974.

le esigenze della materia: e si è appena detto che le epistole paoline, intese appunto quale espressione privata/pubblica rifluiscono nello *stilus mediocris* (*Candelabrum* I, 6, 4): «Mediocris [*stilus*]... constat ex altiore neque tamen ex summa et hornatissima dignitate verborum, ut in epistolis Pauli et elegiis ovidianis»).

Anche l'uso del *cursus*, sul quale Giovanni si dilunga con teoria ed esempi, funziona da tratto separativo fra le due esecuzioni della lettera, moderna e antica, se il maestro deve riconoscere che «hodie», nella sua contemporaneità, il *dictamen* epistolare, quando prosastico (la precisazione, in sé superflua, sembra svelare ampie concessioni al gusto dell'epistola metrica), si era ormai svincolato dall'osservanza alle regole del *cursus*. Che Giovanni, a scapito della normativa fitta che pur ne darà nella sua *ars*, adombrasse una tendenza che, lentamente, si stava svincolando dalle 'medievalità' del *cursus* potrebbe forse corroborarsi – non dico ricevere persuasiva evidenza – proprio nella lettera che Niccolò da Prato invia a Nicola Trevet nel 1315 o 1316 durante la sua permanenza a Valence<sup>24</sup>, laddove l'uso insistito, e persino esclusivo in fine clausola, del *cursus planus* (il *velox* appare combinando la terz'ultima e la penultima occorrenza, ma vale a scongiurare il sospetto di esitazioni compositive dello scrivente), non colloca ancora il dettatore al di là di una condivisa convenzione stilistica ma, nell'abbandono deliberato dei molteplici lenocinii del *cursus*, sembra volgerlo verso un gusto stilistico che s'avvia a essere personale. Così giudicando, è piuttosto la *responsiva* di Nicola Trevet (che persuasivamente è ritenuta manifestare dissimili intendimenti e funzione) a tributare più convinto ossequio alle regole di uno stile che stava divenendo antico<sup>25</sup>.

La prospettiva teorica – messo nel conto che, coi dati *in praesentia*, i docenti di *dictamen* a Bologna lungo il Trecento sono per la più parte appena dei nomi – sembra orientata a originali aperture solo nella scuola del tardo Trecento, quando l'epistola viene normata con l'intento di governare i modelli espressivi non soltanto delle persone *sublimes* ma anche e, si direbbe, soprattutto, dei *pares*, degli *equipollentes familiares*, e il suo contenuto narrativo posto nella categoria del verosimile: cui, aggiungeremo, nel sistema stilistico 'medievale' competeva la ascrizione al genere comico e l'impianto elocutivo partecipava, di conseguenza, dello stile mediocre<sup>26</sup>.

24. C. Fossati, *Il Commento di Nicola Trevet a seneca tragico: committenza, "ars dictandi" e metodo scolastico*, in questo volume, pp. 143-155.

25. Il "sereno congedo" dalle forme stilistiche suggerite dalla tradizione sarà, com'è noto, iniziativa di Francesco Petrarca (vedi P. Garbini, *Francesco Petrarca fra l'arte della regola e la regola dell'arte*, in questo volume, pp. 173-183).

26. Irresoluta sembra permanere anche la scuola del primo Quattrocento (e appe-

Nelle *Regulae rethorices* di Francesco da Buti, infatti, emergono esempi, neppure troppo illustri, appartenenti al secondo Duecento – a loro volta dipendenti dalla manualistica ben più attrezzata della prima metà dello stesso secolo. A fronte della quale il maestro toscano evidenzia però d’essere consapevole di operare in una rinnovata temperie culturale, quando definisce la lettera una «verisimilium compendiosa descriptio». Se nulla è nuovo nell’accenno alla necessaria *brevitas* della narrazione (*compendiosa descriptio*), credo invece significativo vedere l’epistola, il suo contenuto narrativo, inserito nella categoria del verosimile. Non più quindi (o non soltanto) nella categoria della *veritas* della storia o dell’ufficialità di un documento amministrativo (nell’*ars* di Francesco da Buti, l’epistola è pur sempre concepita nella sua funzione ‘ufficiale’ quando è definita, tradizionalmente, «placiti absentium declaratrix»), sibbene in quello del *lusus* del gioco letterario che rinarra la realtà in base a una *factio* di cui l’autore, il mittente, è il solo responsabile. La lezione petrarchesca sembra, dunque, abbastanza tempestivamente filtrata nella scuola, ora in grado di intuire e riproporre la novità del suo messaggio culturale, ma ancora incapace o non sufficientemente attrezzata per accoglierne e replicarne anche l’ideale stilistico (*Fam.* I, 1: «Hoc mediocre domesticum et familiare dicendi genus amice leges»)²⁷.

In Francesco da Buti appaiono, pertanto, già adombrati i due canali entro i quali scorrerà la storia della normativa epistolografica nel secondo Trecento e, soprattutto, nel secolo successivo. Da un lato v’è quanto occorre per la redazione dell’epistola pubblica ‘ufficiale’; dall’altro, sembra, l’assunzione dell’esperienza petrarchesca che propone un modello epistolografico dissimile per contenuto (la narrazione, comunque rielaborata, delle vicende quotidiane e personali), un sistema stilistico di riferimento diverso (l’argomento porta a privilegiare uno stile familiare, quindi dimesso, ‘medio’: quello, espliciterà più tardi lo [pseudo?] Valla, della commedia, luogo per eccellenza del verosimile e dello stile ‘attenuato’), in modo da assimilare l’epistola a un prodotto letterario, in cui alla *veritas* si

na cito il pavese Paolo Travesi e il suo quasi contemporaneo collega nello studio bolognese Bartolino da Lodi). Pur intesi, come pare, ad offrire una teoria per l’epistola ufficiale, il Travesi screma l’ampia casistica medievale della *salutatio*, addirittura dismessa da Bartolino, ma entrambi rispettano la rigida struttura dell’epistola e la normativa del *cursus*.

27. Lo stesso caso avviene di notare, per altri contenuti e in altro ambiente, nel comportamento di un maestro della levatura di Benvenuto da Imola: cfr. G. C. Alessio; *Sul “Comentum” di Benvenuto da Imola*, in *Lettere classensi*, 28, Ravenna 1999, pp. 73-94.

sostituisce un verosimile, stilisticamente governato dalle regole che a esso convengono.

È capitolo da perfezionare, ma in quanto viene titolato nel secondo Quattrocento, *ars epistolandi* (da non considerarsi, s'è detto, mera variante sinonimica di *ars dictandi*) trova spazio la didattica dell'epistola familiare, divenuta, si direbbe, la "forma informante" di ogni comunicazione epistolografica: non casualmente, infatti, Francesco Negri nominerà il suo trattato, uno dei manuali più diffusi ancora nel Cinquecento, *Opusculum epistolarum familiarium et artis earundem scribendi*<sup>28</sup>.

Col secondo decennio del Duecento – s'è accennato – la letteraturizzazione della retorica, già antica<sup>29</sup>, agisce da principio e catalizzatore per ridurre a considerazione unitaria gli strumenti retorici funzionali al discorso scritto, diversificato, nelle fattispecie attuative, secondo criteri selettivi adeguati alle esigenze dei generi e delle forme. È uno stesso maestro, Goffredo da Vinosalvo<sup>30</sup>, che percepisce l'unità sostanziale del discorso scritto, sebbene il suo insegnamento sembri caratterizzarsi quale episodio settoriale, con diffusione manoscritta prevalentemente inglese e sporadici imitatori in area francese e tedesca.

Nella scuola italiana le regole dell'arte che intende alla legittimazione stilistica della prosa hanno corso e formulazione esplicita accanto all'*ars dictandi* (riconosciuta, come evidenziavo, qualche, pur non chiaramente strutturata, anticipazione<sup>31</sup>, appunto, con Bene e imitatori). La poesia, invece, se si eccettua l'insegnamento della normativa tecnica che qui non rileva (Alberico di Montecassino, Bernardo da Bologna), non ottenne, invece, mai spazio e normativa specifici (assimilabile alle *Poetrie* d'origine francese e, poi, tedesca), né per suo conto né, tanto meno, in collusione con altra tipologia di insegnamento (*dictamen* o *artes dictandi*) ma fu affidata alla *lectura* di un testo canonico, la *Poetria nova* di Goffredo de Vinosalvo, su cui si eserciterà un ristretto manipolo di maestri (Guizzardo da Bologna, Pace da Ferrara, Bartolomeo da S. Concordio, Benedetto da Cividale, Bichilino da Spello) tra i decenni finali del Duecento e i primi del Trecento, per i quali tuttavia, con l'eccezione di Bichilino, il contestuale insegnamento del *dictamen* epistolografico non è attestato. Sennonché qui tutto resta aperto all'indagine: le ragioni e la stessa esplosività dell'episo-

28. Uso l'ed. Venetiis, per Ioannem Tridinum alis Tacuinum, 1525, f. 2°.

29. V. Florescu, *La rhétorique et la neorhétorique: genèse, évolution, perspectives*, Bucuresti-Paris 1982, p. 54.

30. Cfr. M. Camargo, *Toward a Comprehensive Art* cit., pp. 167-194.

31. Penso al solito Bernardo da Bologna, nella redazione del ms. di Mantova, Bibl. Com., 32 (A II 1), cc. 73r-122v.

dio, che dura, nella sua manifestazione acuta, l'arco di un settantennio; la collocazione cronologica e, soprattutto, geografica dei singoli episodi (accertabile quest'ultima solo per Pace da Ferrara e Bichilino), che ne confermi una circoscrizione all'area emiliano padovana, e più alla seconda che alla prima e conduca, quindi, l'insegnamento poetico entro un'area culturale ben determinata, in collusione con quanto definiamo il preumanesimo padovano e il suo gusto per l'espressione poetica, con intriganti diramini – di importazione o autoctoni? – attraverso il magistero di Bartolomeo da S. Concordio, in quell'altro ambiente ad alta densità di produzione poetica, che è la Toscana.

Il rapporto, diremo, biunivoco tra *lectura* della *Poetria nova* e produzione poetica in latino nell'area padovana è, dunque, solo ipotesi liberissima che certo si vorrebbe confermare: e sarebbe allora una risposta della scuola (ancorché tarda e ancora vincolata agli insegnamenti retorici diffusi nella prima metà del '200: non c'è, per es., traccia, infatti, in Guizzardo di un uso a fini modellistici del manoscritto virgiliano che egli ebbe a prestito dal Mussato, così come i manuali non accolgono intenti di recupero della letteratura classica) a esigenze che erano divenuta cifra del 'movimento' preumanistico.

A differenza di quella francese e transalpina la scuola italiana, o, più puntualmente, bolognese (bolognese quanto legislazione stilistica) degli ultimi decenni del Duecento, pare orientata a una diversa aggregazione di testi didattici. In luogo della convergenza di poesia e prosa (nella forma dell'*ars dictaminis* e della prosa d'arte) la scuola italiana punta sull'insegnamento dell'*ars dictaminis* cui si coniuga, addotta dall'esigenza di rispondere a sensibili innovazioni nel tessuto sociopolitico, la normativa dell'espressione orale che si concreta attraverso la *lectura* prima del *De inventione* e poi, e stabilmente, della *Rhetorica ad Herennium*, cui forse va collegata, nella medesima relazione che v'è tra le *artes* e le *summe dictaminis*, la fitta produzione di *arengae* a carattere esclusivamente esemplificativo.

La riproposta dei testi teorici ciceroniani, per altro non sconosciuti (i loro segni attraversano il XII secolo<sup>32</sup>, e, nel XIII, Bene da Firenze ha certo tra le mani una *lectura* della *Ad Herennium* quando compone il suo *Candelabrum*), anche se poco usufruiti nella cultura e nella scuola, orientate

32. Cfr. J. O. Ward, *The Medieval and Early Renaissance Study of Cicero's De inventione and Rhetorica ad Herennium Commentaries and Context*, in *The Rhetoric of Cicero in its Medieval and Early Renaissance Commentary Tradition*, cur. V. Cox, J. O. Ward, Leiden-Boston 2006, pp. 3-75 e (*Appendix*) 70-74.

pressoché in esclusiva sull'*ars dictaminis*<sup>33</sup>, (la retorica ciceroniana, laddove non utilizzata in funzione della *dignitas*, entra al servizio dell'apparato definitorio dell'*ars dictaminis* relativo all'*exordium* e, con minore intensità, alla *narratio*)<sup>34</sup> s'avvia, è noto, a partire dagli anni '60 del Duecento, quando uno stesso maestro (Brunetto Latini) riunisce in lingua volgare (che, aggiungiamo, riceve per questa via autorizzazione a transitare dalla *humilitas* formale coatta a un livello almeno medio, qual è proprio della trattatistica), il commento al *De inventione*, diretto all'ammaestramento del *parler de bouche*, e la dottrina dell'epistola, che attinge invece i riferimenti dottrinari, con quasi esclusività dal *Candelabrum*. Il recupero del *De inventione*, rappresenta certamente una rivoluzione culturale se ne vengono considerati i risvolti sociopolitici (notoria la constatazione di Giovanni Villani secondo la quale «egli [Brunetto Latini] fu cominciatore e maestro nel digrossare i fiorentini e farli certi in bene parlare...») <sup>35</sup>. Meno rassicurante, invece, accogliervi il segno di un rivolgimento a caratura preumanistica: l'impiego del testo classico risponde funzionalmente (senza opporsi a una situazione pregressa e canonica) alle esigenze di un nuovo e inusuale modello di comunicazione, inteso pertanto alla necessità e richiesta di uno strumentario idoneo a consentire di raggiungere una sicurezza strutturale e elocutiva nei discorsi destinati alle esigenze della vita comunale è strumento, insomma, non fine. Sicché, se ci si chiede quale significato possa assumere nella scuola italiana, affiancare all'*ars dictaminis* prima i volgarizzamenti (da Brunetto Latini a Bono Giamboni) e poi i commenti in latino alla *Ad Herennium*, non crediamo si debba essere abbagliati da un risorgente classicismo, manifestazione di una coscienza 'preumanistica'<sup>36</sup> anche quando la retorica ciceroniana entrerà stabilmente a far parte del *curriculum* universitario a Bologna: il potere della parola, esigenza non prescindibile nella civiltà comunale, ha avvertito la necessità di fondarsi teoricamente, senza disporre di soluzioni alternative a quelle rappresentate dai due manuali classici, in una nuova letteratura precettiva, generata da precise istanze espresse da un modello diverso di società e di comunicazione e relativa al governo e alla disciplina del discorso<sup>37</sup>.

33. L'irrisolto problema dell'esistenza del ms. Lucca, Capitolare 490, il cui il testo retorico è di origine probabilmente francese e di tradizione, all'ingrosso, vicentina, non cambia lo scenario.

34. Il *De inventione* è utilizzato in citazioni quasi esclusivamente definitorie; la *Ad Herennium* per contaminazioni con il primo trattato e per tutto il resto utile.

35. G. Villani, *Istorie fiorentine*, Milano 1834, p. 22.

36. Per i classici legati all'*ars notaria* cfr. G. Orlandelli, *Genesis dell'ars notaria nel secolo XIII*, in «Studi medievali», s. III, 2 (1965), pp. 346-347.

37. Cfr. V. Cox, *Ciceronian Rhetoric in late medieval Italy*, in *The Rhetoric of Cicero* cit., pp. 103-143.



Dove un disegno 'preumanistico' sembra assumere traccia più convincente è semmai nel volgarizzamento delle tre orazioni ciceroniane (*Pro Ligario*, *Pro Marcello*, *Pro rege Deiotaro*), intenzionalmente (e classicamente) sostitutive del modello 'medievale' dell'*arenga* (già esplorato, per il volgare, da Guido Faba)<sup>38</sup> e da intendersi quali proposte applicative dello stile (laddove la *Rettorica* varrebbe da ammaestramento teorico) e finalizzate all'esecuzione vuoi orale vuoi scritta di un testo.

È al maestro fiammingo Jacques de Dinant, attivo allo *Studium* di Bologna negli ultimi decenni del XIII secolo e prima dell'insegnamento bolognese di Giovanni di Bonandrea, che potrebbe essere ascritta la priorità di quella combinazione didattica (*ars dictandi* e *lectura* dei testo ciceroniano) entro il contesto dello *Studium* bolognese, assiduamente replicata lungo il XIV secolo (introducendo nella scuola e destinando a un pubblico diverso, per provenienza e destinazione professionale, l'insegnamento già esplorato da Brunetto Latini). Alle due opere (e ad alcune altre collegate all'insegnamento dell'*ars dictandi*, in qualche misura anticipatrici delle scelte didattiche che saranno poi del suo successore, Giovanni di Bonandrea), si accompagna la composizione di un'*ars arengandi* (non sarebbe irrilevante per coglierne, almeno in ipotesi, il significato didattico, ma rimane senza risposta volerne conoscere la collocazione cronologica rispetto alle due prima ricordate), poco fortunata e, al momento, unica nel genere, ma della cui novità il maestro è ben conscio: «Quam per scripturam non audiui specialem / Tradi»<sup>39</sup>. Le *artes arengandi* sono poco edite, pochissimo studiate e ancora ribelli a una cronologia passabilmente attendibile; che esse, tuttavia, facessero ricorso teorico alla *ad Herennium* è, oltreché ovvio, dichiarato sempre da quella di Jacques («Tullius est auctor cunctorum»)<sup>40</sup>, in cui è percettibile, a fronte dell'*ars dictaminis*, il reimpiego della manualistica classica per quelle sezioni che si dissimilavano dalle consuete espresse dall'*ars dictaminis* e miravano a un apprendimento (il discorso pubblico) che, stante la necessità prima di gestire situazioni di conflitto, dava rilievo entro la retorica sincronica ai processi inventivi, relativi alla memorizzazione del testo e alla sua replica orale (*memoria*, *actio*).

Al commento erenniano del piccolo maestro fiammingo dobbiamo tuttavia un segno che appare in coerenza con quanto stava avvenendo (o era

38. Cfr. Guido Faba, *Arenghe: con uno studio sull'eloquenza d'arte civile e politica duecentesca*, ed. G. Vecchi, Bologna 1954.

39. A. Wilmart, *L'“Ars arengandi” de Jacques de Dinant avec une Appendice sur ses ouvrages “De dictamine”*, in *Analecta Reginensia*, Città de Vaticano 1933, p. 121.

40. *Ibid.*

già avvenuto) tra il Veneto e la Toscana, tra Padova e Arezzo, quando egli dichiara di avere cercato, trovato, letto nella biblioteca dell'abbazia di Montecassino un testo sufficientemente raro, il ciceroniano *De natura deorum*. D'esso, come era stato per Guizzardo e per Pietro da Prezza (che, come si sa, lascia memoria di una sua richiesta di un codice virgiliano) nessuna traccia s'avvertirà sia nel commento sia nelle altre opere retoriche: una sorta di incipiente classicismo senza umanesimo, almeno dove le resistenze dei modelli (e dei contenuti) didattici erano meglio strutturate e, di conseguenza, più forti.

Gli ultimi decenni hanno però evidenziato un diverso orientamento della ricerca nell'ampio settore cui afferisce la letteratura delle tecniche artigrafiche e, di conseguenza, un dissimile rapporto di interesse tra teoria e modellistica. Se le *artes* sono apparse sempre più un efficace rimedio contro l'insonnia, pur risvegliando in qualche caso nuovi interessi nella sistemazione teorica e, soprattutto, nell'evidenziare o chiarire la storia della loro tradizione, le *summae dictaminis*, vale a dire le collezioni di epistole, reali, fittizie o di statuto ambiguo e irrisolto, ma comunque con valore e funzione di modello, hanno progredito ben oltre quel che riusciva a dirne l'accurata sintesi di J. Constable, testimone dell'interesse, a conti fatti, limitato (eccettua qualche nome di primario rilievo), che aveva toccato l'aspetto esecutivo del *dictamen*.

Le *summae dictaminis* hanno dunque guadagnato terreno proponendo edizioni, talora condotte con sottigliezza ecdotica e solida prospettiva storica e culturale. Ne è conseguita una meglio articolata e più saldamente fondata discussione su problemi antichi e pertrattati, quale, nel caso, quella valutativo del rapporto tra *veritas* e *factio* nei modelli epistolografici e nell'organare problemi talora nuovi: tali la percezione di un farsi dinamico delle singole epistole proposte con funzione modellizzante, attraverso redazioni diverse delle collezioni di un epistolario o, addirittura, con il concorso di collezioni messe in opera da differenti maestri, ma provviste di valore esemplare; oppure la suggestione di un possibile rovesciamento di prospettiva, proponendo un percorso che non scorra dalla (talora apparente) verità fattuale della fonte al modello; oppure ancora la possibilità di un disegno storico che dia corpo a un schema di diffusione di collezioni individuate e ne raffiguri, quindi, genesi, storia e significato culturale.

Visito dunque, se non già posti in evidenza, i temi raccolti nel volume, espressivi di tutti gli indirizzi con cui filologia e storia dialogano sul problema delle *summae*, con una *brevitas*, opportuna per l'inesperto, che auspica di non convertirsi in *obscuritas*, e, sinché riuscirà, secondo una progressione, per così dire, chiastica degli argomenti appena dichiarati nell'epigrafe suntiva. Diremo allora, iniziando, del periodo di attività dettatoria

tra il settimo e l'ultimo decennio del XIII secolo, considerato "di epigoni e di decadenza", che funziona, invece, da "osservatorio privilegiato", a consentire una sintesi ricostruttiva della storia dell'*ars dictaminis* sud-italiana duecentesca: un movimento centrifugo, che s'avvia dalla dissoluzione del potere svevo nell'Italia meridionale e conduce i dettatori attraverso l'Italia, nella corte pontificia o in Sicilia, e l'Europa. La "rete sociostilistica" che viene così costituita ed evidenziata consente di accertare una sporogenesi di collezioni, diversamente assemblate e utilizzate, per quanto attiene la loro funzione stilistica o il loro messaggio politico, tali, tuttavia da lasciar sopravvivere materiali "di scarto", non ancora sottoposti al processo di selezione che porterà alla costituzione delle collezioni canoniche, e di analizzare quindi i processi costitutivi delle collezioni stesse e le ragioni (stilistiche, ideologiche, politiche) che sono intervenute a condizionarle<sup>41</sup>.

Risalendo, sempre la migliore conoscenza di edizioni di epistolari consente di transitare dalla dinamica della storia delle collezioni a quella delle relazioni nell'ambito di singoli documenti appartenenti alla medesima collezione, come anche, aderendo al criterio della 'rete di relazioni testuali' (che sembra avere alla base una sorta di condivisione della cultura, una "spregiudicatezza" nell'uso delle *auctoritates* che è, assieme, «ossequio e flagrante appropriazione»)<sup>42</sup>, alla non sconosciuta né infrequente partita in dare e avere tra collezioni dissimili. Quella di un *dictator* illustre, Tommaso da Capua, la più antica nel XIII secolo, fu, con tutta probabilità, organizzata sistematicamente dal vicecancelliere pontificio Giordano Pironti da Terracina, probabilmente tra la fine del novembre 1268 e il 10 settembre 1271 in una delle più operose e culturalmente produttive vacanze della sede apostolica (cui pure andrebbe ascritta la costituzione dell'epistolario di Riccardo da Pofi), provengono documenti di tradizione attiva, non solo accertata nel rapporto, per così dire, *intrasumptus*, tra originale e copia, anche sgrovigliando le stratificazioni testuali, ma dilatata, dicevo, altresì a evocare una rete di relazioni tra collezioni diverse (di Tommaso da Capua e di Pier della Vigna). Tradizione che si attua con una corrispondenza biunivoca tra testo fonte e testo ricettore, come nel caso della ricezione con varianti di una lettera di Nicola da Rocca entro l'epi-

41. B. Grévin, "Costellazioni di epistolari e reti di "dictatores": la diffusione dello *stilus altus* siciliano nell'Europa della fine del Duecento (1266-1290), in questo volume, pp. 101-115.

42. Cfr. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, ed. P. V. Mengaldo, Padova 1968, p. 14.

stolario di Tommaso da Capua o con ancor più complesse situazioni in cui è il gioco redazionale della collezione di Tommaso che viene chiamato in causa e il processo dalla collezione di Pier delle Vigne a quella di Tommaso che viene addotto per giustificare le innovazioni sulla seconda redazione di una lettera di Tommaso<sup>43</sup>.

L'allusione prima, che qui, mantenendo la struttura chiasmica tra sintesi tematica e analisi del caso specifico, si svolge di séguito, tocca l'esercitato problema del giudizio storico (il valore letterario del genere e la funzione a esso pertinente ne renderebbe non rilevante la veste documentaria) su verità e fizionalità, su verità fattuale e verosimiglianza, dei modelli. La ricerca (o la dismissione) di un valore stoicamente probatorio guidano l'indagine su alcuni *dictamina* della collezione di Riccardo da Pofi<sup>44</sup>, adducendo una significativa casistica di *exempla*: perché ivi si transita da una da una manipolazione esclusivamente formale del testo che replica tuttavia un testo documentario (e documentato), un caso, questo, in cui un documento della pratica torna alla scuola<sup>45</sup>, a un testo (lettera di Urbano IV forse al principe di Acaia, Guglielmo II di Villardouin) fizonale dal punto di vista elocutivo ma sorretto da una testimonianza da raccogliersi, forse, nella trasmissione orale di un accadimento storico, una sorta di coniugio fra genericità e concretezza, sino alla probabile pura fizionalità dei contenuti documentari, esaminata in casi sorretti da diversi livelli di probabilità.

Se Pier della Vigna è un filo rosso, una centralità di riferimento, che crea un *continuum* nella maggioranza di questi saggi, la sua collezione di *dictamina* è direttamente chiamata in causa al servizio di progetto editoriale: l'impegno trentennale di H. M. Schaller ha condotto a una valutazione, per così dire, storica delle collezioni senza riuscire determinante per quanto attiene lo stato testuale delle medesime<sup>46</sup>. Di qui la necessità<sup>47</sup> di un'analisi sulla variantistica, messa da Schaller in secondo piano, adduce la domanda se le varianti testuali responsabilizzino esclusivamente il compilatore delle raccolte (e successivi interventi allotrii) o se possano essere

43. F. Delle Donne, *Tommaso da Capua e la cancelleria papale: tra normativa retorica e comunicazione politica*, in questo volume, pp. 43-61.

44. P. Herde, *Aspetti retorici dell'epistolario di Riccardo da Pofi: documenti papali autentici o esercitazioni letterarie?*, in questo volume, pp. 117-141.

45. Cfr. Mini De Collis Vallis Elsae *Epistolae*, ed. F. Luzzati Laganà, Roma 2010, pp. XXI-XXII.

46. Per un censimento della bibliografia relativa, cfr. R. Gamberini, *Le epistole di Pier della Vigna per Federico II: tradizioni manoscritte a confronto*, in questo volume, pp. 63-64, nn. 1-2.

47. R. Gamberini, *Le epistole di Pier della Vigna* cit., pp. 63-81.

testimoni della sopravvivenza di fasi redazionali precedenti alla raccolta dell'epistolario. La responsabilità del compilatore, posta a confronto con gli originali, potrebbe, infatti, indurre a considerare, qualora l'originale sia più prossimo al testo di una raccolta, che in questa debba vedersi lo stato più antico della tradizione della raccolta, sebbene non possa essere escluso che la proprietà formale sia il prodotto di una genesi del testo in funzione di un modello per la cancelleria e quella storica il risultato di un successivo confronto tra la raccolta formulare e il documento autentico di una cancelleria. L'analisi che viene condotta sul testo di alcune lettere di Federico II, a fronte della loro presenza nelle collezioni di Pier della Vigna, dà corpo al dubbio metodico, se, cioè, le raccolte sistematiche possano ritenersi originate dagli archivi e dai registri e rappresentino quindi un punto di arrivo (con la necessità di presupporre un testo documentario già trasmesso ai destinatari), oppure se abbiano avuto origine da una raccolta formulare su cui si è poi innestato un controllo su documento d'archivio e evidenzino quindi il punto di partenza (con la necessità di ammettere un testo formulare già costituito)<sup>48</sup>.

E sempre su Pier della Vigna s'accetra una riflessione<sup>49</sup>, che muove dai costituenti culturali e stilistici della sua prosa, in cui l'*obscuritas* è dimostrata prodotto di una *concinnitas* raffinatissima, posta al servizio di intenti ideologici, persuasivi o polemici (ed è, in sé, apprezzamento riservato, ma da una specola esclusivamente lessicale, ai *summi doctores*, mentre su un diverso piano di valutazione era criterio che dissimilava il latino dei dotti da quello 'mercantesco') e s'apre su due interrogativi: il primo relativo alla posizione occupata da Pier della Vigna da un punto di vista letterario; il secondo sulla presenza di elementi intesi a prefigurare, o anticipare, i tratti distintivi dell'umanesimo. La decostruzione stilistica e l'interpretazione dell'ambiente culturale e ideologico in cui il dettatore agiva, da cui sono sorrette le proposte responsive, varrebbero collocarlo all'interno di un fare letterario prefigurante l'umanesimo, cifrato, come si vorrebbe, oltreché dalla *concinnitas*, da una "strenua cura dello stile visto come valore in sé" (che in qualche misura rammenta la coscienza teorica che già Bene da Firenze aveva della funzione assolutamente primaria che l'*elocutio* assumeva, nei confronti del *dictamen*, entro le partizioni della retorica sin-

48. Quindi postulando uno sviluppo di quanto offerto da B. Grévin, *Regroupement, circulation et exploitation de collection de lettres assimilées aux summe dictaminis au bas moyen-Âge (XIIe-XVe siècle)*, in *L'antiquité tardive dans les collections médiévales*, Rome 2008, pp. 85-111.

49. Boccia, *Forme della creazione letteraria* cit.

cronica, come afferma *Candelabrum* I, 3, 15: «elocutionem tamen idem esse dicimus quod dictamen et eloqui quod dictare») e dall'uso di qualche classico che funziona *per differentim* a fronte della consuetudine degli epistolografi coevi (ma certo solo l'edizione critica dell'epistolario ne segnalerà lo spessore e varrà a isolarlo da personaggi quali, per es., Albertano da Brescia)<sup>50</sup>. Tuttavia, il composto che genera la piegatura intellettuale e ideologica e la scrittura di Pier della Vigna induce a valutare la sua disponibilità 'umanistica', piuttosto come una sorta di umanesimo endemico, ancora privo, come viene osservato, della coscienza di una distinzione, di una frattura. Lo stile *extremus* è forma sensibile della rappresentazione, su un piano di continuità, dell'ideologia imperiale e l'uso dei classici (nell'indifferenza di una loro valutazione a fronte dei *moderni*) non è classicismo.

Sin qui siamo all'interno di una consuetudine di indagine (testi e temi), esercitata sulla grande modellistica del XIII secolo, attorno alla quale si sta infittendo la trama, estesa al XII secolo, dei centri di insegnamento, a fronte della scuola bolognese, minori (caratterizzati anche da una sovente marcata precarietà), in cui la didattica retorica era centrata sull'epistolografia (pratica e, talora, teorica)<sup>51</sup>. Essa completa e arricchisce verso l'alto cronologico quanto è già ben visibile nel XIII secolo<sup>52</sup>: così s'argomenta, oltreché per il manuale teorico di Alberto di S. Martino (composto tra il 1153-54), per la *Lombardische Briefssammlung*, da collocarsi in area lombarda e datata al 1132-37, per la toscana *Summa* Barberini e ora per la novellamente rintracciata *Summa* veronese, da situarsi avanti il 1130 e attribuibile, entro un contesto contraddistinto dall'anonimia delle opere, a maestro Guido, scolaro di Bernardo da Bologna. Come si osserverà lungo tutto il XIII secolo, nel *dictamen* insegnato nelle scuole che saranno (qui opportunamente) predicabili 'municipali', anche nei prolegomeni l'interesse del docente (e del pubblico) è volto piuttosto all'ammaestramento in una composizione epistolografica che, almeno tenden-

50. Albertano da Brescia, che non ha nulla da condividere col molto della prosa preumanistica, legato piuttosto a una scrittura, diremmo, di modello bolognese, lontanissimo dalla prosa degli scrittori curiali, nei suoi sermoni utilizza, oltreché l'attendibile riferimento biblico, una fitta serie di citazioni che preleva da molti testi ciceroniani e dalle epistole senecane. E siamo una generazione avanti i primi esponenti epistolografici (tuttavia a carattere privato), che si compiacciono di riferimenti al mondo classico.

51. E. Bartoli, *Una raccolta epistolare inedita del secolo XII attribuibile a Maestro Guido*, in questo volume, pp. 3-23.

52. Cfr., da ultimo, Mini De Collis Vallis Elvae *Epistolae* cit.

zialmente, esuli dai contenuti “alti” (quanto ad argomento e allo *status personarum*) e offra una modellistica che coinvolga *mediocres* e *minores* e l’epistola s’accentri sulle vicende quotidiane.

L’impegno stilistico conseguente (non assenti, nella esemplificazione didattica, pertinenze alle esecuzioni maggiori), rende difficile dichiarare se la raffinatezza retorica esibita dal maestro sia, o meno, volontariamente costretta, in funzione dell’argomento, entro un argine stilistico che non giunge a valicare la *mediocritas* o, addirittura, la *humilitas*<sup>53</sup>. Nel concreto, viene dunque da chiedersi se, lungo il XIII secolo non preumanista, e in quale misura, possa riconoscersi (al di là della formularità del saluto) una differenziazione, una progressione di densità elocutiva, una coscienza attiva di una suggerita e coerentemente attuata dissimilazione stilistica tra le epistole, per così dire, familiari, dirette *ad amicos* o *ad inferiores*, e quelle ufficiali, o comunque dirette a personaggi *maiores*: insomma, una variabilità di stile entro il registro, comunque elevato, dello *stilus altus*<sup>54</sup>. Se infatti, come specimine limitatissimo, si utilizzano le epistole di Nicola da Rocca *senior* (il campione è di necessità omogeneo) sembra di avvertire che il nostro dettatore, entro l’adesione al manifesto dello *stilus altus*, si riveli tutto d’un pezzo: una pari raffinatezza della *concinnitas*, una pari attenzione alla ricercatezza lessicale e un eguale compiacimento per l’insistenza sui *colores verborum* correnti; qualche differenza, invece, si direbbe talora imporsi, quando le epistole rivelino una destinazione ‘familiare’, in una minore preziosità nell’invenzione tropica.

S’ascrive, con il precedente, all’insieme delle ‘particolarità’ tematiche il riesame di una conclamata asserzione attributiva, che, con puntuale anamnesi dei pertinenti dati storici e geografici, perviene a una indubbia sottrazione di paternità dei ventidue *dictamina* conservati nel ms. Add. 19906, di conseguenza dissolvendo la sussistenza di un (apparente) contrasto che voleva coesistessero nel medesimo autore, che è Lovato Lovati, la preumanistica seduzione (con debito corteggio di *auctoritates* classiche) per l’epistola metrica e l’insegnamento del *dictamen* canonico (come sarà tuttavia con la prudenza addotta dalla disponibilità di un solo specimine, anche per Geri d’Arezzo)<sup>55</sup>.

53. Vedi E. Bartoli, *Una raccolta epistolare inedita* cit., con le due lettere, una diretta a un padre da un figlio e l’altra di un papa ad un vescovo.

54. Vedi, citato in precedenza (p. XIII), quanto ne dice la *Summa dictaminis* di Jacques de Dinant.

55. M. Petoletti, *I dictamina attribuiti al notaio padovano Lovato Lovati*, in questo volume, pp. 157-172.

Infine, la crisi dei modelli della comunicazione (non solo) privata e le forme di un nuovo principio nel, già per allusioni richiamato, saggio<sup>56</sup> che esplora la medievale epistolare del Petrarca, vale a dire i rapporti di Petrarca con le norme dell'*ars dictandi*, da cui mutua, in parte, convenzioni strutturali e stilistiche (verosimilmente assorbite nel suo praticantato stilistico e letterario); quindi, per contrasto, quanto vi sia di originale nella scrittura epistolografica dell'aretino (in particolare nel significato attribuito all'organizzazione dell'epistolario), marcandone i tratti che intervengono a rottura della tradizione consolidata di tutta l'epistolografia del medioevo e evidenziandone le peculiarità a fronte di esercizi anticipatori; la fortuna dei contenuti e dei principi stilistici della comunicazione epistolare di Petrarca, promossa prima da un ambiente intellettuale nuovo, egidato dagli 'amici' di Petrarca e diffusa in Europa a partire, come si sa, dall'epistolario di Coluccio Salutati.

Gian Carlo Alessio

56. Garbini, *Francesco Petrarca* cit.



DALL'«ARS DICTAMINIS» AL PREUMANESIMO?



Elisabetta Bartoli

UNA RACCOLTA EPISTOLARE INEDITA DEL XII SECOLO  
ATTRIBUIBILE ALL'ENTOURAGE DI MAESTRO GUIDO<sup>1</sup>

L'«ARS DICTANDI» FUORI DAI CENTRI MAGGIORI

[...] Postquam epistolae tuae seriem, fili karissime, diligenter suscepimus quam nostrorum beneficiorum te memorem fore cognovimus, statim profecto quod significabat prompta voluntate complere et que in scolis tibi necessaria fore noverimus, de nostra camera te incunctanter habere statuimus [...]².

Il brano è estratto dallo scambio epistolare tra un chierico e un pievano (lo si apprende dalle *salutationes*) contenuto in una silloge attribuita a Maestro Guido e conservata nel Ms. 45 Accademia dei Filopatrì di Savignano. Nella prima missiva si sollecita l'acquisto di beni concreti utili alla sussistenza di una piccola comunità, mentre nella responsiva il pievano comunica di avere stanziato subito del denaro per le necessità della scuola, situata probabilmente – si desume dalla successiva menzione del mercato di Ferrara – non distante dalla città emiliana. Una situazione affine, quindi, a quella descritta nelle prime due epistole della raccolta anonima

1. Vorrei ringraziare il prof. F. Delle Donne, a cui devo numerosi suggerimenti, per avere generosamente ospitato il mio contributo in questo volume; un sincero ringraziamento va al prof. F. Stella, della cui preziosa guida queste ricerche si avvantaggiano. Un particolare debito di gratitudine mi lega inoltre alla prof.ssa A. M. Turcan-Verkerk che mi ha concesso con liberalità la lettura e l'uso della sua edizione *Magister Bernardus, Liber artis omnigenum dictaminum* (pp. 172-413), prima della stampa.

2. Il Ms. 45 Accademia dei Filopatrì Savignano sul Rubicone (= S) ci conserva due sillogi attribuite a Maestro Guido: *Epistolae [...] a Guidone compositae* (= EG) ai ff. 133v-153r e *Mire commoditatis epistolae* (= MCE) ai ff. 115r-133v. Il brano in apertura proviene dall'epistola EG 19 e EG 20 (S f. 140v); di una piccola scuola dovrebbe trattare anche la lettera MCE 21 (S f. 128r). Le due raccolte si possono leggere nell'edizione *Magistri Guidonis Opera*, ed. E. Bartoli, prevista per il 2013. Per la bibliografia e i contenuti del manoscritto savignanese si veda anche A. M. Turcan-Verkerk, *Liber artis omnigenum dictaminum de Maître Bernard* (I), in «Revue d'Histoire des Texts», n. s. 5 (2010), pp. 99-157, e Ead., *Liber artis omnigenum dictaminum de Maître Bernard* (II), in «Revue d'Histoire des Texts», n. s. 6 (2011), pp. 261-327.

che si presenta in queste pagine<sup>3</sup>, ove le lacune fisiche e il foglio dilavato non abbiano compromesso del tutto l'intelligenza del contenuto<sup>4</sup>. Dell'esistenza, sempre più consistente dal secolo XI in poi, di piccole scuole sorte per l'alfabetizzazione di base dei membri della comunità ecclesiastica o laica siamo già informati<sup>5</sup>; si vuole semmai qui valorizzare la loro comparsa nelle *summae dictaminum*, a fianco delle contrattazioni epistolari tra i *socii* e i *magistri* degli *studia*. Questa sorta di *mise en abyme* che ammette la presenza di piccole *scholae* nelle pagine dei *dictatores* sembra prospettare la possibilità che, a integrazione (o in parziale sostituzione) delle discipline del trivio, già intorno alla metà del XII secolo si dispensassero in queste sedi periferiche rudimenti o nozioni più approfondite di *ars dictandi*, come potrebbe desumersi dal divario nel grado di raffinatezza retorica dei trattati epistolografici<sup>6</sup>, e da altri elementi contingenti che si vanno brevemente ad illustrare. L'anonima *Silloge veronese* risulta sostanzialmente coeva e legata per tradizione manoscritta alle opere di Maestro Guido<sup>7</sup>, tut-

3. Denominata per brevità *Silloge veronese*. L'edizione integrale si legge nel citato volume delle opere di Maestro Guido.

4. Della lettera 1 è conservata solo parte della *narratio* e la *petitio*; la 2 manca della *salutatio*. Ep. 1: «[...] scolares in varis usibus [...] consumant pecuniam, partim victualibus partim de ceteris mercedibus conficiendis [...]»; si vestra subvenerit dilectio dum spiritus meus alius texerit nulla de meo corde deletur oblivio». Nella risposta si allude a disordini interni al monastero e all'appoggio che il fedele chierico avrebbe dato alla fazione del superiore, meritando così l'invio del denaro e di tessuti e rassicurazioni di favori futuri («tua petitoria devotius annuere»).

5. Cfr. almeno P. Riché, *Le scuole e l'insegnamento nell'occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984, e G. C. Alessio, *L'ars dictaminis nell'Italia meridionale*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Lecce-Otranto 6-8 ottobre 1986), cur. L. Gargan, O. Limone, Galatina 1989, pp. 291-308.

6. Esistono in questo periodo *artes dictandi* più o meno articolate, e la complessità non sembra possa prescindere dal livello culturale dei fruitori; si vedano in proposito le osservazioni sui *Modi dictaminum* (= MD) in relazione alle opere bernardine nell'introduzione all'edizione delle opere di Maestro Guido cit., nota 1.

7. Con certezza si attribuiscono a Guido i *Modi dictaminum* e le due raccolte epistolari già ricordate; si presume un suo intervento nelle *Introductiones prosaici dictaminis* (inedito e attribuito a Maestro Bernardo, il testimone più autorevole è il ms. 32 Mantova biblioteca comunale, siglato M, ff. 73r-122v) e nella confezione del *Liber artis omnigenum dictaminum*: cfr. Turcan-Verkerk, *Liber artis* I cit., in part. p. 133, e Ead., *Liber artis* II cit. Probabile la mano di Guido nel trattato *Introducendis in artem dictandi (ars anonima* nel ms. 2507 Wien Österreichische Nationalbibliothek, ff. 1-7v) già presunta da C. H. Haskins (*Early Artes Dictandi in Italy*, in *Studies in Mediaeval Culture*, Oxford 1929, pp. 170-192, in part. p. 183); si vedano in proposito le cautele di Klaes su F. J. Worstbrock - M. Klaes - J. Lütten *Repertorium der Artes dictandi*

te databili, a grandi linee, intorno alla metà del XII secolo: alcuni dettagli interni, la loro collocazione geografica e le affinità con la materia bernardina – relativa cioè all'*entourage* di Maestro Bernardo e del suo allievo Guido<sup>8</sup> – offrono lo spunto per qualche riflessione sull'*ars dictandi* nei centri minori. Il fatto che nel XII secolo accanto a luoghi propulsori del *dictamen* dall'incontrastato prestigio come Bologna<sup>9</sup> si affianchino anche altre piccole realtà scolastiche, laiche o legate ancora a scuole cattedrali, ci è testimoniato da testi come la *Lombardische Briefsammlung*<sup>10</sup>, una silloge epistolare composta in area lombarda e datata al 1132-1137 o i *Flores dictandi* composti intorno al 1153-1154 da Alberto<sup>11</sup>, canonico di Asti tra il

*des Mittelalters*, 1, *Von den Anfängen bis um 1200*, München 1992, pp. 138-139; Ead., *Die "Summa" des Magister Bernardus. Zu Überlieferung und Textgeschichte einer zentralen Ars dictandi des 12. Jahrhunderts*, in «Frühmittelalterliche Studien» 24 (1990), pp. 198-234, in particolare p. 205, e di Turcan-Verkerk, *Liber artis* 1 cit., p. 101 e nota 8. Cfr. il testo e la relativa introduzione nel volume *Magistri Guidonis Opera*. Per le affinità con la *Silloge veronese* cfr. *infra*.

8. Maestro Bernardo è considerato una figura centrale per il *dictamen* del XII secolo e per la diffusione olttralpe dell'*ars dictandi*; grazie ai già ricordati studi di M. Klaes e di Turcan-Verkerk l'importanza del dettatore risulta addirittura aumentata, così come ha guadagnato progressivamente consistenza l'opera del suo allievo, maestro Guido. È molto arduo in certi casi discernere l'operato dei due maestri, perché Guido è intervenuto nell'edizione delle opere di Bernardo. Al di là di specifiche peculiarità che non è il caso di illustrare in questa sede (per cui si rimanda di nuovo ai contributi di Turcan-Verkerk e all'edizione delle opere di Guido) si preferisce riferirsi a temi o caratteristiche comuni ai due dettatori con l'espressione *enotourage bernardino-guidesco* (non si esclude infatti la presenza di ulteriori allievi-copisti, come nel caso della *Silloge veronese*, su cui cfr. *infra*).

9. Sul milieu capuano e soprattutto cassinese si vedano gli studi di F. Delle Donne che confermano, nel XIII secolo, il ruolo preminente del monastero di Montecassino nell'ambito delle discipline artigrafiche; si veda in particolare il recente contributo *Il dictamen capuano: scuole retoriche e convenzioni storiografiche* in *Le Dictamen dans tous ses états. Perspective de recherches sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI<sup>e</sup> - XV<sup>e</sup> siècles)*. Actes du Colloque International (Paris 5-6 juillet 2012), in corso di stampa.

10. La raccolta (ed. H. J. Beyer, *Die Lombardische Briefsammlung*, in *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, on line su dMGH 1999) consta di ottanta modelli di lettera, con esempi di corrispondenza privata o pubblica. Alcune epistole derivano dai *Praecepta dictaminum* di Adalberto Samaritano o dall'*Aurea Gemma Willelmi*.

11. Su Alberto di Asti cfr. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., n. 4 e A. M. Turcan-Verkerk *Répertoire chronologique des théories de l'art d'écrire en prose (milieu du XI<sup>e</sup> s. - années 1230)*. Auteur, œuvre(s), inc., édition(s) ou manuscrit(s), in «Archivium Latinitatis Medii Aevi», Tome 64 (2006), pp. 193-239, n. 24 pp. 205-206. I *Flores dictandi*, attualmente inediti (tranne un estratto del prologo edito da C. H. Haskins, *Studies in Mediaeval Culture*, New York 1965, p. 184), sono traditi solo dal Ms. Paris BNF nal. 610 (XII sec.) ff. 1-25v, ma due brevi passi si leggono nella compilazione

1150 e il 1167. Anche Helene Wieruszowski, accompagnando con qualche pagina l'edizione dell'*Ars Barberini*<sup>12</sup>, sosteneva che la silloge, datata post 1154<sup>13</sup>, avrebbe potuto essere stata allestita in area diversa da quella bolognese – magari fiorentina<sup>14</sup> – e che le lettere esemplificatorie recavano i segni dell'impostazione accademica del XII secolo, in cui il *dictamen* è ancora legato saldamente al trivio e mediato dagli *auctores*<sup>15</sup>. Magari, rispetto all'area fiorentina indicata dalla studiosa indicheremmo la limitrofa zona casentinese, richiamata nell'anonimo epistolario barberiniano dalla presenza di lettere riguardanti i Guidi (che probabilmente disponevano di una piccola cancelleria o comunque avevano necessità di servizi connessi all'*ars notaria*); non si trascuri inoltre la felice collocazione geografica del Casentino, che rappresentava un percorso privilegiato battuto anche da studenti e *magistri* per gli spostamenti tra Toscana e Emilia Romagna<sup>16</sup>. Non sembra casuale, infatti, che sempre verso la zona

anonima *Primo igitur ut seriata*, conservata nello stesso codice della *Silloge veronese*, per cui cfr. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., n. 40 e *infra*.

12. H. Wieruszowski, *A Twelfth-Century "Ars dictaminis" in the Barberini Collection of the Vatican Library*, in Ead., *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 331-345. Per brevità in queste pagine *Ars Barberini*; la denominazione non è dell'editore.

13. Le epistole 12 e 18 hanno rispettivamente per mittente e per destinatario il conte Guido Guerra II; nella prima si parla della dieta di Roncaglia (1154), nella seconda Alberto conte di Prato chiede il sostegno di alcuni cavalieri ben armati per assediare Pistoia. Il conte Alberto aveva ricevuto un beneficio dal Barbarossa nel 1155, cfr. Wieruszowski, *A twelfth-century* cit., p. 334 e nota 2.

14. Firenze viene indicata dalla studiosa come alternativa a Bologna (menzionata nella lettera 8) per la presenza di personaggi (i Guidi) e luoghi (ep. 2 e 3) legati alla città toscana. Nelle lettere vengono citate anche Treviso e Ferrara.

15. «Our letters abound often clumsily enough, in classicism such as grammatical niceties, choice of vocabulary, artificial word order, and mythological concepts that must all have been gleaned from classical poetry. In a typical twelfth-century fashion the dictator insert quotations [...] found in Ovid», Wieruszowski, *A twelfth-century* cit., p. 335. L'emancipazione progressiva del dictamen dalle discipline più propriamente artigrafiche non si può affrontare in questa sede; si rimanda, limitatamente al XII secolo, almeno agli studi di Turcan-Verkerk su Maestro Bernardo che hanno parzialmente mutato la prospettiva della questione, cfr. *Liber artis* I cit., e Ead., *Liber artis* II cit.

16. Questa potrebbe essere una spiegazione economica per giustificare la presenza di lettere che parlano dei Guidi, di Firenze e del milieu bolognese. L'esistenza di una cancelleria dei Guidi nel XII secolo non è questione di piccolo momento: notizie dirette non ne possediamo, analogamente a quello che risulta per i camaldolesi (cfr. quanto emerso dal Convegno Internazionale organizzato in occasione del bimillenario della fondazione dell'ordine: *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini al XV secolo*, [Camaldoli, 30 maggio - 3 giugno 2012] e dalla Giornata di Studio *I Camal-*

aretino-casentinese convergono ulteriori indizi concernenti testi analoghi: M. Klaes propone<sup>17</sup> la plausibile composizione in area aretina delle *Introductiones dictandi* attribuite a Maestro Bernardo o al suo allievo Maestro Guido: in quest'opera, così come nelle due raccolte epistolari di Guido e nei *Modi Dictaminum*, si citano toponimi casentinesi o aretini minori e minimi declinati con troppa precisione per essere fittizi. Il soggiorno – magari transitorio – di maestri di questo calibro in Arezzo e nelle sue vallate in pieno XII secolo prospetta uno scenario anche più ricco di quanto non fosse già apparso nei gratificanti sondaggi<sup>18</sup> relativi agli anni che pre-

*dolesi ad Arezzo* [Arezzo, 9 ottobre 2012], Atti di prossima pubblicazione): per il periodo che ci interessa i dati a nostra disposizione non confermano la presenza di una cancelleria né particolari attività scritte nell'Eremo. Viceversa le lettere dell'*Ars Barberini* e delle raccolte di Guido, oltre ai documenti editi da N. Rauty in *Documenti per la storia dei conti Guidi*, Firenze 2007, testimoniano rapporti epistolari formali della famiglia comitale (anche con personaggi politici importanti) e quindi attestano la necessità di un apparato o di un dettatore per questo tipo di esigenze. Il problema è trattato più diffusamente nel volume delle opere di Guido.

17. Si veda Klaes, *Die «Summa»* cit., pp. 198-234. Del trattato si era occupato H. Kalbfuss, *Eine Bologneser ars dictandi des XII Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 16 (1914), pp. 1-35. Lo studioso presentava l'edizione di alcune epistole, tra cui spiccano brani in cui compaiono personaggi aretini. Le ricerche di M. Klaes suggeriscono la collocazione geografica del trattato in area aretina e assegnano la sua composizione a Maestro Bernardo o al suo allievo Guido, cfr. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., p. 38; cfr. anche F. Stella - E. Bartoli *Nuovi testi di ars dictandi del XII secolo: I «Modi dictaminum» di Maestro Guido e l'insegnamento della lettera d'amore. Con edizione delle epistole a e di Imelda*, in «Studi Mediolatini e volgari», 2 (2009), pp. 109-136, in part. pp. 119-126, e Turcan-Verkerk, *Liber artis* I cit., e Ead., *Liber artis* II cit., in part. pp. 297-300.

18. Il contributo bibliograficamente più recente sulla realtà universitaria aretina prima e durante lo studium è il volume *Arezzo nel Medioevo*, cur. G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Roma 2012, patrocinato dall'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze di Arezzo; si veda anche il volume *750 anni degli Statuti universitari aretini*, cur. F. Stella, Firenze 2006, che ha inoltre promosso una serie di ricerche sull'attività retorica in Arezzo nel corso del XII secolo, cfr. in proposito l'edizione delle opere di Maestro Guido citata alla nota 2. Per il XII sec. si rimanda al contributo di P. Licciardello, *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'università, in 750 anni* cit., pp. 19-80 (alle pp. 36-40 un elenco di *magistri* e notai documentati nella zona dall'XI al XII secolo) e a quello di C. Tristano, *Cultura grafica ad Arezzo agli albori dello Studium*, in *750 anni* cit., pp. 245-272. Per il territorio casentinese si aspettano nuovi dati dall'edizione dell'opera completa di Paolo di Camaldoli annunciata da V. Sivo, anche se allo stato attuale delle conoscenze sembra che il dettatore non abbia operato in queste zone. Tra le testimonianze meno recenti ma ancora valide si ricordino i documenti editi da U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo I-IV*, I, Arezzo 1899; II, Firenze 1916; III, Firenze 1937; IV Appendice, Arezzo 1904, gli studi di H. Wieruszowski, *Arezzo centro di studi e di cultura nel XIII seco-*

cedono l'apertura ufficiale dello *Studium* aretino (1255), e ci riporta di nuovo alla concreta possibilità di centri di studio in aree, solo per il momento, scolasticamente *periferiche*. Non ci sostengono specifiche fonti documentarie a suffragare il passaggio aretino dei due dettatori, ma numerose sono quelle indirette: già intorno alla metà del XII secolo è attestata in queste zone la presenza di alcuni *notari, gramatici, scholastici*<sup>19</sup>, e sempre nello stesso periodo risulta attiva una scuola canonica legata alla pieve di Santa Maria; alcuni codici aretini databili al XII secolo fanno inoltre supporre la presenza di copisti e quindi di circolazione libraria<sup>20</sup>. Va ricordato che altrettanto numerosi indizi interni alle opere di Maestro Bernardo e Maestro Guido concorrono a identificare nell'area emiliana l'altro centro di gravità di questi testi, il che implicherebbe lo svolgimento *in loco* dell'attività dei due *magistri*; attività – questa in area emiliana, e segnatamente bolognese – indiscussa dagli studiosi, ma ugualmente non ratificata in sede documentaria poiché nessun atto noto legato allo *studium* bolognese ne reca testimonianza concreta<sup>21</sup>. La precoce attività scolastica dei territori aretino-casentinesi non appare sorprendente sotto il profilo cronologico; semmai stupisce per l'alto profilo qualitativo conseguito in tempi così antichi, di certo non incoerente con lo sviluppo dello *studium* e con il calibro dei personaggi che successivamente vi orbitarono. Viceversa le lacune documentarie potrebbero imputarsi al fatto che i maestri si spostavano recando seco o inviando per qualche latore i materiali didattici, sensibilmente più esposti allo smarrimento rispetto

lo, in «Atti e memorie della accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n. s. 39 (1968), di G. Nicolaj Petronio, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale secoli X-XIII*, cur. P. Cancan, Torino 1995, pp. 95-111, e Ead., *Forme di Studi medievali. Spunti di riflessione intorno al caso aretino*, in *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historialus Studium*, cur. García y García, III, Weimar 1995, pp. 183-217, di J. P. Delumeau, *Arezzo, Espace et sociétés 715-1230*, Roma 1996, di R. Black, *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento. I documenti d'archivio fino al 1530*, Arezzo 1996.

19. Cfr. Licciardello, *Scuola e letteratura* cit., pp. 36-40.

20. Cfr. Tristano, *Cultura grafica* cit., pp. 256-258. La presenza della congregazione camaldolese, importante a livello pastorale e politico, non si può definire decisiva sotto il profilo culturale, massime in tempi così lontani e poveri di documentazione, cfr. *supra* nota 16.

21. Cfr. *Chartularium studi Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna*, Bologna 1909-1940, e M. Fanti - L. Paolini, *Codice diplomatico della Chiesa Bolognese*, Roma 2006. Un'analisi ragionata delle testimonianze documentarie si legge in *Magistri Guidonis Opera*.



agli atti ufficiali come donazioni o compravendite. In tale contesto di intensa e più capillare diffusione scolastica del *dictamen* anche fuori dalle sedi principali si deve inquadrare la *Silloge veronese*, dalla quale sono tratte alcune epistole di cui si offre di seguito l'edizione. La piccola silloge anonima è legata come tradizione fisica (e non solo) ai testi dell'entourage bernardino-guidesco, e come questi variamente accomunata da singolari affinità con l'*Ars Barberini*.

IL CODICE VERONA BIBLIOTECA CAPITOLARE CCLXII, 234

La *Silloge veronese* è costituita da una serie di modelli epistolari conservati ai ff. 66r-71v del ms. Verona Biblioteca Capitolare CCLXII, 234 (= V), membranaceo di origine italiana<sup>22</sup>. Il codice si compone di una miscellanea di testi legati all'epistolografia e la sua datazione viene assegnata di solito alla prima metà del XIII secolo. La parte iniziale (ff. 1-49v) ci conserva lettere di Pier della Vigna, mentre i testi traditi ai ff. 50-73v si collocano tutti intorno alla metà del XII secolo e si possono ascrivere all'entourage dei già citati maestri Bernardo e Guido, ma recano principalmente i segni dell'attività editoriale di quest'ultimo<sup>23</sup>. La terza parte del codice è costituita da una raccolta anonima di lettere (ai ff. 74r-76v) cronologicamente coerente con l'ultimo testo del manoscritto, cioè un *excerptum* dalla *Rota Nova* di Guido Fabà (ff. 77r-81v). Un errore nella nuova fascicolazione, forse dovuta ad un danno subito dal manoscritto che in alcune parti risulta dilavato, ha inopportunamente causato la perdita di alcuni fogli, menomando l'integrità di alcune fra le opere conservate al suo interno, inclusa la raccolta in oggetto. Il manoscritto è un prodotto di uso scolastico, non particolarmente curato e di piccolo formato (mm 200 × 140). Si notano al suo interno vari cambi di mano e si osservano non sporadiche trascuratezze imputabili ai copisti, come la frequente assenza di rubriche, un foglio lasciato vuoto per tre quarti (a metà della *Silloge veronese*), alcune epistole copiate due volte, incongruenze onomastiche tra lettera e responsiva. Per avere un quadro sintetico del materiale del codi-

22. P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, London-Leiden 1963, II, p. 297; IV, p. 289; A. Spagnolo, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, Verona 1996, pp. 295-296.

23. Le relazioni dei testi traditi nella parte centrale del ms. con l'attività di Maestro Guido, solo sinteticamente indicate nelle note bibliografiche delle singole opere, vengono argomentate più dettagliatamente nella relazione I «*Modi dictaminum*» di Maestro Guido proposta da chi scrive al convegno *Le Dictamen* cit., Atti in corso di stampa.

ce si riporta qui di seguito la descrizione del contenuto (preceduta dal corretto ordine dei fogli)<sup>24</sup>.

1-49 [...] 52 [...] 56-57<sup>25</sup> [...] 53-55, 50-51, 58-63 [...] 64-64 [...].  
 1-24v) Petrus de Vinea<sup>26</sup>, *Epistolae* (attr. Thomas de Capua)  
 25r-48v) *Epistolae*<sup>27</sup>  
 49r-v *Introductiones*<sup>28</sup> *prosaici dictaminis*  
 50r (prime sei righe) *Summa Magistri Bernardi*<sup>29</sup>;  
 50r (ultimi tre quarti di foglio) *Ars Compendiosa doctrina*<sup>30</sup>  
 50v *Ars Compendiosa doctrina* (primi sei righe e mezzo)  
 50v (settimo rigo - fine foglio) - 51r, *Modi dictaminum Magistri Guidonis*<sup>31</sup>  
 52r *Introductiones prosaici dictaminis* (primi tre quarti di foglio)  
 52r (ultimo quarto di foglio) - 53v (prima metà foglio) *Exordia [...] a Bernardino composita*<sup>32</sup>

24. Sul contenuto del codice si segnalano la descrizione offerta in Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., da Klaes (p. 43, s. v. Magister Bernardus, *Introductiones prosaici dictaminis*, n. 8. 3) e le notizie reperibili in Turcan-Verkerk, *Liber artis* I cit., e in part. Ead. *Liber artis* II cit., pp. 292-302.

25. Ordine dei fogli in Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., p. 41 (con correzione del refuso 56-57 invece di 56-72).

26. H. M. Schaller, *Eine Briefsammlung des XIII. Jahrh. in dem Codex CCLXII der Bibl. Cap. in Verona*, in *Scritti in onore di Mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, pp. 765-780, Id. *Stauferzeit*, Hannover 1993 (MGH Schriften, 38), pp. 387-399; Id., *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vinea*, Hannover 2002 (MGH Hilfsmittel 18), pp. 378-380; F. Delle Donne *Una silloge epistolare della metà del XIII secolo*, Firenze 2007, p. LXIII.

27. Cfr. nota precedente.

28. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., s. v. Magister Bernardus, *Introductiones prosaici dictaminis*, n. 8. 3, p. 43; Klaes, *Die «Summa»* cit., pp. 226-227; Turcan-Verkerk, *Liber artis* I cit., Ead., *Liber artis* II cit., Ead., *Répertoire* cit., n. 22 (p. 205).

29. Sintesi parziale dell'opera bernardina, cfr. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., s. v. Magister Bernardus *Summa dictaminum* 7. 13 (p. 37), e Turcan-Verkerk, *Liber artis* I cit., Ead., *Liber artis* II cit.

30. Cfr. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., p. 123, Turcan-Verkerk, *Liber artis* II cit., p. 301, Ead., *Répertoire* cit., n. 23. La piccola *ars* è legata alla scrittura dei privilegi, argomento di particolare interesse per Guido e Bernardo.

31. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., s. v. *Magister Guido*, n. 12. 1, p. 70, Turcan-Verkerk, *Répertoire* cit., n. 26, p. 206.

32. Turcan-Verkerk, *Liber artis* II cit., p. 292. Rielaborazione, ad opera del Francigena, del capitolo VI del *Breviarium* albericiano che tratta di *laus* e *vituperium*. Una variante della parte che riguarda la lode si legge nelle *Introductiones* (M ff. 106r-107r, cfr. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., s. v. Magister Bernardus *Introductiones prosaici dictaminis* n. 8. 1, p. 40). Varie locuzioni del prologo tornano sia nelle lettere di Guido sia nella *Silloge veronese*.

- 53v (seconda metà foglio) - 55r (primo terzo di foglio), *Liber sapientiae collectus*<sup>33</sup>  
 55r (ultimi due terzi di foglio) - 55v *Summa Magistri Bernardi*<sup>34</sup>  
 56r-57r (primi cinque rigghi - ultimo quarto di foglio) *Introductiones prosaici dictaminis*  
 57r (parte centrale del foglio) *Rationes dictandi*<sup>35</sup>  
 57v *Introductiones prosaici dictaminis*<sup>36</sup>  
 58r-65v, *Modi dictaminum*<sup>37</sup>  
 66r-71r *Epistolae (Silloge veronese)*  
 71v-72r *Ars Rhythmica*<sup>38</sup>  
 72r-73r *Ars Primo igitur ut seriata*<sup>39</sup>  
 74r-76v *Epistolae*  
 77r-81v Guido Fabae, *Rota Nova (excerptum)*<sup>40</sup>

33. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., 34. 1, p. 140, e F. Bognini ed. di Alberico di Montecassino *Breviarium de dictamine*, Firenze 2008, pp. CV-CVI e 20-27.

34. Sintesi parziale dell'opera bernardina, cfr. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., s. v. Magister Bernardus *Summa dictaminum* n. 7. 13, p. 37, e Turcan-Verkerk, *Liber artis* I cit., Ead., *Liber artis* II cit. L'edizione commentata del testo in *Magistri Guidonis Opera*.

35. «*Introductiones prosaici dictaminis* mit einem Auszug aus den *Rationes dictandi* des Bernardus (6. 4)», Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., s. v. Magister Bernardus *Introductiones*, 8. 3, p. 41.

36. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., n. 8, p. 37 e Turcan-Verkerk *Répertoire* cit., n. 22 p. 205.

37. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., n. 12, pp. 69-70 e Turcan-Verkerk *Répertoire* cit., n. 26 p. 206. L'edizione commentata si legge in *Magistri Guidonis Opera*.

38. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., n. 25, p. 123; Turcan-Verkerk, *Répertoire* cit., n. 23, p. 205. Il piccolo trattato di versificazione rimanda ai contenuti del più noto Mari IV (G. Mari, *I trattati medievali di ritmica latina*, in «*Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*», s. 3, 11 fasc. 8 (1899), ristampa anastatica Bologna 1971; e Id., *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale. Appunti per servire alla storia della poetica nostra*, in «*Studi di filologia romanza*», 8 (1901), pp. 35-88. Cfr. anche Turcan-Verkerk, *Liber artis* I cit., pp. 106-109), palesemente legato all'insegnamento di Bernardo, ma in cui anche Turcan (*Liber artis* I cit., pp. 132-133) rileva «*nombreuses traces d'oralité; [...] cet abrégé [...] remonte peut-être à des notes prises lors d'un cour de Guido*».

39. Worstbrock-Klaes-Lütten, *Repertorium* cit., n. 40 p. 155; Turcan-Verkerk, *Répertoire* cit., 25, p. 206. Si tratta di una compilazione dei *Flores dictandi* di Alberto di Asti e dei *Praecepta dictaminis secundum Tullium*, attraverso la cui mediazione è riconducibile all'entourage bernardino (A. M. Turcan-Verkerk *La Ratio in dictamina, les Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium et Bernard de Bologne (ou: 1 + 4 = 5)*, in *Parva pro magnis munera. Études de Littérature tardo-antique et médiévale offerts à François Dolbeau par ses élèves*, in «*Instrumenta Patristica et Medievalia*» 51 (2009), pp. 919-956, in particolare pp. 948-956).

40. *Magistri Guidonis Fabae Rota Nova ex codice manuscripto oxoniensi New College 255 nunc primum prodit curantibus A. P. Campbell et V. Pini*. (in appendice) V. Pini, *La tra-*

## LA SILLOGE VERONESE

La piccola silloge, che comincia al f. 66r e segue immediatamente i *Modi dictaminum*, si compone di 36 brani di lunghezza variabile (modelli epistolari o *exordia*), gli ultimi sei tutti senza rubrica ma con capolettera in rosso, copiati dopo uno stacco di tre quarti di foglio lasciato vuoto al f. 70r. A causa del già segnalato errore di fascicolazione anche questa raccolta è mutila: la prima lettera del f. 66r risulta mancante della rubrica, della *salutatio* e della *captatio benevolentiae*. Perduta è anche la rubrica che probabilmente introduceva la raccolta. Le lettere appaiono un coacervo di materiali non del tutto perfezionati per una pubblicazione, sorte comune ad altri testi ospitati nel codice<sup>41</sup>. Anche se in veste non definitiva, rivelano ugualmente motivi di interesse: da un lato perché ci mettono probabilmente a parte del lavoro autoriale in fieri<sup>42</sup> – ruolo particolarmente valorizzato da Guido e Bernardo nelle rubriche –, e dall'altro per le affinità che esibiscono nei confronti di testi coevi o di poco anteriori, mostrando familiarità con opere legate alla tradizione del *dictamen* nel XII secolo. È molto difficile parlare di filiazione o di fonti nelle *artes dictandi*, visto che procedimenti di riuso e reimpiego sono pratica costante in questo genere di opere; tuttavia, come si evince dagli apparati, si notano deboli reminiscenze albericiane (forse indirette), analogie più decise con Ugo di Bologna, con il gruppo dell'*Aurea Gemma*<sup>43</sup> e talvolta con il Francigena, con Adalberto Samaritano<sup>44</sup>, con l'*Ars Barberini* e con i testi di Guido e Bernardo<sup>45</sup>. In questo genere letterario il maggior numero di

*dizione manoscritta di G. Faba dal XIII al XV secolo*; A. Saiani, *La figura di Guido Faba nel Prologo autobiografico della Rota Nova. Una rilettura*, Bologna 2000.

41. Probabilmente allestito con materiali epistolografici provenienti da più fonti. L'alternarsi delle opere in modo poco coerente nella parte centrale del manoscritto è principalmente dovuto al già ricordato problema di fascicolazione, ma il coacervo di testi, porzioni di opere, *exordia* o epistole riutilizzate dai due *magistri* – in parte o interamente – nelle opere maggiori suggerisce l'idea di prodotti non compiutamente rielaborati, quasi allo stato di appunti.

42. Particolarmente indicativi i verbi che utilizzano Guido e Bernardo nelle rubriche: «non inutiliter composite» si legge nelle *Introductiones* (M f. 92r) e in apertura della seconda raccolta di Savignano (S 133v); «epistole [...] a pluribus sapientibus edite» introduce la prima raccolta di Savignano (S f. 115r).

43. H. J. Beyer, *Die "Aurea Gemma". Ihr Verhältnis zu den frühen Artes dictandi*, Bochum, Ruhr Universität, 1973 (Diss. Philosophische Fakultät Abteilung für Württembergische Bibelanstalt, 1969).

44. Sul peso della lezione adalbertiana in Guido si rimanda alla già menzionata edizione delle opere.

45. Insomma, quasi tutti i testi legati al *dictamen* della prima metà del XII secolo tranne la *Lombardische Briefsammlung*.

citazioni proviene solitamente dalla Bibbia o dai grandi scrittori cristiani (soprattutto Agostino e Gregorio), e la *Silloge veronese* non si discosta dalla consuetudine, mentre sporadici, diversamente da quanto rilevato da Wieruszowski per l'*Ars Barberini*, sono i prestiti dai testi classici<sup>46</sup>.

Geograficamente la raccolta si colloca in territorio emiliano-romagnolo (Bologna, Faenza, Mantova, il mercato di Ferrara) e lombardo (Brescia). Poche le epistole in base a cui circoscrivere gli anni di composizione: nella 18 si cita un *Hec imperator*, forse Enrico V morto nel 1125, in due lettere (nella 7 e nella 9) il vescovo di Magonza<sup>47</sup> e papa Onorio (che muore nel 1130) discutono dell'elezione di Corrado di Svevia (1127); concordemente con queste due lettere nella 25 si cita Manfredo, vescovo di Mantova dal 1109 al 1147. La *Silloge veronese* è quindi il testo con la datazione più alta di tutto il manoscritto<sup>48</sup>. Questo piccolo scarto cronologico potrebbe imputarsi alla natura del materiale, che si presuppone raccolto da Guido o, più facilmente, da un allievo – in virtù di una certa affinità con gli interessi del dettatore (cfr. lettera 8, 14, 33) – quindi conservato, o già parzialmente rielaborato, come serbatoio di espressioni o situazioni. Pur nella sostanziale medietà di argomenti e forma, infatti, lo stile della *Summa* non è dimesso, e le locuzioni, ancorché formulari, sono selezionate con una certa cura.

Gli allievi delle piccole scuole di cui si è discusso in apertura, analogamente a molti colleghi formati negli *studia*, non avrebbero esercitato la professione in cancellerie importanti come quella imperiale o pontificia, ma di certo avrebbero messo la propria tecnica al servizio della piccola

46. Sul rapporto di Maestro Bernardo con gli *auctores* si rimanda ai citati studi di Turcan-Verkerk e Ead., *Le «Liber artis omnigenum dictaminum» de Bernard de Bologne et sa transmission. Destins croisés de l'ars dictandi et de l'ars versificatoria au XII<sup>e</sup> siècle*, mémoire d'habilitation, Paris 2007; annexes textuelles pp. 170-492; nonché Ead. edizione Magister Bernardus, *Liber artis omnigenum dictaminum* pp. 172-413, di prossima pubblicazione. Nell'apparato dell'*Ars Barberini* vengono segnalate quattro citazioni ovidiane: nella ep. 7 e nella ep. 8 rispettivamente «succiduis poplitibus» e «flexibus poplitibus» per cui si rimanda a *Met.* X 458; nella ep. 14 «Iuxta illud Ovidii: fit mihi longa dies, noctes vigilantur amore», per cui cfr. *Her.* XII 169 e l'allusione al mito di Tiresia da *Met.* III 316-338. Per le citazioni classiche in Maestro Guido si veda l'edizione delle opere.

47. Non si è potuto identificare: non esiste negli anni del pontificato di Onorio un arcivescovo di Magonza il cui nome cominci per G. (o per C. o per K.). È attestato un Adalberto in carica dal 1110 al 1137. Intorno al 1137 si segnala una vacanza episcopale che potrebbe spiegare la confusione onomastica, tuttavia la data *ante quem* per l'epistola è il 1130 (morte di Onorio).

48. Le opere della parte centrale del codice si collocano tutte tra il 1150 e il 1160.

nobiltà locale, dei nascenti comuni o degli enti ecclesiastici (clericali o monastici) a cui fossero eventualmente appartenuti. Ecco un ulteriore e plausibile motivo dell'interesse<sup>49</sup> di Guido per questa raccolta, quasi interamente dedicata a vicende quotidiane e a interlocutori di ceto medio<sup>50</sup>. Questo dato non rappresenta una costante della sua produzione: nei *Modi dictaminum* viene dedicato uno spazio molto ridotto all'epistolografia "alta", mentre nelle raccolte di Savignano abbondano lettere ufficiali (dei Guidi, dell'imperatore, del pontefice). Senza entrare nel dettaglio, si avverte una certa escursione tra lo sviluppo teorico esemplificato da opere come i *Modi dictaminum* e l'ambizione che sorregge testi come la *Summa* o le sillogi di Savignano: non stupirebbe se l'adeguamento della materia fosse commisurato, oltre che al grado di competenza dei fruitori, anche all'importanza della sede di insegnamento<sup>51</sup>.

L'antologia presentata di seguito ha avuto come pre-testo quello di richiamare l'attenzione sullo sviluppo del *dictamen* del XII secolo fuori dalle sedi maggiori. Il testo, di per sé, è un prodotto scolastico che non eccelle, ma non di scadente qualità; osservato invece nel contesto del codice che lo conserva acquista interesse perché ci proietta nell'officina di Guido: il ruolo autoriale del *magister* emerge anche dalla semplice selezione dei materiali, resa ancora più appetibile dalle relazioni che questi intrattengono con il resto del corpus bernardino-guidesco. Ma anche qui, come nel laboratorio del mago, tanta la tecnica, poca la magia.

49. Alcune congruenze tematiche si mostrano di seguito nei commenti alle lettere; quelle linguistiche sono numerose e si apprezzeranno meglio nell'edizione completa: cfr. intanto la *salutatio* della 20 («G. filius, B. genitor») e nella stessa lettera l'amore filiale sancito dallo *ius naturale*, topos che torna nelle *Introductiones (exordium)* 102, ripreso poi anche al f. 104v di M), nell'*exordium* 11 delle *Rationes dictandi* (V f. 52v), nell'*exordium* 99 del *Liber artis omnigenum dictaminum* (= *Summa*) e poco diverso in MDIII 1 e MDIV 8; MDIV 15. La distanza fisica che corrisponde alla vicinanza mentale, un topos usato anche dal Francigena, torna in EG 15, EG 47, MD III 7, *Summa* V 2.

50. Epistole tra città nemiche (n. 28) o alleate (n. 32), lettere di delazione (n. 24); richieste di aiuto tra uomini d'affari (n. 23), e molte lettere che esemplificano i rapporti quotidiani tra colleghi di studio, genitori e figli, ecclesiastici di vario grado (pievani, chierici, presbiteri). Per l'edizione integrale della raccolta si rimanda all'edizione delle opere di Maestro Guido.

51. Le citazioni dalla *Summa* bernardina presenti negli apparati o nei commenti alle epistole sono tratte dalla già menzionata edizione Turcan-Verkerk del *Liber artis omnigenum dictaminum* (nell'apparato = *Summa*). Si ringrazia nuovamente l'autrice per averne concesso l'uso prima della pubblicazione. La numerazione delle lettere della *Summa veronese* è quella dell'edizione completa.

## LA SILLOGE VERONESE

1. *Lettere di ambiente presumibilmente ecclesiastico e scolastico (missiva e responsiva sono prive della salutatio, per cui le informazioni sugli interlocutori si desumono dalla petitio). Vi si leggono allusioni ad una scuola e richieste di aiuto economico.*

2. *responsiva. L'ambiente è analogo a quello della epistola precedente; nella narratio si intuiscono riferimenti a discordie interne al convento: la lealtà del mittente della prima epistola verrà ricompensata con gli aiuti economici richiesti.*

3. *ad amicum. G. scrive all'amico R. Il foglio seriamente dilavato pregiudica la comprensione del testo.*

4. *ad amicum pro pecuniam requirendam. Il chierico G. scrive ai confratelli e al diacono G. di San Pietro per chiedere un aiuto in denaro.*

5. *ad patrem. Il figlio G. scrive al padre G. di avere contratto alcuni debiti per acquistare libri. Chiede al padre di inviargli denaro al mercato di Ferrara.*

6. *a patre ad filium. Responsiva. Il padre risponde che invierà il denaro.*

7. *a Papa ad episcopum. Lettera del papa Onorio al vescovo di Mainz (cfr. la 9) circa la preoccupante incoronazione di Corrado.*

8. *de mortuo filio ad patrem. Lettera ploratoria inviata a P. per la morte del figlio. Gli argomenti consolatori, come in Guido, sono tratti dalle Sacre Scritture.*

9. *ab archiepiscopo ad papam. Probabile responsiva alla 7; il vescovo di Magonza risponde al pontefice confermando i timori sull'elezione di Corrado. Invita perciò la Santa Sede a convocare un sinodo.*

10. *ad amicum presbiterum. Generica ammonizione e richiesta di protezione fatta da G. ad un presbitero.*

11. *(senza rubrica). Lettera in cui G. chiede l'amicizia di un giovane. Nella salutatio il sintagma «G. samaritanus» potrebbe risultare affine al «B. tullianus» molto frequente nelle opere di Maestro Bernardo.*

12. *ad amicum peti[toria]. G. chiede all'amico G. la sua copia del vangelo di Matteo e delle lettere di S. Paolo.*

13. *(senza rubrica). Responsiva alla precedente in cui l'amico L. dice a Q. di avere prestato i due libri al presbitero Giordano, a cui tuttavia li ha già richiesti per poterglieli dare. Incongruenza onomastica nelle iniziali tra lettera e responsiva.*

14. *(senza rubrica). Lettera tra amici in cui il mittente G. chiede al destinatario P. di riprendere il dialogo epistolare interrotto.*

15. *responsiva. Risposta amichevole in cui C. contraccambia ad N. la promessa del mutuo soccorso in caso di bisogno. Si noti l'incongruenza onomastica con la missiva precedente.*

16. *ad amicum. Lettera tra ecclesiastici di pari dignità, come si evince dalla salutatio e dal tono elevato dell'exordium. Il cardinale E. chiede all'amico e collega H. di parlare al suo posto con il pontefice.*

17. ad vice dominum. *Lettera del nobile bolognese G. al visdomino di Cremona L. perché scorti a Milano un amico che deve portare a termine un affare.*

18. ad imperatorem. *Lettera di un nobile M. all'imperatore perché sedi le rivolte nello stato della chiesa. Il nome dell'imperatore è Hec., forse Enrico V morto nel 1125. Somiglianza con la struttura del "modus per absolutionem" della Aurea Gemma Oxoniensis e della Aurea Gemma Willehelmi (ed. Beyer cit., Aurea Gemma cit., p. 104-5).*

19. ad militem. *Il commilitone D. scrive al proprio compagno d'armi R. per chiedere la sua parte di bottino e avvisare che, nonostante le cattive condizioni di salute, sta per partire con una spedizione al seguito degli Svevi.*

20. a filio ad patrem. *Epistola piuttosto convenzionale, che verte sul tema della necessità dell'obbedienza filiale (cfr. anche l'exordium 36) ma interessante per le affinità tematiche con le opere bernardine e guidesche. Si noti l'onomastica degli interlocutori: B genitor G. filius.*

21. ad amicum ut s<ui> prospiciat. *Potrebbe essere la responsiva alla 19. L'amico invita l'altro che sta per partire a fare attenzione alle insidie del viaggio.*

22. ad iudicem. *Richiesta di insegnamento fatta da un gruppo di studenti bolognesi al giurista M. Richieste analoghe, ma di solito non dirette a giurisperiti, sono piuttosto frequenti e si leggono anche in Ugo di Bologna, nelle raccolte di Savignano e nella Summa.*

23. (senza rubrica). *Probabile missiva tra colleghi. G. chiede a U. di aiutarlo nella conclusione di un grosso affare che sta trattando.*

24. ad consules. *Un delatore informa i consoli bolognesi di una probabile insidia ai loro danni ordita da Ravennati e Ferraresi. Ovviamente il nome del mittente non compare. Cfr. la 28.*

25. ad episcopum. *Lettera scritta dal chierico A. al vescovo di Mantova M(anfredo) per chiedere un aiuto materiale: nelle lotte tra mantovani e abitanti di Carpi la sua casa è andata distrutta dal fuoco con tutto il contenuto.*

26. ad priorem. *Lettera formale di un ecclesiastico G. al priore V. in cui il mittente offre la sua opera al servizio del destinatario e dei confratelli.*

27. ad uxorem fratris. *Lettera familiare tra futuri cognati in cui si auspica uno scambio di doni.*

28. ad consules. *Lettera spedita ai consoli di una città emiliana vicina e rivale di Ravenna in cui si comunica che il compito assegnato è stato portato a termine; adesso i Ravennati devono stare in guardia per timore di probabili rappresaglie. L'epistola offre uno spaccato di come si svolgessero gli attacchi tra città nemiche e forse è legata alla 24.*

29. ad amicum. *Epistola tra amici che si preannuncia di tono piuttosto sostenuto, nonostante la preterizione su cui si chiude la captatio (che annuncerebbe la rinuncia del mittente a scrivere un'epistola troppo formale completa di captatio). G. della chiesa bresciana scrive all'amico G. La lettera si interrompe lasciando il foglio vuoto per tre quarti.*

*Questa parte finale della raccolta prosegue idealmente quella che precede. Si tratta di 6*



modelli di epistola senza rubrica iniziale; le singole lettere sono prive di rubrica e di salutatio (eccetto la 33, ma con salutatio incompleta). La pagina si presenta piuttosto curata, con tutte le lettere iniziali segnate in rosso.

30. Lettera tra amici che sfrutta locuzioni topiche molto care anche a Maestro Guido. L'amico invia al destinatario, oltre alla lettera, un uccello rapace. Sull'uso e la diffusione di rapaci cfr. anche EG 18 e Adalbertus Samaritanus (*Praecepta dictaminum*, ep. 18, ed. F. J. Schmale, Weimar 1961, MGH Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters III).

31. Exordium generico sulla necessità di mantenersi umili ricoprendo ruoli sempre più altri. Topos, ma interessante per la citazione biblica (Eccl. 3, 20), che troviamo molto simile nell'*Ars Barberini* e in Adalberto Samaritano.

32. Altra epistola che come la 28 ci mostra da vicino le dinamiche dei rapporti tra le città e le signorie locali. La famiglia dei Malvicini, alleata dei Guidi, viene citata in MCE 7. Sullo stesso tema cfr. Hugo Bononiensis (ed. L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des Eilften bis Vierzehnten Jabrunders*, München 1961, pp. 53-94, a p. 92): «Bononienses Ferariensis».

33. La salutatio è incompleta. Exordium da segnalare per le affinità con Guido, ma piuttosto generico; è identico come contenuto ma leggermente diverso nella forma alla epistola 4 dell'*Ars Barberini*.

34. Invito ad un sinodo. Allusione alle vicende di Innocenzo II che, costretto a scappare da Roma per la contemporanea elezione sua e dell'antipapa Anacleto II (1130), si era recato per mare a Genova e quindi in Francia (cfr. le *Vitae Innocentii in PL vol. 179, in part. col. 0031-0036D*).

35. Epistola convenzionale di rimprovero allo studente fuori casa, cfr. EG 29.

36. Exordium che verte sull'obbligo, sancito anche dallo ius naturale, che i genitori hanno di sostenere i propri figli. Topos, tuttavia ricorrente in Guido e Bernardo (cfr. epistola 20).

## ANTOLOGIA

## 5

*Il figlio G. scrive al padre G. di avere contratto alcuni debiti per acquistare libri. Chiede al padre di inviargli denaro al mercato di Ferrara.*

La vicenda esposta è piuttosto comune, cfr. per esempio il contesto di *Introductiones* (M f. 119r) e le prime quattro lettere della seconda raccolta di Savignano (EG 1-4). L'epistola è stata inclusa in questa selezione per richiamare l'attenzione sulle iniziali dei corrispondenti, che spesso nella raccolta hanno il nome che comincia per G., e per l'exordium simile ad una *captatio* bernardina. In entrambe le lettere i figli chiedono denaro ai padri sostenendo che, analogamente al soldato senza armi, lo studente senza libri non può progredire: «Sed quoniam miles sine armorum suffragio suos hostes expugnare, et clericus sine libris sua negotia

non valet honeste tractare, ideo vobis plurimum deprecor quatinus divinitatis libros quos invenire potestis mihi mittere procuretis», *Summa* (S ff. 91r-v). Il mercato di Ferrara è citato nelle raccolte di Savignano (EG 8; EG 2).

Ms. V f. 66v

AD PATREM

G. diligendo ac domino, G. quidquid genitori dilectissimus genitus. Ut miles quamvis strenuus convenienter<sup>a</sup> bellum non potest gerere, sic scholaris sine libris necessariis non potest proficere: unumquodque enim negotium suo eget artificio. Qua re, dulcissime pater, cum libris egerim<sup>b</sup> et inter nostros coetaneos ut vellem proficerem non possem<sup>c</sup>, XXX pro codice et XL pro veteribus digestis dedi; et quoniam et pro novorum<sup>d</sup> digestorum cartulis<sup>e</sup> a meis sociis XX mutuo sumpsit, quos in octavis me oportet persolvere, unde vos deprecor, dulcissime pater, vobis non videri molestum mihi pecuniam aut per aliquem negotiatorem cognitum ad Ferrarie<sup>f</sup> mercatum mittere, qua thesaurum alienum possim persolvere et vitam valeam decenter conducere.

<sup>a</sup> convenientibus V <sup>b</sup> egeris V <sup>c</sup> posse V <sup>d</sup> notiorum V <sup>e</sup> canulis V <sup>f</sup> afferarie V

7

*Lettera del papa Onorio al vescovo di Mainz (cfr. la 9) circa la preoccupante incoronazione di Corrado.*

Il pontefice è Onorio II (1124-1130), mentre l'arcivescovo di Magonza dovrebbe essere Alberto, in carica dal 1111 alla morte, avvenuta nel 1137. Diversamente da quanto avviene in altre epistole della raccolta si registra una perfetta coerenza onomastica tra questa lettera e la responsiva, segno che il nome dell'arcivescovo poteva essere corrotto già nell'antigrafo (cfr. supra nota 47). La vicenda allusa nella lettera dovrebbe riguardare l'elezione a re d'Italia (1127, a cui seguì l'incoronazione l'anno successivo) di Corrado, fratello di Federico II duca di Svevia. L'elezione, orchestrata dall'arcivescovo di Milano Anselmo V Pusterla, contrapponeva Corrado a Lotario III, che era stato eletto precedentemente e godeva dell'appoggio papale (cfr. *Annales Cremonenses*, MGH SS 18, p. 801). Nella *salutatio* sono offerte varie alternative, scandite da *vel*. *Coepiscopus* valorizza in questo caso l'affinità del ruolo ecclesiastico, ma è comunque un topos epistolare frequente nelle lettere dei pontefici, cfr. per esempio «Paschalis episcopus, servus servorum Dei, reverendissimo fratri et coepiscopo Anselmo» (Ansel. Cantuar., *Epistola XLII*, in *Epistolarum Libri Quatuor*, PL, CLXXIX, col. 76c).

Ms. V ff. 66v-67r

A PAPA AD EPISCOPUM

Ho. servus servorum Dei G. Maguntini<sup>a</sup> ecclesie archiepiscopo, *vel* dilecto fratri et coepiscopo, *vel* domino, salutem et apostolicam benedictionem. Multorum relatione audivimus et in veritate comperimus Conradum Frederici fratrem ducis Suevie<sup>b</sup> collatum ut catholicum principem Sancte Romane ecclesie devotissime a quibusdam scismaticis non in regem sed in tyrannum esse electum et apud Aquiscrani palatium coronatum, qui mortem avunculi suorumque precessorum vestigia immitans, catholicam pacem conturbat et episcoporum investituram<sup>c</sup> usurpat. Quapropter tue fraternitati, hauctoritate huius sacrosancte sedis, cuius cuncte ecclesie, Deo auctore, subdite, iniungimus ut cum eo vel eius sequacibus nulla ratione communicares<sup>d</sup> quo ad usque respiscat et sancte ecclesie satisfaciatur.

<sup>a</sup> Magnimini V <sup>b</sup> Sueviam V <sup>c</sup> investitura V <sup>d</sup> comunicare V

## 8

*Lettera ploratoria inviata a P. per la morte del figlio. Gli argomenti consolatori, come in Guido, sono tratti dalle Sacre Scritture.*

L'epistola consolatoria è un genere a cui Guido dedica uno spazio inconsueto per l'*ars dictandi* del XII secolo, e questa lettera potrebbe avere attratto l'attenzione del dettatore in virtù dell'argomento. Le epistole ploratorie di Guido dedicate alla morte di Guido Guerra II sono conservate nella raccolta *Mire commoditatis epistole* (rispettivamente MCE 5, MCE 7, MCE 11). Il maggior respiro e l'ambizione letteraria delle lettere guidinghe, dovuti al rango degli interlocutori legati alla famiglia comitale, non diminuiscono il valore documentario di questa lettera, che testimonia un interesse per l'epistolografia luttuosa attestata in questo periodo solo nell'entourage bernardino e nell'*Aurea Gemma Gallica* (cfr. P. von Moos, *Briefskventionen als Verhaltensgeschichtliche Quelle*, in Id., *Kommunikation und Medialität. Gesammelte Studien zum Mittelalter*, II, cur. G. Melville, Berlin 2006, pp. 173-203, in part. 197-8, Turcan-Verkerk, *Liber artis* II cit., p. 308 e l'introduzione alle opere di Guido). Per argomenti e tono questa missiva si avvicina alle due epistole consolatorie della seconda raccolta di Savignano, in cui si parla di un lutto analogo a questo senza specificare l'identità dei personaggi (EG 41 e EG 42).

Ms. V f. 67r

DE MORTUO FILIO AD PATREM

P. suo dilectissimo amico eterne patrie consolationem.

A primi parentis gustu quicumque gaudet vitam doluit aut dolet seu dolebit de morte. Vitiate quippe radicis corruptio fit ramusculis<sup>a</sup> ex se procreatis damnatio, ac per hoc, cum multa acerba peccatis exientibus patiat, non habet aliquid quo iure iussi de ipsa queratur: que in eterna luce statuta, in arbitri libertatem posita<sup>b</sup> sponte peccandi, vitam perdidit et mortem invenit, quia inde<sup>c</sup> auctorem reliquit.

Unde, amicorum dulcissime, salubriter tuam<sup>d</sup> dilectionem ammonemus et ortamur super filio tuo non ultra modum dolere sed equanimiter sustinere qui III nonis madii universe carnis viam ingressus ab hac erumpnosa vita migravit et ad veram patriam remeavit, ne iusti iudicis<sup>e</sup> intentum quem<sup>f</sup> debueras precibus mitigare<sup>g</sup> immoderate dolendo magis adversus te videam non excitari.

<sup>a</sup> ramusculus V <sup>b</sup> positam V <sup>c</sup> inte V <sup>d</sup> cuam V <sup>e</sup> iudici se V <sup>f</sup> quam V <sup>g</sup> mitigari V

vitiare ... dampnatio: I *Cor.* 5,6; *Gal.* 5,9; Universe ... ingressus: III *Rg.* 2,2; *Ios.* 23,14; Albericus Casinensis, *Breviarium de dictamine* (ed. Bognini cit., XIII 24); Magister Guido (MCE 2; MCE 5; MCE 7); Hugo Bononiensis, *Rationes dictandi* (ed. Rockinger, *Briefsteller cit.*, p. 94)

## 24

*Un delatore informa i consoli bolognesi di una probabile insidia ai loro danni ordita da Ravennati e Ferraresi. Per questo li invita alla prudenza e alla moderazione.*

Sullo stesso tema cfr. le epistole 28 e 32 di questa raccolta, che testimoniano l'impiego dei dettatori presso i neonati comuni. Sul legame tra *ars dictandi* e ideologia comunale si veda F. Hartmann, *Decet ergo cives cum civibus concorditer vivere. Ideal und Identität in Kommunalen artes dictandi Oberitaliens*, in *Diversität und Rhetorik in Mittelalter und Renaissance. Konzepte-Praxis-Diversität*. Beiträge der Tagung des Zentrums für Mittelalter und Renaissancestudien ZMR (München, 14-16 Oktober 2009), München 2010, pp. 41-62. Maestro Guido dedica un intero capitolo (il Quinto dei *Modi Dictaminum*) alle lettere tra città, ville e castelli.

Ms. V ff. 69r-v

## AD CONSULES

Bononesibus consulibus utris<que> sapientibus amicis carissimis anxiam<sup>a</sup> vitare et salubre prospicere.

In quacumque parte terrarum sim, licet corpore separatus, tamen intimo dilectionis amore vobis copulatus<sup>b</sup> <sum>: idcirco quod sinistrum de vobis nuper audiui, quam citius potui notificare studui. Relatum est mihi ab amicis meis quod in secreto fuere consilio Ravennates et Ferrarienses, congregatos super vos, equitare<sup>c</sup> super vos disposuisse: siti<sup>d</sup> in castris vel redeuntes more solito ex insidiis progredientes vos undique aggredi ordinavisse. Quapropter vos amicabiliter moneo ut vobis provideatis, vestra<sup>e</sup> valde custodiatis eosque ut humiliter agant<sup>f</sup> moneatis. Hoc enim in corde firmum habere debetis multa infirma in actis ac providis sepe contingere. Propter vestrarum enim rerum exhibitionem<sup>g</sup> est rectitudo sequentium.

<sup>a</sup> anoxia V <sup>b</sup> copulatur V <sup>c</sup> equitate V <sup>d</sup> iti V <sup>e</sup> vestras V <sup>f</sup> agat V <sup>g</sup> exhibitio V

In quaquemque...copulatus: *Introductiones* (M f. 98v) «*exordium quorumlibet ad amicitiam postulandam: Licet longinque terrarum spatiis et difficilium itinerum difficultatibus removeamus inter longinquiores tamen quamque constans amicitia retinuntur*»; *Summa* (S f. 92v): «*Quamvis longo terrarum spatio nostra corpora dividantur, sincerus tamen cordis mei affectus ita me vobis iungere comprobatur [...]; Licet nostra corpora, magister egregie, longa terrarum intercapedo disiungat, verus tamen unitatis amor, qui divisa conglutinat et ordinat universa, ita me vobis veraciter copulavit*». Cfr. anche MCE 27 e EG 15 e EG 47. Cfr. Hugo Bononiensis, *Rationes dictandi* (ed. Rockinger, *Briefsteller* cit., p. 90): «*Licet nostra terrarum spatia nostra sequestrent corpora [...]; Henricus Francigena Aurea Gemma* (ms. Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 56. 20 Aug. 8° f. 76v) «*Licet et terrarum longa intervalla, amice carissime, nostra corpora non mentes sequestrare videantur [...]; Adalbertus Samaritanus, Praecepta*, ed. Schmale cit., ep. 18

27

*Lettera in cui il fratello del marito saluta con affetto la nuova cognata e la esorta a mantenere i costumi integerrimi che usava nella casa paterna. Nella petito il mittente sollecita un dono, come conviene a persone del loro grado sociale.*

Esempio di epistola familiare ma meno consueta di quelle tra genitori e figli. Lettere tra cognati si leggono in Hugo Bononiensis, *Rationes dictandi*, ed. Rockinger, *Briefsteller* cit., pp. 53-94 in part. p. 88 (*Ad amicum*) e in Guido (EG 5 e EG 6), da cui desumiamo che lo scambio di doni dovesse essere costume corrente. Cfr. A. Faini, *Aspetti delle relazioni familiari nel fiorentino. I secoli XII e XIII*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*», 121/1 (2009) pp. 133-53. Questa lettera è stata scelta perché esemplifica un tema caro a Guido, quello cioè delle lettere galanti o d'amore, su cui cfr. Stella-Bartoli *Nuovi testi* cit. e l'edizione delle opere di Guido, in cui si discute di come l'attenzione per la retorica sentimentale, in una fase epistolografica non ancora *curtoise*, si appropri del campo semantico amoroso a partire dalle espressioni dell'affetto familiare e amicale. Cfr. *Aurea Gemma Oxoniensis* 79, *Aurea Gemma Willebelmi* 114 (ed. Beyer cit., pp. 96-7); Adalbertus Samaritanus *Praecepta*, ed. Schmale cit., ep. 18. Cfr. sempre nella *Silloge veronese* alcune espressioni dell'exordium 30: «*die noctuque te videre desidero, tua salute sum anxius, prosperitate gaudeo, vel quod absit infortunio tamquam proprio doleo*» e le locuzioni della *captatio* della 14, che sono entrambe lettere tra amici: «*tuam desiderabilem faciem nondum visam*», «*cupitis amplexibus*», «*desiderat*».

Ms. V ff. 69v-70r

AD UXOREM FRATRIS

E. nobilissime femine et gnate dulcissime P. viri germanus quidquid est contrarium malum preter ipsum. Inestimabili meo corde<sup>a</sup> innata est letitia cum multarum legatione didici te nobili genere natam pro nobis pulcra facie<sup>b</sup> ornatam, rebus locupletatam<sup>c</sup>, modo fratri<sup>d</sup> matrimonio copulatam. Eapropter dignum

duxī te ut dulcissimam sororem diligere et meum servitium omnibus modis ut valeo et decet tibi tribuere. Ortor itaque<sup>e</sup> bonitates quas a pueritia actenus habuisti firmiter teneas et eas in dies ad maiora perducas. De cetero te admodum deprecor uti tue habitudinis statum quem quidem ut meum exopto mihi mittas cum aliquo munusculo<sup>e</sup> tue dilectionis indicio.

<sup>a</sup> cordis V <sup>b</sup> faciem V <sup>c</sup> locupletata V <sup>d</sup> fratrem V <sup>e</sup> u *add. et linea del.* V <sup>f</sup> muscolo V

Nobili genere... copulatam: cfr. EG 5: «Postquam, cognata dulcissima, te nobili genere natam bonis moribusque perfulgidam et fratri meo in uxorem esse datam cognovi»; Dignum duxi...diligere: cfr. EG 5: «[...] te ut karissimam sororem amare, honorare ac tibi semper servire in me ipsum firmiter statui»; Bonitates... indicio: cfr. EG 5: «[...] te maxime deprecor quatinus mores quos hactenus in domo tui patris habuisti deinceps apud fratrem meum laudabiliter exercere procures et aliquid tui amoris signum [...] mihi mandare non hesites»

## 31

*Exordium generico e decontestualizzato che invita alla umiltà.*

Questo *exordium* è interessante perché riecheggia locuzioni topiche, ma evidentemente diffuse nel *milieu* che stiamo cercando di circoscrivere. La citazione biblica torna molto simile nell'*Ars Barberini* e in Adalberto Samaritano; le espressioni di lode ricordano il cap. VI del *Breviarium* albericiano, imitato a sua volta nell'*Aurea Gemma Oxoniensis* (ed. Beyer cit., § 186, p. 131), nell'*Aurea Gemma* dal Francigena (ms. Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 56.20 Aug. 8°, ff. 70r-v) e nell'anonimo *Liber Sapientie* del codice veronese (V ff. 54r-v).

Ms. V f. 70v

Quanto quisque stirpe ceteris est generosior<sup>a</sup>, rebus affluentior, sapientia clarior<sup>b</sup>, tanto Deo et hominibus debet humilior atque subiectior, iuxta illud Salomonis: «quanto maior es, humilia te in omnibus et coram Deo invenies gratiam». Te igitur karissime deprecor ac salubriter moneo ut quo cunctis tuis compatriotis es prosapia sublimior, corpore<sup>c</sup> ditior, sapientia lucidior, eo te in omnibus humilior subiectiorque exhibeas, quatinus divina gratia promerearis atque hominum benivolentia adipiscaris.

<sup>a</sup> generosiorum V <sup>b</sup> clariorum V <sup>c</sup> copus V

Quanto...humilia: *Ecll.* 3, 20; *Lc.* 14, 11; 18, 14; *Ars Barberini* (ed. Wieruszowski, ep. 10, p. 341) «Quanto ditior, sapientior et honestior inter alios aliquis videtur, tanto magis supplicare ac humano generi se deberet humiliare testante scriptura: "Quanto [...]"»; Adalbertus Samaritanus, *Praecepta dictaminum* (ed. Schmale cit., p. 59 § 8): «Quanto quisque est ditior atque potentior, tanto debet esse humilior propheta testante, qui ait: "Quanto magnus es, humilia [...]"»; Magister Bernardus *Summa* (S f. 105v): «Quanto quis egregior lingue facundia, promptior rebus, et est genere nobilior, tanto magnis et minimis debet esse humilior»

*Captatio paterna che verte sull'invito allo studio.*

La *salutatio* è incompleta. L'*exordium* si segnala per le affinità lessicali con Guido; si discosta per forma, ma è analogo nel contenuto alla lettera 4 dell'*Ars Barberini* (ed. Wieruszowski, p. 338): «[...] Ut sol Cinthia et sideribus iubar clarior sic equidem scientie cunctis virtutibus fulgor habetur prestantior. Illa namque inopes ditantur [et] inferiores sublimantur necnon ignari clarificantur. Age, nate dulcissime, te nimium exoramus et exorando imperamus, quatinus prudentium collegia studia acquirere, atque a magistri lateribus quoad licitum tibi sit, minime discedere, ut cum redieris nostra omnis parentela gaudeat et tota nostra civica te alacriter recipiat».

Ms. V ff. 70v-71r

I. Ut sol fili dulcissime splendidior luna, ipsa vero sideribus micantior, sic sapientia ceteris virtutibus est eminentior; hac<sup>a</sup> ignobiles nobilitantur, inopes ditantur, humiles sublimantur. Per hanc voluntatem Dei poteris agnoscere, eius gratiam impetrare et in hoc mundo maximum honorem acquirere. Qua re te desiderantissime obsecro moneo ac paterno more tibi iubeo quatinus huius studii invigiles ut priscum morem nostre domus retinere valeas. Memento quoque te nonnullos emulos habere qui decus et famam tuam conantur deprimere. Sic igitur studeas ut in tuo reddito amici letentur et inimici tristentur.

<sup>a</sup>ii *add. et linea del. V*

Sol...luna: Albericus Casinensis, *Breviarium de dictamine* (ed. Bognini cit., VI 20): «Astra mirificantia praestanti fulgore exsuperans»; *Aurea Gemma Berolini* (ed. Beyer cit., § 95 p. 80): «Sicut sol luna splendidior, illa cunctis sideribus micantior»; Inopes...sublimantur: *Libri Sapientie Prologus* (V f. 55v): «pauperes ditat, nobiles sublimat»; EG 10: «[...] pauperes ditat et humiles sublimat». Cfr. *Psal.* 112, 7 e *Lc.* I, 52-53 (Wieruszowski, *Epistolae anonymi* cit., p. 338) e Aug. Hip., *In Psalm. XXXIX enarratio*: «*Cum dives esset, pauper factus est, ut ipsius paupertate vos ditaremini*» (II *Cor.* VIII, 9): veros pauperes ditat, falsos divites pauperat», PL, XXXVI, col. 451; Letantur...tristentur, cfr. EG 2: «ut amici merito valeant gaudere at, si qui sunt, inimici vehementer dolere»

## ABSTRACT

The *Silloge Veronese* is a collection of letters preserved in the ms. Verona biblioteca Capitolare CCLXII, 234. In addition to the material context, thematic and stylistic analysis confirm affinities with other works transmitted in the middle section of the code (ff. 49r-71r), all related to master Bernard's entourage (a *dictator* active in the *tosco-emilian* area in the mid-twelfth century) and to his pupil Guido, whose school the Collection can be traced to. There are also similarities of the *Silloge Veronese* with the anonymous *Ars Barberini*, the only one collection to preserve – along with texts by Guido –, around 1150, the count Guido Guerra's letters. The presence of placenames from Casentino, also present in Bernardo's works, suggests a more complex geography of schools and *dictatores*, outside more important teaching centres like Bologna or Montecassino.

Elisabetta Bartoli  
Università di Siena Arezzo  
e-mail: [elisabetta.bartoli@unisi.it](mailto:elisabetta.bartoli@unisi.it)



Edoardo D'Angelo

LE SILLOGI EPISTOLARI TRA "AUTORI" E "COMPILATORI".  
IL CASO DI PIETRO DI BLOIS

EPISTOLE ED EPISTOLARI

Oltre a un famoso lavoro, peraltro non recentissimo, di Giles Constable<sup>1</sup>, appaiono piuttosto rari gli studi sugli epistolari in quanto genere letterario in sé.

Eppure l'epistola è il genere letterario maggiormente adatto a veicolare il dinamismo sociale del sec. XII, ed il suo grande sviluppo è dovuto anche alla nascita di «a new class of men concerned with the business of society»<sup>2</sup>. Siamo infatti nel periodo in cui si afferma, nel panorama culturale europeo, l'*ars dictandi*, e cioè la riflessione teorica sui modi di scrivere delle epistole, pubbliche e private<sup>3</sup>. Molti, e molto rilevanti gli epistolari di sec. XII, che qui segnaliamo col nome degli autori<sup>4</sup>: Lanfranco di Pavia, Anselmo di Aosta, Ivo di Chartres, Ildeberto di Lavardin, Ildegarda di Bingen, Bernardo di Chiaravalle, Pietro il Venerabile, Pietro di Celle, Giovanni di Salisbury, Abelardo ed Eloisa, etc.

Tali insieme di lettere hanno una parabola semiologica abbastanza complessa. Infatti oggi li leggiamo come testi "letterari" tout-court, ma essi

1. G. Constable, *Letters and Letter Collections*, Turnhout 1976.

2. G. Constable, *Dictators and Diplomats in the Eleventh and Twelfth Centuries: Medieval Epistolography and the Birth of Modern Bureaucracy*, in *Homo Byzantinus: Papers in Honor of Alexander Kazhdan*, cur. A. Cutler - S. Franklin, Dumbarton Oaks 1992, pp. 37-46; W. Pratt, *The Early «Ars dictaminis» as a Response to a Changing Society*, in «*Viator*», 8 (1978), pp. 133-155. J. Van Engen, *Letters, Schools, and Written Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, in *Dialektik und Rhetorik im früheren und hohen Mittelalter: Rezeption, Überlieferung und gesellschaftliche Wirkung antiker Gelehrsamkeit vornehmlich im 9. und 12. Jahrhundert*, cur. J. Fried, München 1997, pp. 97-132.

3. M. Camargo, *Ars dictaminis, Ars dictandi*, Turnhout 1991. Allo stesso Pietro di Blois, lo scrittore al centro di questo studio, viene attribuito un manuale di epistolografia, il *Libellus de arte dictandi* (vedi *infra*).

4. Ma per il concetto di "autorialità" in questo tipo di sillogi si vedano le riflessioni esposte *infra*.

nel Medioevo vivono molte altre “vite”: in particolare, le raccolte subiscono, se così vogliamo dire, quelle che possiamo chiamare la “deviazione didattica” (diventano cioè manuali d’uso per l’insegnamento dell’*ars dictandi*)<sup>5</sup>, e la “deviazione professionale” (vengono cioè usati nelle cancellerie come modelli da seguire per la stesura dei documenti).

Le questioni infatti stanno già a monte dell’oggetto “epistolario”: primo fra tutti il problema di natura ontologica di “che cos’è una lettera?”; e, solo ad un secondo grado ermeneutico, di “che cos’è un epistolario?”. Da questo punto di vista la riflessione critica è ancora aperta, come dimostra (un po’ in tutte le lingue) lo stesso aspetto terminologico del linguaggio scientifico (si pensi ad es. all’uso sinonimico o non sinonimico di termini come redazione, collezione, versione, etc.)<sup>6</sup>.

Un punto pare oggi abbastanza certo: l’Epistolario è un genere differente da quello della singola Epistola, della singola lettera<sup>7</sup>.

PIETRO DI BLOIS<sup>8</sup>

Pietro di Blois (1135?-1212) è autore di un importante (e vasto) Epistolario. Egli è la tipica figura di *clericus vagans* dell’Europa di sec. XII. Nasce da genitori appartenenti alla piccola nobiltà della Francia setten-

5. R. Köhn, *Schulbildung und Trivium im lateinische Hochmittelalter und ihr möglicher praktischer Nutzen*, in *Schulen und Studium im Sozialen Wandel des Hohen und Späten Mittelalters*, cur J. Fried, Sigmaringen 1986, pp. 208-284. N. Hathaway, *Compilatio: From Plagiarism to Compiling*, in «Viator», 20 (1989), pp. 19-44.

6. W. Ysebaert, *Medieval letters and letter collections as historical sources: Methodological questions and reflections and research perspectives (6th-14th centuries)*, in «Studi Medievali», 50 (2009), pp. 41-74, qui p. 64.

7. M. Klaes, *Von einer Briefsammlung zum literarischen Briefbuch*, in *Hildegard von Bingen: Prophetin durch di Zeiten*, cur. E. Forster, Basel-Wien 1997, pp. 153-170; J. D. Cotts, *The Clerical Dilemma. Peter of Blois and Literate Culture in the Twelfth Century*, Washington DC 2009, p. 52. Poco credibile la teoria di Schmeidler, secondo cui gli Epistolari nascerebbero come «Briefbuch», libro di lettere dello stesso autore (B. Schmeidler, *Über Briefsammlungen des frühen Mittelalters, in Deutschland und ihre kritische Verwertung*, Årsbok 1926. Si vedano poi anche Ch. H. Haskins, *Studies in Medieval Culture*, Oxford 1929. C. Erdmann, *Studien zur Briefliteratur Deutschlands im elften Jahrhundert*, Leipzig 1938. J. Leclercq, *Le genre épistolaire au moyen age*, in «Revue du Moyen Age Latin», 11 (1946), pp. 63-70.

8. Per la vita e l’opera di Pietro di Blois: R. W. Southern, *The Two Peter of Blois, in the School and in the Government*, in Id., *Scholastic Humanism and the Unification of Europe*, II, *The Heroic Age*, Oxford 2001, pp. 178-218.; E. Türk, *Pierre de Blois: Ambitions et remords sous les Plantagenêts*, Turnhout 2006, pp. 4-26. La maggior parte delle opere di Pietro sono pubblicate nel volume 207 della *Patrologia Latina*.

trionale, avendo un unico fratello maschio, il cólto monaco Guglielmo<sup>9</sup>, ed una sorella monaca, Cristiana. Esiste un suo omonimo, col quale è spesso stato confuso: si tratta di Pietro di Blois “il vecchio”, arcidiacono di Dreux, piú anziano (probabilmente uno zio), col quale egli è in rapporti. Compie studi eccellenti, in retorica e in diritto. Per sbarcare il lunario collabora con Rotrou, arcivescovo di Rouen; in sèguito con due arcivescovi di Canterbury, Riccardo di Dover (1173-1184) e Baldovino di Ford (col quale nel 1190 è a San Giovanni d’Acri a predicare la Crociata). Nel corso di questa attività ha modo di conoscere Thomas Becket, al quale lo legheranno amicizia e stima. Si trova spesso alla corte di re Enrico II d’Inghilterra, ed ha a che fare con importanti prelati e pontefici per importanti missioni dei suoi datori di lavoro. Ma il nuovo arcivescovo di Canterbury, Hubert Walter, decide di non ricorrere ai servigi di Pietro, che viene a trovarsi in difficoltà anche economiche. In sèguito, Reginaldo fitz-Gioselino, vescovo di Bath, gli conferisce la carica di arcidiacono di Bath. E poi Guglielmo di Sainte-Mère-Eglise, vescovo di Londra dal 1199, lo nomina arcidiacono della cattedrale di Saint Paul.

La sua formazione culturale è come detto altissima. Studia prima nel monastero di Saint-Laumer-de-Blois; poi epistolografia a Tours (sotto il grande Bernardo Silvestre), e a Orléans; diritto romano ed epistolografia a Bologna (dove conosce Umberto Crivelli, il futuro papa Urbano III); teologia a Parigi (e qui conosce Giovanni di Salisbury).

## CRONOLOGIA BIOGRAFICA DI PIETRO DI BLOIS

1135c	nascita a Blois
1148-1150	studî di letteratura ed epistolografia a Tours
1150c-1155c	studî di diritto romano a Bologna
1155c-1165	studî di teologia a Parigi
1167-1168	spedizione in Sicilia: tutore di re Guglielmo II e guardasigilli
1168	ritorno in Francia
1174	cancelliere di Riccardo di Dover, arcivescovo di Canterbury
1182	arcidiacono di Bath (nominato dal vescovo di Bath, Reginaldo fitz Jocelin)
1184	prima edizione Epistolario
1184	cancelliere di Baldovino di Ford, arcivescovo di Canterbury
1186-1187	in Italia presso la corte papale
1188	ritorno in Inghilterra
1189	revisione Epistolario (?)

9. E. D’Angelo, *Guglielmo di Blois: una messa a punto bio-bibliografica*, in «Annali. Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», 2007-2008, pp. 95-106.

1190	a San Giovanni d'Acri, in occasione della III Crociata († Baldovino di Ford)
1191	ritorno in Inghilterra
1199	arcidiacono di Saint Paul a Londra (nominato da Guglielmo di Ste-Mère-Eglise)
1202	revisione Epistolario (?)
1212	morte a Londra

#### L'EPISTOLARIO DI PIETRO DI BLOIS

La formazione retorica di Pietro è, l'abbiamo detto, assai importante. Dal suo stesso racconto sappiamo come ai tempi delle lezioni a Tours, il suo maestro Bernardo Silvestre gli chiedeva di imparare a memoria le epistole d'Ildeberto di Lavardin, per apprendere lo stile più puro di composizione: Pietro doveva *firmare corde tenus* (ep. 101) le lettere d'Ildeberto<sup>10</sup>. Lo stile delle lettere di Pietro resta probabilmente influenzato anche da un trattato dello stesso Bernardo Silvestre, forse dal titolo *De dictaminibus liber*. È interessante sottolineare come Pietro, in una sua lettera (ep. 77), se la prenda con l'insegnamento delle *artes*, che non ritiene un modo degno di sbarcare il lunario.

Egli attende al suo Epistolario praticamente tutta la vita, operandone anche delle revisioni. Ma qui le opinioni degli studiosi divergono moltissimo (vedi infra). La prima edizione è da ascrivere al 1184, anno in cui muore il datore di lavoro di Pietro, l'arcivescovo di Canterbury Riccardo di Dover. Tale edizione (97 epistole) è dedicatata a re Enrico II, ma si tratta di una dedica assai probabilmente convenzionale<sup>11</sup>.

Premesso all'Epistolario è forse il breve trattato epistolografico *Libellus de arte dictandi rhetorice*<sup>12</sup>, che detta le regole di un corretto stile epistolare. Ma tale manuale è tramandato in un unico esemplare che non contie-

10. Per il confronto Pietro di Blois / Ildeberto: R. Köhn, *Autobiographie und Selbststilisierung in Briefsammlungen des lateinischen Mittelalters: Peter von Blois und Francesco Petrarca*, in *Individuum und Individualität im Mittelalter*, cur. J. Aertsen - A. Speer, Berlin 1996, pp. 683-703, e Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., pp. 73-75 con bibliografia precedente.

11. Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., p. 53 e bibliografia ivi citata.

12. Camargo, *Ars* cit., pp. 16-41. M. Camargo, *The 'Libellus de arte dictandi rhetorice' Attributed to Peter of Blois*, in «*Speculum*», 59 (1984), pp. 16-41. M. Camargo, *Medieval Rhetorics of Prose Composition: Five English "Artes Dictandi" and Their Tradition*, Binghamton 1995, pp. 17-87.

ne altre opere di Pietro (di sec. XIV)<sup>13</sup>, e l'attribuzione rimane dunque incerta, come difficile è il discorso sulle sue fonti<sup>14</sup>.

L'Epistolario squaderna la voglia di raccontare il grande mondo anglo-normanno. Esso non è di tipo autobiografico, e non serve a molto per la biografia dell'autore<sup>15</sup>. Inoltre Pietro, nell'ep. 92, afferma di voler, con la sua silloge, insegnare il *dictamen* ai meno colti; ma a parere di Egbert Türk, difficilmente il suo Epistolario venne usato per fini didattici<sup>16</sup>.

Soprattutto Pietro intende con la sua silloge di lettere essere consigliere di virtù: è questo probabilmente il motivo per cui egli si fa, in giro per l'Europa, molti nemici. L'utilizzo delle fonti è quello tipico dell'epistolografia anglo-normanna, con le lettere di Giovanni di Salisbury come modello, da questo punto di vista, più vicino: Bibbia e classici latini. Di qui le accuse che circolarono contro la scrittura del Blesense, di scarsa originalità per l'utilizzo massiccio dei Padri e della Bibbia.

Una prima revisione (ma vedi infra) sembrerebbe da collocarsi a dopo il 1189, con l'Epistolario che da 96 arriva a 101 missive.

La silloge di Pietro di Blois è un ottimo esempio della complessità strutturale e filologica degli Epistolari; essa è, secondo Christopher Brooke, «portentous literary exercises of everyman»<sup>17</sup>. Esso rappresenta un ottimo specimen anche per la tipologia della critica che se ne è occupata:

13. Cambridge, University Library, Dd. 9. 38, ff. 115r-121r.

14. Alcune delle fonti sono indicate esplicitamente nel prologo: i *Flores rhetorice* (1180-1185); la *Summa dictaminum magistri Bernardi*; la *Summa Bernardina* (di Bernardo di Bologna, 1180-1185); la *Forma dictandi qua Romae notarios instituit magister Albertus qui et Gregorius Octavus* (c. 1187); le *Rationes dictandi* (c. 1135); l'*Ars dictandi Aurelianensis* (1180 ca). Il titolo presente nel testimone ora a Cambridge è l'unica prova della sua attribuzione a Pietro, e della sua composizione in Inghilterra tra il 1181 ed il 1185. Ma Tore Janson, *Prose Rhythm in Medieval Latin from the 9th to the 13th Century*, Stockholm 1975, p. 23 rigetta questa tesi per parecchi motivi, tra cui: 1. il *Libellus* sembra il lavoro di uno studente, mentre Pietro ha 50 anni e grand'esperienza al tempo della sua stesura; 2. le frequenti allusioni alla Bibbia, tipiche dello stile del Blesense, sono totalmente assenti nel *Libellus*; 3. è difficile stabilire la disponibilità delle suddette fonti in Inghilterra tra il 1180 ed il 1185.

15. Köhn, *Autobiographie* cit., pp. 693-698; Ysebaert, *Letter Collections* cit., pp. 60-62, secondo il quale l'Epistolario di Pietro di Blois assomiglia in questo senso molto a quello di Stefano di Orléans: esso si organizza in successivi stages, che spesso mostrano finalità differenti, e nel succedersi dei quali non è chiarissimo il ruolo svolto dall' "autore".

16. Türk, *Pierre de Blois* cit., p. 26.

17. C. N. L. Brooke, Introduzione a *The Letters of John of Salisbury*, Oxford 1979, p. XVI.

scarsa, praticamente tutta anglosassone, piuttosto in disaccordo su diverse questioni, in particolare sul numero delle redazioni d'autore della raccolta.

Abbiamo già detto come l'Epistolario di Pietro non abbia grandi agganci con la biografia oggettiva dello scrittore, ma esso non può essere considerato solo un esercizio letterario: il contenuto è a tratti anche molto personale, contiene un «self-representation» dell'estensore<sup>18</sup>. Si tratta di una raccolta assai differente, per fare un paragone, dal c.d. Epistolario di Pier della Vigna (non pubblicato dall'"autore", non allestito, e con tutta probabilità neanche mai pensato): l'Epistolario del Blesense contiene pochissime lettere burocratiche (10%), solo 26 in nome di altri<sup>19</sup>, mentre 137 hanno lo stesso Pietro come mittente. Sotto il profilo quantitativo, le missive originali sono 250<sup>20</sup>; di queste, 163 si trovano nell'Epistolario<sup>21</sup>, altre 12 non ci entrano mai, ed altre 70 rimangono fuori dall'Epistolario durante la vita di Pietro (sono le c.d. *Later Letters*).

Cotts suddivide le lettere dell'epistolario secondo quindici tipologie contenutistico-formali, ribadendo il concetto per cui solo poche di esse sono di tipo burocratico-amministrativo. Le tipologie più interessanti e cospicue sono quella delle lettere effettivamente inviate, quella degli esercizi retorici, e quella delle esortazioni morali<sup>22</sup>. Alcune lettere sono certamente solo modelli fittizi, come quelle di Eleonora d'Aquitania a papa Celestino III sulla friggionia in Germania di suo figlio Riccardo (Cuor di Leone)<sup>23</sup>.

Pietro di Blois raccoglie e cura egli stesso la pubblicazione della sua silloge. Il problema è: quante volte, e quanto modifica? I dati certi e incontestati sono scarsi:

- due lettere completamente riscritte (la 14 e la 150, quella famosa che contiene la critica ai chierici di corte).
- dodici lettere poco riscritte.
- aggiunge e toglie lettere.

18. Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., p. 55.

19. Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., pp. 64 e 76.

20. Non originale è l'ep. 220 (che è la lettera 185 dell'Epistolario di papa Innocenzo III): A. M. Musumeci, *Le lettere CCIX e CCXX di Pietro di Blois: alcune riflessioni sulla svolta nei rapporti tra Chiesa gerarchica e movimento religioso*, in «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali», 6 (1984), pp. 407-433.

21. E. S. Cohn, *The Manuscript Evidence for the Letters of Peter of Blois*, in «English Historical Review», 41 (1926), pp. 43-60; R. W. Southern, *Some New Letters of Peter of Blois*, in «English Historical Review», 53 (1938), pp. 412-424. E. C. Higonnet, *The Letters of Peter of Blois*, Diss. Harvard 1973, pp. 69-72.

22. Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., p. 68.

23. B. A. Lees, *The Letters of Queen Eleanor of Aquitaine to Pope Celestine III*, in «English Historical Review», 21 (1906), pp. 78-93.

Pietro è dunque sia *auctor* che *compiler* del suo epistolario (ma non sappiamo se aveva un *Briefbuch* o se scriveva su fogli sparsi). Alcuni passaggi metalinguistici contenuti nelle stesse epistole ci consentono di comprendere qualche dettaglio ulteriore. Nella *Later Letter* 9<sup>24</sup> Pietro affronta il problema della qualità delle trascrizioni realizzate dagli scribi nei manoscritti<sup>25</sup>:

Reverendo patri et domino Garcie dei gratia Pamplonensi epis.

6. Quidam post recessum vestrum ex parte vestra rogaverunt me ut epistolas meas, quas commodaveram aliis eas scribentibus, eisdem facerem commodari. Quesivi eis exemplar correctissimum, quesierunt scriptorem, et datis omnibus qua necessaria illi erant, ille, duobus aut tribus quaternis mendose et turpiter scriptis, remotus est ab opere illo; nec postea invenire potuimus nisi falsarios et operarios iniquitatis. Dabo tamen domino dante operam cum indigenis vestris, ut illas epistolas correctas habere possitis.

7. Noveritis autem quod quotiens se michi offert opportuna scribendi occasio, libentissime scribo quod aliis ad edificationem, michi cedere debeat ad salutem; et ut utar Ovidii verbo: *Non emendo tamen; labor hic quam scribere maior.* Plana quia magna est apud nos scriptorum raritas et falsitas, et epistole forsitan differentur, ad solatium expectationis vestre gratis et de intimo amoris affectu mitto vobis quedam de aliis opusculis meis, processu temporis, domino dante, meliora et acceptiora missurus. Bene et diu et feliciter valeat dominus et amicus meus.

E ancora, nella *Later Letter* 23:

Magistro Petro Russinol

Omnes hodie scriptores mendici et mendosi atque mendaces sunt; proinde multi veniunt et conquerendo clamant ad me quod scripta mea legunt et non intelligunt quia scripture prevaricatrices omnia scripta mea graviter et abominabiliter perverterunt. Rogo igitur vos socialiter et devote quatenus epistolas meas, quas ad correctionem vestre amicitie commodavi, velitis michi liberaliter transmittere, ut et easdem epistolas tempestive recipiatis, et multas quas feci postquam non vidi faciem vestrum, et singulis diebus faciam, iuxta vestrum beneplacitum habeatis.

La *vis* polemica contro il lavoro degli scribi, e la coscienza “filologica”, non potrebbero essere espresse più chiaramente. Pietro è perfettamente cosciente che gli scribi trasformano i testi. Teme il fenomeno, e questo spiegherebbe molto bene la sua attenzione in qualche modo maniacale per i problemi di trasmissione (e quindi di redazione) della sua silloge.

24. La *Later Letter* 9 corrisponde all'ep. 210 dell'edizione PL.

25. Nella *Later Letter* 51, egli si sofferma sull'uso del singolare e del plurale tra mittente e destinatario nell'intestazione e nello sviluppo delle lettere.

LE EDIZIONI DELL'EPISTOLARIO

Le edizioni dell'Epistolario di Pietro di Blois sono:

- *Petri Blesensis opera omnia ad fidem manuscriptorum codicum emendata, notis et variis monumentis illustrata*, ed. Pierre de Goussainville, Parisiis 1667-1672.
- *Petri Blesensis Bathoniensis archidiaconi opera omnia*, ed. J. A. Giles, Oxford 1846-1847.
- *Patrologia Latina*, vol. 207.

La seconda e la terza di queste edizioni riprendono il testo dalla prima (non sono cioè edizioni critiche).

Una edizione nella *Continuatio Medievalis del Corpus Christianorum* di Brepols da parte di Ralph Köhn è annunciata.

L'edizione vulgata, nel senso di maggiormente utilizzata dagli studiosi, è quella della *Patrologia Latina*. Il criterio su cui si fonda è quello per cui si cercò di inserire tutto ciò che si trovava di lettere di Pietro, sia per quanto riguarda il numero, sia di passaggi aggiunti e/o espunti, mettendo così nel computo anche lettere evidentemente spurie. Tale modo di procedere, se da un lato allargò enormemente i materiali su cui lavorare, al tempo stesso sostanzialmente oscurò proprio il lavoro "redazionale", di revisione e di "edizione", effettuato da Pietro.

Nel 1993 Elizabeth Revell<sup>26</sup> ha pubblicato 80 lettere «tarde» (1197-1211), che Pietro non inserì mai nelle "sue" redazioni dell'Epistolario.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELL'EPISTOLARIO

L'Epistolario è tramandato da 278 codici, spazianti su un arco cronologico che va dal XII al XV secolo. I loro luoghi di conservazione attuali sono così suddivisi: 72 in Germania; 62 in Francia; 55 in Gran Bretagna; 21 in Austria; 16 in Repubblica Ceca; 9 in Svizzera; 8 in Spagna; 6 in Belgio, Paesi Bassi e Polonia; 5 in Svezia; 3 in Città del Vaticano e Italia; 2 in Irlanda; 1 in Danimarca, Portogallo, Russia e Ungheria.

26. E. Revell, *The Later Letters of Peter of Blois*, Oxford 1993.



Considerando il campione di 200 manoscritti preso in esame da sir Richard Southern<sup>27</sup>, esso può essere così ripartito nel tempo:

XII sec.	7 grande uso	3,5 %
XIII sec.	42 grande uso	21 %
XIV sec.	39	19,5 %
XV sec.	112 grande fortuna	56 %
TOT.	200	

#### CLASSIFICAZIONI E REDAZIONI DELL'EPISTOLARIO

Nell'addentrarci nel complesso problema delle differenti forme di trasmissione dell'Epistolario, dal momento che Pietro di Blois è stato editore di se stesso, è necessaria una preliminare distinzione terminologica: si indicheranno con la parola "redazione" le differenti edizioni dell'Epistolario curate da Pietro stesso; con il termine "classificazione" i gruppi di codici apparentati per qualche motivo dagli studiosi. Questo secondo termine comprenderà anche le edizioni dell'Epistolario organizzate, più o meno volontariamente, dagli scribi.

#### *Classificazione Cohn*<sup>28</sup>

Siamo al 1926. Cohn analizza 42 codici. Elabora una suddivisione in 4 gruppi, sulla base di un solo criterio: l'ordine delle lettere. Questi 4 gruppi si organizzano come in due coppie. Si osservi la seguente tavola sinottica (la sigla PdB segnala una redazione (= edizione propria di Pietro):

<u>A</u>	om. ep. 18, 20, 23, 25, 27, 29, 31	include, tra le prime venticinque lettere: 136, 153, 156, 162, 163, 173 PdB
A <sub>2</sub>	"	PdB
<u>B</u>	mettono alla fine le lettere omesse da A	
<u>C</u>	sparge all'interno le lettere omesse da A	
<u>D</u>	ordine di PL 207	PdB

27. Southern, *The two Peter of Bois* cit., pp. 216-218.

28. Cohn, *The Manuscript Evidence* cit., pp. 43-60.

Secondo Cohn, Pietro effettuò almeno due redazioni dell'Epistolario: una nel 1186, più spontanea; e un'altra nel 1191, che egli appella *nova*, più studiata e preparata con attenzione rispetto alla precedente. Ma lo studioso anglosassone non riuscì a ordinare cronologicamente i quattro gruppi enucleati, e così gradualmente rinunciò all'impresa.

### *Classificazione Southern*

Sir Richard Southern, che lavorò su Pietro a molti decenni di distanza<sup>29</sup>, individua, studiando duecento testimoni manoscritti, 7 classi (= redazioni), indicando per ciascuna anche una datazione precisa:

I	«period of experiment with the texts»	
II	PdB	1186
III	PdB	1189 c.
IV	PdB	1196 c. (+ 40 lettere)
V	PdB	1198 c.
VI	PdB	1202
VII	Later Letters (ed. Revell)	

Tornato nel 1995 sui suoi lavori sviluppati negli anni Trenta, lo studioso inglese esamina un buon numero di altri manoscritti. Ma, come già Cohn, decide in sostanza di abbandonare il progetto puntato a produrre una classificazione completa dei codici, scoraggiato dalla prospettiva di dover impiegare, a tale scopo, tutta la sua esistenza.

Il suo metodo è quello di non interessarsi all'edizione critica delle singole lettere, ma solo dello sviluppo dell'Epistolario nel suo complesso. Egli, in particolare, resta convinto del fatto che Pietro lavori molte volte alla riformulazione della raccolta, che l'arcidiacono di Bath sia quasi «obsessed» dall'idea di rivedere i suoi testi: «he could never leave [his letters] alone»<sup>30</sup>. A suo parere, l'evoluzione strutturale dell'Epistolario è sintomo in Pietro di una «turtured and shifty literary personality»<sup>31</sup>.

29. Southern, *Some New Letters* cit.; R. W. Southern, *Towards an Edition of Peter of Blois Letter-Collection*, in «English Historical Review», 110 (1995), pp. 926-937.

30. R. W. Southern, *Peter of Bois: A Twelfth Century Humanist?*, in Id., *Medieval Humanism and Other Studies*, New York 1970, pp. 105-132, qui p. 131.

31. Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., p. 272. M. Markowski, *Peter of Blois: Writer and Reformer*, Diss. Syracuse 1988, pp. 28-31 (di cui leggo in Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., p. 273) parla di ben dieci «versions» dell'Epistolario, sembra intendendo redazioni d'autore.

*Classificazione Higonnet*

Lo studio in questione non fu mai pubblicato a stampa. Si tratta di una tesi di dottorato discussa in America negli anni Settanta da Ethel Cardwell Higonnet<sup>32</sup>.

La studiosa esamina 199 manoscritti. Li suddivide in 21 classi (che appella «collections»). I criteri utilizzati per giungere a questa ripartizione sono quello, solito, dell'ordine lettere; una abbondante occhiata alle varianti di cui sono portatori i codici; il contenuto di determinate lettere. Questo resta a tutt'oggi uno dei migliori tentativi di classificazione dell'Epistolario di Pietro.

Per quanto riguarda il lavoro editoriale dell'autore, Higonnet ritiene che Pietro abbia approntato 7 redazioni della sua silloge epistolare<sup>33</sup>:

FIRST COLLECTION A (1184)		Gruppo I. Gruppo II. Gruppo III. Gruppo IV.	PdB
	Conflated First Collection A.	Gruppo I. Anomali. Gruppo II. Gruppo III.	
	First Collection A Anomalous.		
FIRST COLLECTION B (1189)	Conflated First Collection B.	Gruppo I. Gruppo II. Anomali.	
	First Collection B Anomalous.		
INTERMEDIATE COLLECTION			PdB
	Conflated Intermediate Collection		
SECOND COLLECTION (dopo 1191)	Second Collection A		PdB
	Second Collection B		PdB
	Second Collection C		PdB
	Second Collection Anomalous.		
	Conflated Second Collection.		

32. E. C. Higonnet, *The Letters of Peter of Blois* cit. Della stessa autrice: *Spiritual Ideas in the Letters of Peter of Blois*, in «English Historical Review», 50 (1975), pp. 218-244.

33. Higonnet, *The Letters of Peter of Blois* cit., pp. 511-559.

Vienna Collection			
Prague Collection			
Third Late Collection			
	Gruppo I.		
	Gruppo II.		
Random Collections			
Extravaganti			
Mss. corrotti			

*First Collection A*, *Intermediate Collection* e *Second Collection* tramanderebbero redazioni curate direttamente da Pietro. L'*Intermediate Collection* è intermedia cronologicamente. Il termine *Conflated* significa “composito”, quindi le classi contrassegnate da tale aggettivo sono il frutto della combinazione fra caratteristiche di gruppi diversi. L'aggettivo *Anomalous* indica i manoscritti che, per le loro peculiarità, non possono essere inseriti in alcun raggruppamento. Di conseguenza le classi definite con tale aggettivo trasmettono collezioni “non autentiche”, cioè non organizzate dal Blesense. Da considerare non autentiche (cioè non organizzate da Pietro) anche tutte le altre.

#### *Classificazione Wahlgren*<sup>34</sup>

Questa studiosa svedese ha analizzato nel complesso 66 manoscritti. Il suo intento è quello di selezionare i codici più importanti necessari alla realizzazione di un'edizione critica delle lettere. È dunque in teoria meno interessata al discorso dell'evoluzione strutturale dell'Epistolario, ma più attenta ai problemi ecdotici della singola lettera. A tale scopo, la studiosa, che si servì di un programma computerizzato per raffrontare e comparare manoscritti e lezioni, agisce in base a tre criteri fondamentali: 1. classificazione per ordine delle lettere; 2. classificazione per singole lettere; 3. classificazione per “Core second issue letters” (cioè nucleo della seconda redazione).

Secondo Lena Wahlgren, Pietro approntò solo due redazioni del suo Epistolario: la prima nel 1184, e la seconda intorno al 1200 (e comunque dopo il 1191). La seconda differisce dalla prima per la presenza di 40 epistole in più, e di 12 epistole fortemente riscritte.

34. L. Wahlgren, *The Letter Collections of Peter of Blois. Studies in the Manuscript Tradition*, Göteborg 1993.

A suo parere la situazione dei manoscritti forse può fornire l'evidenza di una terza redazione, (*Intermediate*, ma la cosa resta assai dubbia, e comunque tale terza edizione sarebbe in realtà una classe di manoscritti, in quanto non d'autore, ma dovuta all'attività degli scribi)<sup>35</sup>. Così come vanno ritenute scribali la *First Collection B* e la *Second Collection C* di Higonnet. Insomma, Wahlgren ridimensiona fortemente l'attività redazionale di Pietro, così come era stata intravista in precedenza.

Fondamentali per questa ricostruzione sono, nel discorso della studiosa svedese, le ep. 1, 14, 30 e 150 (che Wahlgren edita criticamente). Punto centrale le ep. 14A, 14B e 150, sulla presenza a corte dei chierici (*clerici curiales*): un'analisi della presenza/assenza di tali missive nei codici contenenti l'Epistolario costituisce una cartina di tornasole importante (anche metodologicamente) per comprendere le modalità di evoluzione della silloge. La prima versione di questa lettera, numerata 14A, è scritta da Pietro intorno al 1184: si tratta di un attacco abbastanza duro all'idea stessa della presenza di chierici presso le corti (e presso quella anglonormanna di Enrico II in particolare). Poco dopo, forse già nel 1185, Pietro scrive l'ep. 150, una vera e propria ritrattazione dei concetti della precedente, con richiesta di scuse ai colleghi chierici impegnati a corte: Pietro adduce a scusante per il suo precedente attacco una malattia che lo tormentava. Una decina d'anni dopo, probabilmente intorno al 1193, Pietro riprende l'ep. 14A, rivedendola, con l'ep. 14B: molti tratti confessionali della 14A sono ripresi, ma il tono è evidentemente incattivito, e gli attacchi ai *clerici curiales* si fanno durissimi e sferzanti<sup>36</sup>. L'idea della Higonnet è che la 14A sia stata tolta da Pietro dall'edizione del 1189 (*First Collection B*) per motivi politici (per non dispiacere a re Enrico), e sostituita con l'ep. 150<sup>37</sup>. Inoltre, l'ep. 14, nei manoscritti della *First Collection B* in cui pur compare, è trascritta alla fine della silloge, come se lo scriba che esemplò il codice avesse collazionato un testimone della prima redazione con uno della seconda<sup>38</sup>. Secondo Lena Wahlgren, viceversa, le classi senza l'ep. 14 (come Cohn *IA*, Southern *II* e Higonnet *First Collection B*) non

35. Wahlgren, *The Letter Collections of Peter of Blois* cit., pp. 54-58 e 61-62.

36. Wahlgren, *The Letter Collections of Peter of Blois* cit., pp. 140-144. Buona discussione in Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., pp. 156-158. Si tenga conto che M. Bloch, *I re taumaturghi*, trad. ital. Torino 2007, p. 111, riteneva la contrapposizione ep. 14 / ep. 150 un puro e semplice *sic et non* retorico, quindi di nessun peso ideologico.

37. Higonnet, *The Letters of Peter of Blois* cit., p. 89.

38. Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., pp. 284-285.

possono costituire redazioni d'autore, in quanto risulterebbe illogico per Pietro presentare la ritrattazione costituita dall'ep. 150 senza l'ep. 14, il testo appunto ritrattato<sup>39</sup>.

Nel complesso si può dire che l'approccio filologico di Wahlgren è molto diverso da quello molto più storico degli altri studiosi (soprattutto Southern). La studiosa svedese pensa molto più a interventi scribali che d'autore nella composizione dei manoscritti (e delle classi in cui possono essere raggruppati). Certamente scribali sono quelle collezioni che Higonet appella *Intermediate*, così come tutte le organizzazioni dei codici successive al 1200 ca, quando Pietro aggiunge alla I redazione (del 1184) quaranta lettere e la forte riscrittura di una dozzina.

A parere di John Cotts<sup>40</sup>, lo studio di Lena Wahlgren è tra i migliori che si siano occupati della problematica. Va comunque tenuto presente che la studiosa svedese ha considerato solo un numero limitato di codici (66). Inoltre, ritenendo praticamente impossibile datare tutte le singole lettere, non ha tenuto conto di questo importante elemento nella ricostruzione dello sviluppo redazionale dell'Epistolario<sup>41</sup>. D'altra parte le recensioni uscite al suo *The Letter Collections of Peter of Blois* la accusano paradossalmente proprio di ciò che la studiosa scandinava imputava a Southern (soprattutto) e a Higonet: e cioè di guardare troppo allo sviluppo storico (dunque estrinseco) dell'Epistolario, e troppo poco al testo delle singole lettere<sup>42</sup>. Monika Asztalos<sup>43</sup> affermava che non si può mettere «the cart before the horse» (il carro davanti ai buoi), sul piano metodologico: solo dopo l'edizione delle lettere si potrà capire lo sviluppo dell'Epistolario.

#### *Classificazione Köhn*<sup>44</sup>

All'interno dell'Introduzione all'edizione critica dei *Carmina* di Pietro di Blois, C. Wollin ha modo di affrontare anche la questione della classificazione dei manoscritti dell'Epistolario. Lo studioso tedesco, nel capito-

39. Wahlgren, *The Letter Collections of Peter of Blois* cit., p. 54.

40. Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., pp. 275-277.

41. Wahlgren, *The Letter Collections of Peter of Blois* cit., pp. 63-65.

42. K. Bate, recensione a Wahlgren, in «*Latomus*», 73 (1995), pp. 652-653; anche Southern, *Towards an Edition* cit., p. 936. Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., p. 276.

43. M. Asztalos, recensione a Wahlgren, in «*Speculum*», 69 (1994), p. 1295.

44. Lo leggo in Cotts, *The Clerical Dilemma* cit. Ma vedi anche R. Köhn, *Zur Quellenkritik kopiai überlieferter Korrespondenz im lateinischen Mittelalter, zumal in Briefsam-*

lo «Verhältnis der Handschriften», sulla base delle idee di Ralph Köhn, individua cinque redazioni della silloge, e quindi ritiene che cinque gruppi di manoscritti siano da tenere presenti per la futura edizione critica che Köhn stesso sta portando avanti<sup>45</sup>.

Schema comparativo classificazioni<sup>46</sup>

COHN	HIGONNET	SOUTHERN	WAHLGREN	KÖHN
A I (PdB 1184)	First Coll. A (PdB 1184)	I (PdB 1184)	I (PdB 1184)	I (PdB 1184)
B	Confl. First Coll. A First Coll. A Anom.			
A II (PdB 1189)	First Coll. B	II (PdB 1189)		II (PdB 1185)
B	Confl. First Coll. B First Coll. B Anom.	IIa (PdB 1195)		
C	Intermediate Coll. (PdB) Confl. Intermediate Coll.	III (PdB 1196)	?	III (PdB 1197)
D (PdB 1196)	Second Coll. A (PdB)	IV (PdB 1198)	II (PdB ca 100)	IV (PdB 1198)
	Second Coll. B (PdB)			
	Second Coll. C (PdB)	V (PdB 1202)		V (PdB post 1205)
	Second Coll. Anom.			
	Confl. Second Coll.			
	Wien Coll.	VI		
	Prague Coll.	(PdB 1202-1212)		
	Third Late Coll.			
	Random order mss.			
	Corrupt mss.			

*lungen*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 101 (1993), pp. 284-310.

45. *Petri Blesensis Carmina*, ed. C. Wollin, Turnhout 1998, pp. 76-77: Wollin ha avuto diversi colloqui orali con Köhn sulla questione dell'edizione delle epistole di Pietro. Nella presentazione delle differenti classificazioni dell'Epistolario, egli tiene conto anche di quella di Michael Markowski, *Peter of Blois, Writer and Reformer*, testo che non mi è stato possibile reperire.

46. Riporto la tabella presente in Wahlgren, *The Letter Collections of Peter of Blois* cit., p. 204, alla quale aggiungo lo schema della classificazione della stessa Wahlgren. Integrazioni per Köhn da Wollin, *Carmina* cit., pp. 76-77. La comparazione ottenuta però è solo approssimativa, perché questi studiosi non esaminano gli stessi codici.

CONCLUSIONI

Pur nella presentata disparità di punti di vista e di interpretazioni, è forse possibile enucleare dalle varie dottrine alcuni elementi che possano essere ritenuti comuni, e dunque in qualche modo certi, e rappresentare dei punti solidi di partenza sia per l'auspicata e attesa nuova edizione dell'Epistolario, sia per la ricostruzione dell'evoluzione della silloge stessa.

Un dato certo è che Pietro ha pubblicato più "redazioni" del suo Epistolario. La I + altre quattro (Higonnet e Köhn); la I + altre 6 (Southern). Ma è indubbio che anche i trascrittori dell'opera creano, più o meno volontariamente, delle "edizioni", e già da subito, ancora vivente Pietro, come egli stesso lamenta nelle *Later Letters* 9 e 23. Gli scribi contaminano molto, perché tendono a inserire tutto quello che hanno di Pietro: non fanno cioè ad es. distinzione tra la I redazione e le *Later Letters* che neanche fanno parte dell'Epistolario. L'"ossessione redazionale" di Pietro viene esagerata e sopravvalutata da Higonnet e Southern<sup>47</sup>, ma forse sottovalutata da Wahlgren. Il dato macroscopico è, infine, che nonostante le diverse redazioni d'autore del complesso della raccolta, il testo delle singole lettere cambia in generale molto poco<sup>48</sup>.

Volendo, ancora una volta, per comodità espositiva schematizzare (anche se è ovvio che tentativi di schematizzazione su questioni così complesse rischiano di far perdere qualche dettaglio), le redazioni d'autore di Pietro potrebbero essere così rappresentate<sup>49</sup>:

I redaz. 1184 <sup>50</sup>	ep. 1-15, 17, 19, 21, 22, 24, 26, 28, 30, 32-56, 58-62, 65-75, 77- 86, 88, 90-101, 128, 130, 136, 150, 153-156, 158-159, 162- 164, 173, <i>Instructio fidei</i>	Cohn A Southern I Higonnet <i>First Coll. A</i> Kohn I	[prima versione di ep. 14, 26, 30; presenza di ep. 150]
--------------------------------	---	---	--

47. È quanto ritiene anche Huygens (*Petri Blesensis Tractatus duo, Passio Raginaldi principis Antiochie, Conquestio de dilatione vie Ierosolimitane*, ed. R. B. C. Huygens, Turnhout 2002, p. 20).

48. Ma questo è fenomeno che si verifica anche in altri epistolari.

49. Uso soprattutto l'ottimo studio di Cotts per ricostruire questi dati.

50. I redazione 1184, 96 missive: le epp. 96-100, relative a Baldovino di Ford arcivescovo di Canterbury, sono lasciate fuori da questo gruppo dalla Wahlgren. L'ep. 57 potrebbe essere assente da questa I redazione in quanto assente in Chartres 208 (il manoscritto più alto di questo gruppo), e Cambridge, CCC 425. Per l'idea di Köhn vedi Wollin, *Carmina* cit., pp. 75-76.



(II redaz.?) ante 1189 <sup>51</sup>	ep. 1-13, 15, 17, 19, 21, 22, 24, 26, 28, 30, 32-56, 58-62, 65-75, 77-86, 88, 90-101, 128, 130, 136, 150, 153-156, 158, 162- 163, 173, <i>Instructio fidei</i> + ep. 57 (+ <i>Olim militaveram</i> ) + ep. 96-100 + <i>Conquestio de via Hierosolimitana</i>	Southern II Higonnet I Coll. B	[esclusione di ep. 14, 159, 164] [aggiunte delle ep. 96-100 relative a Baldovino di Ford] [aggiunta dell'ep. 57, la poetica di Pietro di Blois]
II (o III?) redaz. anni '90 <sup>52</sup>	le lettere della redazione prece- dente + altre 56 lettere	Southern III Higonnet II Coll.	[esclusione di ep. 14] [aggiunta di ep. 16, 18, 20, 23, 25, 27, 29, 63, 64, 76, 87, 89, 102-127, 131-135, 137-149]

*Epistole genuine*: 250<sup>53</sup>, di cui 163 contenute nelle diverse redazioni dell'Epistolario. Altre lettere extravaganti si trovano nella cronaca di Benedetto di Peterborough e tra le *Epistolae Cantuarienses*<sup>54</sup>.

*Epistole aggiunte*: 16, 18, 20, 23, 25, 27, 29, 63, 64, 76, 87, 89, 102-127, 131-135, 137-149.

*Epistole espunte*: 128, 129, 130, 136, 153-165, 158, 159, 162, 164, 173.

*Epistole spurie*: 157, 160-161, 165-172, 174-207, 213, 215-226, 228, 231-234, 237-238.

*Epistole fortemente riviste*: 14, 26, 30, 65, 77.

*Epistole con aggiunte*: 3, 7, 9, 86.

51. II redazione (?), 99 missive: il manoscritto migliore è il London British L. Harley 325. Appartiene a questo gruppo un manoscritto assai contaminato dagli scribi, ma proprio per questo molto importante per comprendere il lavoro dei copisti sulla tradizione dell'Epistolario (London, British L., Royal. 8F. VII): Cotts, *The Clerical Dilemma*, p. 280.

52. II (o III) redazione, circa 160 missive. Ma la ricostruzione viene in qualche modo inficiata da vari testimoni, tra cui è evidente il caso del London, British L., Cotton Vespasian E. XI. E (sono quelle versioni che Higonnet definisce *Intermediate*). Wahlgren, *The Letter Collections of Peter of Blois* cit., p. 89.

53. Türk, *Pierre de Blois* cit., p. 6, parla di 251. Vedi anche Wahlgren, *The Letter Collections of Peter of Blois* cit., p. 49, Cotts, *The Clerical Dilemma* cit., pp. 285-286.

54. Benedetto di Peterborough (*Gesta Regis Henrici Secundi et Gesta Regis Ricardi Benedicti abbatis*, ed. W. Stubbs, London 1867) e tra le *Epistolae Cantuarienses* (*Epistolae Cantuarienses: The Letters of the Prior and Convent of Christ Church, from A. D. 1187 to A. D. 1199*, Canterbury 2010).

ABSTRACT

This paper does offer an uplighted *status quaestionis* regarding Peter of Blois' letter collection. It presents the history of the studies about the collection, and debates about its manuscript tradition and the existent (only partial) editions and their methodological approaches.

Edoardo D'Angelo  
Università di Napoli S.O.B.  
Université de Caen-Basse Normandie  
edoardo.dangelo@unisob.na.it

Fulvio Delle Donne

TOMMASO DI CAPUA E LA CANCELLERIA PAPALE:  
TRA NORMATIVA RETORICA  
E COMUNICAZIONE POLITICA

Nella storia del *dictamen* Tommaso di Capua occupa un posto assolutamente centrale. La sua raccolta di epistole è non solo la più antica, tra quelle del XIII secolo che vennero organizzate sistematicamente<sup>1</sup>, ma sicuramente fu anche da modello imprescindibile, sia per la prescrizione di precetti retorici, che per la trasmissione di dottrine politiche. Innanzitutto per la presenza di una parte introduttiva di tipo teorico, destinata necessariamente ad avere un peso normativo determinante nell'insegnamento scolastico della retorica, e poi per la sua tipologia di raccolta epistolare sistematica, funzionale non solo alla prassi didattica, ma anche alla professione cancelleresca e alla propagazione di messaggi ideologici<sup>2</sup>: a volte, risulta difficile trovare un discrimine netto tra l'aspetto letterario e quello politico, tanto inestricabilmente sono combinati tra loro.

Tommaso di Capua, che apparteneva alla famiglia *de Ebulo*, nacque intorno al 1185<sup>3</sup>. Nel febbraio 1215 è ricordato come arcivescovo eletto

1. Cfr. H. M. Schaller, *Studien zur Briefsammlung des Kardinals Thomas von Capua*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 21 (1965), pp. 371-518, spec. p. 372.

2. Sulla circostanza specifica relativa alla scelta di raccogliere nel quarto libro della *Summa* a lui attribuita le *consolationes*, che venne imitata anche nell'altra importante raccolta epistolare dell'epoca, quella di Pier della Vigna, cfr. H. M. Schaller, *L'epistolario di Pier della Vigna*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, cur. S. Gensini, Pisa 1986, pp. 95-111, spec. p. 107 (ristampato in tedesco in Id., *Staufzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993, pp. 463-478); Id., *Einführung* alla ristampa anastatica (Hildesheim 1991) dell'edizione Iselin (Iselius) dell'epistolario di Pier della Vigna (Basilea 1740), p. X, dove si ipotizza che la divisione in sei libri possa rimandare allo schema di organizzazione del *Corpus iuris canonici* (cinque libri di *Decretales* e *Liber sextus*). Inoltre cfr. F. Delle Donne, *Autori, redazioni, trasmissioni, ricezione. I problemi editoriali delle raccolte di dictamina di epoca sveva e dell'epistolario di Pier della Vigna*, in *Archivio normanno-svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII*, II, Napoli 2009, pp. 7-33, spec. pp. 9-10.

3. Per informazioni precise e dettagliate sulla vita del personaggio cfr. soprattutto

di Napoli, ma non dovette mai risiedere realmente in quella diocesi, perché anche dopo quella data continuò a datare privilegi papali e, nel novembre successivo, prese parte al quarto concilio lateranense. Alla fine di febbraio o inizio marzo 1216 Innocenzo III lo nominò cardinale diacono di S. Maria in via Lata, e in aprile cardinale prete di S. Sabina. Ma anche da cardinale continuò a datare i privilegi pontifici e, di fatto, diresse la cancelleria papale fino alla morte di Innocenzo III (16 luglio 1216). Forse nel 1219 Onorio III lo pose a capo della penitenzieria, e Gregorio IX lo incaricò di importanti missioni legatizie, soprattutto relative ai delicati rapporti con l'imperatore Federico II. Morì ad Anagni, dove si trovava la curia, nell'agosto 1239.

Come si può evincere facilmente da queste brevi notizie biografiche, Tommaso trascorse tutta la vita presso la curia pontificia, e anche la sua produzione retorica ne fu profondamente condizionata. La sua *Ars dictandi*, iniziata probabilmente sotto Innocenzo III, intorno al 1209-1210 e forse rivista fin oltre il 1220, doveva, infatti, servire a rendere familiari ai funzionari della cancelleria papale le norme dello stile curiale<sup>4</sup>. Se è vero che, forse, si istruì presso lo *studium* di Vicenza, creato nel 1204 da professori e studenti provenienti da Bologna, e che ci sono notevoli punti di contatto tra la sua opera e la *Summa dictaminis* di Guido Faba, è pur vero che egli orienta interamente la sua riflessione verso le particolari esigenze della curia pontificia<sup>5</sup>.

Del resto, l'*ars*, dopo un paragrafo introduttivo – per il quale viene usato il termine *prooemium*, che, ricorrendo spesso, sta a indicare le sezioni non strettamente normative – relativo a coloro che confondono il proprio giudizio, scambiando le luci con le tenebre, comincia con una celebrazione della Chiesa romana, dalla quale sgorgano le vive acque che conducono alla bellezza e allo splendore del *dictamen*, «in quo et per quod totius litteratorie professionis noscitur refluere facultas»<sup>6</sup>. E per questo, afferma Tommaso, «Romane curie vestigiis inherentes, eius stili non indigne magisterium imitatur»<sup>7</sup>. Dunque, Tommaso dichiara esplicitamente di rifarsi direttamente agli insegnamenti che caratterizzano lo stile della

to H. M. Schaller, *Eboli, Tommaso di (Tommaso da Capua, Thomas Capuanus)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 266-271.

4. Il trattato è pubblicato in E. Heller, *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*, in «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Kl.», 1929, pp. 10-44.

5. Sul possibile studio vicentino e sui contatti con Guido Faba cfr. *ivi*, pp. 48-49.

6. *Ivi*, p. 11.

7. *Ibidem*.

curia romana: i soli insegnamenti che, evidentemente, possono garantire realmente che la scrittura si trasformi in *dictamen*. Infatti, il compito che si propone Tommaso è di confutare l'*error* di coloro che «sine prehabito magisterio dictatores se faciunt, cum non sint», e che perciò, «sine talis lucis lucerna», hanno smarrito la via della verità<sup>8</sup>. Tali dichiarazioni rendono certamente evidente la consapevolezza dell'esistenza di uno stile romano, distinguibile dagli altri non solo sul piano tecnico-applicativo della compilazione delle epistole, ma anche su quello della riflessione teorica: cosa che appare altresì dimostrata dalla presenza, in un contesto diverso, di dichiarazioni del tutto simili all'inizio del *Candelabrum* di Bene Fiorentino, di poco posteriore a Tommaso<sup>9</sup>.

Non è il caso di ripercorrere qui la complessa evoluzione dello stile epistolare papale<sup>10</sup>, che giunse al suo culmine agli inizi del XIII secolo proprio con Tommaso di Capua, le cui epistole sono caratterizzate da una sintassi ampia e armonica, impreziosita dall'abbondante uso di figure retoriche, di pensiero e di parola, nonché dall'impiego del *cursus*, soprattutto *velox*. Quello stile, poi, esercitò influenza decisiva sulla prosa della cancelleria imperiale sveva, dove venne ulteriormente elaborato e impreziosito, fino a diventare ancora più sovrabbondante e, talvolta, oscuro<sup>11</sup>.

In questo contesto, va, piuttosto, rilevato che ogni insegnamento è in funzione di un'applicazione cancelleresca pontificia. Lo si capisce sin da quando, all'inizio della parte più tecnica, parlando della *salutatio*, si ricorda che, tra coloro che non vanno salutati, oltre agli *inimici*, ci sono gli *excommunicati*; e, poi, che i superiori possono concedere agli inferiori non solo il saluto, ma anche la benedizione<sup>12</sup>. E tutta l'organizzazione degli specifici casi analizzati è orientata verso lo stesso fine e gli stessi fruitori.

Sorprendentemente, però, nel momento in cui si vanno a esemplificare le parti dell'epistola, Tommaso, al paragrafo 25 della sua *Ars*, non riporta una lettera papale. In considerazione della sua attività presso la cancelleria pontificia, e dei principali fruitori del suo manuale, infatti, ci si sareb-

8. Ivi, pp. 11-12.

9. Cfr. Bene Florentinus, *Candelabrum*, ed. G. C. Alessio, Padova 1983, p. 1.

10. Un'analisi attenta e dettagliata della storia di quello stile può essere ritrovata nell'ancora validissimo saggio di H. M. Schaller, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ibr Personal und ihr Sprachstil*, in «Archiv für Diplomatik», 4 (1958), pp. 264-327, spec. pp. 266-289; la prima parte di questo studio apparve nella stessa rivista, 3 (1957), pp. 207-286.

11. Sia consentito il rimando all'introduzione di Nicola da Rocca, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003, (Edizione nazionale dei testi mediolatini 9), pp. XXIII-XLVIII.

12. Cfr. Heller, *Die Ars dictandi* cit., p. 17, rispettivamente parr. 5 e 6.

be aspettati l'uso di un modello esemplificativo tratto proprio dai registri di quella cancelleria; invece, presenta una lettera, che, sebbene sia indirizzata al papa, è scritta congiuntamente dai re di Francia e d'Inghilterra<sup>13</sup>. Come sempre accade in questo genere di componimenti esemplificativi, i nomi sono abbreviati e ridotti alle sole iniziali, che poi i manoscritti variano liberamente. Si tratta di una lettera in cui il re di Francia e quello d'Inghilterra, identificabili rispettivamente in Filippo II Augusto e in Giovanni Senzaterra, chiedono al papa, individuabile in Innocenzo III, di risolvere la loro contesa *de imperii dignitate*. La lettera è quasi certamente fittizia, pur se certamente ispirata a una situazione concreta o a un modello esistente<sup>14</sup>: data la natura del testo e la concreta identificabilità dei personaggi, è difficile, infatti, che faccia riferimento a situazioni completamente inventate o irreali. Certo, la contesa *de imperiali dignitate* deve, evidentemente, essere circoscritta al conflitto sul dominio delle terre poste in territorio francese, tuttavia, anche sulla base di questa lettera Emmy Heller riuscì a ricostruire la datazione del trattato, perché sappiamo che Innocenzo III intervenne in quella vicenda nel 1201 e nel 1208.

Tuttavia, sebbene non sia stata prodotta dalla cancelleria pontificia, quella lettera presenta un *exordium* particolarmente significativo. Innanzitutto l'*incipit* «celestis altitudo consilii» si ritrova anche in altre epistole di ambito papale<sup>15</sup>, oltre che in un'altra lettera dell'epistolario di Tommaso<sup>16</sup>: e questo rende evidente che il modello, offerto o seguito da Tommaso, doveva essere ritenuto efficace. Ma è soprattutto il contenuto a essere particolarmente significativo, perché è il ruolo della Chiesa che viene esaltato. Quel proemio suona così:

Celestis altitudo consilii, sue volens Ecclesie consulere firmitati, duarum eam censuit columnarum sustentamine fulciendam, sacerdotio videlicet atque regno, quorum alterius gubernaculo sacerdotalem, alterius vero imperialem dignitatem censuit preferendam; et ad hoc duas elegit et constituit in mundi regimine potestates, ut quod una non potest verbo, compleat altera ferro, et quod una non potest per spiritualem gladium, altera per materialem non differat coercere, ne forte

13. Cfr. *ivi*, pp. 34-35.

14. Su simili situazioni, a proposito di Riccardo da Pofi, cfr. il saggio di Peter Herde, *Aspetti retorici dell'epistolario di Riccardo da Pofi: documenti papali autentici o esercitazioni letterarie?*, in questo stesso volume, pp. 117-141.

15. Cfr. A. Potthast, *Regesta pontificum Romanorum*, 2 voll., Berlin 1874-1875, nrr. 6189a-26048, 6816, 7661, 17636.

16. L'epistola è la VII 115 del suo epistolario, che ora si può leggere in *Die Briefsammlung des Thomas von Capua. Aus den nachgelassenen Unterlagen von Emmy Heller und Hans Martin Schaller*, edd. M. Thumser - J. Frohmann, München 2011.

urgente tempestate interius, que talium debet dextera tranquillari, concutiatur et mutetur machina mundialis<sup>17</sup>.

Non viene affrontato un argomento insolito. Com'è noto, la teorizzazione risale a una lettera di papa Gelasio all'imperatore Anastasio<sup>18</sup>, nota attraverso il *Decretum Gratiani* (*Distinctio* 96, cap. 10)<sup>19</sup>; e il paragone delle due spade, a simboleggiare il potere spirituale e quello temporale, pure risulta molto usato<sup>20</sup>, anche dallo stesso Innocenzo III<sup>21</sup>. E, in una lettera ai principi tedeschi, del 1199, lo stesso papa, parlando delle due *potestates* con un riferimento biblico (*I Reg.*, 7, 15 e 21), diceva che «hee sunt due mirabiles et speciose columpne posite iuxta hostium in vestibulo templi»<sup>22</sup>, usando lo stesso paragone che si legge anche nella lettera contenuta nell'*Ars* di Tommaso.

Insomma, l'epistola esemplificativa di Tommaso, pur risultando inviata da due sovrani, sembra, in realtà, mettersi sulla stessa linea politico-ideologica imposta da Innocenzo III, tanto più che, se nell'*exordium* il potere temporale e quello spirituale risultano formalmente equiparati, tuttavia, nella *petitio* i due sovrani si sottomettono alla decisione papale per decidere a chi dei due spetti la signoria sui territori contesi. Ma va ricordato che la decisione papale riguardava la *imperialis dignitas*: un'espressione, che, in considerazione dell'ideologia gradualmente sviluppata

17. Heller, *Die Ars dictandi* cit., p. 34. La traduzione è questa: «L'altezza del celeste consiglio, volendo provvedere alla stabilità della sua Chiesa, pensò di rafforzarla col sostegno di due colonne, cioè col sacerdozio e col regno, e ritenne di assegnare alla direzione dell'uno la dignità sacerdotale, e a quella dell'altro la dignità imperiale; e per questo scelse e impose due poteri nel governo del mondo, così che ciò che non riesce a fare l'uno con la parola lo compia l'altro col ferro, e ciò che l'uno non riesce a ottenere con la spada spirituale, l'altro non tardi a imporlo con la spada materiale, perché, qualora si scateni una tempesta al suo interno, che deve essere placata dalle loro mani, l'ordinato meccanismo del mondo non riceva scosse e mutamenti».

18. J. P. Migne, *Patrologia Latina*, LIX, Parisiis 1847, coll. 41-47 (ep. 8).

19. Cfr. *Decretum magistri Gratiani*, ed. Ae. Friedberg, Leipzig 1879, coll. 340-341.

20. Cfr. almeno J. Leclercq, *L'argument des deux glaives* (*Lc* XXII, 38) *dans les controverses politiques du Moyen Age*, in «Recherches de science religieuse», 21 (1931), pp. 299-339, spec. pp. 330-332; M. Maccarrone, *Chiesa e stato nella teoria di Innocenzo III*, Roma 1940, pp. 85-88.

21. Cfr. F. Kempf, *Regestum Innocentii III papae super negotio Romani imperii*, Roma 1947, doc. 2, p. 7 e doc. 179, p. 386. Su tali problemi cfr. Id., *Papsttum und Kaisertum bei Innocenz III.: Die geistigen und rechtlichen Grundlagen seiner Thronstreitpolitik*, Roma 1954.

22. Kempf, *Regestum Innocentii III* cit., doc. 2, p. 7.

da Innocenzo III<sup>23</sup>, e che mirava a sottoporre il potere imperiale a quello papale, non può essere usata in maniera incongrua e magari “ingenua”. Tanto più che Tommaso, che guidava la cancelleria papale, ben conosceva le sottili strategie politiche e comunicative di Innocenzo; anzi, dovette senz’altro contribuire a orchestrarle: magari anche attraverso il canale inaspettato e apparentemente insospettato, perché non specifico, rappresentato da un manuale retorico. Ecco, insomma, che l’elemento politico si insinua in quello retorico.

Sicuramente nel secolo XIII ci fu l’esplosione dell’epistolografia. Un fenomeno connesso con lo sviluppo della pratica cancelleresca e della sempre più precisa organizzazione di quell’ufficio, sia in ambito pontificio che in ambito imperiale o regio<sup>24</sup>. Da un lato, la sempre maggiore burocratizzazione amministrativa doveva prevedere, naturalmente, un sempre maggiore controllo, con l’adesione a regole il più possibile precise; dall’altro, l’epistola, o, più in generale, il documento cancelleresco, divenne lo strumento principale della comunicazione ufficiale, attraverso il quale veicolare sia i messaggi “tecnici” di tipo amministrativo, sia quelli ideologici della propaganda politica. E se, come è stato proposto, l’*ars dictaminis* nasce come risposta a un’esigenza comunicativa connessa con le trasformazioni imposte dalla riforma gregoriana<sup>25</sup>, all’inizio del XIII secolo quell’esigenza si dovette far sentire in maniera ancora più potente, perché si potevano sfruttare le pressoché perfezionate strutture cancelleresche.

Nel momento in cui Tommaso concepì e compose il suo trattato, l’ideologia elaborata da Innocenzo III imponeva forti modelli teorici, e l’epistola attribuita ai re di Francia e di Inghilterra si pone pienamente in linea con i disegni di supremazia di quel grande pontefice. L’*Ars* di Tom-

23. Per un esempio di trasformazione dell’ideologia politica di Innocenzo, relativo al paragone del papato e dell’impero col sole e con la luna, cfr. O. Hageneder, *Il paragone sole-luna in Innocenzo III*, in Id., *Il sole e la luna. Papato, impero e regni nella teoria e nella prassi dei secoli XII e XIII*, Milano 2000, pp. 33-68 (il saggio apparve in tedesco in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 65 (1967), pp. 340-368).

24. Cfr. soprattutto E. v. Ottenthal, *Regulae cancellariae apostolicae*, Innsbruck 1888; M. Tangl, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck 1894; C. R. Cheney, *The Study of the Medieval Papal Chancery*, Glasgow 1966; P. Herde, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei- und Urkundenwesen im 13. Jb.*, Kallmünz 1967<sup>2</sup>; P. Rabikaukas, *Diplomatica pontificia*, Roma 1998<sup>6</sup>; Schaller, *Die Kanzlei* cit.; C. Carbonetti Vendittelli, *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, 2 voll., Roma 2002.

25. A.-M. Turcan-Verkerk, *L’art épistolaire au XII<sup>e</sup> siècle: naissance et développement de l’ars dictaminis (1080-1180)*, in «Annuaire de l’École pratique des hautes études. Section des sciences historiques et philologiques», 140 (2007-2008), pp. 155-158.



maso trovò presto lettori anche all'esterno della cancelleria papale, come dimostrano i rapporti, già segnalati, con il *Candelabrum* di Bene Fiorentino, tuttavia ottenne più ampia diffusione solo in seguito, quando, verso la fine degli anni Sessanta del XIII secolo, come vedremo fra poco, fu unita all'epistolario attribuito allo stesso Tommaso. Quell'epistolario, nella sua forma sistematicamente organizzata in dieci libri, preceduti dall'*ars*, è trasmesso da 43 manoscritti; ma un'altra ventina di codici riporta frammenti o florilegi dell'epistolario sistematicamente organizzato, e un'altra trentina trasmette singole lettere in maniera stravagante<sup>26</sup>. Insomma, dovette avere una notevole circolazione, connessa soprattutto con l'insegnamento del *dictamen*. Tuttavia, ancora una volta elementi politici e retorici si confondono irrimediabilmente.

Nella forma canonica, l'epistolario è organizzato per argomenti, e, in base alla funzione propagandistico-ideologica a cui si è accennato, non può sfuggire che un posto di rilievo viene concesso alle epistole politiche, dal momento che il primo libro è «super invectivis, increpatoriis, reprehensionibus et redargutionibus», e che esso comincia con un'epistola in cui viene rimproverato l'atteggiamento ostile e ingrato dell'imperatore Federico II nei confronti della Chiesa<sup>27</sup>. La scelta non dovette certo essere casuale, ma neanche troppo scontata. Certamente, i rapporti tra papato e impero, ai tempi di Federico II, furono assai tesi, tanto che fu ripetutamente scomunicato e addirittura deposto, nel burrascoso concilio di Lione del 1245. Tuttavia, risulta molto probabile che l'epistolario di Tommaso fu organizzato sistematicamente in un momento in cui non solo Federico II, ma anche i suoi discendenti Corrado, Manfredi e Corradino erano morti. Infatti, come già rilevato innanzitutto da Emmy Heller, nell'epistolario di Tommaso è confluito un gruppo di lettere il cui autore è identificabile nel cardinale Giordano Pironti, da Terracina<sup>28</sup>, che fu un influente vicencancelliere della curia pontificia e un illustre *dictator*, come ci viene confermato dalle sue lettere<sup>29</sup>. Per tale motivo, Emmy Heller suppose che le epistole di Tommaso furono raccolte e riordinate proprio da Giordano. L'ipotesi è risultata sempre convincente, e appare corroborata anche dalla constatazione che la tradizione delle epistole di Tommaso di

26. Cfr. l'elenco di manoscritti in Schaller, *Studien* cit., pp. 503-505.

27. L'epistola, scritta in nome di papa Onorio III, è databile al maggio 1226: può essere letta in *Die Briefsammlung des Thomas von Capua* cit., pp. 14-18, da cui si possono trarre informazioni sulle precedenti edizioni.

28. Cfr. Heller, *Die Ars dictandi* cit., p. 7 s.; Schaller, *Studien* cit., pp. 407 ss.

29. Cfr. soprattutto P. Sambin, *Un certame dettatorio tra due notai pontifici. Lettere inedite di Giordano di Terracina e di Tommaso di Capua*, Roma 1955.

Capua si interseca con quella di altri importanti epistolari più o meno coevi, come quelli di Pietro di Blois e Pier della Vigna; e che, oltre alle epistole di questi due *dictatores*, nell'epistolario di Tommaso sono riconoscibili anche epistole di Nicola da Rocca<sup>30</sup>. Insomma, è molto probabile che in un determinato momento e in un unico luogo si siano trovate raccolte molte epistole attribuibili a diversi rinomati autori, e che qualcuno si sia dedicato a un delicato lavoro di riordino. Diverse tracce sembrano portare alla cancelleria papale, in particolare al periodo in cui essa era diretta da Giordano Pironti<sup>31</sup>: infatti, lì c'erano strutture, organizzazione, conoscenze e interesse; e a quel periodo risalgono le lettere più recenti dei diversi epistolari. Tuttavia, poiché quel lavoro di riordino – che coinvolge anche altri epistolari, come quelli di Marino de Ebulo<sup>32</sup>, di Berardo di Napoli<sup>33</sup> e di Riccardo da Pofi<sup>34</sup> – dovette essere molto impegnativo, è presumibile che venne condotto durante un periodo di vacanza papale, in cui l'attività cancelleresca era meno intensa: molto probabilmente quella tra la morte di Clemente IV (29 novembre 1268) e l'elezione di Gregorio X (1° settembre 1271). Ed è possibile che, data l'esistenza di differenti tipologie redazionali di alcune raccolte – notevole è soprattutto quella attribuita a Pier della Vigna, in cui sono almeno 4 le principali raccolte sistematiche di tipo diverso<sup>35</sup> –, nonché alcune ripetizioni nella raccolta

30. Le lettere IV 1, IV 3, IV 4 e IV 6 sono contenute anche nell'epistolario di Pietro di Blois, per le quali cfr. Petrus Blesensis, *Epistolae*, II, ed. I. A. Giles, Oxonii 1847, rispettivamente nrr. 181, 177, 179, 178, pp. 130-132 2 134-135 (= J. P. Migne, *Patrologia Latina*, CCVII, Parisiis 1855, pp. 471-475). La 13 corrisponde alla II 16 del cosiddetto epistolario di Pier della Vigna. Le VII 111 e IX 34 sono di Nicola da Rocca, per le quali cfr. Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., pp. 72-73 (nr. 50) e 157 (nr. 138).

31. Cfr. Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., pp. LXXX-LXXXII; Id., *Una costellazione di epistolari del XIII secolo: Tommaso di Capua, Pier della Vigna, Nicola da Rocca*, in «Filologia Mediolatina», 11 (2004), pp. 143-159; Id., *Autori, redazioni, trasmissioni* cit., pp. 10-12.

32. Cfr. soprattutto F. Schillmann, *Die Formularsammlung des Marinus von Eboli*, 1, *Entstehung und Inhalt*, Roma 1929; C. Erdmann, *Zur Entstehung der Formelsammlung des Marinus von Eboli*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 21 (1929-30), pp. 176-208, spec. pp. 196 s.; P. Herde, *Marinus von Eboli: „Super revocatorii“ und „De confirmationibus“*. *Zwei Abhandlungen des Vizekanzlers Innocenz' IV. über das päpstliche Urkundenwesen*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 42/43 (1962-63), pp. 119-264, spec. p. 154.

33. Cfr. E. Fleuchaus, *Die Briefsammlung des Berard von Neapel. Überlieferung - Regesten*, München 1998.

34. Cfr. soprattutto E. Batzer, *Zur Kenntnis der Formularsammlung des Richard von Pofi*, Heidelberg 1910, nonché il saggio di Peter Herde in questo stesso volume, al quale si rimanda per ulteriore bibliografia.

35. Cfr. soprattutto anche H. M. Schaller, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vineia*, in «Deutsches Archiv», 12 (1956), pp. 114-159.

di Tommaso<sup>36</sup>, non si riuscì a ultimare in maniera definitiva il lavoro, forse per la morte del cardinale Giordano di Terracina, avvenuta il 9 ottobre del 1269<sup>37</sup>: circostanza che permetterebbe anche di datare, in maniera più o meno approssimativa, le primitive<sup>38</sup> organizzazioni redazionali di quegli epistolari<sup>39</sup>. Quella data, del resto, coincidente col successo della politica papale nei confronti della dinastia sveva – definitivamente sconfitta, dopo la morte di Corradino – permetterebbe anche di spiegare il motivo per cui, presso la cancelleria papale, si sia deciso di raccogliere anche l'e-

36. La lettera I 41 è uguale alla III 45; la II 78 è uguale alla VI 5; la II 88 corrisponde all'esordio di II 125.

37. Cfr. A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980, p. 17.

38. G. B. Ladner, *Formularbehefte in der Kanzlei Kaiser Friedrichs II. und die 'Briefe des Petrus de Vinea'*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband», 12, (1933), pp. 150 ss., parla di una collezione primitiva di Pier della Vigna («Ur-Petrus de Vinea») ricavata sostanzialmente dai registri di cancelleria. Non è da escludere che alcune lettere abbiano quella origine, ma risultano valide le obiezioni di Schaller, *Zur Entstehung* cit., pp. 118 ss. Tuttavia, lo stesso Schaller, *Studien* cit., spec. pp. 441-463, a proposito dell'epistolario di Tommaso di Capua, sembra orientarsi verso l'ipotesi di una redazione originaria (una *Vorform*) non sistematica.

39. Va considerato, a questo proposito, che le notizie più antiche relative a manoscritti contenenti una *Summa Thome de Capua in dictamine*, l'epistolario di Pier della Vigna e la *Summa* di Riccardo da Pofi sono contenute in un inventario dei codici posseduti da Pietro Peregrino, cardinale e vice-cancelliere della Chiesa romana, morto nel 1295, e già appartenuti a Cristoforo Tolomei, priore di Salteano: cfr. A. Mercati, *I codici di Cristoforo Tolomei, priore di Salteano, in pegno presso il cardinale Pietro Peregrino (1295)*, in «Buletino Senese di Storia Patria», pp. 13-27, spec. pp. 22-23; D. Wiliman, *Bibliothèques ecclésiastiques au temps de la papauté d'Avignon*, 1, *Inventaire de bibliothèques et mentions de livres dans les Archives du Vatican (1287-1420)*, Paris 1980, p. 105; F. Cenni, *Il valore del libro 'vecchio' a Siena nel XIII secolo: alcuni esempi e prime considerazioni*, in *Liber/Libra. Il mercato del libro manoscritto nel medioevo italiano*, cur. C. Tristano - F. Cenni, Roma 2005, pp. 31-61: 53; inoltre, B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Rome 2008, pp. 108 e 555 s. I manoscritti datati dell'epistolario di Pier della Vigna di cui si ha attestazione sembrano, del resto, rimandare alla curia papale: Paris, BNF, Lat. 4042, contenente la redazione grande in 6 libri e databile, almeno per una sua parte (pur se non quella contenente l'epistolario di Pier della Vigna), al 1294 (cfr. H. M. Schaller, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vinea*, Hannover 2002, nr. 155, p. 233); Sankt Gallen, Stadtbibl., Vadian. Samml. 299, contenente la redazione grande in 5 libri ed esemplato nel 1303 dallo scriptor papale Nicola Campellensis de Fractis (cfr. Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., nr. 196, pp. 329-330); Paris, BNF, lat. 8563, contenente la redazione piccola in 6 libri e databile anteriormente al 1318 (cfr. Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., nr. 158, pp. 237-238; Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., pp. 510 ss.).

pistolario di Pier della Vigna, che non rappresentava più una minaccia concreta, ma, al contrario, il simbolo di una vittoria trionfale contro un nemico oltremodo insidioso.

Quelli della vacanza papale successiva alla morte di Clemente IV dovettero essere anni di fondamentale, rivoluzionaria importanza, destinati a produrre enormi conseguenze nella storia della cultura. Approfitando del periodo di forzata sospensione del lavoro, i notai e i funzionari della curia pontificia – tra i più rinomati uomini di cultura dell'epoca – dovettero dedicarsi alla riorganizzazione e alla sistemazione dei propri strumenti professionali: fossero essi approfonditi studi filosofici e complesse traduzioni aristoteliche, come quelle di Guglielmo di Moerbeke<sup>40</sup>, o più modesti – ma pur sempre caratterizzati da grandissima influenza culturale – manuali e raccolte epistolari, come quelli di Tommaso di Capua e di Pier della Vigna.

Tuttavia, sulle primitive organizzazioni redazionali di quelle raccolte epistolari si vennero a sedimentare stratificazioni continue, generate da interferenze varie. Per cercare di chiarirne le tipologie, ci si limiterà a qualche esempio.

La raccolta di Tommaso di Capua comprende alcune lettere trasmesse anche dai registri papali, che permettono di comprendere l'atteggiamento tenuto, nei confronti di quei testi, dai copisti, ovvero dai collazionatori, una volta che essi smettono di avere una funzione ufficiale e assumono quella retorico-esemplificativa. Tra le lettere trasmesse anche dai registri papali c'è la prima della raccolta di Tommaso, che fu scritta all'imperatore Federico II per conto di papa Onorio nel maggio del 1226. In quella lettera il pontefice, come si è già ricordato, rimproverava aspramente l'imperatore per la sua ingratitudine verso la Chiesa. A un certo punto, Tommaso, secondo la lezione ricavabile dal registro papale, scriveva:

Ho, quanta sollicitudine laboravit, ut te a nocentium eriperet manibus, insidiantium laqueis liberaret, et quasi de mortis faucibus extorqueret! Ecce, quid retributionis eidem imperialis liberalitas afferat!<sup>41</sup>

40. Cfr. soprattutto A. Paravicini Bagliani, *Guillaume de Moerbeke et la cour pontificale*, in *Guillaume de Moerbeke. Recueil d'Etudes à l'occasion du 700<sup>e</sup> anniversaire de sa mort (1286)*, cur. J. Brams, W. Vanhamel, Leuven 1989, pp. 23-52 (ora in A. Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto 1991, pp. 141-175)

41. Città del Vaticano, Archivio segreto, *Reg. Vat.*, 13, 124r.

Ma, secondo la versione tr dita dalla raccolta epistolare, e in particolare dal ms. di Vienna, 407, che in base agli studi di Schaller risulta essere uno dei pi  affidabili<sup>42</sup>, il testo viene trasformato in questo modo:

O, quanta sollicitudine laboravit, ut te a nocentium eriperet manibus, insidiantium laqueis liberaret, et quasi de mortis faucibus extorqueret! Ecce, quid retributionis eidem imperialis excellentia afferat!<sup>43</sup>

Evidentemente, il copista o collazionario non dovette comprendere il senso antifrastico sotteso al riferimento alla virt  della *liberalitas*; ritenendolo incongruo, dovette, perci , decidere di modificarlo, introducendo l'erroneo riferimento alla *excellentia*, virt  adatta all'imperatore, che, per , semplificava e appiattiva il livello connotativo del messaggio<sup>44</sup>.

Forse, l'intervento sul testo fu causato, in origine, anche da guasto meccanico dell'antigrafo, anche se   pi  probabilmente riconoscibile un intento volontariamente correttorio, tanto pi  che alcuni manoscritti che riportano le lettere di Tommaso in una tradizione stravagante, generalmente pi  affidabile perch  meno filtrata, scrivono la lezione originale assieme alla correzione<sup>45</sup>. Invece, il caso successivo sembra avere una genesi pi  chiara, anche se una dinamica pi  complessa. Si tratta della terza epistola del primo libro dell'epistolario di Tommaso, dove, sempre secondo il ms. Wien 407, si legge questo testo:

Prudenter precidenda sunt mala, ut salubriter bona succedant; offendiculo quoque sublato nocivo occurret facilius aditus ad optata<sup>46</sup>.

Questa epistola, sicuramente attribuibile a Tommaso e risalente all'estate del 1237, tuttavia, conflu  anche nel cosiddetto epistolario di Pier della Vigna, dove, secondo la lezione di un manoscritto tra i pi  antichi e autorevoli<sup>47</sup>, che tramanda la redazione piccola in 5 libri di quell'epistolario, fu trasformata in questo modo:

Prudenter precidenda sunt mala, ut salubriter bona succedant; offendiculo quoque sublato nocendi, occurreret felicius aditus ad optata<sup>48</sup>.

42. Cfr. Schaller, *Studien* cit., spec. p. 491.

43. Wien,  sterr. Nationalbibliothek, ms. 407, c. 8r.

44. Per una collazione di questa epistola cfr. Schaller, *Studien* cit., pp. 471-476.

45. I mss. Wien,  sterr. Nationalbibliothek, 590, c. 46v, e Wilhering, Stiftsbibliothek, 60, c. 30v, ad esempio, scrivono *excellentia seu liberalitas*.

46. Wien,  sterr. Nationalbibliothek, ms. 407, c. 11v.

47. Cfr. F. Delle Donne, *Die Probleme der  berlieferung von Dictamina in der Zeit Friedrichs II.*, in *Briefkultur im 13. und 14. Jahrhundert*, in corso di stampa.

48. Toledo, Bibl. Capitular, 45-9, c. 7r.

E, nei codici migliori della redazione grande in 5 libri e grande in 6 libri, viene resa così:

Prudenter precidenda sunt mala, ut salubriter bona succedant; offendiculo quoque sublato levis occurret et felicior aditus ad optata<sup>49</sup>.

Evidentemente qualcosa dovette impedire la corretta lettura dell'originale *nocivo occurret*, che il ms. della redazione piccola in 5 libri rese in una forma abbastanza incomprensibile, ma restando abbastanza vicino all'antigrafo, mentre quelli delle redazioni grandi in 6 libri e in 5 libri intervennero in maniera più pesante. Così, nel tentativo di correggere gli errori, si giunse a questa soluzione, nella redazione più canonica dell'epistolario, quella piccola in 6 libri, dove la lettera è la sedicesima del libro II:

Prudenter precidenda sunt mala, ut salubriter bona succedant; offendiculo quoque sublato de medio, levis occurrit et felicior aditus ad optata<sup>50</sup>.

Insomma, il difficilmente comprensibile *nocendi* venne, infine, trasformato in *de medio*, collegato direttamente con *sublato* a formare uno stilema più consueto; poi, compreso l'errore sintattico del congiuntivo imperfetto (presente già in una fase molto alta della tradizione e attestato dalla redazione piccola in 5 libri), si riportò il verbo al modo indicativo; ma, pensando, evidentemente, che l'erroneo *occurreret* fosse stato generato dall'inglobamento della congiunzione *et*, quest'ultima fu staccata dal verbo, e, per darle senso, si dovette introdurre il nuovo aggettivo *levis*.

Se questo esempio dà la misura dell'adattamento di un testo di Tommaso "in uscita", cioè trasformato per passare a un altro epistolario, il successivo mostra un caso di adattamento "in entrata". Infatti, venne inserita nell'epistolario di Tommaso di Capua anche una lettera che Nicola da Rocca, in cui questi trasmetteva al vescovo di Aquino i saluti del fratello, che si trovava a Napoli:

49. Per la redazione grande in 5 libri, sono stati presi in considerazione i mss. Napoli, Bibl. Nazionale, XVI A 25, c. 15r; Bibl. Apost. Vaticana, Vat. Lat. 5985, c. 34r; München, Bayerische Staatsbibl., Clm 389, c. 18v (con *felicitet* invece di *felicior*); München, Bayerische Staatsbibl., Clm 14439, c. 24v (con *leviter* invece di *levis* e *felicitet* invece di *felicior*). Per la redazione grande in 6 libri è stato preso in considerazione il ms. Paris, Bibl. National, Lat. 13059, c. 22r, che, in base allo studio di A. Boccia, *La redazione maggiore dell'epistolario di Pier della Vigna. Rapporti tra i testimoni e prospettive editoriali*, in *Archivio normanno-svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII*, I, Caserta 2008, pp. 151-160, risulta tra i più autorevoli.

50. Secondo il ms. Paris, Bibl. National, Lat. 8563, c. 28r, uno dei più antichi di quella redazione. Sulla base di questo codice è in preparazione, per il Centro Europeo di Studi Normanni, una nuova edizione dell'epistolario di Pier della Vigna.

Ecce igitur ex parte fratris mei de civitate Neapolis, ubi ipsa diebus istis elementa commota sunt, vos affectuose saluto. Duo nepotes mei...<sup>51</sup>

La lettera è molto probabilmente da datare al dicembre del 1254, e il riferimento agli *elementa commota* è probabilmente da considerare in relazione alla morte di papa Innocenzo IV, avvenuta proprio a Napoli agli inizi di quel mese. Tuttavia, poiché è cosa molto consueta che, nelle raccolte epistolari organizzate sistematicamente per fini retorico-eseplificativi, tutti i più specifici riferimenti topografici e onomastici vengano cancellati, la soppressione della menzione di Napoli e del fratello dovette generare scompensi insanabili, che portarono alla assoluta incomprendibilità del testo, che, una volta accolto nell'epistolario di Tommaso di Capua (I 3), si trasformò in questo modo, modificando anche *elementa* in *clementia*, più prevedibile in quel tipo di contesto:

Ecce igitur, ubi diebus istis ipsa clementia commota sic affectuose salutat, duo nepotes mei...<sup>52</sup>

Tuttavia, la situazione testuale di questi testi può riservare ancora ulteriori complicazioni, rivelando interferenze reciproche tra le raccolte epistolari di diversi autori. È il caso dell'epistola III 4 dell'epistolario di Tommaso di Capua<sup>53</sup>, databile all'agosto 1218, la cui arenga originaria, che va letta per intero, è questa:

Ad extollenda iustorum preconia et reprimendas insolentias transgressorum prospiciens e celo iustitia erexit in populis regnantium solia et diversorum principum potestates. Caruisset namque libenter humana conditio iugo domini libertatem a se, quam eis natura donaverat, homines abdicassent, nisi quod impunita licentia scelerum in evidentem perniciem humani generis redundabat, et sic ex necessitate quadam oportuit naturam subesse iustitie ac servire iudicio libertatem, nec exquiri extrinsecus decuit ad populorum regimen speciem alteram creature, sed homo prelati est homini, ut gratiorem prelaturam efficeret idempunitas speciei. Porro non ob hoc solum dominos subditis sententia divina prefecit, ut eis dominando preessent, sed ut ipsis pacis et iustitie copiam ministrando processent, ut appensis in statera iudicii meritis singulorum condignis dignos prosequantur favoribus et in facinorosos exerceant debite gladium ultionis. Decet igitur, ut subditi colla humilient mandatis et beneplacitis dominorum eisque debitam reverentiam, ad quam ipsi tenentur, impendant et circa iura ipsorum eis

51. Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., pp. 72-73 (nr. 50), dal ms. Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8567, c. 92r.

52. Cfr. *Die Briefsammlung des Thomas von Capua* cit., p. 19.

53. Cfr. *ivi*, pp. 97-98.

liberaliter exhibenda nostri mandato pareant redemptoris, qui ostensa sibi figura numismatis que sunt Dei Deo, et que sunt Cesaris Cesari reddenda constituit et precepit<sup>54</sup>.

Non è escluso che questa epistola fosse del tutto assente nella raccolta primitiva delle epistole di Tommaso, dal momento che il ms. di Vienna, Österr. Nationalbibliothek, 407 – che, come già si è detto, è uno dei codici più antichi e affidabili – la riporta in margine, per altra mano<sup>55</sup>. Comunque, nel manoscritto viennese, così come in altri codici<sup>56</sup>, è da

54. Questa forma è ricostruita sulla base dei mss. Berna, Burgerbibl., 69, c. 78r-v, ed Escorial, Real Biblioteca, d III 3, cc. 115v-116v. La traduzione è questa: «Per innalzare le lodi dei giusti e reprimere le insolenze dei trasgressori, la giustizia che guarda dal cielo eresse sui popoli i troni dei regnanti e i poteri dei diversi principi. Infatti, la condizione umana avrebbe fatto volentieri a meno del giogo del dominio, e gli uomini non si sarebbero privati della libertà, che la natura aveva donato loro; senonché l'impunita libertà di commettere scelleratezze si trasformava in evidente danno del genere umano; e così, per una certa necessità, convenne che la natura si sottomettesse alla giustizia e che la libertà si mettesse al servizio del giudizio, e non risultò opportuno che si cercasse all'esterno, per il governo dei popoli, un'altra specie di creatura, ma l'uomo fu anteposto all'uomo, perché l'appartenenza alla stessa specie rendesse più gradita la sottomissione. D'altra parte la sentenza divina non prepose i signori ai sudditi solo perché li dominassero, ma perché fossero loro utili con l'abbondanza della pace e della giustizia. Conviene, dunque, che i sudditi pieghino i colli agli ordini e alla volontà dei signori, e dimostrino loro la debita reverenza, alla quale essi sono tenuti, e che, circa i diritti che devono essere offerti loro con liberalità, obbediscano al mandato del nostro redentore, che, quando gli fu mostrata l'immagine posta sulla moneta, stabilì e ordinò che bisogna dare a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare».

55. Questa constatazione appare particolarmente importante, perché la lettera è riportata solo dai codici che trasmettono la raccolta sistematica. Quindi, se fosse vera l'ipotesi che la redazione primaria di quell'epistolario è costituita da una raccolta non sistematica, sul modello del ms. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Gaddi, 116 (cfr. Schaller, *Studien* cit. [nota 1], spec. pp. 411-441), l'omissione del ms. viennese potrebbe dimostrare la sua particolare rilevanza stemmatica.

56. Wien, Österr. Nationalbibliothek, 407, c. 44v; Bibl. Apostolica Vaticana, Ottobon. Lat., 638, c. 53v; Napoli, Bibl. Nazionale, V E 3, c. 49r (con *representata* invece di *presentata*). Di questa lettera è offerta un'edizione anche in E. Heller, *Zur Frage des Kurialen Stileinflusses in der sizilischen Kanzlei Friedrichs II.*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 19 (1963), pp. 446-448 (il saggio, postumo, fu pubblicato con l'aggiunta di alcune osservazioni di Hans Martin Schaller, dove, a p. 443, nota 27 (di Schaller), si elencano anche altri mss. (in totale sono 16) che recano questa aggiunta: oltre a quelli menzionati, sono Brescia, Bibl. Queriniana, E II 8; Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 7332; Kremsmünster, Stiftsbibl., 125; Laon, Bibl. Municipale, 451; Paris, Bibl. Nationale, Lat. 4042, 8604, 8605, 10105, 16717, 18589; Perugia, Bibl. Comunale, 58; Philadelphia, Univ. of Pennsylvania, Ms. Lea 3; Tortosa, Bibl. de la Catedral 137.



notare, verso la fine della seconda frase, l'aggiunta di «cui se presentata per hominem celestis ymago subiceret» dopo «speciem alteram crature», forse per enfatizzare ulteriormente il ruolo dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, e per questo creatura superiore a ogni altra, che non ammette sottomissione ad altre specie.

Ma questo non è il solo intervento che si è prodotto nel corso del processo di trasmissione del testo. In qualche caso, oltre a quella aggiunta, si trova anche una sostituzione: così, al posto di «porro non ob hoc solum dominos subditis sententia divina prefecit, ut eis dominando preessent, sed» si può leggere «potissime tamen ad regimen populorum divina sententia prefecit imperium»<sup>57</sup>. È probabile che lo scopo di questa modifica fosse quello di rendere più netto e chiaro il messaggio teologico-politico, richiamando in maniera più evidente il nesso «populorum regimen» già usato poco prima e che doveva costituire la principale chiave interpretativa.

Quella modifica dovette essere inizialmente posta come lezione alternativa, in margine o in interlinea; e se nel caso appena visto finì col sostituire del tutto la precedente, in altri si unì a quella, formando l'incomprensibile coacervo «porro non ob hoc solum dominos subditis sententia divina prefecit, ut eis dominando preessent; potissime tamen divina misericordia aula prefecit ad regimen populorum imperium, ut eis dominando preessent»<sup>58</sup>.

Non è possibile spiegare con certezza l'origine di tali trasformazioni, tuttavia, colpisce che quell'arena, nella sua forma più recente si ritrova assolutamente identica anche nell'epistola V 1 dell'epistolario di Pier della Vigna, databile al 1246 circa, che in uno dei manoscritti più antichi della redazione più diffusa, la piccola in 6 libri (l'unica che tramanda questa specifica lettera), presenta questa forma:

Ad extollenda iustorum preconia, et reprimendas insolencias transgressorum, prospiciens de celo iusticia erexit in populis regnancium solia, et diversorum principum potestates. Caruisset namque libenter humana condicio iugo domini,

57. Ms. Paris, Bibl. Nationale, Lat. 16717: cfr. Heller, *Zur Frage* cit., p. 444 (aggiunta di Schaller).

58. Mss. Napoli, Bibl. Nazionale, V E 3; Paris, Bibl. Nationale, Lat. 10105; Philadelphia, Univ. of Pennsylvania, Ms. Lea 3. Il ms. Perugia, Bibl. Comunale, 58, scrive *aula iustitie* invece di *aula*. Il ms. Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8604, addirittura scrive «porro non ob hoc solum dominos subditis sententia divina prefecit, ut eis dominando preessent; potissime tamen ut eis copiam iustitie ministrando prodesset; potissime tamen divina misericordia aula prefecit ad regimen populorum imperium, ut eis dominando preessent». Cfr. Heller, *Zur Frage* cit., p. 444 (aggiunta di Schaller).

nec libertatem a se, quam eis natura donaverat, homines abdicassent, nisi quod impunita licentia scelerum, in evidentem perniciem humani generis redundabat, et sic necessitate quadam oportuit naturam subesse iusticie et servire iudicio libertatem. Sed nec extrinsecus exquiri decuit aliam speciem creature, cui se representata per hominem celestis ymago subiiceret: sed homo prelatus est homini, ut graciorem prelaturam efficeret idemptitas speciei. Potissime tamen divina potentia prefecit ad regimen populorum imperium, dum ostensa sibi figura nummismatis in redditione census, et solucionibus debitorum tributorum, pre ceteris regibus Cesaree fortune fastigium presignivit. Cui diversimodas subiit naciones, non ad hoc solum, ut eis imperando preesset, sed ut ipsis pocius iusticie copiam ministrando prodesset<sup>59</sup>.

Forse, la forma più recente dell'epistola di Tommaso fu presa a modello anche per la lettera poi inserita nell'epistolario di Pier della Vigna, ma non è escluso, anzi sembra più probabile, che sia stata la lettera dell'epistolario di Piero a offrire lo spunto per le correzioni più recenti di quella dell'epistolario di Tommaso<sup>60</sup>. Tanto più che la medesima arenga fu molto apprezzata dalla cancelleria federiciana, perché – a quanto mi è stato possibile ricostruire – risulta attestata in ben altre 6 lettere<sup>61</sup>.

Insomma, il caso proposto da questa lettera, oltre a offrire importanti elementi utili a disegnare lo *stemma codicum* della *Summa* di Tommaso di Capua, sembra costituire l'ennesima prova, qualora fosse necessaria, per dimostrare la comune genesi delle forme sistematicamente strutturate dei più importanti epistolari del XIII secolo. Una genesi certamente lunga e complessa, che, iniziata probabilmente presso la cancelleria papale, subì, tuttavia, l'intervento costante non solo dei notai lì impiegati, ma anche dei maestri di scuola: entrambe le categorie, per tenere in efficienza gli strumenti e i materiali di lavoro, non dovettero esitare a intervenire sulle raccolte epistolari che avevano a disposizione.

59. Paris, Bibl. Nationale. Lat. 8563, cc. 72v-73r.

60. Cfr. Heller, *Zur Frage* cit., pp. 443-444 (aggiunta di Schaller).

61. *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, ed. L. Weiland (MGH *Legum Sectio IV*), Hannoverae 1896, nr. 216, anno 1239 (tràdita dalla redazione grande in 6 libri dell'epistolario di Pier della Vigna); ivi, nr. 217, anno 1239 (cfr. J. F. Böhmer - J. Ficker - E. Winkelmann, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard 1198-1272* [Reg. Imp. v, 1-3], Innsbruck 1881-1901, nr. 2458); ivi, nr. 266, anno 1246 (cfr. Böhmer-Ficker-Winkelmann, *Die Regesten* cit., nr. 3538); E. Winkelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1880, nr. 400, anno 1248 (cfr. Böhmer-Ficker-Winkelmann, *Die Regesten* cit., nr. 3707); ivi, nr. 411, anno 1248 (cfr. Böhmer-Ficker-Winkelmann, *Die Regesten* cit., nr. 3732); J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, VI, Paris 1852-1861 p. 741, anno 1248 (cfr. Böhmer-Ficker-Winkelmann, *Die Regesten* cit., nr. 3782).

Infatti, quelle raccolte avevano una funzione non solo politico-ideologica, come abbiamo visto, ma anche, anzi, soprattutto, retorico-letteraria; e questo spiega, in linea di massima, la circostanza per la quale le lettere organizzate in raccolte sistematiche furono attribuite all'uno o all'altro senza eccessive preoccupazioni riguardo alla salvaguardia del nome del loro effettivo autore. Essi furono considerati a lungo *auctores* degni di rispetto, maestri indiscussi di *dictamen*, posti probabilmente tutti sullo stesso livello di *auctoritas*: il loro stesso nome costituiva – magari in maniera indistinta – una garanzia di bellezza stilistica e perfezione formale degne di essere imitate<sup>62</sup>. Tuttavia, le loro lettere, o anche quelle a loro attribuibili per congruenza cronologica, furono decontestualizzate e private di buona parte delle informazioni più contingenti; e le lettere risalenti a periodi differenti da quelli in cui quegli autori furono attivi vennero corrette, perché potessero essere adattate alle collezioni epistolari rese forzatamente unitarie dall'attribuzione a un determinato autore. Tali modifiche sono, del resto, giustificate dal fatto che, nell'intenzione dei suoi organizzatori, quegli epistolari dovevano essere usati, dai contemporanei, non come fonti di informazioni storiche, ma come raccolte di lettere-modello, ovvero come “manuali” di bello stile per notai, maestri e studenti di retorica: in sostanza, una volta eliminate quelle parti di protocollo ed escatocollo contenenti nomi e date, funsero solo da collettori di epistole ritenute utili dal punto di vista retorico, e di cui poteva essere imitato lo stile. La natura di modello retorico di tali testi è, d'altra parte, inequivocabilmente confermata dal modo in cui essi furono messi assieme: non secondo una consequenzialità cronologica, che anzi viene assolutamente disattesa, ma secondo un principio di contiguità tematica, e, non di rado, alfabetica, basata su *incipit* simili.

Furono quelle raccolte a costituire la principale base per gli insegnamenti di retorica, soprattutto nelle piccole scuole locali della Terra di Lavoro, dove le epistole vennero, per dir così, antologizzate ad uso degli studenti, destinati, poi, a entrare nella cancelleria papale o in quella regia dell'Italia meridionale. Dovette accedere, infatti, piuttosto di frequente, che, in quella zona, i notai più eminenti di cancelleria costituissero proprie scuole per l'insegnamento del *dictamen*<sup>63</sup>, generando quella tradizio-

62. Cfr. F. Delle Donne, *Auctor e auctoritas nelle raccolte epistolari del XIII secolo*, in *Auctor et auctoritas in Latinis Medii Aevi litteris*. VI Convegno dell'Internationales Mittelalterlicher Komitee (International Medieval Latin Committee), Napoli-Benevento, 10-14 novembre 2010, in corso di stampa.

63. Cfr. F. Delle Donne, *La cultura e gli insegnamenti retorici latini nell'Alta Terra di Lavoro*, in *'Suavis terra, inexpugnabile castrum'. L'Alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, cur. F. Delle Donne, Arce 2007, pp. 133-157.

ne retorica che impropriamente è stata definita “capuana”<sup>64</sup>. Quegli epistolari costituirono, d'altra parte, i principali modelli per l'apprendimento non solo delle tecniche retoriche, ma anche della lingua letteraria *tout-court*. Gli autori antichi, anche quelli legati al medesimo genere, non furono sempre considerati riferimenti imprescindibili: e questo, forse, è ciò che segna la maggiore distanza tra questo tipo di letteratura e quella che possiamo definire “umanistica”.

Basti pensare che, per limitarci al solo Tommaso di Capua, nella sua *Ars* è rara la sia pur semplice menzione degli autori classici, neppure distinti da quelli tardo-antichi o medievali, come appare evidente, ad esempio, dalle esemplificazioni con cui si intendono chiarire i *tria genera dictaminum*, distinti in «prosaicum ut Cassiodori, metricum ut Virgilii, rhythmicum ut Primatis»<sup>65</sup>. Del resto, anche nella prima lettera dell'epistolario, quello che sembra essere un riferimento preciso a un autore antico si rivela, in realtà, ingannevole. Infatti, lì, rimproverando Federico II, il papa dice: «Hec quippe a Iulii Caesaris gestis non elicis, qui Domitium pene avidum et venie contemptorem vite servavit invitum, et Metellum se gladiis offerentem ira tanti principis reputavit indignum»<sup>66</sup>. Verrebbe spontaneo pensare che il passo citi il *Bellum civile* di Cesare<sup>67</sup>, ma, in realtà, la fonte è da ritrovare in un imprecisato racconto relativo alle imprese di Cesare, o, forse, molto lontanamente, in Lucano<sup>68</sup>.

Insomma, in quegli ambienti, a Cicerone, vago nume tutelare della magnificenza retorica talvolta menzionato esplicitamente<sup>69</sup>, venivano pre-

64. L'espressione “scuola capuana” risale a K. Hampe, *Über eine Ausgabe der Capuener Briefsammlung des Cod. lat. 11867 der Pariser Nationalbibliothek*, in «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Kl.», (1910, 8). Per una rettifica e una puntualizzazione della questione, tuttavia, cfr. Delle Donne, *Le 'consolationes' del IV libro dell'epistolario di Pier della Vigna*, in «Vichiana», S. III, 4 (1993), pp. 287-290; Delle Donne, *La cultura e gli insegnamenti* cit., pp. 133-157. Sulla diffusione della tradizione retorica campana cfr. da ultimo B. Grévin, *Les mystères rhétoriques de l'État médiéval. L'écriture du pouvoir en Europe occidentale (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 63 (2008), pp. 271-300: 278-281; inoltre, Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., pp. 267-270.

65. Heller, *Die Ars dictandi* cit., p. 13.

66. Cfr. *Die Briefsammlung des Thomas von Capua* cit., p. 18.

67. Cfr. *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, I, ed. C. Rodenberg (MGH *Epistolae saeculi XIII*), Hannoverae 1883-1894, p. 221, dove in nota rimanda a Caes., *Civ.*, I 23.

68. Cfr. Lucan., II 509-515, per Domizio Lucio Enobarbo, e III 133-140, per Metello Lucio Cecilio.

69. Sugli influssi retorici ciceroniani cfr. J. O. Ward, *From Antiquity to the Renaissance: Glosses and commentaries on Cicero's Rhetorica*, in *Medieval Eloquence. Studies in the*

feriti i più recenti trattati di *ars dictaminis*, che apparivano molto più adatti alle finalità pratiche; e quei trattati venivano sicuramente accompagnati, nello studio, dalle raccolte epistolari dei più illustri *dictatores* dell'epoca<sup>70</sup>. Così, i maestri come Tommaso di Capua divennero i principali punti di riferimento per i *dictatores* coevi: il loro stile ricercato e prezioso divenne, quindi, il modello da cui era impossibile derogare. Un modello che dimostrava eleganza espressiva e sicuro dominio della sintassi, ma che, in definitiva, era assai diverso da quello a cui si sarebbero ispirati, a partire dal secolo successivo, i nuovi cultori degli *studia humanitatis*.

*Theory and Practice of Medieval Rhetoric*, cur. J. J. Murphy, Berkley-Los Angeles-Londra 1978, pp. 25-67; G. C. Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, in «Italia medievale e umanistica», 22 (1979), pp. 123-69; M. D. Reeve, *The Circulation of Classical Works on Rhetoric from the 12th to the 14th Century*, in *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV*, Atti del Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL) in onore e memoria di Ezio Franceschini, Trento e Rovereto 3-5 ottobre 1985, cur. C. Leonardi, E. Menestò, Firenze, pp. 109-123.

70. Cfr., ad es., Schaller, *Zur Entstehung* cit., pp. 235 ss., dove si descrivono alcuni mss. dell'epistolario di Pier della Vigna – che, però, non era accompagnato da nessun tipo di trattazione teorica – ricopiati secondo il sistema della *pecia*, usato in ambito universitario.

#### ABSTRACT

Thomas de Capua is a very important author in the literary history of the 13th century. Thomas spent his entire life at the papal curia, and this situation influenced his rhetoric production. His *Ars dictandi*, probably began under Innocent III, in 1209-1210, and perhaps corrected and rewritten until 1220, was used to teach the rules of the curial style to the officials of the papal chancery. Nevertheless, his letter-collection had also another function, which took much longer duration and much deeper influences. It was an absolute (not only papal) model both for the prescription of rhetorical precepts, both for the transmission of political doctrines. A more useful model than Cicero, because its expressive elegance was suitable to the tastes of his age.

Fulvio Delle Donne  
Università della Basilicata  
fulvio.delledonne@unibas.it



Roberto Gamberini

LE EPISTOLE DI PIER DELLA VIGNA PER FEDERICO II:  
TRADIZIONI MANOSCRITTE A CONFRONTO

Le raccolte dell'epistolario di Pier della Vigna risultano ancora oggi di difficile decifrazione trasmissionale e, conseguentemente, di ardua valutazione storica. Le insidie disseminate che ostacolano una valutazione filologica complessiva sono molteplici: il numero di testimoni manoscritti conservati (oltre 250, la metà dei quali soltanto raccolgono il materiale in maniera sistematica); la difformità interna di quelle che apparentemente si presentano come raccolte sistematiche, configurate, com'è noto, in quattro principali redazioni (grande in sei libri, grande in cinque libri, piccola in sei libri, piccola in cinque libri); la difficoltà nell'individuazione dell'origine delle singole raccolte, del loro collettore, dei loro presunti rimaneggiatori e del legame diacronico tra le diverse redazioni; la mole del testo (che comprende complessivamente circa 550 documenti, 477 dei quali si trovano nella redazione maggiore); la quantità di varianti redazionali e testuali riscontrabile anche nelle singole epistole; ma in particolare, e a monte di tutto questo, la quasi totale mancanza di un'indagine filologico-critica dell'intera trasmissione manoscritta. Le principali, fondamentali, seppur non risolutive, indagini in questo senso sono state condotte da Hans Martin Schaller, che si è concentrato in primo luogo sulla tradizione testuale<sup>1</sup>, senza tuttavia riuscire a giungere a concludere la sua

1. Tra i suoi numerosi contributi si vedano soprattutto: H. M. Schaller, *Zur Entdeckung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vinea*, in Id., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, 38), pp. 225-270 [già in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 12 (1956), pp. 114-159]; H. M. Schaller, *Die Petrus de Vinea-Handschrift Phillips 8390*, in Id., *Stauferzeit* cit., pp. 271-282 [già in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 15 (1959), pp. 237-244]; H. M. Schaller, *Die Petrus-de-Vinea-Handschrift des Real Colegio de España in Bologna*, in Id., *Stauferzeit* cit., pp. 401-408 [già in *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, Bologna 1976 (Studia Albornotiana, 13), pp. 183-193]; H. M. Schaller, *Die Briefsammlung des Petrus de Vinea*, in Id., *Stauferzeit*, cit., pp. 463-478 [già pubblicato in versione italiana col titolo *L'epistolario di Pier delle Vigne*, in *Politica e cul-*

riflessione e attuarla in un'edizione critica<sup>2</sup>. Dopo la scomparsa di Schaller, tuttavia, sono state prodotte alcune valutazioni complessive sul testo dell'epistolario<sup>3</sup>, ma nessuna di esse si è basata su di una collazione completa e minuziosa dei testimoni, come sarebbe stato necessario per portare a pieno compimento le ricerche da lui intraprese. Nell'impossibilità, a breve, di completare un impegno di tale vastità e complessità, indagini anche circoscritte e parziali sulla trasmissione del testo dell'epistolario di Pier della Vigna possono contribuire a precisare alcuni aspetti della tradizione e consentire di individuare i criteri-guida per saggiare l'autorevolezza delle raccolte o il valore dei singoli testimoni<sup>4</sup>.

*tura nell'Italia di Federico II*, cur. S. Gensini, Pisa 1986 (Centro di Studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato. Collana di studi e ricerche, 1), pp. 95-111].

2. I criteri del suo progetto editoriale sono stati esposti in H. M. Schaller, *Briefe und Briefsammlungen als Editions Aufgabe*, in Id., *Staufzeit* cit., pp. 409-416 [già in *Mittelalterliche Textüberlieferungen und ihre kritische Aufarbeitung. Beiträge der Monumenta Germaniae Historica zum 31. Deutschen Historikertag Mannheim 1976*, München 1976, pp. 63-70]. Il materiale raccolto ed elaborato nel corso del suo interrotto impegno è oggi conservato a Monaco di Baviera nell'archivio dei Monumenta Germaniae Historica e continua ad essere fattore determinante per la sopravvivenza del progetto editoriale che adesso è stato affidato a Karl Borchardt.

3. Tra queste, si segnalano in particolare: B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, Roma 2008 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 339); F. Delle Donne, *Autori, redazioni, trasmissioni, ricezione. I problemi editoriali delle raccolte di dictamina di epoca sveva e dell'epistolario di Pier della Vigna*, in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo», 2 (2009), pp. 7-28; Delle Donne, «Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum». Edizione e studio dei documenti relativi allo Studium di Napoli in età sveva, «Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum». Storia dello Studium di Napoli in età sveva, Bari 2010 (Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi. Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», 3), pp. 71-81.

4. Negli ultimi anni è stata prodotta una serie di studi di questo tipo, che contribuiscono a comporre un mosaico ancora ben lungi dall'essere completato. Per la raccolta grande in sei libri di Pier della Vigna si veda soprattutto: A. Boccia, *La redazione maggiore dell'epistolario di Pier della Vigna. Rapporti tra i testimoni e prospettive editoriali*, in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo», 1 (2008), pp. 151-160. Per altre sillogi, che trasmettono anche alcune epistole delle raccolte sistematiche, o per singoli testi, si indicano i lavori principali: Nicola da Rocca, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 9. Serie I, 5); J. Riedmann, *Unbekannte Schreiben Kaiser Friedrichs II. und Konrads IV. in einer Handschrift der Universitätsbibliothek Innsbruck. Forschungsbericht und vorläufige Analyse*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 62 (2006), pp. 135-200; *Una silloge epistolare della seconda metà del XIII secolo. I «dictamina» provenienti dall'Italia meridionale del ms. Paris, Bibl. Nat. Lat. 8567*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 19. Serie I, 11); *Die Kampanische Briefsammlung (Paris lat.*



Particolarmente rilevante pare il confronto tra la trasmissione testuale delle raccolte e la tradizione delle singole epistole ad esse anche stravaganti, per cercare di acclarare quali, quante e di che tipo siano state le varianti, per verificare se esse siano tutte frutto della rielaborazione del compilatore delle raccolte, o dei loro manipolatori, oppure se possano essere sopravvivenze di fasi redazionali precedenti alla raccolta dell'epistolario. Un'indagine preliminare in tal senso risulta particolarmente interessante se applicata ad alcune epistole di Federico II, poiché esse sono certamente i testi che hanno avuto la circolazione più ampia al di fuori della tradizione dell'epistolario e contemporaneamente, e forse non del tutto casualmente, sono quelli che presentano la maggiore varietà nella tipologia di trasmissione. Tale operazione, senza avere la pretesa di essere più che un saggio preparatorio a un'analisi più estesa e approfondita, ma senza la necessità di attendere la collazione di tutti i 250 manoscritti, può risultare foriera di significative riflessioni.

Condizione imprescindibile che consente la realizzazione dell'indagine sulle missive federiciane è la disponibilità dell'edizione critica pubblicata da Ludwig Weiland<sup>5</sup>, il quale, utilizzando anche la versione recepita nelle raccolte di Pier della Vigna, ha operato sempre una scelta ponderata dei testimoni, cercando di rappresentare tutti i principali rami della tradizione testuale, con una particolare attenzione a quelli indipendenti dall'epistolario, alla ricerca del testo originale di ogni lettera quale fu ufficialmente sottoscritto dall'imperatore.

Risulta preliminarmente necessario riassumere, seppur brevemente, e criticamente valutare il metodo applicato da Schaller, cui si deve la più rilevante ipotesi ricostruttiva storica della trasmissione della raccolta epistolare di Pier della Vigna, basata su una complessa disamina di numerosi elementi, tra i quali il testo di due lettere trasmesse anche al di fuori delle raccolte sistematiche<sup>6</sup>. In realtà il grosso limite dell'indagine con-

11867), ed. Susanne Tucek, Hannover 2010 (Monumenta Germaniae Historica. Briefe des späteren Mittelalters, 2).

5. *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. II. Inde ab a. MCXCVIII. usque ad a. MCCLXXII*, ed. L. Weiland, Hannoverae 1896 (Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio, 4. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 2), d'ora in avanti citato: MGH *Const.* II.

6. Nuove ipotesi sono state formulate da Grévin, *Rhétorique* cit., pp. 17-120, senza affrontare l'analisi di varianti testuali, e da Delle Donne (*Autori* cit., pp. 8-25), che, con l'obiettivo di giungere a un'edizione critica, propone inoltre una metodologia ecdotica fondata – riprendendo un'espressione di Giovanni Orlandi – su una «pragmatica condotta lachmanniana» (ivi, pp. 24-28; Delle Donne, *Per scientiarum haustum* cit., pp. 78-81; Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., pp. LXV-LXXX, in particolare, pp.

dotta dallo studioso tedesco risulta essere proprio quello di essersi fondato quasi esclusivamente su dati storici e, quantomeno, essersi limitato a riportare unicamente i risultati dell'analisi filologica effettuata, a campione, di due sole lettere. La prima è l'epistola iniziale della raccolta, nella quale un anonimo estensore deplora energicamente la scomunica comminata da Gregorio IX a Federico II<sup>7</sup>. Alla luce della collazione effettuata, che purtroppo lo studioso non condivide con i suoi lettori, Schaller dichiara esistere due differenti redazioni: il testo contenuto nell'epistolario di Pier della Vigna e quello testimoniato dalla tradizione stravagante<sup>8</sup>. Le varianti riguardano estesamente ogni parte della missiva e non soltanto il nome del destinatario e il protocollo, come solitamente avveniva quando la cancelleria imperiale preparava copie della stessa lettera da inviare a soggetti diversi; il dato consente a Schaller di escludere che la doppia redazione risalga a una diversa formulazione protocollare della cancelleria e affermare che la forma trasmessa dalle raccolte sia una vera e propria rielaborazione contenutistica e stilistica<sup>9</sup>, che può essere avvenuta durante il processo di trasformazione del testo documentario in modello di scrittura.

Il secondo oggetto dell'esame di Schaller è la lettera 21 del primo libro<sup>10</sup>, una celebre enciclica inviata il 20 aprile 1239 a tutti i principi dell'impero, nella quale Federico II accusa Gregorio IX di avere ingiustamente mutato la posizione politica nei suoi confronti. Il testo è significativo, perché di esso si è conservato un originale<sup>11</sup>, inviato all'arcivescovo

LXXIV-LXXVIII; criteri simili sono applicati dallo stesso Delle Donne nell'edizione della raccolta del manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 8567, cfr. *Una silloge cit.*, pp. LXVIII-LXXXVI).

7. J. F. Böhmer, *Regesta imperii*. V 1. *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard*. 1198-1272. *Nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse J. F. Böhmers neu herausgegeben und ergänzt von J. Ficker*, Innsbruck 1881 (d'ora in avanti citato: BF, RI), n. 2434, p. 489; J. L. A. Huillard-Bréholles (ed.), *Historia diplomatica Friderici secundi. Sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius. Accedunt epistolae paparum et documenta varia*, Parisiis 1852-1861 (d'ora in avanti citato: HB, HD) V, pp. 309-312.

8. Schaller, *Zur Entstehung cit.*, pp. 262-263. Qui Schaller descrive i risultati ultimi della collazione che egli ha eseguito su cinquantaquattro manoscritti. Purtroppo egli non fornisce l'elenco dei codici consultati né i riferimenti testuali che comprovano le sue conclusioni.

9. Ivi, p. 263.

10. BF, RI, n. 2431, p. 488; HB, HD, V, pp. 295-307; MGH *Const.* II, n. 215, pp. 291-299.

11. Wien, Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Urkundenreihen, Allgemeine Urkundenreihe, 624 (AT-OeStA/HHStA UR AUR 624). Il

di Salisburgo con sigillo di Federico e due copie che derivano dagli esemplari ricevuti dall'arcivescovo di Treviri e da Riccardo, conte di Cornovaglia<sup>12</sup>. Anche in questo caso, mentre le due copie che derivano dagli archivi dei destinatari e quelle inserite in raccolte non sistematiche non differiscono significativamente dall'originale<sup>13</sup>, il testo tràdito nelle raccolte sistematiche dell'epistolario di Pier della Vigna testimonia una redazione diversa, con differenze rilevanti a seconda della tipologia di raccolta, dei gruppi di codici o dei singoli manoscritti: il testo meno distante dall'originale sarebbe quello trasmesso da alcuni codici della raccolta grande in sei libri<sup>14</sup>. Schaller interpreta dunque questo fatto come un indizio di sostegno alla sua ipotesi che la storia del testo della raccolta grande in sei libri, allestita, secondo la sua opinione, all'università di Parigi verso la fine del secolo XIII, sia ben distinta da quella delle altre sillogi, che presentano maggiori evidenze di rielaborazione. Dopo aver incrociato l'analisi dei dati storici e i risultati della collazione dei due soli documenti (sugli oltre 550 complessivi), Schaller afferma di non possedere elementi sufficienti per stabilire con sicurezza i rapporti genealogici intercorrenti tra le diverse raccolte sistematiche e che l'unica certezza sia la loro rielaborazione e manomissione. Ciò nonostante egli esprime tutto il suo deciso scetticismo di fronte all'ipotesi di Georg Heinrich Pertz, il quale rite-

documento è descritto nel sistema informatico dell'archivio (<http://www.archivinformationssystem.at/detail.aspx?ID=183008>). Per una riproduzione fotografica della pergamena cfr. *Kaiserurkunden in Abbildungen*, cur. H. von Sybel - Th. von Sickel, Berlin 1880-1891, pp. 136-137, fasc. VI, tav. 16.

12. Cfr. MGH *Const.* II, p. 290; Schaller, *Zur Entstehung*, cit., p. 264.

13. Tra le raccolte non sistematiche fatte oggetto di collazione, vengono menzionate da Schaller quelle contenute nei codici Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 953, e Palermo, Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria, I. B. 25 (Codice Fitalia) (ivi, p. 265).

14. Secondo Schaller, il testo di questa seconda redazione (che egli chiama «B») che meno differisce dall'originale (denominato «A») si trova in un gruppo di codici della raccolta grande in sei libri, tra i quali egli menziona i manoscritti Roma, Biblioteca Vallicelliana, I. 29 (che in realtà, pur essendo suddivisa in sei libri, presenta un testo ibrido tra la raccolta grande e quella piccola) e Parigi, Bibliothèque Nationale de France, lat. 13059. Benché le due redazioni si mescolino (in modo più o meno rilevante) in quasi tutti i manoscritti, Schaller riesce a trarre delle conclusioni generali: il testo «A» è trasmesso prevalentemente da codici che contengono la raccolta grande in sei libri o quella piccola in cinque libri; il testo «B» prevalentemente da codici della raccolta piccola in sei libri o grande in cinque, con l'eccezione, tra questi ultimi, del manoscritto Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Nazionale, XVI. A. 25, che trasmette un testo molto vicino alla redazione «A» (ivi, pp. 264-265). Anche nell'esposizione di questo suo saggio di collazione sull'epistola I 21, Schaller non fornisce riferimenti testuali a supporto delle sue affermazioni.

neva che le raccolte si fossero sviluppate per accrescimento: dalla piccola in cinque libri alla grande in sei libri, che pertanto sarebbe la più recente<sup>15</sup>. La mancanza di prove sicure, che nel 1956 non aveva permesso a Schaller di arrivare a conclusioni definitive, lo porta, esattamente trent'anni dopo, a convertirsi a una posizione molto vicina proprio all'ipotesi di Pertz, cambiando avviso senza però allegare né nuove prove né spiegazioni<sup>16</sup>.

Punto cruciale e spinoso, seppur analizzato soltanto dal punto di vista storico, alla radice delle indagini e del cambiamento di interpretazione di Schaller, è in realtà la questione del valore da accordare alle raccolte in rapporto all'autenticità delle lettere: valutazioni distinte, per quanto collegate. Non si può non essere d'accordo con Schaller quando afferma che, al di là dell'interesse per l'autenticità di ogni singolo documento, la raccolta ha un proprio valore storico e letterario<sup>17</sup>. Questa posizione è ormai ampiamente condivisa e da lungo tempo acquisita dalla medievistica moderna: ricercare l'autenticità delle singole lettere è necessario per interpretare i fatti che quei testi rappresentano; comprendere il valore e l'intento della raccolta è necessario per valutare la portata culturale della sua diffusione<sup>18</sup>. Ma, in realtà, giudicare il valore di una raccolta esclusivamente sulla base della corrispondenza con gli originali delle singole lettere che essa trasmette, può essere fuorviante: la raccolta grande in sei libri trasmette testi più vicini agli originali delle lettere in quanto rappresenta il livello originario della silloge o comunque uno snodo di tradizione più alto, dal quale si è generata la rielaborazione stilistica adottata come modello retorico dalla cancelleria (come implicitamente sostenuto in prima istanza da Schaller), oppure le raccolte dei formulari della cancelleria con la loro rielaborazione stilistica e progressivo ampliamento si sono originate in precedenza (come dichiarato in seconda battuta da Schaller) e la raccolta grande in sei libri rappresenta un punto di arrivo della tradizione, mentre la correttezza storica dei suoi documenti è dovuta a parziali confronti con il materiale archivistico di una specifica cancelleria? In altre parole, è legittimo ipotizzare che le raccolte sistematiche possano essersi originate dai registri e dall'archivio di deposito, oppure è più corretto pensare che furono allestite in un processo articolato in più fasi successive, partendo dai formulari e da materiale in uso da parte dei notai di can-

15. Ivi, pp. 267-268.

16. Schaller, *Die Briefsammlung* cit., pp. 475-476.

17. Ivi, p. 468.

18. Una riflessione articolata, documentata e recente su questo problema si trova in Delle Donne, *Autori* cit., pp. 25-26.

celleria sulla cui rielaborazione e trasmissione si è poi innestato un controllo su documenti d'archivio<sup>19</sup>?

Schaller, nel suo articolo del 1956, aveva ipotizzato che il materiale della cancelleria degli Hohenstaufen, passato nelle mani di Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Benevento del 1266, fosse pervenuto a suo fratello Luigi IX e da lui all'università di Parigi dove sarebbe stato riordinato e usato per l'insegnamento della retorica<sup>20</sup>; egli, anche se non lo sostiene con decisione, farebbe derivare da questo materiale angioino la raccolta grande in sei libri. Secondo questa ipotesi l'epistolario di Pier della Vigna avrebbe avuto la sua prima trasmissione a Parigi e, da un codice parigino<sup>21</sup>, sarebbero state allestite, in momenti diversi, le restanti tre tipologie di raccolta<sup>22</sup>.

Nel 1986, quando Schaller si pronunciava nuovamente sul problema dell'origine e della genealogia delle quattro raccolte dell'epistolario di Pier della Vigna, arrivava a sostenere la teoria che esse si fossero formate quasi contemporaneamente nello stesso luogo, la curia papale, e che il materiale portato da Carlo d'Angiò fosse servito per ampliare e correggere la silloge già posseduta<sup>23</sup>.

Tutte e due le ipotesi non vengono giustificate con una valida analisi filologica. Difatti, quando Schaller nel 1956 confrontò il testo dell'enciclica del 20 aprile 1239, trasmesso dall'originale di Salisburgo, con quello della restante tradizione manoscritta, classificava i diversi testimoni in base alla loro «distanza» dall'originale. Per questa operazione e il conseguente giudizio sui testimoni, taceva tuttavia completamente i dati testuali, le varianti, che gli permettevano di riconoscere questa «distanza» per lui così decisiva, e neppure ne enunciava i criteri. L'unica variante che Schaller riportava all'interno del suo discorso volto a dimostrare che le raccolte sistematiche trasmettono un testo rimaneggiato («einen überarbeiteten Text haben») potrebbe lasciar trasparire una diversa configurazione di trasmissione testuale: egli segnalava che, contro la risoluta lezione dell'originale *dilectionem vestram moneamus attente*, le raccolte siste-

19. Il problema è stato posto anche da F. Delle Donne, che individua alcuni dei momenti in cui il testo delle lettere poteva essere riveduto, corretto, perfezionato, rimaneggiato e riadattato, a partire dal complesso *iter* compositivo seguito presso la cancelleria, fino all'uso delle raccolte di *dictamina* per l'insegnamento della retorica (ivi, pp. 18-25).

20. Schaller, *Zur Entstehung* cit., pp. 239-240.

21. Si tratterebbe del perduto antigrafo del codice Roma, Biblioteca Vallicelliana, I. 29 (ivi, pp. 246-250).

22. Ivi, pp. 243-244; 246-250.

23. Schaller, *Die Briefsammlung* cit., pp. 473-476.

matiche attestano un più mite *serenitatem vestram* (o *regiam*) *affectuose rogemus*, espressione che egli ricollegava a un destinatario di rango regale<sup>24</sup>. Schaller osservava che le raccolte che presentano quest'ultima lezione sono anche portatrici di una serie di varianti, da lui non meglio precisate. Dal momento che, al di fuori della tradizione delle raccolte sistematiche, non esistono riscontri del fatto che quell'enciclica fosse stata effettivamente inviata a un re, egli concludeva che il testo trådito dalle raccolte sistematiche rappresenta una redazione rimaneggiata. Sebbene questa ricostruzione sia plausibile, vi è altresì la possibilità, non confutata da Schaller, che le raccolte sistematiche abbiano attinto la lezione più neutra *serenitatem vestram* (o *regiam*) *affectuose rogemus*, e tutto il testo della missiva con le sue possibili varianti, direttamente dai formulari in possesso dei notai-*dictatores* attivi presso la cancelleria<sup>25</sup>. Nulla prova, infatti, che la variante attestata nelle raccolte sistematiche sia stata rimaneggiata, come lui pensa, dopo che il testo era stato effettivamente inviato ai destinatari; nulla esclude, invece, che essa possa essere il testo primordiale del formulario, una delle possibili forme da usare nelle plurime versioni definitive poi inviate in copie formali. La copia originale ricevuta dall'arcivescovo di Salisburgo, così come tutte le copie testimoniate dalle raccolte non sistematiche, potrebbero quindi anche essere il frutto dell'adeguamento del formulario a una precisa esigenza politica e a equipollenti destinatari sulla base di un modello del quale sarebbero testimonianza residua le raccolte sistematiche.

Allargando l'indagine oltre i due testi esaminati da Schaller, particolarmente significativa appare la lettera I 30, del 20 giugno del 1241<sup>26</sup>, nella quale Federico II afferma di non poter contrastare la minaccia dei Tartari giunti ormai al confine dell'impero perché teme che il papa approfitti dell'occasione per colpirlo alle spalle, come aveva già fatto quando egli si trovava in Palestina. L'edizione di Weiland del testo originale

24. Schaller, *Zur Entstehung* cit., p. 264 e nota 103 (cfr. il testo in MGH *Const.* II, p. 298, r. 13).

25. Altra origine di varianti potrebbe essere il testo dei manuali, o comunque del materiale anche di altro genere, che si può supporre che i notai di cancelleria usassero per l'insegnamento, dal momento che in molti casi essi erano anche maestri nelle scuole locali (cfr. F. Delle Donne, *La cultura e gli insegnamenti retorici latini nell'Alta Terra di Lavoro*, in «*Suavis terra, inexpugnabile castrum*». *L'Alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, cur. F. Delle Donne, Arce 2007, pp. 133-157; Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., pp. xxvii-xxxI; *Die Kampanische Briefsammlung* cit., pp. 37-42).

26. BF, *RI*, n. 3210, pp. 565-566; HB, *HD*, V 1139-1142; MGH *Const.* II, n. 235, pp. 322-325.

(redazione A) è condotta sulla base di cinque testimoni: due edizioni e tre manoscritti, tra i quali il più rilevante è il codice Innsbruck, Universitäts- und Landesbibliothek Tirol, 187 (ff. 4r-5v), proveniente da Ottobeuren e che parrebbe doversi datare al 1243 (A1)<sup>27</sup>, il quale, oltre alle *Distinctiones dictionum theologicarum* di Alano di Lille, contiene una piccola raccolta di epistole sull'attacco dei Tartari avvenuto due anni prima. Vista la datazione del manoscritto, posteriore solo di due anni alla data di composizione della lettera, non può dunque trattarsi di un testo derivato dall'epistolario di Pier della Vigna, che si è formato alcuni decenni dopo, ma, con tutta probabilità, di una copia di una missiva inviata direttamente dalla corte imperiale. Oltre al dato cronologico, anche la sua collocazione geografica la rende molto prossima all'originale: in essa Federico II si rivolge ai suoi sudditi di Svevia, regione in cui Ottobeuren si trova. Per la redazione A Weiland usa, oltre a questo manoscritto che testimonia la tradizione indipendente, il codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 13059 (olim St.-Germain Harlay 455), sec. XIII/XIV (A2), testimone della raccolta grande in sei libri dell'epistolario di Pier della Vigna<sup>28</sup>, e l'edizione della raccolta piccola in sei libri curata, nel 1740, da Johann Rudolf Iselin (A3)<sup>29</sup>. Per la redazione B, che si discosta sensibilmente da quella dell'originale, Weiland usa invece due testimoni: il manoscritto Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, Aug. 4° XIII 3 (B1), che, nel-

27. La data si ricava dal colophon in esametri del copista al f. 226v: «Christe ducenteno mileno tessera deno / Anno plus uno cum te sacra numine pleno / Produxit virgo, liber hic conscriptus ameno / Scemate finitur Berhtoldo patre sereno. / Tutor Alexander libros famulos que tuere / Otinburrenses, fac eos sine fine vigere. / Cultorem libri Berhtoldum suscipe Christe / De palea cribri quo mundus vertitur iste» (cfr. W. Neuhauser, *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Innsbruck. Cod. 101-200*, Wien 1991 [Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, Reihe 2, Bd. 4, Teil 2 = Denkschriften. Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, 214], pp. 174-177; Bénédictins du Bouveret, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines aux XVI<sup>e</sup> siècle*, I. *Colophons signés A-D*, Fribourg Suisse 1965 [Spicilegii Friburgensis subsidia, 3], p. 269, n. 2145; H. J. Hermann, *Die illuminierten Handschriften in Tirol*, Leipzig 1905 [Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich, 1], p. 170).

28. Cfr. H. M. Schaller - B. Vogel (adiuv.), *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineis*, Hannover 2002 (Monumenta Germaniae Historica. Hilfsmittel, 18) n. 173, pp. 277-278.

29. Petri de Vineis iudicis aulici et cancellarii Friderici II. imp. *Epistolarum, quibus res gestae ejusdem imperatoris aliaque multa ad Historiam ac Jurisprudentiam spectantia continentur libri VI*. Novam hanc editionem adjectis variis lectionibus curavit Joh. Rudolphus Iselius JC. Accedit Simonis Schardii *Hypomnema de fide, amicitia & observantia Pontificum Romanorum erga imperatores Germanicos*, Basileae 1740.

la seconda unità codicologica, compilata in Francia e databile all'inizio del sec. XIV, trasmette la raccolta grande in sei libri<sup>30</sup>, e l'edizione curata da Mabillon nell'*Amplissima collectio* di Martène (B2), condotta sulla base di un non meglio precisato codice della regina Cristina di Svezia<sup>31</sup>. Un controllo a campione condotto sul testo di ulteriori manoscritti non usati da Weiland, consente di individuare la redazione A in altri nove codici: M1 = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 15723, sec. XIV in. (ff. 58vb-59rb); M2 = Clm 21242, sec. XIII ex./XIV in. (ff. 106v-107v); M3 = Clm 27352, s. XV in. (ff. 20v-21r); P1 = Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 8563, sec. XIV in. (ff. 19r-20r); P2 = lat. 14357, sec. XIV (ff. 79va-80ra); P3 = lat. 14765, sec. XIV (ff. 21v-22r); Pr = Praha, Archiv Prazského Hradu, G.10, sec. XIII ex./XIV in. (ff. 14rb-15ra); V1 = Roma, Biblioteca Vallicelliana, E.46, sec. XIV (ff. 22r-22v); V2 = I.29, sec. XIII ex. (ff. 13ra-13va), tutti esemplari della raccolta piccola in sei libri, tranne il Clm 27352 e il Vallicelliano I.29 che, pur appartenendo a questo gruppo, presentano un testo ibrido, indizio o di un ampliamento per contaminazione con una raccolta grande in sei libri, o, al contrario, di una derivazione da essa per riduzione<sup>32</sup>. In questo caso, la redazione A, che corrisponderebbe a un testo realmente inviato, è trasmessa tanto da isolati manoscritti della raccolta grande in sei libri, quanto, in modo più omogeneo, dalla piccola in sei libri; la redazione B, che Ludwig Weiland sospetta provenire dalla rielaborazione di un dettatore<sup>33</sup>, è trasmessa

30. Cfr. Schaller-Vogel, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 234, pp. 428-431.

31. E. Martène - U. Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium, amplissima collectio*, II, Parisiis 1724, n. 19, coll. 1152-1153. Schaller ipotizza che il manoscritto in questione possa essere il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1778, scritto intorno al 1300 presso l'università di Parigi e contenente la raccolta grande in sei libri, poiché questo risulterebbe identico a quello menzionato da Montfaucon come appartenente alla regina di Svezia (cfr. Schaller-Vogel, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 44, pp. 68-70). Nell'introduzione alle epistole di Federico II, Martène spiega che Mabillon collazionò il codice della regina di Svezia con le edizioni esistenti e lo emendò «ad fidem codicis Colbertini» (Martène-Durand, *Amplissima collectio* cit., coll. 1134-1135). Nel catalogo di Schaller, i manoscritti provenienti dalla collezione di Colbert che contengono l'epistola I 30 sono cinque, il primo dei quali contiene la raccolta grande in sei libri, gli altri la piccola in sei libri: Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 4042, a. 1294; lat. 8604, sec. XIV; lat. 8626, sec. XIV in.; lat. 8627, sec. XIV in.; lat. 8628, sec. XIV in. (Schaller-Vogel, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 155, pp. 233-234; n. 164, pp. 262-263; n. 165, p. 263; n. 166, p. 264; n. 167, pp. 264-265).

32. Cfr. ivi, n. 132, pp. 197-198; n. 134, pp. 199-202; n. 136, pp. 203-204; n. 158, pp. 237-238; n. 175, p. 285; n. 176, p. 286; n. 182, pp. 297-298; n. 192, pp. 324-325; n. 193, pp. 325-327.

33. MGH *Const.* II, p. 323.



esclusivamente da codici della grande in sei libri. Il dato trova riscontro anche nell'indice del catalogo di Schaller, che indica l'*incipit* della redazione B (*Tempus est iam de somno*) come proprio della sola raccolta grande in sei libri<sup>34</sup>. Tuttavia, relativamente alla redazione A, se si esaminano le lezioni dei due testimoni dell'epistolario usati da Weiland (A<sub>2</sub> e A<sub>3</sub>) rispetto al testo del codice di Innsbruck (A<sub>1</sub>), si riscontrano differenze significative. Tralasciando la mancanza di protocollo ed escatocollo nonché le varianti nei toponimi, caratteristiche comuni a entrambe le sillogi (A<sub>2</sub> e A<sub>3</sub>), risulta che il manoscritto parigino della raccolta grande in sei libri (A<sub>2</sub>) presenta varianti di tradizione del tutto insignificanti, vale a dire banali omissioni, fraintendimenti facilmente emendabili, errati scioglimenti di compendi, inversioni<sup>35</sup>; nell'edizione Iselin della raccolta piccola in sei libri (A<sub>3</sub>) compare invece un testo strutturato in modo molto diverso, che presenta lezioni difformi e un ordine discordante in oltre due terzi della lettera: in A<sub>1</sub> e A<sub>2</sub> i paragrafi sono disposti secondo questa sequenza: 1) *Perfecte sollicitudinis ... paravemus*; 2) *Propter hoc etenim ... imperraret*; 3) *Propter hoc etiam ... novercat*; 4) *Sicque de ... presumptivis*; 5) *Audito verumtamen ... offerre*; 6) *Vellemus enim ... festinare*; 7) *Succurrit verumtamen ... assumptus*; 8) *Quamquam non immerito ... haberi*; 9) *Etenim verisimiliter ... desoletur*; 10) *Vos denique ... augere*. La loro successione in A<sub>3</sub> è invece: 1-4-3-2-7-6-9-5-10; il paragrafo 8 non è attestato<sup>36</sup>. Questo è poi l'elenco delle principali riformulazioni testuali<sup>37</sup>:

a) inversione dell'ordine delle frasi nel seguente passaggio: «post domitam et oppressam primogeniti filii nostri dementia, qui contra nos sibi sede assumpserat aquilonis, ad consolidandas nobis ibidem et congregandas in unum imperii nostri vires» (p. 324, ll. 2-5), che in A<sub>3</sub> diventa: «et ad congregandas ibidem dominii nostri vires et consolidandas in unum,

34. Schaller-Vogel, *Handschriftenverzeichnis* cit., p. 575.

35. Riporto, a titolo di esempio, soltanto alcune delle lezioni segnalate nell'apparato di Weiland (MGH *Const.* II), rinviando ad esso per la loro enumerazione completa: p. 323, l. 12: fidei] rei A<sub>2</sub>; p. 323, l. 15: nobis] om. A<sub>2</sub>; p. 323, l. 17: iam vicina] om. A<sub>2</sub>; p. 323, l. 22: ipsa tamen longe] longe tamen ipsa A<sub>2</sub>; p. 324, l. 9: felicius] velocius A<sub>2</sub>; p. 324, l. 20: superatis] supradictis A<sub>2</sub>; p. 324, l. 21: ipsorum iam pestis irruerit] ipsorumque pestis irruerat; p. 325, l. 9: persequi] prosequi A<sub>2</sub>; p. 325, l. 14: huiusmodi] huius A<sub>2</sub>.

36. In A<sub>3</sub> si registrano inoltre ulteriori omissioni che, come per il periodo 8, non sono necessariamente riconducibili a interventi d'autore: p. 324, ll. 5-6: per ...mentis nostre] om. A<sub>3</sub>; p. 324, ll. 11-12: nichil ...omittentes] om. A<sub>3</sub>; p. 324, l. 28: in ...articulo] om. A<sub>3</sub>; p. 325, ll. 4-5: nobis ...agentibus] om. A<sub>3</sub>; p. 325, ll. 16-17: corda ...interim] om. A<sub>3</sub>; p. 325, l. 26: per ...Ungarie] om. A<sub>3</sub>.

37. Anche per queste, il testo di riferimento è quello pubblicato in MGH *Const.* II.

post domitam et oppressam primogeniti filii nostri dementia, qui contra nos sibi sede assumpserat aquilonis»;

b) la frase «ad confusionem communium hostium tanto securius tantoque feliciter» (p. 324, ll. 8-9), che in A<sub>3</sub> diventa: «tanto velocius tantoque securius ad exterminium tempestatis Tartarice»;

c) la frase «vicine Tartarice nuntio tempestatis, quod aquarum et nemorum inviis iugis et montium, quarumlibet occurrentium gentium viribus superatis a finibus orientis usque ad occidentalem plagam ipsorum iam pestis irruerit versus Urbem, victoriae nostre consiliis et presidiis maturatis, continuato processu dirigimus gressus nostros ubi» (p. 324, ll. 19-22) che in A<sub>3</sub> compare in questa forma: «magna de Tartarorum venientium tempestate, viis et iugis montium maturatis, versus Romam dirigimus gressus nostros, ubi devotione nec minus potentia nostra de vicino conspecta»;

d) «imperio subiectorum presidiis convocatis» (p. 325, ll. 3-4) sostituita in A<sub>3</sub> con: «mentibus iniquitate dissutis»;

e) «et ad ea nichilominus aspirantibus, quantum decenter et salubriter possumus, que sunt pacis, sic vos magnifice preparatis, ut – nisi Romanus pontifex universalis salutis prorsus et fidei christiane sit prodigus, sed una nobiscum et ceteris terre principibus, quos ad hoc per speciales litteras nostras et nuncios nostros excitamus, promptus assumat viriliter causam Dei – in auxilium omnium christianorum et nostrum magnifice succurratis» (p. 325, ll. 17-23) al cui posto in A<sub>3</sub> si trova: «quia dum patria et avita regna recepimus, non aliena per iniuriam usurpamus», ripresa da poco sopra, alle ll. 11-2;

f) nello stesso modo «si dederit Dominus, tantis periculis tam velociter quam efficaciter» (p. 325, ll. 23-4) in A<sub>3</sub> è sostituita con: «et cum aliis terre principibus, quos ad hec per litteras nostras et nuncios excitamus pro tante necessitatis articulo ad destructionem communium hostium», che riprende in parte il testo delle precedenti ll. 20-1.

La medesima disposizione del testo e queste stesse varianti negli enunciati testimoniate dall'edizione Iselin (A<sub>3</sub>), si riscontrano anche (con ovvie differenze che qui è inutile elencare) nell'ispezione dei già citati codici della raccolta piccola in sei libri (M<sub>1</sub>, M<sub>2</sub>, M<sub>3</sub>, P<sub>1</sub>, P<sub>2</sub>, P<sub>3</sub>, Pr, V<sub>1</sub>, V<sub>2</sub>).

Queste varianti, quando accuratamente vagliate, lasciano trasparire un testo che risulta non ancora pienamente perfezionato, con incongruenze, ripetizioni, reiterati stilemi: la variante *a*, anticipando lo scopo dell'azione imperiale, sebbene più incisiva nell'espressione dell'obiettivo conseguito, crea un evidente squilibrio nella composizione del periodo, scollando l'indicazione di luogo *circa fertilis Italie partes* dalla frase *ad consoli-*

*dandas ... vires* per collegarla, meno appropriatamente, al successivo *direximus* (p. 324, l. 6). La variante *b* risulta nella redazione A<sub>3</sub> meno accurata, creando un corrispondenza tra *velocius* e *securius* che non pare essere conforme all'intenzione dichiarata appena sopra dall'imperatore di voler prima riportare sotto il suo pieno controllo i territori ribelli di Germania e Lombardia; la forma della redazione A<sub>1</sub> e A<sub>2</sub> pare essere più articolata, più diplomatica nella formulazione (*ad confusionem communium hostium* contro un più brutale *ad exterminium tempestatis Tartarice*) e creare una correlazione più sensata tra *securius* e *felicius*. La variante *c* è il passo sicuramente più problematico, dove tuttavia appare evidente che in A<sub>3</sub> la struttura è più confusa, forse ulteriormente sfigurata da un errore di archetipo della trasmissione della stessa redazione A<sub>3</sub>, ipotesi parzialmente avvalorata dalla presenza di spazi bianchi o correzioni in alcuni manoscritti (M<sub>2</sub>, P<sub>1</sub>, V<sub>1</sub>). La variante *d* si rivela sintomatica per la presenza altalenante nelle due forme della redazione A (A<sub>1</sub> e A<sub>2</sub> contro A<sub>3</sub>) del participio *dissutas/dissutis*: nella redazione A<sub>3</sub>, infatti, il termine si ritrova solo al paragrafo 7, quando l'imperatore manifesta il timore che il suo allontanamento dal regno per combattere i Tartari possa fornire al pontefice l'occasione per sobillare una ribellione ai suoi danni, come già accaduto nel 1229, quando, partito per la Terra Santa, «carissimus pater noster, *Mediolanensium ac aliorum suorum complicitium, mentibus iniquitate dissutis*, regnum nostrum Sicilie ... invasit»; nella redazione A<sub>1</sub> e A<sub>2</sub>, il participio viene invece usato nel paragrafo 2, quando, definendo gli obiettivi di stabilità del proprio regno che l'imperatore si è prefisso prima di azzardare qualsiasi altra operazione militare, il discorso viene completato richiamando esplicitamente la precedente ribellione del 1229 attraverso l'uso di una locuzione molto vicina a quella del paragrafo 7 della redazione A<sub>3</sub>: «circa fertilis Italie partes, per renovationem rebellionis antique *Medyolanensium et fautorum suorum iniquitatem dissutas*, aciem mentis nostre direximus»; contemporaneamente, il paragrafo 7 si trova modificato nella forma «complicitium imperio subiectorum *presidiis convocatis*, regnum». I dati consentono di ipotizzare che ci sia stato uno slittamento di espressione collegato ai tentativi separatisti della Lombardia dal paragrafo 7 al paragrafo 2, che, nella redazione A<sub>3</sub>, si trovano peraltro in successione. Se la lettura di questa variante corrisponde a verità, l'implicazione che se ne potrebbe desumere, sarebbe quella di considerare il testo di A<sub>3</sub> come una prima versione della missiva non ancora pienamente perfezionata<sup>38</sup>, poi successivamente ampliata, miglio-

38. A ulteriore conferma, risulta l'omissione in A<sub>3</sub> della frase «per renovationem rebellionis antique Medyolanensium et fautorum suorum iniquitatem dissutas, aciem mentis nostre» (ivi, p. 324, ll. 5-6).

rata e precisata. Simili riflessioni possono essere applicate per le varianti *e* ed *f*, che riecheggiano passi precedenti del testo e che mal si giustificerebbero all'interno di un «überarbeiteten Text» che si ponga a modello di cancelleria. I dati che emergono da questa missiva sembrano condurre in un'unica direzione, ovvero pare impossibile ipotizzare che dal testo della missiva, come compare nella sua completezza e perfezione stilistica in A1 e A2, possa essere derivato, tramite un processo di rimaneggiamento, un testo deteriore. La versione di A3 (quindi il testo presente nella raccolta piccola in sei libri) precederebbe quindi, logicamente e cronologicamente, quello degli originali e delle loro copie A1 e A2 (quindi quello della tradizione indipendente e della raccolta grande in sei libri).

Un'ulteriore tipologia di variante redazionale può essere individuata nella lettera I 34, inviata da Federico il 13 settembre 1240 nel tentativo di impedire a Gregorio IX di celebrare il concilio convocato per la pasqua dell'anno successivo durante il quale sarebbe stata ribadita solennemente, di fronte a tutti i vertici della Chiesa, la scomunica dell'imperatore<sup>39</sup>. Di questa epistola Weiland segnala tre versioni<sup>40</sup>: A) indirizzata al duca di Sassonia o all'arcivescovo di Magonza e composta di due parti<sup>41</sup>: 1) *Qualiter ... synodali*, 2) *Quare ... accedat* (o *evitare*); B) al re d'Inghilterra, sempre in due parti, ma diversa nella seconda<sup>42</sup>: 1) *Qualiter ... synodali*, 2) *Quamo-*

39. BF, *RI*, n. 3139, p. 554; HB, *HD*, V 1038-1041; MGH *Const.* II, n. 233, pp. 318-321.

40. Ivi pp. 317-318.

41. L'edizione di Weiland è condotta sui seguenti testimoni (ivi, p. 317): Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 409, sec. XIV, ff. 75ra-75vb; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 590, sec. XIV in., ff. 111r-112r; Wilhering, Stiftsbibliothek, 60, a. 1300 ca., ff. 171v-172r; Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, IV, fol. 102, sec. XV, ep. 7, tutte raccolte non sistematiche di epistole con documenti presenti anche in Pier della Vigna (cfr. Schaller-Vogel, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 217, pp. 384-386; 221, pp. 399-408; n. 233, pp. 419-428; n. 239, pp. 441-444).

42. Per questa redazione, Weiland si basa sulla cronaca di Matteo Paris (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* [in folio], XXVIII, Hannoverae 1888, pp. 197-199) e sull'edizione del testo registrato nel *Close Roll* di Enrico III di Inghilterra per l'anno 1242 (*Rotulus clausus de anno 42 Henrici III regis*, m. 14) pubblicata da Rymer (*Foedera, conventiones, literae, et cuiuscumque generis acta publica, inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates, ab ineunte saeculo duodecimo, viz. ab anno 1101, usque ad nostra tempora, habita aut tractata: ex autographis infra secretiores archivorum regionum thesaurarias per multa saecula reconditis, fideliter exscripta*, cur. T. Rymer - R. Sanderson, Hagae Comitum 1745<sup>3</sup>, I/1, pp. 133-134). Weiland segnala che lo stesso testo si trova anche nel codice London, British Library, Cotton Cleopatra B. XII, sec. XIV<sup>3/4</sup> (cfr. MGH *Const.* II, pp. 317-318; Schaller-Vogel, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 104, pp. 158-159).

*brem ... tolerare*; C) al re di Francia e composta come la precedente con l'aggiunta di un esordio<sup>43</sup>: 1) *Infallibilis ... virtutem*, 2) *Qualiter ... synodali*, 3) *Quamobrem ... tolerare*. Quest'ultima è la redazione trasmessa dall'epistolario di Pier della Vigna. Essa si presenta più estesa di quelle che circolano indipendentemente e differisce da loro non solo nell'esordio (sia rispetto ad A, sia rispetto a B) e nella conclusione (solo rispetto ad A), ma anche nel corpo centrale del testo (*Qualiter ... synodali*), che appare in molti luoghi più completo e dotato di riferimenti più precisi<sup>44</sup>. Tra le due tradizioni in sei libri della raccolta si osservano le consuete differenze: la piccola omette alcuni nomi, il protocollo, l'escatocollo e modifica alcune parti<sup>45</sup>. Tuttavia, per questa lettera le difformità tra il testo delle diverse raccolte sistematiche di Pier della Vigna non pesano quanto quelle tra le raccolte sistematiche e quelle non sistematiche e derivanti in questo caso da formulari (per la redazione A) o registri di cancelleria (per la redazione B). Per questa epistola, il dato che è utile rilevare è che, in assenza di originali, le diverse raccolte sistematiche della tradizione di Pier della Vigna offrono un testo sostanzialmente omogeneo e di completezza contenutistica.

43. Weiland pubblica questa redazione sulla base del manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 13059 e dell'edizione Huillard-Bréholles (HB, HD, V, pp. 1038-1041) che, a sua volta, oltre al precedente codice, usa anche due testimoni della raccolta piccola in sei libri: Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 8564, sec. XIII; lat. 17913, a. 1384 (cfr. Schaller-Vogel, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 159, pp. 238-239; 178, pp. 287-288). La parte iniziale (*Infallibilis ... virtutem*), assente nel testo della redazione A, si trova anche in due dei codici che la trasmettono, ma separatamente dalla lettera. Si tratta dei manoscritti Wilhering, Stiftsbibliothek, 60 e Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 590 (cfr. MGH *Const.* II, p. 319).

44. Per esempio, in luogo di *concilium petissemus* (ivi, p. 319, l. 1) nell'epistolario si ha: *concilium et specialiter nunciorum vestrorum presenciam petissemus*; in luogo di *Sed ipse* (p. 319, l. 7) si ha: *Sed Romanae sedis antistes, utpote pacis aemulus, et non magis in perfidia fidem, quam perfidiam in fide servans*; in luogo di *venerabilem Brixinensem episcopum* (p. 319, l. 14) si ha: *Walem (o Walam) venerabilem Brixinensem episcopum*; in luogo di *te ac nonnullos* (p. 319, ll. 15-16) si ha: *te vestrum et quamplurium regum nuncios ac nonnullos*; in luogo di *et alios* (p. 320, l. 5) si ha: *Biackinum et Guçulum de Camino et Paulum Traversarium*; in luogo di *Verumtamen* (p. 320, l. 7) si ha: *Verum quantumcunque sint clara calliditatis indicia, quibus iste Romanus pontifex nostram circumvenire credidit paritatem tamen*; in luogo di *treugas etiam inivimus* (p. 320, l. 15) si ha: *treugas etiam, nobis velut ad guerrae praesidia munitis, infestas inire concessimus*.

45. La più evidente delle varianti è all'inizio dell'ultima sezione di testo, dove, in luogo di *Quamobrem serenitatem regiam presentibus exortamur* (ivi, p. 320, ll. 25-26), si legge: *Sed omnibus ad ipsam Concilium convocatis, per terram nostrae ditioni subiectam, securitatem quamlibet denegamus. Quapropter Serenitatem regiam precibus exoramus* (Cfr. Petri de Vineis *Epistolarum* cit., p. 212).

Un ultimo esempio ancora diverso lo si può osservare nell'epistola III 1, databile al maggio 1236<sup>46</sup>, della quale si conoscono due distinti destinatari: il vescovo di Como e i principi di Alamannia. Nella missiva l'imperatore afferma di non potersi impegnare nell'impresa della crociata fino a quando le città ribelli della Lombardia non saranno state ricondotte all'ordine. Dopo l'annuncio del fatto che Federico invierà un proprio delegato con la facoltà di revocare i banni alle città e alle singole persone che decideranno di tornare a sottomettersi all'impero, una parte cospicua della tradizione indipendente della lettera riporta questa frase, assente invece nella raccolta piccola in sei libri e nel già citato testimone chiave della raccolta grande in sei (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 13059): *Premittendo eciam principi potestatem conferre decreuimus in contumaces noua banna decernere et debita animaduersione punire* («Abbiamo anche deciso di conferire al principe che sarà inviato il potere di decretare nuovi banni contro i contumaci e di punirli con la dovuta pena») <sup>47</sup>.

Sebbene l'omissione sia anche giustificabile come errore per omeoteleuto (*expedire - punire*), tuttavia la possibilità risulta alquanto remota poiché si dovrebbe ammettere che il salto corrisponda esattamente a un'unità logica. I dati che si evincono dalla tradizione manoscritta consentono di ipotizzare che nella forma originaria dell'epistola la frase non fosse presente e che essa (il cui carattere vessatorio lascia propendere per l'autenticità) sia stata inserita soltanto nell'originale inviato al vescovo di Como<sup>48</sup>, quasi a inasprimento delle disposizioni stabilite. L'inserimento potrebbe essere avvenuto in una delle fasi di rilettura e correzione del documento previste dalla prassi della cancelleria federiciana prima dell'apposizione dei sigilli e della convalida ufficiale<sup>49</sup>. Parrebbe confermare l'ipotesi di aggiunta il fatto che la frase non sia attestata nella stessa missiva indirizzata ai principi di Alamannia e trasmessa dalla raccolta piccola in sei libri

46. BF, *RI*, n. 2156, p. 426; HB, *HD*, IV 847-52; MGH *Const.* II, n. 200, pp. 266-269.

47. Ivi, p. 268, ll. 32-33. La frase si trova nei già citati codici Wilhering, Stiftsbibliothek, 60; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 590; nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4957 (cfr. Schaller-Vogel, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 57, pp. 82-85) e inoltre negli *Annales Placentini Gibellini*, che Weiland collaziona sull'edizione di Pertz fondata sul codice London, British Library, Harley 3678 (cfr. MGH *Const.* II, p. 266).

48. La lettera con questa intestazione è trasmessa unicamente dagli *Annales Placentini Gibellini* (cfr. *ibidem*).

49. Le diverse fasi dell'*iter* compositivo dei documenti sono descritte, quali esse si ricavano dalle ordinanze di cancelleria emanate da Federico II, in Delle Donne, *Autori* cit., pp. 21-22.

e dal manoscritto parigino 13059. In questo caso la mancanza della frase nelle raccolte in sei libri potrebbe spiegarsi in due modi: da un lato potrebbe essere stata tralasciata poiché si presentava come aggiunta a margine – propria e peculiare del testo indirizzato all'ecclesiastico lombardo – nella copia rimasta in possesso dei notai attivi nella cancelleria; dall'altro lato l'integrazione potrebbe non essere stata riportata affatto nel registro di cancelleria (quest'ultima eventualità appare tuttavia meno probabile, vista l'importanza politica della disposizione); più plausibile, invece, risulta la possibilità che il *registrum* riportasse per intero la lettera così come indirizzata ai principi germanici e che secondo la prassi di registrazione «per *similes*»<sup>50</sup>, a questa seguisse soltanto un brevissimo resoconto dell'invio al prelado comasco, mai recepito – contrariamente alla precedente – nelle raccolte sistematiche di Pier della Vigna. In linea teorica, il passo potrebbe altresì essere stato omesso dalla deliberata volontà del compilatore della raccolta piccola in sei libri al fine di eliminare l'attestazione di una prerogativa dell'imperatore (quella di conferire a un inviato il potere di decretare banni e di punire gli oppositori dell'impero che non si fossero presentati a lui) indubbiamente sgradita a chiunque non fosse fedele al potere imperiale. In questo caso si dovrebbe presupporre una consapevolezza politica estremamente sottile del redattore, tuttavia non impossibile, data la valenza politica che le raccolte di cancelleria hanno sempre avuto, come testimoniano le prime edizioni a stampa dell'epistolario di Pier della Vigna: quella del luterano Johannes Setzer<sup>51</sup>, che nel 1529 volle pubblicarla come documento del conflitto tra impero e papato, quella del 1566 di Simon Schard<sup>52</sup>, erudito dagli interessi storico-politici fedele a Massimiliano II, e quella uscita nel 1609 alla vigilia della guerra dei trent'anni, sottoscritta da Germanus Philalethes<sup>53</sup>, pseudoni-

50. Sulla procedura di registrazione delle *similes* da parte della cancelleria di Federico II cfr. C. Carbonetti Vendittelli, *Cancelleria, registro della (1239-1240)*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, I. A-H, Roma 2005, pp. 211-216; *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, cur. C. Carbonetti Vendittelli, Roma 2002 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates 19/1-2), pp. LXV-LXXI.

51. *Querimonia Friderici II imp. qua se a Romano pontifice, et cardinalibus immerito persecutum, et imperio deiectum esse, ostendit. A doctissimo viro D. Petro de Vineis, eiusdem Friderici II cancellario. Anno M.CC.XXX conscripta*, Haganoae 1529.

52. *Epistolarum Petri de Vineis, cancellarii quondam Friderici II imperatoris, quibus res eius gestae, memoria dignissimae, historica fide describuntur, et alia quamplurima utilia continentur, libri VI*, cur. S. Schardius, Basileae 1566.

53. *Petri de Vineis cancellarii quondam Friderici II imperatoris Romanorum epistolarum libri VI. Post Simonis Schardii editionem denuo cum Haganoensi exemplari collatum, recogni-*

mo dietro il quale potrebbe celarsi il poligrafo protestante e filoimperiale Melchior Goldast<sup>54</sup>. Comunque siano andate le cose, l'omissione documenta l'unitarietà della tradizione della raccolta in sei libri sia che essa ricalchi la struttura dei registri, dei formulari o dei brogliacci dei notai attivi nella cancelleria, sia che attesti un intervento avvenuto ad opera di un compilatore in una fase alta della trasmissione del testo. La tradizione indipendente attesterebbe invece la forma della lettera ufficialmente convalidata con l'aggiunta della frase.

Di fronte alla complessità della tradizione e all'osservazione di estesi fenomeni di contaminazione, Schaller, come già ricordato, si dichiarò convinto che per l'epistolario di Pier della Vigna non fosse possibile delineare uno *stemma codicum* e ricostruire la redazione originaria dell'opera<sup>55</sup>. Per questo egli si limitò a raggruppare i codici in famiglie suddivise esclusivamente sulla base delle epistole trasmesse e progettò di pubblicare non l'archetipo dell'epistolario, ma le forme tràdite delle diverse redazioni, orientandosi verso la grande in sei libri<sup>56</sup>, che è la più ricca di documenti, anche se non la più diffusa<sup>57</sup>. Nonostante la presa di posizione di Schaller, una classificazione genealogica dei testimoni, anche parziale, eseguita sulla base del testo (unico metodo che dia risultati attendibili) non solo è possibile<sup>58</sup>, ma addirittura auspicabile tanto per definire le relazioni tra i codici appartenenti a ciascuna delle quattro diverse redazioni, quanto per chiarire la storia del nucleo principale della raccolta, vale a dire le lettere trasmesse dall'intera tradizione. È possibile che la contaminazione impedisca una ricostruzione completa, ma la conclusione della ricerca renderà disponibili dati concreti, non più semplici ipotesi. E superare le congetture è necessario sia per aprire la strada a nuove interpretazioni, sia per confermare le intuizioni di Schaller e proseguire sul cammino che egli ha indicato. Forse Schaller aveva ragione, quando sosteneva che, con il materiale di cui disponiamo, può essere estremamente difficile risalire all'archetipo delle raccolte sistematiche; forse le loro origini resteranno in buona parte inattingibili o non identificabili, ciò nonostante, alla fine delle

*tum, accurate castigatum, locis quamplurimis auctum glossario et indice illustratum*, cur. G. Philalethes, Ambergae 1609.

54. Schaller, *Die Briefsammlung* cit., pp. 465-466.

55. Schaller, *Zur Entstehung* cit., pp. 265-267.

56. Cfr. *ivi*, pp. 269-270.

57. La piccola in cinque libri è conservata in 3 manoscritti, la grande in cinque libri in 7, la piccola in sei libri in circa 95 e la grande in sei libri in 12 (cfr. Delle Donne, *Autori* cit., p. 9).

58. Come già dimostrato da A. Boccia, che giunge a rappresentare lo *stemma* della redazione grande in sei libri (Boccia, *La redazione maggiore* cit., p. 160).



seppur brevi e limitate indagini qui presentate, già un'ipotesi di lavoro si prospetta, ovvero che la raccolta piccola in sei libri provenga direttamente dai formulari in uso ai notai della cancelleria imperiale<sup>59</sup>, mentre la raccolta grande in sei libri sia stata allestita per ampliamento di una redazione precedente con l'inserimento a pettine di documenti d'archivio. Fulcro di questo passaggio, se non a monte dell'intera tradizione della silloge grande in sei libri<sup>60</sup>, pare essere il codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 13059, che più di ogni altro concorda con gli originali delle lettere inviate dalla cancelleria.

Per ottenere alcune risposte agli ancora molti interrogativi che riguardano l'epistolario di Pier della Vigna, è necessario quindi procedere nelle ricerche senza escludere le sue redazioni «minori», perché soltanto un'edizione accurata di tutte le diverse raccolte può contribuire all'individuazione di un quadro più preciso delle loro relazioni genealogiche e costruire le fondamenta che ancora mancano per una riflessione approfondita sulla formazione di uno strumento che fu tanto a lungo studiato e usato nell'Europa del tardo Medioevo<sup>61</sup>.

59. Questo confermerebbe quanto affermato da Boccia, che la considera «l'antecedente di tutta la tradizione ordinata dell'epistolario» (ivi, p. 159).

60. Boccia individua l'importanza di questo manoscritto come rappresentante «di una fase più alta e meno contaminata dell'opera», ma nello *stemma* lo colloca in un ramo distinto da  $\alpha$ , la famiglia che comprende tutti i restanti testimoni della raccolta grande in sei libri (ivi, pp. 155, 158, 160). Dalla sua ricostruzione non si evince, tuttavia, l'esistenza di un errore fortemente separativo che permetta di escludere la possibilità che  $\alpha$  derivi proprio da esso, eventualità ammissibile vista anche la datazione dei codici contemplati.

61. Si segnalano, a questo proposito, le due principali imprese editoriali che attualmente sono in via di realizzazione: quella, già menzionata, dei *Monumenta Germaniae Historica*, a cura di Karl Borhardt, che si propone di pubblicare un'edizione critica della redazione grande in sei libri (e delle epistole in essa assenti, ma trasmesse dalle altre raccolte) sulla base di una collazione completa dei testimoni e quella diretta da Edoardo D'Angelo per il Centro Europeo di Studi Normanni di Ariano Irpino, che progetta di pubblicare la silloge piccola in sei libri fondata sul codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 8563 emendato per mezzo di un gruppo selezionato di manoscritti che trasmettono la medesima redazione.

ABSTRACT

The analysis of the textual transmission of three political epistles of the emperor Frederick II contained in the collection of Petrus de Vineia (I 30, I 34, III 1) allows to specify certain aspects of the tradition of the collection itself and to formulate some hypotheses about its composition. The comparison between the text witnessed by copies actually shipped to distinct recipients and the one that can be read in the different versions of the collection of Petrus de Vineia suggests that these collections have been set up in a process structured in several steps, starting from the formularies and the material used by the notaries of the imperial chancellery. At different stages of elaboration and transmission the text of the collection has been compared to the one transmitted by archival documents. The smaller version in six books would seem to arise mainly from the formularies of the imperial chancellery, while the larger collection in six books, whose key witness can be recognized in the manuscript Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 13059, seems to be the result of an expansion of the text made on the basis of archival documents.

Roberto Gamberini  
SISMEL

roberto.gamberini@sismelfirenze.it

Alessandro Boccia

## FORME DELLA CREAZIONE LETTERARIA NELL'EPISTOLARIO DI PIER DELLA VIGNA

L'epistolario di Pier della Vigna fu considerato un modello di stile già dai contemporanei<sup>1</sup>. Dopo gli elogi di Nicola di Bari, Nicola da Rocca e altri, il suo nome compare in un elenco di *dictatores* presente nel *Compendium rhetorice*, un manuale di *dictamen* composto da un anonimo cistercense a Parigi nel 1332, insieme a quelli di Riccardo di Pofi, Tommaso di Capua e Giovanni di Sicilia, e dopo quelli di Cicerone, Orazio e altri classici, citati in particolare come modelli di stile<sup>2</sup>. Allo stesso periodo risale la maggiore circolazione di manoscritti dell'epistolario in Francia, nelle scuole giuridiche di Orléans e nella stessa Parigi<sup>3</sup>.

1. Si tratta di testimonianze collegate allo stesso ambiente della corte. Si cfr. in particolare Nicola da Bari, *Commendatio*, in R. M. Kloos, *Nikolaus von Bari. Eine neue Quelle zur Entwicklung der Kaiseridee unter Friedrich II.*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 11, 1954-1955, pp. 166-190, e Nicola da Rocca, insieme ad altri panegiristi (si cfr. perlomeno l'elogio, composto da Nicola, *Satis preclaros alumnos – Nicolaus*, ora nell'edizione curata da F. Delle Donne, in Nicola da Rocca, *Epistolae*, Firenze 2003, n. 15). Più tarde le testimonianze di Enrico d'Isernia, che lo definisce *egregius dictator et totius lingue latine iubar* (cfr. J. Emler, *Regesta diplomatica necnon epistolaria Bobemiae et Moraviae*, II, Pragae 1882, n. 2610, p. 1140); Jacopo d'Acqui lo chiama *pulcherrimus dictator* (cfr. *Chronicon imaginis mundi*, cur. G. Avogadro, in *Monumenta Historiae Patriae, Scriptores*, Augustae Taurinorum 1848, col. 1577). Per questi ed altri riferimenti riguardanti la figura di Pier della Vigna nella cultura del suo tempo, ed oltre, si rimanda allo studio ancora assai utile di H. M. Schaller, *Della Vigna, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 776-784.

2. Cfr. J. J. Murphy, *La retorica nel Medioevo*, trad. it. Napoli 1983, p. 271.

3. Manca ancora uno studio complessivo sulla diffusione dell'epistolario. Molti indizi possono essere raccolti consultando il mirabile catalogo predisposto da H. M. Schaller, in collaborazione con B. Vogel (si cfr. *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineis*, Bearbeitet von Hans Martin Schaller unter Mitarbeit von Bernhard Vogel, Hannover 2002): oltre alla direttrice francese, rispecchiata efficacemente dai moltissimi testimoni conservati in tutto il territorio, e in particolare nella raccolta dei manoscritti latini della BNF (tra i quali meriterebbero una particolare attenzione quelli già riuniti da Colbert nel XVII secolo, con grande finezza di giudi-

Precoce fu pure la consapevolezza dello stile peculiare di della Vigna, in particolare di quella che ancora oggi viene additata come la sua caratteristica principale, vale a dire l'oscurità del dettato, secondo quanto affermava già Odofredo: «Volentes obscure loqui et in supremo stilo, ut faciunt summi doctores et sicut faciebat Petrus de Vineis<sup>4</sup>».

Messe a punto contemporanee hanno delineato in modo convincente e, nella sostanza, non suscettibile di radicali sovvertimenti il retroterra culturale di della Vigna, che possiede una buona conoscenza dei *poetae regulati* (Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano), con la significativa aggiunta di Giovenale e della commedia elegiaca del XII secolo; ma dal punto di vista propriamente retorico-stilistico guarda all'epistolografia francese di Alano di Lilla e di Bernardo di Chiaravalle<sup>5</sup>, cui si potrebbe aggiungere almeno il nome di Stefano di Tours, non senza una conoscenza, non è chiaro quanto diretta, delle *Variae* di Cassiodoro; e frequente, sul versante volgare, la lirica provenzale, probabilmente insieme alla coeva produzione narrativa cortese; senza ignorare la tradizione goliardica, la cui frequentazione doveva risalire agli anni giovanili, ed in cui si esercita con un famoso e

zio), l'epistolario conobbe, dal XIV al XVII secolo, una diffusione straordinaria in tutte le maggiori aree culturali europee, dall'Italia, all'Inghilterra, alla Germania, alla Spagna, alla Boemia, su cui cfr., ora, B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, Roma 2008.

4. Cfr. U. H. Kantorowicz, *Über die dem Petrus de Vineis zugeschriebenen „Arenge“*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 30 (1909), p. 653 nota 1. Odofredo si riferisce in modo particolare alle lettere di stato, per cui cfr. *infra*.

5. La prima, convincente e documentata messa a fuoco della cultura di della Vigna si deve a H. Niese, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II.*, in «Historische Zeitschrift», 108 (1912), pp. 473-540; ineludibile ancora oggi è la ricostruzione complessiva condotta da A. de Stefano, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Palermo 1938. Anche per questo aspetto, la bibliografia vineana è segnata dal lavoro poderoso di H. M. Schaller, di cui converrà citare qui perlomeno lo studio *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil*, in «Archiv für Diplomatik», 3 (1957), pp. 207-286, e 4 (1958), pp. 264-327. Degli studi più recenti, che testimoniano un rinnovato interesse per della Vigna e gli epistolari basso medievali in genere, ci piace citare la vasta ricostruzione condotta da F. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005, in particolare alle pp. 59-97, e le puntuali osservazioni, anche in ordine a fatti di ritmo e stile, oltre che afferenti al lessico e alle fonti dell'epistolario di della Vigna, contenute in E. D'Angelo, *Federico II scrittore*, Avellino 2006. Importante anche il lavoro condotto da Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit. Una ricostruzione bibliografica completa esula, naturalmente, dagli scopi di questa comunicazione.

articolato componimento ritmico satirico contro il papa, i prelati e in particolare l'Ordine dei Mendicanti<sup>6</sup>.

Questo quadro non sarebbe completo se non contenesse un altro elemento fondamentale, che inerisce alla formazione professionale di della Vigna, in quanto notaio e *dictator*, da una parte, e al carattere universalistico della formazione universitaria coeva, dall'altra.

Si tratta, per quanto riguarda il primo punto, di una brillante conoscenza della Scrittura e dei suoi commenti, che consente a della Vigna di accogliere e sviluppare nella cancelleria sveva lo stile epistolare elaborato presso la Curia papale durante il pontificato di Innocenzo III, quello stile la cui tradizione venne raccolta, in forme divenute immediatamente esemplari, da Tommaso di Capua<sup>7</sup>; mentre, per il secondo punto, della disinvolta padronanza di alcuni linguaggi settoriali, in particolare, oltre naturalmente a quello giuridico, quello della logica scolastica e quello della medicina.

Qual è, date queste premesse, che delineano una fisionomia culturale comune, nei suoi tratti essenziali, a molti intellettuali e letterati della sua epoca, la posizione occupata particolarmente da della Vigna da un punto di vista letterario? Quali sono, se esistono in lui, gli elementi che prefigurano o anticipano, in modo non generico o ambiguo, il movimento dell'Umanesimo, destinato a muovere i primi passi, in Italia, a distanza di una o due generazioni?

6. Cfr. A. Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris 1865, n. 103, pp. 402-417. Nel testo viene menzionato l'episodio del Giglio (3-5-1241); il termine *post quem* sarà la morte di Gregorio IX, 22 agosto del 1241, di cui si parla al passato, mentre quello *ante quem* è l'elezione al soglio pontificio di Celestino IV (25 ottobre 1241). Il ritmo esprime un senso di viva attesa dell'elezione del nuovo papa, collocandosi nel clima concitato che caratterizzò quel momento. Ricordiamo che il senatore di Roma, Matteo Orsini, arrivò a rinchiudere i cardinali, perché si affrettassero nella decisione. Meno probabile il riferimento alla vacanza papale successiva, che si protrarrà per ben due anni dopo la morte di Celestino IV, avvenuta appena due mesi dopo la sua ascesa al soglio pontificio (Innocenzo IV sarà eletto solo il 25 giugno del 1243): una dilazione eccessiva dai primi mesi successivi alla morte di Gregorio renderebbe il riferimento agli eventi del Giglio inattuale. Federico fu alle porte dell'Urbe fino al settembre del 1241, come ci informa Riccardo da San Germano (cfr. Ricardus de Sancto Germano, *Chronica*, ed. C. A. Garufi [RIS<sup>2</sup>, vii, 2], Bologna 1937-1938, p. 211). Non è inverosimile che il ritmo sia stato scritto proprio sotto le mura della città prima di quella data.

7. Cfr. su questo punto H. M. Schaller, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II.*, cit., 4 (1958), pp. 305 ss. È noto (cfr. Schaller, *Della Vigna*, *Pietro* cit.) che Pier della Vigna tenne almeno un discorso ispirato a passi biblici, in particolare a Is. IX, 2, nel marzo del 1236 a Piacenza; altri due discorsi furono pronunciati nel marzo e nell'aprile del

Non sarà possibile, in questa sede, dare una risposta compiuta a queste domande<sup>8</sup>. Ci interessa però fornire alcuni elementi di fondo, e indicare future direzioni possibili di ricerca, partendo da una messa a punto iniziale, riguardante il concetto medievale (e moderno) di letteratura.

Nel capitolo nono del libro settimo del suo *Policraticus*, Giovanni di Salisbury delinea un modello educativo che sarà fondamentale per definire, in questo senso, l'orizzonte culturale d'Europa. Scrive infatti:

Sic tamen omnia legenda sunt, ut eorum aliqua, cum lecta fuerint, negligantur, reprobentur nonnulla, aliqua videantur in transitu, ne sint omnino incognita; sed prae omnibus maioris diligentia insistendum est quae aut politicam vitam, sive in iure civili sive in aliis ethicae praeceptis instituunt, aut procurant corporis aut animae sanitatem<sup>9</sup>.

Le raccomandazioni di Giovanni di Salisbury in materia di letture fondamentali per la formazione morale dell'uomo sono segnate da una precisa simmetria: da una parte le opere che regolano la *vita politica*, articolata nei precetti del diritto civile e in quelli dell'etica, dall'altra quelle che giovano alla salute fisica o spirituale. Queste indicazioni, pur nella loro essen-

1239 a Padova (il secondo prendeva spunto dai versi di Ovidio, *Heroides* V, 7-8, e meritò l'apprezzamento di Rolandino da Padova, che nei suoi *Chronica in factis et circa facta Marchiae Trivixanae*, IV 10, lo definì *fundatus multa letteratura divina et humana et poetarum*).

8. Qui sarà anche da chiarire come, a prescindere dall'elemento individuale e irriducibile, che è costitutivo di ogni concreta esperienza culturale e intellettuale, la posizione stessa di della Vigna al centro, teoretico e pratico, del movimento storico della propria epoca, con il grandioso urto d'armi, politiche e spirituali, quando non anche materiali e secolari, tra papato e impero (per cui cfr. *infra*), sottopone la fucina del suo stile ad una pressione sconosciuta altrove, facendo precipitare i dati comuni di una cultura in forme altrimenti impensabili. A dire che la "differenza", in ambito culturale, non risiede soltanto nell'escursione dei dati di partenza, ma, soprattutto, nella "temperatura" cui è esposto ogni singolo destino.

9. «Tuttavia si deve leggere di tutto, in modo che alcune cose, una volta lette, siano trascurate, altre si disapprovino espressamente, altre si considerino di passaggio, perché non siano del tutto ignote; ma, prima di tutto, bisogna dedicarsi con la maggiore attenzione a quelle che regolano la vita politica, sia nel diritto civile, sia in altre regole etiche, o procurano la salvezza del corpo o dell'anima». L'espressione *vitam politicam*, ed il tenore generale dell'argomentazione sembrano rimandare ad *Eth. Nic.* I, 5 1095b 17-19. Non possiamo, ovviamente, affrontare qui il tema della presenza di Aristotele nell'opera di Giovanni di Salisbury e della cultura del suo tempo. Per la complessa rete di influenze che ricompongono la trama dell'aristotelismo – etico e politico – del XII sec., si rimanda agli studi di C. J. Nederman, *Aristotelism and the Origins of "Political Science" in the Twelfth Century*, pp. 192-193, in Id., *Medieval Aristotelianism and its limits*, Aldershot 1997, in particolare, per la presenza del termine *policraticus* nel *Policraticus*.

zialità, indicano un programma culturale, all'interno del quale compare una decisa affermazione della superiorità delle occupazioni e degli interessi civili, rispetto ad una letteratura di puro intrattenimento, di edificazione morale, ovvero di contenuto pratico.

Il perno dell'argomentazione è dunque nella *iunctura* aristotelica del *politikòs bíos*: la novità non è certo soltanto lessicale, ma investe le strutture profonde della percezione e dell'ordinamento della cultura e del mondo. Il questo senso si tende da qui un arco che, attraverso molteplici esperienze storiche, troverà nella cultura umanistica e rinascimentale la sua compiutezza<sup>10</sup>.

All'interno di questo grandioso movimento si iscrive certamente l'esperienza storica e letteraria di della Vigna, che va però indagata nella sua specificità, nelle caratteristiche proprie di un particolare ambiente culturale, quello svevo, e di una personale sensibilità artistica.

Alla corte di Federico II e durante il suo impero va in scena l'ultimo atto di uno scontro politico, giuridico ed etico, quello con il papato, il cui esito definisce le coordinate storiche del successivo sviluppo europeo, con il tramonto dei grandi poteri assoluti e l'ascesa delle monarchie nazionali.

Della Vigna interpreta questa crisi creando un nuovo modello di comunicazione politica, basato sull'allusività e su una intenzionale oscurità, mettendo a frutto l'esperienza della cancelleria papale, in particolare quella di Innocenzo III.

Elemento portante di questo modello è l'impiego, con intenti ideologici, persuasivi e polemici del linguaggio biblico. Non è da escludere che determinati riferimenti fossero formulati deliberatamente in modo da non poter essere pienamente intesi dai destinatari, ma da creare il senso di una oscura minaccia. Un altro elemento di oscurità poteva essere costituito dall'estrema complessità sintattica del periodo<sup>11</sup>. Ci si riferisce qui in par-

10. Senza, ovviamente, dissolversi nel nulla dopo tale traguardo. In questo senso, la sistematica rimozione della cultura latina medievale dai programmi scolastici liceali, avvenuta dall'Ottocento in poi, proprio quando veniva fondato lo studio scientifico della mediolatinità, ha provocato una profonda distorsione nella comprensione della vera natura e dei valori di fondo che informano la civiltà letteraria europea. Allo studio dei fenomeni letterari, senza soluzione di continuità, dal Medioevo all'età moderna, spetta oggi il compito, più che mai attuale, di ricostruire tale paradigma, in cui impegno civile e politico e ardua cura dello stile si fondono inestricabilmente.

11. Da rilevare che l'esposizione orale del testo, grazie ad una adeguata intonazione, poteva facilitare molto la comprensione. Cfr. su questo J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Stilistica latina*, ed. it. Bologna 2002, pp. 82 s., in cui si descrive il fenomeno del così detto "incauto della frase".

ticolare alle lettere di stato, la cui funzione comunicativa sia quella di esprimere la posizione imperiale su un punto controverso e conflittuale.

Un esempio di questo tipo lo troviamo nella missiva spedita da Federico al re di Francia, Luigi IX, all'indomani della scomunica fulminatagli contro al Concilio di Lione da Innocenzo IV, *Etsi cause*<sup>12</sup>:

*Etsi cause nostre iustitiam vulgaris fame preloquium et multorum veridica testimonia nunciorum ad Serenitatis vestre notitiam perduxisse credamus, quia tamen segnius irritant animum dimissa per aures, quam que sunt oculis subiecta fidelibus, ipsam puram et nudam veritatem, processus videlicet, quos contra nos summi pontifices hactenus habuerunt, vestro conspectui presentamus; ad cuius inspectionem plenariam et attentam de tot temporibus et diebus vestris negotiis deputatis, unum sufficiens tempus et diem nobis adfectio vestra concedat; quod si licuerit diligenter attendere regia consilia, recte considerent, si fuerit in predecessoribus nostris rectitudinis zelus, si nobis tot et tantis iniuriis lacessitis iusta debuerit, aut debeat defensio denegari, si demum Christi vicarius Christi vices impleverit, et si Petri successores eius imitentur exemplum; considerent etiam quo iure censi debeat, validus processus huiusmodi contra nos habitus, vel quo nomine nuncupari, si dici sententia liceat, quam iudex incompetens promulgavit. Nam, etsi [...]*<sup>13</sup>

Ci troviamo di fronte ad un unico periodo, che unisce sintatticamente *exordium* e *narratio*. Poggiando su una struttura imperniata su quattro frasi indipendenti (*presentamus, concedat, recte considerent, considerent etiam*) si sviluppa un edificio costituito da ben dodici subordinate, agglomerate attorno alle rispettive reggenti secondo principi costruttivi diversi. Nella

12. Cfr. *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, ed. L. Weiland, Hannover 1896 (MGH, Leges IV, Const.; d'ora in poi: *Const.*), II, pp. 360-366, n. 262 (J. F. Böhmer - J. Ficker, *Regesta imperii*, V, Innsbruck 1881, d'ora in poi BF, 3495).

13. «Sebbene crediamo che l'araldo della voce pubblica e le veraci testimonianze di molti inviati abbiano recato alla notizia della Serenità vostra la giustizia della nostra causa, poiché tuttavia ciò che viene sospirato all'orecchio colpisce l'animo più debolmente di quanto non ciò che si presenta ad occhi fidati, poniamo al vostro cospetto la pura e nuda verità, vale a dire i processi che i sommi pontefici tennero contro di noi fino ad oggi; e ad una considerazione piena e attenta basterà che la benevolenza vostra, di tanti momenti e giorni dedicati ai suoi affari, conceda il tempo di un solo giorno; che se il regio consiglio potrà valutare attentamente, consideri se vi sia stato nei nostri predecessori zelo di rettitudine, se si sarebbe dovuto o si debba rifiutare a noi, tormentati da tanto numerose e gravi ingiurie, una giusta difesa, se infine il vicario di Cristo ne abbia davvero fatto le veci e se i successori di Pietro ne imitino l'esempio; consideri anche con quale diritto si debba ritenere valido un processo del genere tenuto contro di noi, o con quale nome debba essere chiamato, se si può definire "sentenza" quella pronunciata da un giudice fuori dalla sua competenza. Infatti, sebbene [...]

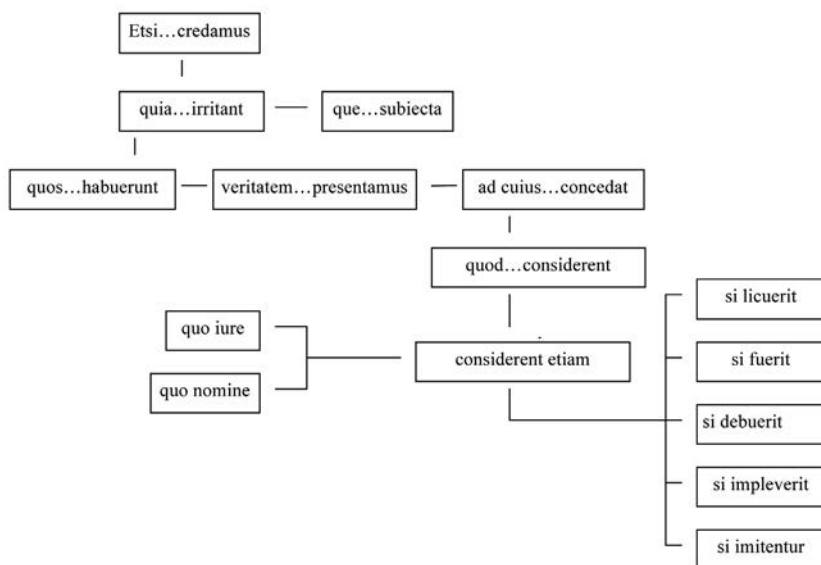


prima stringa testuale, chiusa da *presentamus*, osserviamo una progressione semantica, che da fatti esterni e generali giunge all'occasione vera e propria della lettera, il cui ordito ha lo scopo di rivelare la verità dei fatti, garantita dal carattere autoptico della testimonianza che attraverso di essa viene trasmessa, di contro alla voce della fama portata dal vento, che non tocca l'animo se non in superficie. La seconda sezione del periodo ha struttura esortativa, e spinge l'interlocutore in effetti non più solo ad una mera ricognizione dei fatti, quanto ad una attiva partecipazione a quanto narrato. Le subordinate, che esprimono, retoricamente, in forma interrogativa pesanti ipoteche sul comportamento del pontefice, sono aggregate a grappolo attorno alle rispettive reggenti. Principio costruttivo e di ordine è quello dell'anafora, verbale e proposizionale, che crea un effetto di accumulo, rendendo l'argomentazione più densa e stringente, quando anche più difficile da seguire nelle sue minute articolazioni. Nel seguito, che procede su questi livelli di elaborazione formale, si passa insensibilmente da questa *adlocutio* pateticamente intonata al resoconto della serie ordinata dei fatti. La soluzione dell'*exordium* nella *narratio* ha conferito al racconto la tensione morale propria della materia esordiale, rendendo allo stesso tempo il testo una immane *captatio benevolentiae*, un atto di accusa, etico e giuridico, e un racconto serrato delle vicende che portano alla scomunica, non senza la possibilità di inserire massime e considerazioni di carattere generale<sup>14</sup>.

14. Pier della Vigna spesso fonde tra di loro le diverse parti dell'epistola, in particolare l'*exordium* e la *narratio*, secondo quanto teorizzato da Tommaso di Capua nella sua *Ars Dictandi*. Tommaso raccomandava, in questo caso, non una semplice giustapposizione di parti, ma una vera e propria fusione in un unico periodo (cfr. E. Heller, *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*, Heidelberg 1929, p. 40). Molte epistole di Pier della Vigna, che raggiunge in questo senso un'oltranza sconosciuta al suo maestro, sono per la maggior parte costituite di un unico lunghissimo periodo, dopo il quale concludono brevemente *petitio* e *conclusio*, quando anche queste parti, e in particolare la *petitio*, non siano sintatticamente inglobate nella prima. È interessante notare come già Tommaso, al termine di questa parte specifica della sua trattazione (ivi, p. 41), ammoniva a non creare cumuli verbali che non potessero essere spiegati chiaramente: «Prooemium contra male coniecturantes. Romana Curia non patitur coniecturas, que verbis exponi minime patiuntur, quia multa possunt in mente concipi, que non valent narrationibus explicari, eo quod nec omnium, que scripta sunt, ratio reddi potest». Tommaso prescrive di congiungere *exordium* e *narratio* «per causativum signum, quod est coniunctio *quia* et *quoniam* [...]», oppure «per conditionale signum, quod est coniunctio *si* vel *cum*» (ivi, pp. 39-40). Pier della Vigna aggiunge altre subordinate all'inizio dell'epistola, in particolare la finale e la consecutiva, utilizzando frequentemente anche le congiunzioni *ut*, *ne*, *etsi*, come anche la temporale *postquam*, il nesso relativo-causale *quod*, l'ablativo assoluto con senso soprattutto temporale e causale. Si realizza così il cosiddetto "inscatolamento della frase" (cfr. *supra*, nota 11).

Importantissimo in un contesto comunicativo come questo è non urtare la sensibilità del potente interlocutore, dal quale si aspetta conforto e aiuto. Ogni affermazione, ogni frase espressamente assertiva è dunque come fasciata da strati di distinzioni, precisazioni e giustificazioni, all'interno delle quali il lettore – ascoltatore è condotto in una sorta di labirinto testuale e fenomenico.

Proponiamo uno schema della struttura sintattica del testo analizzato, in modo che il lettore possa farsi anche un'idea visiva della sua complessità<sup>15</sup>:



15. L'analisi condotta sul testo in questa sede si richiama a quella elaborata da L. Bloomfield, *Language*, New York 1933, attraverso i concetti di “costituente” e “costituente immediato” del testo. Lo schema sintattico che ne risulta trova corrispondenza nelle schede elaborate dai maestri medievali come schema-guida per la redazione delle lettere, contenenti, oltre alle formule per le singole parti, anche l'essenziale snodo sintattico. Si cfr. ad esempio la *Practica sive usus dictaminis* di Lorenzo d'Aquileia, scritta forse a Parigi verso la fine del XIII secolo (cit. in J. J. Murphy, *La retorica del Medioevo*, trad. it. Napoli 1983, pp. 296-297, che pubblica anche la foto di una di tali schede dal ms. Oxford, Bodleian Library, Lyell 13, f. 256). La realizzazione di uno “schedario sintattico” di questo genere potrebbe rivelarsi assai utile per penetrare nell'officina letteraria dell'epistolario.

Un elenco dei destinatari dell'epistolario ricostruirebbe l'intero, frammentato quadro della sovranità medievale: re, papi, cardinali, vescovi, Comuni, ordini monastici, signori feudali, cavalieri, semplici funzionari. All'interno di questa pluralità di occasioni, le lettere presentano intenzioni comunicative diverse, che portano l'autore, pur nella costante fedeltà al registro elevato, ad una notevole variabilità nello stile, in particolare nella scelta dei referenti oggettivi del discorso figurato, come anche della struttura sintattica. Tale variabilità sintattica sarà da collegare con il peculiare sviluppo che la dottrina delle parti dell'epistola subisce nell'ambiente della cancelleria pontificia, come viene presentata nell'*Ars dictaminis* di Tommaso di Capua<sup>16</sup>. In breve, queste possono essere fuse tra di loro, come abbiamo visto, secondo l'esigenza dello scrittore, attraverso un uso appropriato e meticolosamente codificato dei connettivi testuali. Il risultato è un modello epistolare caratterizzato, come abbiamo visto, dalla presenza di periodi lunghissimi, che coincidono talvolta con l'intera estensione del testo. Questo modello si affianca, nell'epistolario, ad un altro, caratterizzato da una struttura compositiva più lineare e rigida nell'osservanza delle partizioni tradizionali della lettera.

La complessità dell'esperienza letteraria di della Vigna è avvicicabile anche dal versante della ricchezza della gamma espressiva, che si estende fino al limite della derisione e della deformazione sarcastica, laddove si sfoghi l'indignazione per un (vero o presunto) torto subito, con un violento biasimo dell'avversario.

Prendiamo in esame, al riguardo, la celebre circolare *Levate in circuitu*, datata da Treviso il 20 aprile del 1239<sup>17</sup>.

Dopo il consueto esordio in stile biblico, della Vigna conduce una minuziosa disamina dei fatti, impegno leale di Federico nei confronti della Chiesa e del papa, a fronte degli sleali maneggi di costui, che attenta al *Regnum*, lo attira in imprese dispendiose e insensate, sobilla contro di lui le armi italiane. Giunge alla fine, però il momento della verità. Il papa ha sperato di sottrarre alla fedeltà imperiale la fedele Piacenza, ma le stragi dei suoi fedeli ai danni della cittadinanza, i danni e le distruzioni di beni hanno svelato la sua malvagità. In un solo periodo tutti gli attori del dramma imperiale vengono sinteticamente accostati, ricomponendo l'ordine della verità e della giustizia:

Qua spe (quella appunto di revocare dall'amicizia imperiale la fedele Piacenza), faciente divina potentia, que suum tuetur imperium, omnino frustratus, cla-

16. Cfr. *supra*, nota 13.

17. Cfr. *Const.* II, 290-299, n. 215 (BF 2431).

mantibus apud eum rebellium nostrorum incendiis, depopulationibus rerum et stragibus occisorum, que ipsum de data eis rebellionis secreta fiducia necnon de fide mentita, quod contra nos et imperium ipsis assistere promisisset, publicis vocibus arguebant [...]»<sup>18</sup>.

Questo consapevole sforzo di sintesi è di nuovo legato all'occasione pubblica in cui la lettera è calata: nonostante la sua notevole estensione, e il caotico affollarsi di immagini e notizie nel testo, all'ascoltatore è concessa ripetutamente, durante la sua declamazione, per mezzo di pericopi di questo tipo, di avere un'immagine plastica e riassuntiva di quanto si va raccontando e argomentando.

Espedienti squisitamente retorici vengono impiegati da della Vigna per sminuire la figura del papa, oltre che per i suoi atti sacrileghi, nella sua stessa dimensione umana. Esempio è in questo senso il *climax* che decostruisce, con l'uso delle stesse formulazioni che la fondano, l'immagine del papa come rappresentante di Cristo sulla Terra:

Sed audite retributionem mirabilem, quam pro tanta devocione, pro tot beneficiis, pro tam indubitate fiducie firmamento Christi vicarius, pastor Ecclesie, nostre catholice fidei predicator nobis in singulis reddere procuravit!<sup>19</sup>

Da osservare la perfetta bipartizione del periodo, in cui al ternario delle benemerienze sveve si contrappone quello degli appellativi di Gregorio IX, la cui crescente magniloquenza stride in modo evidente con il ritratto umano che del pontefice viene offerto. Il racconto delle vicende, che di volta in volta costituiscono il tema della lettera, organizzato in forma morale, si caratterizza come una sorta di cumulo, come una progressione, che trova, al momento culminante, il suo sfogo in esclamazioni di questo tipo, in cui l'auditorio viene chiamato ad una violenta risposta emotiva. Poco più sopra, nella stessa lettera: «Ecce qualiter pater noster iste suavissimus nos amabat!»<sup>20</sup>.

18. «E del tutto deluso in quella speranza, grazie alla potenza divina, che protegge il suo Impero, gridando contro di lui i roghi dei nostri ribelli, la distruzione delle cose e lo scempio degli assassinati, che lo accusavano pubblicamente delle rassicurazioni alla ribellione date a quelli, nonché della menzognera promessa che li avrebbe aiutati contro noi e l'Impero [...]».

19. «Ma ascoltate, nei particolari, la mirabile ricompensa che il vicario di Cristo, il pastore della Chiesa, l'araldo della nostra fede cattolica ha avuto cura di renderci, in cambio di tanta devozione, di tanti benefici, di tanta fermezza di fiducia incrollabile!».

20. «Ecco come ci amava codesto nostro padre dolcissimo!».

L'urto della polemica piega il discorso alla rappresentazione di una realtà deformata. Manca solo un passo per raggiungere la temperie tonale e rappresentativa della satira che troviamo rappresentata con ampio dispiego di strumentazione retorica nella celebre invettiva antipapale *Collegerunt pontifices*<sup>21</sup>. Tralasciando il puntuale riscontro dell'*ornatus*, davvero notevole, di questo testo, costruito sull'uso costante dell'allitterazione, della paronomasia, della figura etimologica, del chiasmo, del poliptoto, con cura estrema della *variatio*, sia in sede lessicale che sintattica, notiamo come si realizzi qui il proposito di una satira di stile elevato. Il mezzo è quello, consueto, del ricorso al linguaggio biblico, qui utilizzato però sempre in modo antifrastico, con scopi di derisione e deformazione comica. Il papa è duro come la pietra nel ribadire la condanna di Federico, e a lui si attribuiscono le parole di Pilato: «Quod scripsi, scripsi»<sup>22</sup>.

Poco oltre, lo troviamo mentre sale al terzo cielo, come San Paolo, non però per intervento divino, ma a causa della gran quantità di cibo e vino che ha ingollato:

Tu vero ad hoc vivis ut comedas, in cuius vasis et ciphis aureis aureis scriptum est: «Bibo, bibis»; cuius verbi preteritum sic frequenter in mensa repetis et post cibum, quod quasi raptus usque ad tertium celum, hebraice, grece loqueris et ... latine! Postquam autem impleta fuerit vino ventris ingluvies et stomachus usque ad summum eius, tunc super pennas ventorum estimas te sedere, tunc tibi Romanorum subest imperium, tunc adferunt tibi munera reges terre, tunc vinum mirabiles facit exercitus, tunc tibi serviunt omnes gentium nationes [...]<sup>23</sup>.

L'avversario viene rappresentato in preda ad un delirio di onnipotenza. L'andamento anaforico ricalca altri luoghi dell'epistolario di della Vigna, tra l'altro anche la lettera citata *infra*, *Exultet iam*<sup>24</sup>.

21. Cfr. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis 1857 (d'ora in poi: HB), v, 1, pp. 308-312 (BF 2434).

22. «Ciò che ho scritto, ho scritto». Cfr. *Io* 19, 22.

23. «Tu, invece, vivi per mangiare, e nelle tue scodelle e tazze d'oro è scritto: «Io bevo, tu bevi»; e il passato di questo verbo lo ripeti così di frequente, nella mensa e dopo i pasti, che, quasi rapito fino al terzo cielo, parli ebraico, greco e ... latino! Infatti, dopo che ti sei riempito la strozza di vino e lo stomaco fino all'orlo, allora credi di sedere sulle ali dei venti, allora l'Impero Romano ti è sottomesso, allora i re della Terra ti recano doni, allora il vino materializza eserciti mirabolanti, allora ti servono tutte le nazioni dei popoli [...]».

24. Il motivo del *raptus* si ritrova anche nel ritmo contro il papa e gli ordini mendicanti, cfr. A. Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance* cit., p. 409. Un'eco di questo scritto si trova anche nella lettera *Si transmissa nobis* di Brunetto Latini, in cui si allude allo stesso passo di *Mt* 6, 19. Della Vigna scrive: «Tu vero tantum in terris habens proprium et commune terrenis, in horreis terrena thesaurizas», mentre Brunetto, rife-

Dal punto di vista quantitativo, le lettere cui è attribuita una funzione eminentemente informativa e propagandistica di un fatto, in genere un'impresa militare, che l'imperatore abbia a interesse a diffondere, in una versione accuratamente meditata, costituiscono un notevolissimo *corpus* all'interno dell'epistolario.

Qui, diversamente che in quelle di tipo più spiccatamente persuasivo o polemico, della Vigna elabora splendidi brani di prosa narrativa, in cui il periodo si apre in parallelismi ben ordinati, anche di tipo enumerativo, e la latitudine semantica del lessico tende ad ancorarsi alla referenzialità della descrizione, nella plastica rappresentazione dei cavalieri, delle armi, delle manovre fulminee o goffe degli eserciti, degli atti di eroismo o di vigliaccheria dei combattenti.

È questo il caso delle numerose circolari contenenti il resoconto della battaglia di Cortenuova, ma anche delle lettere riguardanti l'assedio di Faenza nel 1241, come di quelle relative al tradimento dei Viterbesi, nell'ottobre – novembre del 1243, o alla battaglia del Giglio, ancora nel maggio del 1241, o alla congiura di Capaccio del 1246, solo per citare alcuni esempi<sup>25</sup>.

Questa robusta vena narrativa viene sostenuta retoricamente dal riferimento all'antichità classica. Mentre dunque la citazione biblica, pur onnipresente, tende ad addensarsi e ad acquistare centralità nel momento dello scontro e della polemica, il richiamo alla classicità tende invece a connotare il momento narrativo e realistico delle lettere<sup>26</sup>.

rendosi all'abate di Vallombrosa linciato dai Fiorentini nel 1258 per sospetta complicità con i ghibellini, «Ecce Thesaurum vestrum, qui vero non thesaurizabat in celis» (cfr. F. Maggini, *La Rettorica italiana di Brunetto Latini*, Firenze 1912, p. 75).

25. Per quanto riguarda Faenza, cfr. almeno, nell'epistolario di della Vigna la lettera II, 4 (BF 3197Z); per Viterbo, II, 2 (BF 3397Z); per la battaglia del Giglio, I, 8 (BF 3206Z); per la congiura di Capaccio PdV II, 10 (BF 3551). Per l'epistolario di Pier della Vigna, in attesa della nuova edizione in corso per il Centro europeo di studi normanni, si deve fare ancora ricorso alla riproduzione anastatica dell'ed. di J. R. Iselius, Basileae 1740, cur. H. M. Schaller, Hildesheim 1991; qui e in seguito: PdV).

26. Abbozziamo una contrapposizione così netta per uno scopo di evidenza espositiva, mentre un'analisi più dettagliata imporrebbe una serie di distinzioni e precisazioni. Di particolare interesse sembra qui il ruolo che potrebbe giocare, ai fini del realismo della rappresentazione, lo stile narrativo tipico della tradizione documentaria basso medievale, anche di indole spiccatamente giuridica, giudiziaria o contrattuale. Diciamo cioè che, oltre che paradigma letterario, quello della *narratio credibilis* è carattere inerente alla natura testimoniale del documento, e contribuisce a determinare una particolare sensibilità della scrittura. Anche di qui passa la fondazione della letteratura moderna in Italia e in Europa, opera di notai e giuristi (sul valore letterario del canone retorico-giudiziario della *narratio credibilis* cfr. quanto argomenta Carlo Muscetta, in *La letteratura italiana, Storia e testi*, II, 2, Bari 1972, p. 306).

Come nella tradizione narrativa cortese, i cavalieri svevi sono rivestiti di panni romani. Ciò avviene attraverso l'uso del lessico epico latino, con particolare riferimento a Lucano.

Non sfugge la portata ideologica di tale procedimento, nel momento in cui la narrativa di cui stiamo parlando non si propone come intrattenimento, ma come proposta di strutturazione della realtà. Di fatto avviene nelle lettere una poderosa ripresa dell'ideologia romana imperiale, il cui fondamento remoto è giuridico, nella rinnovata circolazione del *Corpus iuris civilis* tra XII e XIII secolo, mentre quello prossimo risiede nel lavoro svolto alla corte sveva in occasione della stesura delle Costituzioni di Melfi.

Questa sovrapposizione dell'antichità classica alla realtà contemporanea concorre alla formazione di un immaginario nuovo, legato alla rappresentazione di eventi dinamici, in luogo di situazioni statiche o categoriali. Sotto questo profilo appare rilevante l'immagine di Federico alla testa del suo esercito, come viene tratteggiata, per esempio, nella lettera relativa a Cortenuova *Exultet iam* (novembre- dicembre 1237)<sup>27</sup>:

Tunc Cesar pre omnibus suis militibus sue virtutis potentiam est expertus: ipse enim inimicorum cuneos manu propria feriebat; tunc Theutonici suos gladios rubenti sanguine rubricarunt, tunc felices fidelesque Regni milites collaterales principis mirabiliter pugnaverunt; tunc miranda Papie militia se de Mediolanensibus militibus vindicavit [...]<sup>28</sup>.

Federico compie la strage alla testa del suo esercito, emergendo da cumuli di cadaveri: *hostium acervos cadaverum*. Si noti, nel passo citato, l'ordinata costruzione della frase in una sequenza anaforica precisamente scandita, con i consueti ornamenti costituiti da poliptoto, figura etimologica, allitterazione. Attorno all'imperatore il lettore vede, rappresentati in modo vivido, i cavalli che infuriano, le folle di soldati in fuga, la feroce determinazione dei cavalieri all'assalto. È la realtà che irrompe nella scrittura, richiamata dal valore testimoniale che il documento assume in quanto resoconto ufficiale degli *acta* imperiali. La preminente funzione informativa del testo agisce sulla struttura sintattica, che appare lineare e ispirata ad ideali di simmetria e ordine compositivo.

27. Cfr. HB V, I, 137-139 (BF 2294).

28. «Allora Cesare diede prova della forza del suo valore dinanzi a tutti i suoi soldati. Lui stesso infatti, con le sue mani, menava fendenti su ogni avanguardia dei nemici. Allora i teutonici tinsero di rosso con il rosso sangue le loro spade, allora i cavalieri del Regno dalla prospera fedeltà, tenendosi a fianco del principe, meravigliosamente combatterono, allora il meraviglioso esercito di Pavia si vendicò dei cavalieri milanesi [...]».

Queste caratteristiche risalgono talvolta dalla parte narrativa della lettera verso l'*exordium*, che si articola in cadenze più misurate e composte. Si osservi la costruzione della parte esordiale della lettera *Ad extollendum*, indirizzata ai Romani nel gennaio del 1238 per annunciare l'invio nell'Urbe del carroccio, sottratto a Cortenuova ai Milanesi<sup>29</sup>:

Ad extollendum Imperii nostri temporibus decus Urbis, quod per gloriam triumphorum futurum excelsius extimavere maiores, et ratio prepotens, que regibus imperat, nature nos obligat, et civiliter obligatos voce degnissima profitemur<sup>30</sup>.

Il fraseggio regolare e scandito da un simmetrico inanellarsi di periodi e concetti restituisce l'immagine dell'imperturbabilità di una forza permeata nell'intimo dalla ragione e dalla giustizia. Appare chiara la struttura binaria del periodo, in cui il polisindeto unisce e contrappone la *ratio nature*, a cui anche i sovrani sono sottoposti, da una parte, e la *civilis obligatio*, l'obbligo derivante dai vincoli sociali, regolato dalla legge, dall'altra. La contrapposizione e il vincolo sono resi mediante un elegante uso di *variatio* sintattica tra i due membri, con la giustapposizione dell'automaticità della *ratio*, di fronte all'arbitrarietà dell'*obligatio*, espressa nella prima persona plurale *profitemur*, con decisa accentuazione del momento volitivo e irriducibile della decisione imperiale. Si osservi come *ratio naturae* sia sintagma di ascendenza ciceroniana. Nel contesto originario, si riferisce alla legge naturale che, anteriormente a quella scritta, crea un legame di benevolenza tra tutti gli uomini, in virtù dell'appartenenza ad una stessa comunità (*civium coniunctio*)<sup>31</sup>.

Non siamo qui ancora, certo, ad una ricostituzione del paradigma ciceroniano del *bonum commune*, la cui matrice repubblicana risulterà invece fondamentale per l'umanesimo civile dei Comuni italiani. Il termine *natura* nell'epistolario non si riferisce, come in Cicerone, al piano trascen-

29. Cfr. HB V, I, 161-163 (BF 2311). Questa lettera è trådita dalla sola raccolta maggiore in sei libri.

30. «Ad innalzare, nei giorni del nostro Impero, l'onore dell'Urbe, che gli antenati ritennero sarebbe stato nobilissimo per gloria di trionfi, e ci obbliga la legge di natura, che governa i re, e, con voce degnissima, dichiariamo apertamente di essere obbligati secondo le norme del diritto».

31. Cfr. Cic. *De officiis* III, 23. La *inunctura* ricorre presso i Padri della Chiesa, in particolare in Agostino (cfr. *Contra secundam Iuliani responsionem imperfectum opus*, I, 90), e avrà un significativo sviluppo filosofico nei commenti tomistici ad Aristotele (cfr. almeno Sancti Thomae Aquinatis *In 12 libros Metaphysicorum Aristotelis expositio*, l. 5, s. 5, 825). L'indagine di questo nesso nell'epistolario, e dei suoi rapporti con l'ideologia imperiale sveva, meriterebbe uno studio a parte. Per alcune considerazioni preliminari si cfr. la nota seguente.



dente di un valore che informa di sé le azioni umane e permea la giustizia, ma alla fisiologia del mondo fenomenico, secondo le indicazioni della filosofia aristotelica che si andava riscoprendo<sup>32</sup>. L'influsso della filosofia naturale di Aristotele, saldandosi ai risultati della nuova cultura giuridica, ha già dato il suo esito nella creazione di un campo dell'azione umana, distinto e separato rispetto al piano trascendente. Accanto alla strenua cura dello stile, visto come valore in sé<sup>33</sup>, è questo l'elemento ideologico che ricollega della Vigna all'umanesimo.

D'altra parte c'è un fattore molto importante che tiene della Vigna al di qua del discrimine umanistico: è il fatto che l'ideale dell'impero, nonostante la sua crisi, sia ancora vivo.

Nella lettera spedita ai Romani, *Instantia sollicitudinis nostre*<sup>34</sup>, con ogni probabilità nell'agosto del 1236, per esortarli ad inviare presso di lui degli ambasciatori, con i quali concordare una comune strategia nei confronti della ribelle Milano, troviamo un esempio di quel movimento che caratterizza complessivamente la prosa di della Vigna in persona di Federico, che potremmo definire: modernità senza umanesimo. Il ricordo della Roma antica, nel paragone con quella contemporanea, non porta ad alcuna sovrapposizione o nostalgia nei confronti del tempo trascorso, del passato splendore romano. Semmai quel passato acuisce il senso della passività del Senato romano attuale, che accetta che il suo ruolo, che dovrebbe essere di guida delle faccende italiche, sia preso dall'insolente Milano.

32. Ci sono complessivamente 61 occorrenze del termine *natura* nell'epistolario. Dalla loro valutazione, emerge la particolare pregnanza, in senso filosofico, del termine. Un esempio in questo senso lo troviamo in PdV II, 31 (è la lettera *In exordio nascentis mundi*, in cui si menzionano letteralmente i *duo luminaria*), dove *natura* indica le leggi del moto degli astri, e si contrappone a *voluntas*, caratteristica degli esseri pensanti, dotati di libero arbitrio. *Natura* indica dunque la strumentalità dei fenomeni naturali, in quanto tale conoscibile dall'uomo. Si rammenti il richiamo alla *machina mundi* presente nel proemio delle Costituzioni di Melfi. La *iunctura* è da collegare alla traduzione latina del *Timeo* di Platone ad opera di Calcidio, da cui poi penetra nel platonismo della Scuola di Chartres e in Alano di Lilla (10 occorrenze, si cfr. M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1998, p. 23; nella letteratura antica cfr. Lucrezio, V, 96).

33. Cfr. De Stefano, *La cultura alla corte* cit., p. 539 della rist., Milano 1990; cfr. anche Niese, *Zur Geschichte* cit., p. 532: «Von der stilistischen Lehrtätigkeit des Petrus war schon die Rede. Es erwuchs eine üppig wuchernde Briefliteratur, die nun ihrerseits die Kurie und ganz Europa bis zum Aufkommen klassizistischer Formen in der eigentlichen Humanistenzeit beeinflusst hat. Ihre besondere Bedeutung liegt in der wirklich humanistischen Entwicklung eines rein formalen Interesses und in der Ausbildung aller möglichen Arten innerhalb der weiten Gattung der Briefe».

34. Cfr. HB IV, 2, 901-903 (BF 2192).

Non è escluso, al contrario, che il comportamento attuale dei Romani non si riverberi negativamente sugli stessi antichi, definiti nella lettera *cineris Troiani reliquie*. La palma dello splendore non appartiene al passato, ma al presente. Quando Federico immagina che i Romani, per sfuggire al suo rimprovero, gli obiettono che le imprese passate erano realizzate dai re e dai Cesari, ecco la replica:

Ecce quod regem habetis et Cesarem, qui pro exaltatione Romani imperii personam exposuit, thesauros aperuit, laboribus non pepercit. Regem habetis, qui somnum vestrum continuis interpellationibus excitavit [...]»<sup>35</sup>.

Con movimento analogo, nella prosa di della Vigna la perfezione dello stile non è *renovatio* dell'antico, ma segno di una continuità delle istituzioni e della cultura. Nelle lettere Virgilio, Lucano e il *Pamphilus*, Cassiodoro e Cicerone, Girolamo e Stefano di Tours, il *Corpus iuris civilis* e la Bibbia, S. Bernardo, Giovenale e Alano di Lilla sono citati e posti sullo stesso piano, tutti partecipi di un'unica cultura che ha la sua matrice di unitarietà nell'ideologia imperiale e la sua logica profonda nell'intuizione cristiana, lineare della Storia. L'Umanesimo rompe con questa visione, consapevole della distanza drammatica che lo separa dall'antichità classica.

In questo senso, quanto vi è di umanistico nella prosa e nella cultura di della Vigna, vibra di una continua tensione, nell'onnipresente minaccia del dissolvimento delle sue stesse premesse, e non può, in definitiva, pienamente attuarsi. Questa prosa e questa cultura sono infatti intelligibili solo all'interno del paradigma imperiale e dell'ordine che ne deriva. Anzi, l'esperienza di della Vigna sembra suggerire un dato più generale e fondante: è solo la rottura dell'ordine imperiale che libera energie e spazio culturale per il prodursi del fenomeno "Umanesimo". Fino a quel momento, cioè, in un progressivo sedimentarsi nelle coscienze degli effetti politici e simbolici di Benevento, per tutto l'arco del Duecento, l'arte letteraria rimane ancorata alla legittimazione imperiale, continuando ad iscriversi nella continuità, ininterrotta e vivente, della cultura universalistica di cui il latino medievale, strumento di potere dell'imperatore e, in generale della *curia* e dell'*aula*, è il simbolo e il dato che più a lungo sopravvivrà, nella lingua dotta e scientifica, e poi nel lessico intellettuale e nell'educazione (improntata alla Scolastica ancora all'epoca di Goldoni). Con il crollo del paradigma imperiale (ed è significativo che proprio la fedeltà al di là di tutto a questo ideale tenga, in sostanza, Dante al di qua di questo

35. «Ecco che avete un re e un Cesare, che espose se stesso per l'esaltazione dell'impero romano, aprì i (suoi) tesori, non badò a fatiche. Avete un re, che ruppe il vostro sonno con continui richiami [...]».

spartiacque), si pone per la prima volta nella sua purezza, e in modo drastico, il problema della legittimazione “in sé” della cultura letteraria, in generale, e in particolare, il problema della lingua, cioè di quale latino si possa e si debba utilizzare, quali siano i modelli cui guardare, quale sia il senso storico di un'esperienza valutabile ormai nel senso della distanza e dell'inappartenenza, non più ambigualmente segnato dalla catena ininterrotta della tradizione medievale.

Da sottolineare però come la politica comunicativa di Federico, pur ideologicamente ancora all'interno del paradigma, già delineato da Innocenzo III, dei *duo luminaria*, lasci intravedere in questo senso la coscienza della crisi. Pur non dandosi, nell'ordine naturale, quale si configura nell'orizzonte medievale, autorità maggiore di quella dell'imperatore, nell'epistolario viene evocata, in particolare nelle circolari, con le quali la cancelleria imperiale informa la nobiltà europea e le corone di Francia e Inghilterra dei diversi episodi della disputa con il papato, per la prima volta, quella *comitas gentium* che diverrà realtà politica e giuridica effettiva, nelle pagine dei trattati, solo dopo la fine della Guerra dei Trent'Anni<sup>36</sup>. All'astrazione di un potere al di là di ogni legittimazione umana si contrappone la paziente tessitura di una rete di consenso che tenga insieme il ristretto e potentissimo clan della nobiltà continentale.

Non è senza significato, in questa prospettiva, che il sistema moderno dell'equilibrio internazionale sia anticipato dalle cancellerie dell'Umanesimo italiano, dove appare essenziale l'esperienza fiorentina, che accoglie in modo diretto, attraverso Brunetto Latini, quella politica e letteraria di della Vigna, reinterpretandola alla luce delle virtù civili e morali esaltate da Cicerone e da Sallustio<sup>37</sup>.

36. Per un inquadramento storico della nascita del sistema delle relazioni diplomatiche si cfr. E. Serra, *Manuale di storia delle relazioni internazionali e diplomazia*, [Milano] 2000.

37. Il Latini considera della Vigna un modello di oratore: “Orator è colui che poi che elli hae bene appresa l'arte, sì l'usa in dire e in dittare sopra le quistioni apposte, sì come sono li buoni parlatori e dittatori, sì come fue maestro Piero dalle Vigne, il quale perciò fue agozetto di Federigo secondo imperatore di Roma e tutto sire di lui e dello 'mperio” (cfr. *La Rettorica di Brunetto Latini*, ed. F. Maggini, Firenze 1915, p. 5, cit. in B. Grévin, *Héritages culturels des Hohenstaufen*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 114, 2002, p. 994, nota 25). Per la peculiare disposizione letteraria dei cancellieri fiorentini cfr. quanto osservava Pio II (1405-1464): «Commendanda est multis in rebus Florentinorum prudentia, tum maxime quod in legendis cancellariis, non iuris scientiam, ut pleraeque civitates, sed oratoriam spectant et quae vocant humanitatis studia. Norunt enim recte scribendi dicendique artem, non Bartholum aut Innocentium, sed Tullium Quintilianumque tradere [...]

*Sic et non*, dunque. L'epistolario di della Vigna risulta percorso da spinte e correnti che portano in direzioni diverse: da un lato la tradizione medievale, di cui appare splendido coronamento, dall'altro la modernità, della visione politica, ma anche della densità espressiva, riflesso della straordinaria stagione culturale che si svolge presso la corte sveva; e a cui compete il singolare destino di fondare una fiorente scuola d'arte, e di segnare, allo stesso tempo, la fine di un'epoca.

Coluccius, cuius ea dicendi vis fuit, ut Galeacius Mediolanensium princeps, qui patrum nostrorum memoria gravissimum Florentinis bellum intulit, crebro auditus est dicere, non tam sibi mille Florentinorum equites quam Colucii scripta nocere [...]», cfr. Aeneae Sylvii, *In Europam sui temporis*, LIV, *Opera*, Basilea 1571, p. 454, cit. in E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Bari 1981, p. 35, in nota.

## ABSTRACT

The aim of the essay is to reflect on possible pre-humanistic attitudes and themes in the work of Petrus de Vinea. The author examines the correspondence of Petrus de Vinea as expression of a particular political ideology and of a particular line of development of late medieval Latin literature. Different aspects of the letters are reviewed: the presence of a rich rhetorical texture, based on the Bible and the latin classics of scholastic tradition, the search for an effective satirical, polemical and epideictic style, the construction of large narrative frescoes, characterized by a clear transparency of writing. The author considers the prose of Petrus de Vinea being in the balance between a rhetorical medieval ideal, where the continuity with the classical age prevails, rather than the break, and the first signs of renewal, by relating the emergence of an humanistic ideal in literature and art with the final decline of the imperial idea in Europe.

Alessandro Boccia  
 Centro europeo di studi normanni  
 ales.rom@alice.it

Benoît Grévin

«COSTELLAZIONI DI EPISTOLARI E RETI DI “DICTATORES”»:  
LA DIFFUSIONE DELLO «STILUS ALTUS» ‘SICILIANO’  
NELL’EUROPA DELLA FINE DEL DUECENTO (1266-1290)

Cosa rappresentano esattamente, dal punto di vista della storia testuale, la gestazione, la diffusione e i vari riusi, nell’Italia e nell’Europa tardomedievale, di quella forma testuale così particolare, ma insieme così tipica di un certo Duecento italiano, rappresentata dalle così dette collezioni di epistole di Pier della Vigna? E che legami intrattiene questa raccolta con le collezioni sorelle, create in contesti analoghi o identici, e diffuse attraverso la stessa rete di manoscritti, collezioni tra cui spiccano le raccolte dette di Tommaso di Capua e di Riccardo da Pofi<sup>1</sup>? Non sembra-

1. Sulle collezioni di «lettere Pier della Vigna», in attesa dell’edizione approntata dal Centro europeo di studi normanni, cfr. in questo volume i contributi di A. Boccia e R. Gamberini, nonché H. M. Schaller, *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993, pp. 225-270; F. Delle Donne, *Le consolationes del IV libro dell’epistolario di Pier della Vigna*, in «Vichiana», s. III, 4 (1993), pp. 268-290; Nicola da Rocca, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003, pp. XX-LVI; F. Delle Donne, *Una costellazione di epistolari del XIII secolo: Tommaso da Capua, Pier della Vigna, Nicola da Rocca*, in «Filologia Mediolatina», 11 (2004), pp. 143-159; e B. Grévin, *Rbétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, Roma 2008. Sulla *summa dictaminis* (collezione di *dictamina*, opposta alla sua *ars dictaminis* teorica) di Tommaso da Capua, cfr. H. M. Schaller, *Studien zur Briefsammlung des Kardinals Thomas von Capua*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 21 (1965), pp. 371-518, spec. p. 372; Delle Donne, *Una costellazione di epistolari* cit.; *Die Briefsammlung des Thomas von Capua aus den nachgelassenen Unterlagen von Emmy Heller und Hans Martin Schaller*, ed. M. Thumser - J. Frohmann, München 2011 ([www.mgh.de/datenbanken/thomas-von-capua](http://www.mgh.de/datenbanken/thomas-von-capua)), nonché il contributo di F. Delle Donne nel presente volume pp. 43-61. Sulla collezione di *dictamina* di Riccardo da Pofi, cfr. in questo volume il contributo di P. Herde, nonché E. Batzer, *Zur Kenntnis der Formelsammlung des Richard von Pofi*, Heidelberg 1910. Sulle connessioni tra queste collezioni nella tradizione manoscritta, cfr. H. M. Schaller, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, Hannover 2002 (catalogo dei manoscritti recanti testi della collezione ‘classica’, *klein-6*, delle «lettere di Pier della Vigna», che dà una idea della compenetrazione delle tradizioni manoscritte nelle *sum-*

va così evidente, ancora un decennio fa, che questa «costellazione di epistolari»<sup>2</sup> assumesse una posizione centrale in un convegno dedicato al problema del «profilo letterario del Duecento»; e, anche se si può avere qualche riserva sul valore epistemologico di quest'ultimo concetto per capire i meccanismi di uso e di diffusione del *dictamen* in Italia, è rallegrante vedere a che punto il clima sia diventato favorevole a una riflessione, non soltanto sul ruolo dell'*ars dictaminis* come strumento di scrittura, ma anche sulla centralità di questi «luoghi di memoria», o, se si preferisce una metafora più moderna, di queste banche dati della prassi e dell'ideologia dei *dictatores* duecenteschi costituite dalle grandi raccolte di *dictamina* in questo movimento.

Il titolo di questo contributo lo dice senza ambiguità: si intende approfittare di questa occasione per sottolineare a che punto le ricerche di uno dei contributori più attivi ai programmi editoriali della SISMEL di questi ultimi anni hanno consentito di avanzare nella ricostituzione del quadro sociale, stilistico e istituzionale che spiega l'origine e lo sviluppo della maggior parte di questa produzione: ossia di ciò che potremmo definire, *lato sensu*, la scuola campana di *ars dictaminis* nel Duecento<sup>3</sup>. Le edizioni dell'epistolario dei due Nicola da Rocca e degli altri *dictamina* conte-

*me dictaminis* di Tommaso da Capua e Riccardo da Pofi), e per il loro riuso simultaneo nelle cancellerie del Trecento (Francia, Inghilterra, Impero, etc.), Grévin, *Rbtorique du pouvoir* cit., p. 539-873, nonché Id., *Regroupement, circulation et exploitation de collections de lettres assimilées aux somme dictaminis au bas Moyen Âge (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, in B. Grévin - S. Gioanni, *L'antiquité tardive dans les collections médiévales. Textes et représentations, VI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Roma 2009, Id., *L'influence des modèles italiens du XIII<sup>e</sup> siècle sur le style de la chancellerie royale et des chancelleries princières françaises aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in *De part et d'autre des Alpes (II). Chancellerie et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, cur. G. Castelnuovo - O. Mattéoni, Chambéry 2011, pp. 111-136, e Id., *Writing techniques in thirteenth- and fourteenth-century England: The role of the Sicilian and papal letter collections as practical models for the shaping of royal propaganda*, in «Fourteenth Century England», 7 (2012), pp. 1-29.

2. Per riprendere il titolo di Delle Donne, *Una costellazione di epistolari* cit.

3. Sul concetto di scuola campana, in sostituzione di quello diffuso ma controverso di «scuola capuana», per qualificare le prassi della rete dei dettatori campani del Duecento attivi attorno alle cancellerie siciliana e papale, cfr. Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., pp. xxvii-xxxii; F. Delle Donne, *La cultura e gli insegnamenti retorici latini nell'Alta Terra di Lavoro*, in «*Suavis terra, inexpugnabile castrum*». *L'Alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, cur. F. Delle Donne, Arce 2007, pp. 133-157; *Die kampanische Briefsammlung (Paris lat. 11867)*, ed. S. Tuczek, Hannover 2010; F. Delle Donne, *Le dictamen capouan. Écoles rbtoriques et conventions historiographiques, in Le dictamen dans tous ses États. Perspectives de recherche sur la tbéorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, Actes du colloque de Paris, 5-6 juillet 2012, in corso di stampa.

nuti nel manoscritto Parigi Biblioteca Nazionale 8567 non sono soltanto brillanti esempi di risoluzione dei problemi filologici specifici che l'analisi di questa tradizione testuale comporta<sup>4</sup>. Mettono anche sulla via di un nuovo approccio storico del fenomeno di diffusione delle tecniche e dell'ideologia dell'*ars dictaminis* meridionale, un approccio sviluppato con gli anni attraverso diversi articoli dal loro autore. Nel 2004 in particolare, con la pubblicazione in «Filologia Mediolatina» di *Una costellazione di epistolari del XIII secolo*<sup>5</sup>, Fulvio Delle Donne affrontava il problema della gestazione di questo materiale epistolare da una nuova angolazione, in quanto mostrava come queste grandi raccolte di *dictamina*, aldilà delle frontiere istituzionali tra *milieux* cancellereschi papale e siciliano, dovessero essere studiate come le parti interconnesse di una galassia testuale, retaggio e patrimonio comune di una cerchia di *dictatores* meridionali gravitanti attorno alle due grandi cancellerie. Questi uomini svilupparono e riorganizzarono in una specie di *motus continuus* questa matrice durante almeno tre, se non quattro generazioni, tra gli inizi e la fine del Duecento. Lo studio delle interconnessioni tra queste diverse raccolte di *dictamina*, parallelamente a quello dei rapporti professionali, familiari e carismatici tra i diversi attori che formarono la rete dei loro compilatori, consente di avvicinare questa dinamica di formazione e di diffusione dell'*ars dictaminis* campana nel Duecento italiano ed europeo: un movimento, i cui aspetti socio-istituzionali e stilistici non possono essere separati, se non a danno della comprensione complessiva del fenomeno.

Fulvio Delle Donne è tornato sull'argomento in diversi articoli<sup>6</sup>, e ho tentato di seguirlo con la mia propria metodologia<sup>7</sup>: si tratta dunque in qualche maniera di superare sia la dicotomia tra produzione individuale, eventualmente gratificata di un certo coefficiente di «letterarietà», che sarebbe opposta a una produzione cancelleresca «pragmatica» e più anonima, sia la tendenza a esaminare queste produzioni come prodotti isolati nel tempo e lo spazio. Propongo in queste pagine di ripartire da questa «costellazione di epistolari» per considerare brevemente, attraverso una

4. Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., e *Una silloge epistolare della seconda metà del XIII secolo*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007. Analisi e discussione in B. Grévin, *Un chaînon manquant dans l'histoire du dictamen. À propos de l'édition des Epistolae de Nicola da Rocca et des dictamina du ms. Paris BnF lat. 8567 par Fulvio Delle Donne*, in «Archivum Latinitatis medii aevi», 67 (2009), pp. 135-174.

5. Delle Donne, *Una costellazione di epistolari* cit.

6. Tra i più recenti, Delle Donne, *Una costellazione di epistolari* cit.; Id., Delle Donne, *La cultura e gli insegnamenti* cit.; e Id., *Le dictamen capouan* cit.

7. Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit.; Id., *Regroupement, circulation et exploitation* cit.; Id., *L'influence des modèles italiens* cit.; Id., *Writing techniques* cit.

fase particolare della diffusione di queste pratiche di scrittura a livello europeo, quanto occorra ancora fare per migliorare la nostra conoscenza di questa dinamica socio-stilistica.

IL PERIODO 1266-1290: SPECIFICITÀ NELLA CIRCOLAZIONE DELLE COLLEZIONI E LA DIFFUSIONE DEI “DICTATORES”

Il periodo 1266-1290, che include tutta, o quasi, l’attività di scrittura di Nicola da Rocca *iunior*<sup>8</sup>, Stefano da San Giorgio<sup>9</sup> o Enrico da Isernia, per citare i più importanti tra i *dictatores* “siciliani” – o meglio campani – di questa epoca, è stato a lungo considerato nella ricerca come un tempo di epigoni e di decadenza. Severissimo il giudizio di Hans Martin Schaller nella sua voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* sulla produzione di Enrico da Isernia, uno degli attori più originali del movimento, dipinta come una specie di degenerazione pacchiana dello *stilus altus* di Pier della Vigna<sup>10</sup>. Dopo un ulteriore ventennio di ricerche è forse consentito rovesciare la prospettiva per sottolineare a che punto questa terza o quarta – in qualche maniera ultima<sup>11</sup> – fase del *dictamen campano* “classico” rappre-

8. Su questo personaggio e il suo ruolo-chiave nella trasmissione della tradizione dei *dictamina* di età federiciana, cfr. ormai l’edizione Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., e per una discussione sul possibile ruolo nella prima stesura dei prototipi delle «lettere di Pier della Vigna», Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., pp. 68-116.

9. Su Stefano di San Giorgio e la sua famiglia, cfr. l’edizione dei *dictamina* in Delle Donne, *Una silloge epistolare* cit.

10. Su Enrico da Isernia, cfr. A. Petrov, *Henrici Italici libri formarum et tabulario Otacari II Bobemorum regis quatenus rerum fontibus aperiendis possint inservire*, I, San Pietroburgo 1907 (in russo, riassunto in latino); K. Hampe, *Beiträge zur Geschichte der letzten Staufer. Ungedruckte Briefe aus der Sammlung des Magisters Heinrich von Isernia*, Leipzig 1910; B. Schaller, *Der Traktat des Heinrich von Isernia De coloribus rhetoricis*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 45 (1989), pp. 113-153; H. M. Schaller, *Enrico da Isernia (Henricus de Isernia)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42 (1993), pp. 743-746; Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit.; e, per un elenco della bibliografia in lingua ceca, J. Dienstbier, *Osobnost Jindřicha z Isernie z pohledu jeho epistolárních formulářů*, diploma di master inedito, Università Carolina di Praga 2010 (in ceco).

11. Parte dei quadri socio-istituzionali di coloro che esercitano il *dictamen* ‘campano’ nei centri meridionali si mantiene dopo la conquista angioina, anche se le condizioni di questa prosecuzione vanno discusse nel dettaglio: il *dictamen* perde una parte dei suoi attributi col chiaro reindirizzamento della politica culturale (e dei suoi mezzi) nella corte angioina. A partire della fine del secolo, e durante il regno di Roberto d’Angiò, l’emergenza di una nuova cultura scolastica e di nuovi modi di scrittura sembra accompagnare un riorientamento delle attività di scrittura latina attorno a



senti un osservatorio privilegiato per ricostituire la storia dell'*ars dictaminis* sud-italiana duecentesca e la sua diffusione nel resto dell'Europa. I fattori da prendere in considerazione sono molteplici. Il primo concerne la massa testuale e il numero delle informazioni prosopografiche, che cresce in maniera esponenziale rispetto alla prima metà del secolo. La pubblicazione recente della così detta collezione campana del ms. Parigi Bibliothèque Nationale 11867 presso i *Monumenta Germaniae Historica* – una raccolta di *dictamina* risalenti per la maggior parte agli anni 1198-1220<sup>12</sup> – sottolinea la difficoltà di ricostituire la rete di attori che si nasconde dietro le produzioni "anonime" dell'inizio del Duecento, all'epoca della giovinezza di Federico II; e gli specialisti della produzione cancelleresca federiciana e manfrediana sanno a che punto i rapporti esatti tra i diversi *dictatores* gravitanti attorno alla Curia, negli anni 1220-1266, si trovano spesso in una penombra che lascia spazio a numerosissime incertezze<sup>13</sup>. È, paradossalmente, con lo sconvolgimento di questo *milieu* socio-professionale – cioè, dopo la conquista angioina del Regno, la doppia cesura rappresentata dagli sconvolgimenti del 1266-1268 e la conseguente dispersione dei *dictatores* sud-italiani in altre zone d'Italia e in Europa – che, con l'incremento delle raccolte di *dictamina* legate all'attività di *dictatores* identificabili e pervenute fino a noi, è resa possibile la ricostruzione di una intera rete socio-stilistica: quella della generazione formata presso lo *Studium* di Napoli, in altri luoghi d'insegnamento e nell'orbita della Curia siciliana tra la fine del regno di Federico II e la caduta degli Svevi; una generazione che, dopo il 1266, continuò la sua attività tra regno di Sicilia e curia pontificia, o nelle corti europee, spesso molto lontano dall'Italia, in funzione delle scelte, fortune o sfortune individuali.

Emblematici di questi percorsi e di «destini incrociati» sono le attività di Nicola da Rocca *senior*, discepolo favorito di Pier della Vigna, che finì

Napoli. La mutazione (o la possibile estinzione) delle prassi del *dictamen* 'campano' nel Mezzogiorno degli anni 1290-1330 rimane tuttavia ancora in maggior parte un terreno poco o niente affatto indagato. Cfr. per un tipo di *dictamen* aulico dell'epoca di Roberto d'Angiò la lettera *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, v, ed. J. Schwalm (*MGH Const.*), Hannover-Leipzig 1909, n. 505, p. 408 (settembre 1318), commentata in Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., pp. 747-748.

12. *Die kampanische Briefsammlung* cit. Su questa edizione e i suoi possibili miglioramenti, cfr. B. Grévin, *La collection campanienne* (Paris, BnF, lat. 11867). *Réflexions sur la méthodologie d'édition des proses rythmées de la fin du Moyen Âge*, in «Archivum latinatis medii aevi», 69 (2011), pp. 231-256.

13. Per la cancelleria degli ultimi svevi in genere cfr. Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., e Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit. Sulla cancelleria di Manfredi cfr. il volume di Christian Friedl sugli documenti di Manfredi, per i *Monumenta Germaniae Historica*.

la sua vita in un esilio ancora indeterminato<sup>14</sup>; Nicola da Rocca *iunior*, suo nipote, cappellano del cardinale Simone Paltinerio<sup>15</sup>; ed Enrico da Isernia<sup>16</sup>, che probabilmente studiò sotto la direzione del primo, e, in attesa di un'improbabile restaurazione sveva, portò i suoi penati e il suo sapere nella lontana Boemia, dove intrattenne una fitta corrispondenza con altri *dictatores* svevi in esilio, come Pietro da Prezza<sup>17</sup> o Vitalis di Aversa<sup>18</sup>; mentre Stefano di San Giorgio<sup>19</sup>, amico stretto dei da Rocca e forse allievo di Nicola *senior*, fece una brillante carriera come legato papale e consigliere, tra altri sovrani, di Edoardo I d'Inghilterra.

Ora, questo fenomeno di entropia di una rete sociale, centrata in origine nella Magna Curia e nella Curia pontificia, che tende ad allargarsi per raggiungere infine l'intera Europa, coincide con una fase cruciale della diffusione europea dell'*ars dictaminis* campana. Non si tratta né della prima, né dell'ultima tappa di questa storia. Come si sa, la guerra di propaganda – mi sia consentito l'uso del termine malgrado l'anacronismo postulato da certi<sup>20</sup> – tra gli ultimi Svevi e il papato aveva già condotto

14. Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., in particolare pp. XII-XVIII per la ricostruzione biografica.

15. Ivi, pp. XIX-XX.

16. Cfr. sopra, nota 10.

17. E. Müller, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Heidelberg 1913; Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., in attesa del citato volume di Christian Friedl.

18. Interessante figura di *dictator* attivo alla corte di Manfredi (H. Arndt, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds, mit einem Regestenanhang als Ergänzung zu Regesta Imperii V*, Heidelberg 1911), in relazione dopo il 1266 con la cerchia di *dictatores* filo-svevi in esilio tra Misnia e Boemia (tra i quali Enrico da Isernia); cfr. anche Hampe, *Beiträge zur Geschichte* cit., n. 9, pp. 106-108.

19. Su questo personaggio, cfr. sopra la nota 9. La sua posizione strategica per la storia della cultura del *dictamen* in quanto strumento della diplomazia duecentesca era già stata rilevata da E. Kantorowicz, *The Prologue to Fleta and the school of Petrus de Vineia*, in «Speculum», 32 (1957), pp. 231-249 (ried. in Id., *Selected Studies*, Locust Valley-New York 1965, pp. 167-183).

20. La controversia sulla rilevanza dell'uso del termine "propaganda" nel medioevo è iniziata in grande parte in seguito alle discussioni connesse col volume *Le forme della propaganda politica nel due e nel trecento*. Atti del convegno internazionale, Trieste, 2-5 marzo 1993, cur. P. Cammarosano, Roma 1994. Il fallimento dei diversi tentativi per arginare il concetto è ampiamente dimostrato dalla massa di convegni, articoli e libri di ogni tendenza epistemologica che non hanno potuto fare a meno, anche volendolo, di usare il termine. Sull'integralismo semantico, secondo cui la storia del medioevo deve essere fatta con i concetti medievali (una proposta logicamente assurda, se spinta fino alle estreme conseguenze), cfr. il *plaidoyer pro domo* di A. Guerreau, *L'avenir d'un passé incertain. Quelle histoire du Moyen Âge au XXI<sup>e</sup> siècle?*, Paris 2001.

a una prima diffusione dei prodotti della cancelleria siciliana, sin dal momento della redazione iniziale dei manifesti politici che trovarono poi una sistemazione nei primi libri delle diverse raccolte delle così dette lettere di Pier della Vigna: la cronachistica attesta l'impatto di queste lettere isolate sia in Francia che in Inghilterra<sup>21</sup>.

D'altro canto, procedendo per sondaggi, ho tentato di mostrare a che punto, nell'Europa del Trecento, la circolazione delle raccolte di lettere di Pier della Vigna, nonché di quelle di Tommaso da Capua e Riccardo da Pofi – e si potrebbe discutere sui legami funzionali di queste collezioni con le lettere di Pierre de Blois, ipotizzabili a partire dell'esame di numerosi manoscritti – aveva influenzato la prassi dei notai delle grandi cancellerie reali, dall'Inghilterra alla Francia alla Boemia, prima di registrare una progressiva disaffezione a partire, all'incirca, dal 1380<sup>22</sup>. Rispetto a queste due fasi distanti tra loro – quella della circolazione isolata dei *dictamina* e quella dell'uso *routinario* delle raccolte – l'ultimo terzo del Duecento rappresenta una tappa intermedia e cruciale di questa storia, in quanto la prima diffusione di questo materiale in forma organizzata, attraverso diversi prototipi e ripensamenti delle collezioni di *dictamina*, si ricollega con l'attività dell'ultima e, come si è detto, meglio conosciuta generazione di *dictatores* campani, a sua volta "corresponsabile", con le due generazioni precedenti, della raccolta e dell'organizzazione di quel materiale testuale.

Ciò comporta diverse conseguenze, tra cui un uso di tale materiale, da parte di questi attori, di tipo abbastanza o radicalmente differente rispetto a quello che sarà caratteristico, per esempio, per i notai francesi della metà del Trecento, non più direttamente legati all'origine di questa tradizione: un uso che potremmo invece qualificare come particolarmente 'empatico'. Questo diverso uso – dovuto alla prossimità cronologica, nonché ai legami personali tra i fruitori delle prime raccolte e i "responsabili" (per dir così) sia delle redazioni iniziali dei singoli *dictamina* che vi sono inclusi sia delle prime compilazioni che li raccolgono – si riflette, sul piano documentario, nell'esistenza di collezioni ibride, il cui studio rappre-

21. Cfr. su questo punto Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., particolarmente pp. 448-508.

22. Ivi, pp. 539-873. Sull'utilizzo, talvolta interconnesso, delle tre *summe dictaminis* di Pier della Vigna (probabilmente nella sua forma più classica, la collezione piccola in sei libri), Tommaso da Capua e Riccardo da Pofi, nella cancelleria reale francese durante il Trecento, si veda S. Barret - B. Grévin, *Regalis excellentia. Les préambules des actes des rois de France au XIV<sup>e</sup> siècle (1300-1380)*, in corso di stampa presso l'École des Chartes.

senta un problema a se stante. Si sa che le raccolte di lettere di Pier della Vigna, per limitarsi a questo caso, sono state trasmesse in quattro configurazioni o varianti principali, due in cinque libri e due in sei, e questi rimaneggiamenti testimoniano la complessità dell'attività di compilazione di queste raccolte, ripensate in chiave diversa dai diversi agenti del processo durante un periodo probabilmente abbastanza limitato: si può per esempio ipotizzare una riduzione quantitativa dei testi di carattere personale (corrispondenza di Pier della Vigna) dalla grande alla piccola raccolta in sei libri, per adattare la collezione a un pubblico interessato più ai manifesti politici e ai privilegi che alla corrispondenza tra *dictatores*, che tenderemmo a caratterizzare come maggiormente letteraria<sup>23</sup>. Ma queste raccolte, battezzate da Hans Martin Schaller collezioni sistematiche, coesistono, durante l'ultima generazione della scuola campana, con numerose collezioni ibride, miscellanee di *dictamina* confluiti nelle collezioni "classiche" di Pier della Vigna o Tommaso da Capua, nonché nelle raccolte dei *dictatores* di questa generazione. Esiste per esempio una tradizione particolare di collezioni legate all'attività di Pietro da Prezza, un *dictator* dal percorso alquanto misterioso, ricostruibile a tratti, che lo porta dalle carceri di Parma, nel 1249, alla Boemia e alla Germania degli anni 1270, passando per la corte di Manfredi e il seguito di Corradino<sup>24</sup>. Queste collezioni contengono, oltre alla sua produzione particolare, una antologia di lettere presenti nelle collezioni "classiche" di Pier della Vigna e di Tommaso da Capua<sup>25</sup>. La raccolta di *dictamina* legati ai due Nicola da Rocca e

23. Sulla nascita e l'organizzazione delle raccolte dette di Pier della Vigna, si veda principalmente H. M. Schaller, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vineis*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 12 (1956), pp. 114-159 (ried. in Id., *Stauferzeit* cit., pp. 225-270); Nicola da Rocca, *Epistolae* cit.; Grévin, *Rbétorique du pouvoir* cit., pp. 45-120.

24. Studio più dettagliato, ma da considerare superato e di metodologia discutibile, Müller, *Peter von Prezza* cit.: cfr. commento dei problemi in Grévin, *Rbétorique du pouvoir* cit., pp. 383-391, nonché Grévin, *Le Manifeste aux Romains et la culture rbétorique à la cour de Manfred: une note historiographico-philologique*, in «Mélanges de l'École française de Rome Moyen Âge», 124/2 (2012), pp. 585-598. Non ho notizia, allo stato attuale, di progetti per una nuova edizione della raccolta epistolare legata a Pietro da Prezza. Sui manoscritti, cfr. Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., *sub indice*.

25. Cfr. per esempio il contenuto del manoscritto Jena, El phil. Q. I (Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 78, pp. 121-124) con lettere di Pier della Vigna (*Incipiunt epistole magistri Petri de Vineis magistri iudicis imperatoris Fredrici secundi*), è una miscela di raccolte contenenti lettere delle collezioni "classiche" (nn. 1, 23; 47-65) e di raccolte risalenti all'attività di Pietro di Prezza (nn. 24-42; 69-84), con presenza di lettere incluse nella collezione "classica" di Tommaso da Capua. Benché il manoscritto sia tardo, la logica di selezione delle lettere di epoca federiciana permette di ipo-

a Stefano di San Giorgio contenuta nel manoscritto Parigi BnF 8567 rappresenta un altro fenomeno dello stesso genere<sup>26</sup>.

L'edizione di quest'ultima raccolta costituisce purtroppo solo un'eccezione. Siccome le raccolte di questo tipo non rappresentano gli archetipi delle collezioni "classiche", non beneficeranno probabilmente di una edizione integrale nei prossimi anni, ma il loro legame con una importante fase particolare della storia della scuola campana, rappresentata dalla generazione 1266-1290, rende il loro studio imprescindibile per capire i modi di trasmissione, di rielaborazione e di uso dei *dictamina* creati nelle generazioni precedenti; particolarmente se si tiene conto della circostanza che contengono spesso collezioni atipiche di *dictamina* svevi, che sono stati scartati nel processo di creazione delle raccolte più "classiche". Questo fenomeno è ancora visibile nell'organizzazione della raccolta di *dictamina* del manoscritto Fitalia di Palermo: benché sia stata approntata durante il secondo terzo del Trecento, epoca di redazione dei suoi documenti più recenti, contiene un numero eccezionale di *dictamina* scritti nell'ambito dello *studium* di Napoli all'epoca di Federico II, e tramandatici da questa unica fonte<sup>27</sup>. Il fatto si spiega, in parte, se si tiene presente che la selezione di testi di epoca sveva o immediatamente post-sveva contenuti nel

tizzare che la creazione della collezione risalga all'attività dello stesso Pietro da Prezza: le raccolte 'federiciane' presentano analogie con le sequenze di collezioni in rapporto diretto con i primi episodi della nascita delle collezioni di Pier della Vigna.

26. Su queste due raccolte, cfr. le edd. di Delle Donne, Nicola da Rocca, *Epistolae* cit. (famiglia da Rocca e corrispondenti), e *Una silloge epistolare*, nn. 1-90, pp. 3-89 (Stefano di San Giorgio e corrispondenti).

27. Sul manoscritto Fitalia (Palermo, Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria, Ms. I. B. 25, 'codice Fitalia'), cfr. fino al 2001 Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 151, pp. 225-230, con bibliografia; poi C. Villa, *Raccolte documentarie e ambizioni storiografiche: il 'progetto' del manoscritto Fitalia*, in M. De Nichilo - G. Distaso - A. Jurilli ed., *Confini dell'Umanesimo letterario: studi in onore di Francesco Tateo*, III, Roma 2003, pp. 1417-1427; P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Roma 2011, in particolare pp. 102-114; Grévin, *Le Manifeste* cit. Malgrado il fatto che la maggior parte delle lettere e dei *dictamina* ivi contenuti siano già stati pubblicati separatamente, il ms. Fitalia meriterebbe uno studio, e forse una edizione integrale, sia per la peculiarità delle sue logiche di compilazione che per l'interesse dei testi riportati. Data la scarsità delle testimonianze sull'eredità dell'alta retorica sveva in area siculo-aragonesa (concretamente, nella Sicilia insulare) dopo i Vespri, questa collezione assume, anche a causa dei suoi rapporti coll'annalistica siciliana di epoca aragonesa (e particolarmente coi *Cronica Sicilie*, su cui cfr. Colletta, *Storia* cit.), un ruolo fondamentale per sondare l'interesse nel Mezzogiorno filo-svevo per la produzione duecentesca e le sue possibili continuazioni.

manoscritto presenta punti di contatto con le raccolte di Pietro da Prezza, il probabile autore del *Manifesto di Manfredi* ai Romani<sup>28</sup>. Il manoscritto Fitalia dipende dunque da una raccolta ibrida che risale probabilmente all'attività di uno dei *dictatores* di questa ultima generazione, non ancora identificato, e che aveva a disposizione raccolte di testi dall'apparenza 'letteraria', scartati nell'elaborazione ad uso prevalentemente cancelleresco delle collezioni più "classiche".

#### IL RETAGGIO DEI «DICTAMINA» SICILIANI, 'FORMA MENTIS' DELLA RETE SOCIO-PROFESSIONALE CAMPANA

Dal rapporto particolare dei *dictatores* campani post-svevi con questa massa testuale in corso di sistemazione, ma ancora suscettibile di molteplici rimaneggiamenti, e non ancora ridotta dal processo di selezione documentario in corso, consegue la possibilità per la ricerca di sfruttare il materiale di questo periodo non soltanto per capire la formazione delle collezioni "classiche" o analizzare meglio la particolare trasmissione manoscritta dei *dictamina* di epoca sveva, ma anche di usare, per converso, la produzione di questi *dictatores* per ricostruire l'uso che essi fanno di questa massa testuale – lettere di Pier della Vigna, di Tommaso da Capua, etc..., mentre non sono ancora giunte alla fase di definitiva rielaborazione – e, in fine, per comprendere la loro concezione ideologica e stilistica del *dictamen*. È forse qui che le potenzialità per la ricerca sono maggiori, poi-

28. Sulla possibile attribuzione a Pietro da Prezza del Manifesto, cfr. Müller, *Peter von Prezza* cit., p. 1-48, e la nuova edizione degli atti di Manfredi a cura di Christian Friedl in corso di stampa presso i MGH. Sui rapporti tra i manoscritti elencati nel catalogo di Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., come raccolte di lettere di Pier della Vigna in connessione con Pietro da Prezza, e il cod. Fitalia, cfr. per esempio la presenza concomitante delle lettere «Gloria genitoris - de filio sapientie» e «Ex abundantia cordis - exarmare» (J. F. Böhmer - J. Ficker - E. Winkelmann, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich VII., Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard 1198-1272*, Reg. Imp. V, 1-3, Innsbruck 1881-1901, nr. 4835) nel codice Fitalia, nel manoscritto Berlin, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, lat. Fol. 188 (Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 11 pp. 16-22, con lettere di Pietro da Prezza) e nel già menzionato Jena, Universitätsbibliothek, El. Phil. Q. 1. Tale concomitanza non indica necessariamente una identità di autori (la stessa nozione di "autorità" si rivela ambivalente nel campo della trasmissione di *dictamina* isolati nel seno di collezioni in perpetuo rifacimento); però, forse, può stuzzicare ipotesi sull'antichità di raccolte, le cui origini risalgono a un periodo antecedente all'accelerazione del processo di selezione-eliminazione che conduce alla creazione e alla diffusione delle forme più classiche delle lettere di Pier della Vigna.

ché questa produzione si rivela fondamentale anche per capire le vie di trasmissione dell'ideologia e della prassi del *dictamen* campano in ambiti molto differenti, come la Castiglia di Alfonso X e Sancho IV (si pensi all'attività di Rodolfo di Poggibonsi o di Stefano di San Giorgio<sup>29</sup>), l'Inghilterra di Edoardo III (sempre con Stefano di San Giorgio<sup>30</sup>), o la Boemia di Ottocaro II e dei suoi successori (con Enrico da Isernia e Pietro da Prezza<sup>31</sup>), per non parlare delle piste ancora da riaprire che conducono al mondo aragonese<sup>32</sup>, o dei problemi specifici rappresentati dall'acclimatazione precoce di queste mode nell'Italia centro-settentrionale<sup>33</sup>.

Certo, i riusi, spesso molto elaborati, all'opposto della meccanicità delle generazioni successive, di *dictamina* famosi della generazione di Pier della Vigna da parte di Enrico da Isernia o di Stefano da San Giorgio per i loro signori nord-europei sono ricchi di insegnamenti a livello stilistico:

29. Su Rodolfo di Poggibonsi, già notaio di Federico II, diventato successivamente notaio del cardinale Ottaviano, e della cancelleria di Castiglia, cfr. H. M. Schaller, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil, Teil I*, in «Archiv für Diplomatik», 3 (1957), pp. 207-286, n° 73, p. 281. Sull'interessantissima carriera di Stefano di San Giorgio, attivo presso la Curia papale, consigliere sia di Edoardo I d'Inghilterra che di Carlo II di Sicilia, cfr. ormai Delle Donne, *Una silloge epistolare* cit., e Id., *La satira e la dottrina nella curia del cardinale Benedetto Caetani: la «Reprobatio sermonis de Nemine» di Stefano di San Giorgio*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 62 (2008), pp. 3-24.

30. Se l'ipotesi fatta in Grévin, *Un chaînon manquant* cit., secondo cui Stefano di San Giorgio sarebbe il *dictator*/redattore delle lettere tramandateci dal ms. Parigi BNF Lat. 8567 sotto il nome del cardinale Ugo di Evesham si rivelasse esatta, questa raccolta di *dictamina* inglesi di matrice campana acquisterebbe un peso ulteriore.

31. Cfr. su Enrico da Isernia e Pietro da Prezza bibliografia, sopra, note 10 e 17.

32. Ipotesi sull'attività di Pietro da Prezza alla corte aragonese in Müller, *Peter von Prezza*, pp. 103-104, da riconsiderare con prudenza. Sull'interesse per i *dictamina* delle raccolte di Pier della Vigna alla corte aragonese alla fine del Duecento cfr. A. Canelas López - J. Trenchs-Ordona, *La cultura de los escribanos y notarios de la corona de Aragón (1344-1479)*, in *Cancelleria e cultura nel medio evo*. Comunicazioni presentate nelle giornate di studio della commissione, Stoccarda, 29-30 agosto 1985. XVI congresso internazionale di Scienze Storiche, Città del Vaticano 1990, pp. 201-239, p. 211, commentato in Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., p. 863.

33. Su questo problema, che si ricollega con la questione della influenza dei volgarizzamenti tardo-duecenteschi di *dictamina* delle collezioni Pier della Vigna e Tommaso da Capua, cfr. Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., pp. 737-858. Il manifesto di Guido da Montefeltro del primo maggio 1282, edito in H. M. Schaller, *Ein Manifest des Grafen Guido von Montefeltro nach der Schlacht von Forlì (1. Mai 1282)*, in *Storiografia e Storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Thesideri*, Roma 1974, pp. 669-687 (ried. in Schaller, *Stauferzeit* cit., pp. 423-442), rimane l'esempio più impressionante di riuso precoce a fini politici di una serie di lettere federiciane diffuse a partire da collezioni non ordinate di Pier della Vigna.

non è innocente che Stefano impieghi le *Laudes Friderici II* create da Pier della Vigna, e disposte dagli organizzatori della collezione “classica” delle lettere al centro del terzo libro, per le sue esaltazioni dei re di Castiglia e d’Inghilterra<sup>34</sup>, ed è alquanto rivelatore che Enrico da Isernia rivisiti i motivi più centrali delle *Laudes Petri de Vineia*, create verso 1245 da Nicola da Rocca, per formare con le *Laudes Friderici* un dittico, nel suo interessatissimo elogio del cancelliere di Boemia<sup>35</sup>. Ancora più che le prime, fondamentali, tappe di acclimatazione di questa retorica nel nord dell’Europa, in decenni in cui non circolavano ancora le collezioni di questi *dictamina* che sarebbero diventate “classiche”, questi riusi testimoniano il fatto che questo materiale aveva plasmato in maniera ineludibile la *forma mentis* che caratterizzava la prassi, la cultura e l’ideologia retorica di questi *dictatores*.

Un conseguenza passata fino ad oggi quasi inosservata è che, con qualche naturale effetto di sfasamento, una parte di questa massa testuale scritta tra il 1266 e il 1290 può essere considerata come una specie di testimonianza postuma, ma eccezionale per la sua densità e la sua qualità, dell’ideologia, della teoria e della prassi del *dictamen* vigente nello *Studium* di Napoli (o nella sua orbita) in epoca manfrediana: una teoria e una prassi che, come si sa, hanno pochissime testimonianze dirette, al di fuori delle trentaquattro lettere riunite da Fulvio Delle Donne – ancora lui – nella sua storia dello *Studium* in epoca sveva<sup>36</sup>. Alludo qui al nutrito dossier costituito dai *dictamina* relativi all’attività di Enrico di Isernia all’inizio

34. *Laudes de domino Odduardo rege Anglie* (Delle Donne, *Una silloge epistolare* cit., n. 43, pp. 39-41) e la lettera elogiativa al re di Castiglia «Inter alios reges - vite vestre Amen» (ivi, n. 60, pp. 60-62), il cui interesse era già stato percepito da Kantorowicz, *The Prologue* cit. (ried. Kantorowicz, *Selected Studies* cit., pp. 174-176).

35. Cfr. su questo punto Grévin, *Rhétorique du pouvoir* cit., pp. 398-399, con l’analisi delle analogie formali e tematiche tra il testo in *Regesta diplomatica necnon epistolaria Bobemiae et Moraviae, Pars II (1253-1310)*, ed. J. Emler, Praga 1878-1882, n. 2605, pp. 1136-1137 (Laudatur cancellarius, ut per hoc eius benivolencia comparetur) e la lettera Pier della Vigna III, 45 (elogio di Pier della Vigna da Nicola da Rocca, edito in Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., n. 15, pp. 29-34). Si tratta di una (pur chiara) ispirazione, più che di una rozza imitazione, e questo adattamento assume ancor più senso se si considera che Enrico da Isernia intratteneva rapporti documentati con Nicola da Rocca, di cui aveva forse seguito l’insegnamento retorico. Su questo ultimo punto, si veda ormai Delle Donne, *Le dictamen capouan* cit.

36. F. Delle Donne, «Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum». Edizione e studio dei documenti relativi allo *Studium* di Napoli in età sveva, in «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medio evo», 111 (2009), pp. 101-225, ristampato in volume separato ed ampliato come Id., «Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum». Storia dello *Studio* di Napoli in età sveva, Bari 2010.



del decennio 1270 nell'ambito dello *Studium* che questo *dictator* aveva fondato nei sobborghi di Praga. Già in grande parte editi nell'Ottocento da Joseph Emler in una serie diplomatica boema, questi *dictamina* sono stati utilizzati soprattutto dalla ricerca ceca e tedesca del regno di Boemia<sup>37</sup>. Questo dossier testuale comprende trattati teorici<sup>38</sup> oltre che svaghi studenteschi e corrispondenza privata. La data di redazione di questi *dictamina*, risalente all'epoca immediatamente successiva al cambio di dinastia nel regno Sicilia, e la posizione particolare del loro redattore, sospeso tra le speranze di ritorno in Italia e il desiderio di entrare a far parte della cancelleria del suo regno di adozione, consentono di ipotizzare senza esagerazione che questo materiale rappresenti una specie di prolungamento, anzi di compenso per la perdita di gran parte dei testi scolastici usati sia nello *Studium* napoletano che in altri luoghi del regno di Sicilia. Si pensi in particolare a Monte Cassino e alle lezioni private di *dictamen* che Nicola da Rocca *senior* aveva chiesto ai dirigenti dello *Studium* di poter tenere nella sua terra d'origine, prima della caduta di Manfredi<sup>39</sup>. I legami postulati qui poggiano su basi concrete, non su ricostruzioni ipotetiche: a un insegnamento a Ponte Corvo rimanda anche una lettera scritta a uno dei due Nicola da Rocca probabilmente dallo stesso Enrico da Isernia; lettera che potrebbe risalire all'epoca manfrediana o agli anni 1266-1268, ma che è contenuta in una delle raccolte dei *dictamina* scritti da Enrico da Isernia in Boemia<sup>40</sup>. In tale prospettiva, l'interesse a non dissociare questa fase centrale di irradiazione europea della scuola campana da una riflessione sul-

37. *Regesta diplomatica necnon epistolaria Bobemiae* cit., in particolare nn. 2578-2625, pp. 114-1148 (nucleo della corrispondenza e dell'attività pedagogica e sociale di Enrico). Sulla bibliografia concernente Enrico da Isernia, cfr. sopra nota 10. Sull'interesse di questi testi in quanto testimoni del contenuto e dell'ideologia corrispondente all'insegnamento retorico di Enrico da Isernia negli anni 1270, cfr. B. Grévin, *L'ars dictaminis entre enseignement et pratique (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in «Revue de synthèse», 133/2 (2012), pp. 175-193, spec. pp. 184-187.

38. Si allude al trattato *De coloribus rhetoricis* redatto da Enrico da Isernia per i suoi allievi cechi nel decennio 1270, pubblicato da Brigitte Schaller, *Der Traktat* cit., nonché all'*ars dictaminis* edita da Joseph Tříška, *Prague Rhetoric and the Epistolare dictamen (1278) of Henricus de Isernia*, in «Rhetorica», 3 (1985), pp. 183-200: in assenza di altri testimoni, questi testi possono essere considerati come i soli manuali teorici di impronta 'napoletana' che riflettano in una certa misura l'insegnamento della retorica (o parte di tale insegnamento) nel *Regnum* nella tarda età sveva.

39. Su questo punto, documentato dalla lettera di Nicola *senior*, *Si arbitrantis - concedatur* (edita da Delle Donne in Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., n. 29 pp. 48-49), cfr. in questo volume il contributo di F. Delle Donne.

40. *Regesta diplomatica necnon epistolaria Bobemiae* cit., n. 2583, p. 1119. Cfr. il commento di F. Delle Donne in questo volume.

la storia italiana dell'*ars* diventa ancora maggiore: per vari aspetti non solo politici o socio-istituzionali, ma anche culturali, la medesima storia continua e si amplifica a livello europeo per una intera generazione. E, paradossalmente, sono talvolta i suoi sviluppi apparentemente più eccentrici, che portano fino alla lontana Boemia, quelli che possono consentire, forse, di progredire nella ricostruzione degli ultimi sviluppi dell'ideologia retorica (nonché politica) sveva.

#### CONCLUSIONE

Sia consentito, in conclusione, di soffermarsi brevemente sul problema della metodologia necessaria per affrontare l'analisi di questi *dictamina* della «scuola campana». La prosecuzione e l'espansione del *dictamen* campano alla fine del Duecento dipesero in buona parte dalla capacità di notai come Enrico da Isernia di perpetuare e di esportare il loro sapere nell'Europa delle cancellerie, in un'epoca in cui, con un certo ritardo sul papato e la Sicilia sveva, andavano creandosi o potenziandosi vere e proprie strutture statali un po' in tutta Europa. Non è possibile, in questa sede, caratterizzare approfonditamente l'ideologia dell'*ars dictaminis* "classica" come «forma informante» della scrittura alta, pensata dai *dictatores* come un quadro universale in cui poter collocare non solo testi amministrativi e politici di ogni genere, ma anche divertimenti, satire ed altre forme dall'aspetto più "letterario". La costituzione delle grandi raccolte di *dictamina* del Duecento, miscellanee di testi di tipologie varie, mostra abbastanza chiaramente come, contrariamente ad altre epoche, i *dictatores* campani tendessero a concepire differenti prassi scrittorie – che a noi sembrano totalmente inconciliabili – come declinazioni di una stessa arte retorica. Anche se rimarrà sempre possibile e auspicabile moltiplicare le angolazioni per studiare la produzione di questi letterati da diversi punti di vista, filologico, storico-istituzionale, letterario, credo che si debba ancora fare uno sforzo notevole per tenere in debito conto sia gli effetti pratici di questa complessa concezione dell'*ars* duecentesca, sia dei suoi esiti nella produzione direttamente influenzata dalle regole dell'*ars dictaminis*. La comprensione di tale fenomeno, a mio parere, non soltanto impone di non separare lo studio della produzione cancelleresca da quello delle forme letterarie «paracancelleresche», ma ci costringe anche a ritagliare, in qualche maniera, uno spazio metodologico intermedio tra storia delle cancellerie e diplomazia da una parte, e storia della letteratura e filologia dall'altra; almeno, se vogliamo ritrovare le logiche di creazione di questi

«intellettuali organici» del Duecento, e por fine a durevoli malintesi. La storia delle ultime tappe dell'*ars* "classica" e della sua transizione verso l'età del pre-umanesimo è in se abbastanza complessa: occorre avere le idee chiare sul suo punto di partenza, per ripercorrerla in maniera fruttuosa.

ABSTRACT

The end of the thirteenth century (1266-1290) is a pivotal time for the history of south-Italian *ars dictaminis*. On the one hand, the end of the Staufen dynasty changed dramatically the conditions of textual production at the Sicilian court. On the other, it is precisely during these years that numerous *dictatores* centralized, organized, and began to export the textual heritage of the years 1220-1266 across Europe. The present contribution tries to articulate the need to develop a methodology adapted to this time of transition, in order to follow the first, obscure steps of this peculiar dynamic, characterized by social and textual fluidity.

Benoît Grévin  
Centre National de la Recherche Scientifique, Paris  
benoit.grevin@orange.fr



Peter Herde

ASPETTI RETORICI DELL'EPISTOLARIO DI RICCARDO DA POFI:  
DOCUMENTI PAPALI AUTENTICI  
O ESERCITAZIONI LETTERARIE?

La tradizione dei documenti papali e dei signori secolari contenuti negli epistolari del XIII secolo<sup>1</sup> è stata a lungo trascurata dalla ricerca. In particolare, se pure hanno trovato edizioni, quei testi sono stati usati, senza verificarne l'autenticità nell'esposizione della storia politica e ideologica, come se fossero documenti ufficiali, cancellereschi, e anche – se non si trattava di *pamphlet* – autenticati da sigillo. Mi limito a citare l'esempio del libello attribuito a Innocenzo IV, *Eger cui lenia*, trasmesso nella sua ver-

1. Una panoramica in H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, II, Leipzig 1912<sup>2</sup> (rist. Berlin 1958), pp. 256-268; ed. italiana: *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di A. M. Voci-Roth, Roma 1998, pp. 895-907. Sugli epistolari di Tommaso di Capua, Pier della Vigna, Nicola da Rocca, Marino da Eboli, Berardo di Napoli etc. (con rimandi bibliografici) cfr. P. Herde, *On Editing Formularies for Papal Letters of Justice and Letter Collections (Thirteenth - Fifteenth Centuries)*, in *Proceedings of the Twelfth International Congress of Medieval Canon Law*, Washington D. C., 1-7 August 2004, cur. U.-R. Blumenthal, K. Pennington, A. A. Larson, Città del Vaticano 2008 (Monumenta iuris canonici, Series C, Subsidia, 13), pp. 581-594, spec. pp. 586 ss.; Id., *Federico II e il papato*, in Id., *Studien zur Papst- und Reichsgeschichte. Zur Geschichte des Mittelmeerraumes und zum kanonischen Recht im Mittelalter*, Stuttgart 2001 (Gesammelte Abhandlungen und Aufsätze Bd. II, 1), pp. 277-291; edizione migliorata rispetto a quella in *Federico e le nuove culture*, Atti del XXXI Congresso storico internazionale Todì, 9-12 ottobre 1994, Spoleto 1995 (Centro italiano di studi sul Basso Medioevo - Accademia Tudertina; Centro di studi sulla spiritualità medievale dell'Università degli Studi di Perugia), pp. 69-87; Id., *Friedrich II. und das Papsttum. Politik und Rhetorik*, in *Kaiser Friedrich II. (1194-1250)*, cur. M. Fansa, K. Ermete, Mainz 2008 (guida della mostra *Kaiser Friedrich II., 1194-1250. Welt und Kultur des Mittelmeerraums*, tenuta nel "Landesmuseum für Natur und Mensch" di Oldenburg), pp. 53-65, spec. pp. 55 ss. Un quadro complessivo sulle nuove ricerche relative a letteratura e raccolte epistolari è in W. Ysebaert, *Medieval letters and letter collections as historical sources: methodological questions and reflections and research perspectives (6<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> centuries)*, in «Studi medievali», S. III, 50 (2009), pp. 41-73 (ma si dedica prevalentemente alle raccolte precedenti al XIII sec.).

---

*Dall'ars dictaminis al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII.* A cura di F. Del-  
le Donne e F. Santi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2013

sione originale più breve dal libro epistolare e memoriale di Albert Behaim, nonché da un altro manoscritto: nonostante gli ammonimenti di eminenti storici del papato, è stato usato da molti autori come la più importante fonte sulla concezione che quel papa aveva sul rapporto tra potere spirituale e temporale. Eppure, appare certo che esso, elaborato del 1246 a Lione, dove in quel momento risiedeva il Papa, non sia mai uscito dalla cancelleria pontificia, ma che si tratti, invece, di un opuscolo attribuibile a uno dei radicali seguaci del cardinale Ranieri di Viterbo, rimasto in Italia, e che solo successivamente, in una redazione più ampia, sia stato accolto nelle raccolte epistolari come modello stilistico. Non è possibile chiarire se sia mai stato presentato al papa; in ogni caso, egli non l'ha mai reso ufficialmente pubblico, poiché, senza data e senza indicazioni su mittente e destinatario, è tramandato solo nelle raccolte epistolari, non è trasmesso dalla tradizione che fa capo al destinatario e non compare nei registri, piuttosto completi, di Innocenzo IV<sup>2</sup>. Che si debba essere cauti anche nell'uso dei documenti papali autentici, lo dimostra, poi, la bolla *Unam sanctam* di Papa Bonifacio VIII, datata 18 Novembre 1302, che, nel XIX secolo, nella violenta polemica di parte protestante e liberale, venne additata come la tipica testimonianza delle eccessive aspirazioni del potere papale; tuttavia, il suo contenuto non risulta nuovo, e oggi essa viene considerata meno significativa di un manifesto papale contro Filippo IV di Francia, o di un documento degli anti-averroisti consiglieri papali Egidio Romano e Matteo d'Acquasparta, secondo il quale, nell'opinione del papa e dei suoi consiglieri, l'aristotelismo eterodosso distruggerebbe le fondamenta della società cristiana<sup>3</sup>. Il testo della bolla è noto solo attraverso la copia inserita otto mesi più tardi nel registro di Bonifacio VIII<sup>4</sup>. Essa è senza dubbio autentica, e già prima della pubblicazione venne glossata dal cardinale Jean Lemoine, canonista attivo in Curia, e inclusa nella collezione canonica delle *Extravagantes communes* (1.8.1); ma manca, invece, contrariamente ad altri importanti scritti papali, qualsiasi tradizione incentrata sul destinatario: così, bisogna presumere che nessuna

2. L'edizione della redazione breve è in *Das Brief- und Memorialbuch des Albert Behaim*, edd. T. Frenz, P. Herde, München 2000 (MGH, *Briefe des späten Mittelalters*, 1), pp. 102-110, nr. 32. L'edizione di tutte e tre le redazioni è in P. Herde, *Ein Pamphlet der päpstlichen Kurie gegen Kaiser Friedrich II. von 1245/46 („Eger cui lenia“)*, in Id., *Studien zur Papst- und Reichsgeschichte* cit., pp. 217-276, spec. 253 ss., con discussione sulle ricerche generali. Cfr. anche Id., *Federico II e il papato* cit., pp. 285 ss.

3. Su ciò cfr. soprattutto W. Ullmann, *Die Bulle „Unam sanctam“*, in «Römische Historische Mitteilungen», 16 (1974), pp. 45-77.

4. Reg. Vat. 50, fol. 387v.

copia sigillata della bolla lasciò mai Roma o venne consegnata a destinatari senza nome. Non sappiamo perché: possiamo solo fare ipotesi<sup>5</sup>.

Problemi particolari presentano i documenti papali traditi nelle raccolte epistolari, dal momento che essi sono parte dell'*ars dictaminis* e frequentemente caratterizzati dallo *stilus supremus*, contraddistinto dall'esperto e manieristico uso di figure retoriche e di prosa ritmica, del *cursus*, di tropi e di *topoi*, ma non ancora influenzato dall'imitazione dello stile della latinità classica<sup>6</sup>. Queste raccolte includono le lettere di Riccardo da Pofi<sup>7</sup>. Il suo toponimico rimanda alla piccola città a sud-est di Frosinone, situata a un'altitudine di 283 metri, città nella diocesi di Veroli, nello Stato Pontificio, ma vicino al confine con il Regno di Sicilia; l'etimologia del luogo è sconosciuta, ma si suppone che sia legata col nome germanico Boffo<sup>8</sup>. Ancora oggi la cittadina medievale caratterizzata da mura tur-

5. Cfr. P. Herde, *Bonifacio VIII canonista e teologo? Dal Consilium (ca. 1277-1280) alla bolla Unam sanctam (1302)*, in *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica*. Atti del Convegno organizzato nell'ambito delle Celebrazioni per il VII Centenario della morte, Città del Vaticano-Roma 26-28 aprile 2004, Roma 2006 (Bonifaciana 2), pp. 17-41, spec. 37 ss.

6. Tra l'abbondante bibliografia cfr. almeno H. M. Schaller, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil*, in «Archiv für Diplomatik», 4 (1958), pp. 264-327. Complessivamente Id., *Ars dictaminis, Ars dictandi*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München-Zürich 1980, coll. 1034-1039; Herde, *Federico II e il papato* cit., pp. 278 s.

7. Sul personaggio cfr. spec. H. Simonsfeld, *Fragmente von Formelbüchern auf der Münchener Hof- und Staatsbibliothek*, in «Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Klasse der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften», 1892, Heft 3, pp. 443-536, spec. pp. 457-473, 505-523; E. Jordan, *Notes sur le formulaire de Richard de Pofi*, in *Études d'histoire du Moyen Age dédiées a Gabriel Monod*, Paris 1896, pp. 329-341; K. Hampe, *Urban IV. und Manfred 1261-1264*, Heidelberg 1905 (Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, Heft 11), pp. 5, 64-96; E. Batzer, *Zur Kenntnis der Formularsammlung des Richard von Pofi*, Heidelberg 1910 (Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, Heft 28). Spesso errato P. M. Baumgarten, *Richard von Pofi, ein Großneffe Innocenz' III.*, in «Neues Archiv», 36 (1911), pp. 743-751; cfr. E. Batzer, *Noch einmal: Richard von Pofi, ein Großneffe Innocenz' III.*, in «Neues Archiv», 39 (1914), pp. 510-517. In generale Bresslau, *Handbuch* cit., II, pp. 265-267; Id., *Manuale* cit., pp. 904 s.; H. M. Schaller, *Studien zur Briefsammlung des Kardinals Thomas von Capua*, in «Deutsches Archiv», 21 (1965), pp. 371-518, spec. p. 382; B. Grévin, *Rétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma 2008 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome), *passim*.

8. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 501: «Pofi è toponimo di origine oscura, a meno che non lo si possa collegare, come ipotesi, ad una variante con P del personale germanico Boffo».

rite ha al suo centro il Palazzo baronale, risalente alla prima età moderna, con lo stemma dei Colonna sul portone principale. Dalle *rationes decimarum* del 1328-1333 risultavano quattro chiese nel *Castrum Pofarum*: S. Antonino<sup>9</sup>, S. Lucia<sup>10</sup>, S. Maria<sup>11</sup> e S. Pietro<sup>12</sup>. Nel XIII secolo il luogo era ancora sotto la signoria di una piccola nobiltà fondiaria, come i signori di Ripi, Pofi e Torrici<sup>13</sup>. Forse le origini di Riccardo vanno ricercate in questo lignaggio, dove il nome Riccardo è abbastanza attestato<sup>14</sup>, ma non vi sono certezze. Nel 1302 il luogo fu acquisito dai cardinali Francesco e Pietro Caetani<sup>15</sup>; agli inizi del XVI secolo passò ai Colonna<sup>16</sup>. Sulla giovinezza e sulla formazione di Riccardo da Pofi non sappiamo nulla. La sua padronanza della lingua latina fa pensare a una buona formazione, forse acquisita presso una università, come potrebbe far pensare il titolo di *magister*, da lui portato<sup>17</sup>, e la sua padronanza dello stile curiale<sup>18</sup>. Egli pensò alla sua terra natale anche nella composizione delle lettere raccolte nel suo epistolario. In uno dei suoi esercizi stilistici<sup>19</sup> si lamenta con un

9. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Latium*, ed. G. Battelli, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi 128), nrr. 1799, 1938, 2052, 2095.

10. Ivi, nr. 2061.

11. Ivi, nrr. 1800, 1937, 2054.

12. Ivi, nrr. 1801, 1936, 2053.

13. Cfr. G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, I, Roma 1970<sup>2</sup>, pp. 51 s., 422 ss.

14. Ivi, p. 49.

15. Ivi, pp. 51 s.; G. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 49 (1926), pp. 127-302, spec. pp. 129, 236; Id., *Note in margine al Cartario di S. Andrea di Veroli*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 84 (1961), pp. 195-227, spec. pp. 207, 219, 222. Ristampato in Id., *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, II, Roma 1988 (Miscellanea della Società Romana di storia patria XXIV/2), pp. 568, 643, 718, 729, 732; S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e Trecento*, Roma 1993 (ISIME, Nuovi Studi storici 23), pp. 328, 330 s., 360.

16. Silvestrelli, *Città cit.*, I, p. 52.

17. Cfr. Batzer, *Zur Kenntnis cit.*, p. 126 nr. 1, p. 129 nr. 2; Baumgarten, *Richard von Pofi cit.*, pp. 744 ss. Tuttavia, è da rilevare che in Italia meridionale il titolo di *magister* non rimanda necessariamente a un insegnamento universitario, indicato, invece, più specificamente da *professor*; *magister*, piuttosto, indicava spesso solo un alto grado di esperienza pratica. La cosa può essere evinta anche dalla lettura dei testi relativi all'università di Napoli di epoca sveva, qui editi: F. Delle Donne, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari 2010 (Quaderni del Centro di studi normanno-svevi, 3), ed. rinnovata rispetto a quella pubblicata nel «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 111 (2009), pp. 101-225.

18. Cfr. J. Verger, *Magister universitatis*, in *Lexikon des Mittelalters*, VI, München-Zürich 1992, col. 91; Herde, *Bonifacio VIII cit.*, p. 23.

19. Batzer, *Zur Kenntnis cit.*, pp. 131 ss., lettera nr. 14.



amico dei suoi impegni presso la curia papale, dei giorni occupati nel lavoro e delle notti insonni, invidiando le belle giornate che il corrispondente può trascorrere a Frosinone, Ferentino, Anagni e Ceccano. Dall'alto di Pofi, infatti, la vista può allungarsi a nord-ovest, verso Arnara con il suo castello e Frosinone; a ovest, verso Ceccano e il Monte Caccume; a sud-est, verso Ceprano, dove iniziava il Regno di Sicilia. Tutto questo – si lamenta Riccardo – l'avrebbe scambiato con la misera vita della Curia, che allora era a Viterbo.

Riccardo dovette giungere alla corte papale al più tardi poco dopo la metà del XIII secolo. Egli è attestato col titolo di *scriniarius sancte Romanae ecclesie*<sup>20</sup>, quindi era uno dei pubblici notai che, presso la curia papale, erano disponibili per le certificazioni, pur senza appartenere alla cancelleria papale<sup>21</sup>. Spesso essi prestavano servizio nella camera papale, e per questo motivo è quasi certo che il nostro Riccardo da Pofi sia da identificare con un omonimo chierico attestato presso la Camera<sup>22</sup>. In un primo momento era stato cappellano del cardinale Pietro Capocci<sup>23</sup>. Ha scritto atti notarili su sentenze e lodi arbitrali di cardinali, tra i quali Pietro

20. Attestazioni (dal 4 gennaio 1256) in Batzer, *Zur Kenntnis* cit., pp. 117 ss.; Id., *Noch einmal* cit., pp. 510 ss. (con le correzioni di Baumgarten, *Richard von Pofi* cit., pp. 744 ss.); Bresslau, *Handbuch* cit., II, pp. 265; Id. *Manuale* cit., pp. 904; P. Herde, *Öffentliche Notare an der päpstlichen Kurie im dreizehnten und beginnenden vierzehnten Jahrhundert*, in *Studien zur Geschichte des Mittelalters. Jürgen Petersohn zum 65. Geburtstag*, cur. M. Thumser, A. Wenz-Haubfleisch, P. Weigand, Stuttgart 2000, pp. 239-259, spec. pp. 249 ss.

21. Herde, *Öffentliche Notare* cit., pp. 239 ss.

22. Hanno sostenuto questa identificazione Batzer, Bresslau, Baumgarten, io stesso e altri. Norbert Kamp (†), che, nel suo lavoro sui protocolli di Basso (vedi *infra*), si è occupato dettagliatamente anche di Riccardo da Pofi, con una lettera dell'11 febbraio 1994 mi ha comunicato che riteneva possibile, ma non sicura, questa ipotesi di identificazione. In ogni caso, l'attività simultanea in Curia di due omonimi provenienti dalla piccola Pofi sarebbe sorprendente. La designazione come chierico di Camera in tre manoscritti della sua collezione di lettere è certamente controversa: cfr. Batzer, *Zur Kenntnis* cit., p. 118; Herde, *Öffentliche Notare* cit., p. 251. Anche il pubblico notaio Bonaiuto da Casentino trovò circa mezzo secolo dopo un impiego permanente nella Camera papale, oltre che nella cancelleria: cfr. Herde, *ivi*, pp. 253 ss.

23. *Les registres d'Alexandre IV*, edd. C. Bourel De La Roncière, J. De Loye, P. De Cenival, A. Coulon, II, Paris 1917 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), nr. 2080 (29 giugno 1257). Già nel 1252 il *magister Ricardus de Pofis*, come cappellano di Pietro Capocci, perse un processo relativo alla chiesa di S. Egidio di Pantanis, presso Ceprano; cfr. C. Scaccia Scarafoni, *Regesti delle carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Veroli*, Veroli 1985, nr. 359 pp. 69 s. Cfr. A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia e familiae cardinalizie dal 1227 al 1254*, I, Padova 1972 (Italia sacra 18), pp. 311 s.

Capocci, eseguiti su incarico papale<sup>24</sup>. Così durante il pontificato di Alessandro IV ebbe contatti col notaio e vice-cancelliere papale (dal 1256) Giordano, che veniva da Terracina, poco distante da Pofi, e che tenne la guida della cancelleria fino al 1262, quando Urbano IV lo elevò al cardinalato<sup>25</sup>. Il 27 Aprile 1264 troviamo il *magister* Riccardo da Pofi come cappellano del cardinale Giordano di Terracina<sup>26</sup>. È probabile che Riccardo, già durante il pontificato di Alessandro IV, sia entrato nella cancelleria pontificia amministrata da Giordano, e che vi rimase anche durante i pontificati di Urbano IV e Clemente IV, avendo accesso a quei documenti che poi, come vedremo, utilizzò per la sua raccolta. Non dovette mai ottenere un incarico cancelleresco come notaio pontificio o semplicemente come *scriptor*, ma probabilmente lavorò come *abbreviator*, assistendo il notaio pontificio e vicecancelliere Giordano<sup>27</sup>. Riccardo offrì per l'ultima volta i suoi servigi al suo protettore il 9 settembre 1269, quando compilò un codicillo, che è conservato in originale<sup>28</sup>. È scritto nella gotica corsiva usata dai pubblici notai del tempo, non in quella formale dei documenti papali: a dimostrazione che Riccardo non era impiegato come *scriptor* nella cancelleria papale.

Come chierico di camera Riccardo da Pofi è spesso attestato nella seconda metà degli anni Sessanta. Dal 1266 compare nei registri angioini di Carlo I d'Angiò, che in quell'anno lo rese suo chierico, familiare e consigliere<sup>29</sup>. In una lettera databile al 1268/69 e tradata dalla raccolta di

24. *Les registres d'Alexandre IV* cit., nrr. 1093, 1238; MGH, *Epp. saec. XIII*, nr. 425 (23 gennaio 1256), nr. 430 (17 marzo 1256).

25. Cfr. Bresslau, *Handbuch* cit., I, pp. 251 s.; Id., *Manuale* cit., p. 227; G. F. Nüske, *Untersuchungen über das Personal der päpstlichen Kanzlei 1254-1304*, in «Archiv für Diplomatik», 20 (1974), pp. 119 s.

26. *Les registres d'Urbain IV*, ed. J. Guiraud, III/2, Paris 1904 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), nr. 2591. Editato in Batzer, *Zur Kenntnis* cit., pp. 126-128 nr. 1.

27. Cfr. Herde, *Öffentliche Notare* cit., p. 251. Io, con Batzer, *Zur Kenntnis* cit., p. 123, non credo che la formula per la nomina di uno *scriptor* fatta da un papa non nominato (edita in Simonsfeld, *Fragmenta* cit. p. 509 nr. 2, si riferisca a Riccardo da Pofi, come suppone Bresslau, *Handbuch* cit., II, p. 266, e Id., *Manuale* cit. p. 904. poiché, come si dirà più avanti, la sua grafia non è quella di uno *scriptor* papale.

28. Biblioteca comunale di Viterbo, Archivio storico, Dipl. 1370/45. Cfr. Herde, *Öffentliche Notare* cit., p. 254; edizione in A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980 (Miscellanea della Società Romana di storia patria 25), p. 125 nr. 4. Il testamento non è conservato. Il mese è appena leggibile.

29. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti*, ed. R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, VI, Napoli 1954, p. 319 nr. 1694 (30 settembre 1266; 11 aprile 1271); p. 265 nr. 1438 (1271); cfr. anche p. 263 nr. 1423 (28 luglio 1271). Sul

Berardo di Napoli, Berardo chiede al cardinale Giordano che venga concesso un beneficio a un cappellano del cardinale e chierico della Camera, che viene chiamato *magister R(icardus)* e che è sicuramente identificabile col nostro Riccardo da Pofi<sup>30</sup>. Nell'ancora inedito libro di protocolli del notaio della Camera papale Basso di Civitate, relativo agli anni 1266-1276<sup>31</sup>, il *magister Riccardus de Pofis, clericus camere apostolice*, dal 21 maggio 1269 all'11 aprile 1272 (per l'ultima volta a Roma) è menzionato generalmente insieme col camerario Pietro da Montebruno, come testimone in importanti documenti giudiziari del Collegio cardinalizio e del camerario<sup>32</sup>. Il 10 e 11 Giugno 1270, a Viterbo, prese parte al pignoramento del trono di Giacomo I d'Aragona donato alla Chiesa romana<sup>33</sup>, e il 14 ottobre 1271 scrisse un atto notarile sul pignoramento del trono di Federico II<sup>34</sup>. Infine, l'11 aprile 1272 troviamo Riccardo da Pofi ancora menzionato nel codice di Basso.

Durante la lunga vacanza papale, tra la morte di Clemente IV (29 novembre 1268) e l'elezione di Gregorio X (1° settembre 1271), poiché il personale della cancelleria e della Camera, nonché i pubblici notai della Curia avevano minori impegni, Riccardo da Pofi, a Viterbo, dovette raccogliere la sua ampia collezione di 471 lettere, che, come dimostrano i numerosi manoscritti (a me ne sono noti 45) conservati in ogni parte d'Europa, godette di ampia diffusione e servì da modello stilistico fino al

fatto che Carlo I concesse a numerose persone il titolo di familiare e consigliere, e per questo esso non era particolarmente significativo, cfr. H. Schadek, *Die Familiaren der sizilischen und aragonesischen Könige im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Gesammelte Aufsätze der Görresgesellschaft zur Kulturgeschichte Spaniens», 26 (1971), pp. 201-348; su Riccardo da Pofi v. pp. 243, 336.

30. E. Fleuchaus, *Die Briefsammlung des Berard von Neapel. Überlieferung - Regesten*, München 1998 (MGH, *Hilfsmittel* 17), p. 672 nr. 837.

31. Archivio Segreto Vaticano, Arm. XV, t. 228. Cfr. S. Reinke, *Probleme einer Edition des Prokollbuches des Kammernotars Bassus de Civitate (1266-1276)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 82 (2002), pp. 677-701. Una serie di protocolli di Basso sono pubblicati in A. Franchi, *Il conclave di Viterbo (1268-1271) e le sue origini*, Ascoli Piceno 1993, pp. 61 ss.

32. La cosa, con una lettera del 2 novembre 1994, mi è stata comunicata amichevolmente da Norbert Kamp (†), che aveva preparato l'edizione critica. Cfr. Reinke, *Probleme* cit., pp. 695, 697; N. Kamp, *Una fonte poco nota sul conclave del 1268-1271: i protocolli del notaio Basso della Camera Apostolica*, in *Atti del Convegno di Studio VII centenario del 1° conclave (1268-1271)*, Viterbo 1975, pp. 63-68.

33. N. Kamp, *Die Herrscherthrone im Schatz der Kardinäle 1268-1271*, in *Festschrift Percy Ernst Schramm zu seinem siebzigsten Geburtstag von Schülern und Freunden zugeeignet*, cur. P. Classen, P. Scheibert, Wiesbaden 1964, pp. 157-174, spec. pp. 171 ss.

34. Ivi, p. 174.

XV secolo<sup>35</sup>. In questi anni, probabilmente su iniziativa del cardinale Giordano di Terracina, morto il 9 ottobre 1269<sup>36</sup>, furono raccolte anche altre collezioni di lettere, come quella in 10 libri di Tommaso da Capua<sup>37</sup>, la redazione più antica dell'ampia raccolta attribuita a Marino da Eboli<sup>38</sup>, e probabilmente anche quella di Pier della Vigna<sup>39</sup>. Le numerose lettere

35. Le lettere databili arrivano fino alla vacanza papale, cfr. Batzer, *Zur Kenntnis* cit., p. 125. Su usi successivi cfr. Grévin, *Rhétorique* cit., *passim*. Sto preparando l'edizione critica per i "Monumenta Germaniae Historica".

36. Paravicini Bagliani, *I testamenti* cit., p. 17; Nicola da Rocca, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003, p. XVI (Edizione Nazionale dei testi mediolatini 9, Serie 1, 5).

37. E. Heller, *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*, Heidelberg 1929 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, philologisch-historische Klasse, Jahrgang 1928-1929, 4. Abhandlung), pp. 7 s.; Ead., *Der kuriale Geschäftsgang in den Briefen des Thomas von Capua*, in «Archiv für Urkundenforschung», 13 (1935), pp. 198-318, spec. pp. 254 s.; Schaller, *Studien* cit., pp. 413 s., 437.

38. F. Schillmann, *Die Formularsammlung des Marinus von Eboli*, 1, *Entstehung und Inhalt*, Roma 1929 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 16). Su ciò spec. C. Erdmann; *Zur Entstehung der Formelsammlung des Marinus von Eboli*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 21 (1929-30), pp. 176-208, spec. pp. 196 s.; P. Herde, *Marinus von Eboli: „Super revocatorii“ und „De confirmationibus“*. *Zwei Abhandlungen des Vizekanzlers Innocenz' IV. über das päpstliche Urkundenwesen*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 42/43 (1962-63), pp. 119-264, spec. p. 154; ristampato in P. Herde, *Diplomatik, Kanonistik, Paläographie. Studien zu den historischen Grundwissenschaften*, Stuttgart 2008 (Id., *Gesammelte Abhandlungen und Aufsätze*, III), pp. 151-296, spec. p. 186; M. Bertram, *Zwei neue Handschriften der Briefsammlung des Pseudo-Marinus von Eboli*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte. Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*. cur. K. Borchardt, E. Büinz, 1, Stuttgart 1998, pp. 457-475.

39. H. M. Schaller, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vineia*, in «Deutsches Archiv», 12 (1956), pp. 114-159, spec. pp. 147 s.; ristampato in Schaller, *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993 (MGH, *Schriften*, 38), pp. 225-283, spec. pp. 258 s.; Id., *L'epistolario di Pier della Vigna*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, cur. S. Gensini, Pisa 1986 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato. Collana di Studi e Ricerche 1), pp. 95-111, spec. pp. 107 s.; Id., *Die Briefsammlung des Petrus de Vineia*, in *Stauferzeit* cit., pp. 463-478, spec. p. 474. Per alcune precisazioni ulteriori, comunque, cfr. l'introduzione all'edizione di Nicola da Rocca; *Epistole* cit., pp. LXXX ss.; F. Delle Donne, *Una costellazione di epistolari del XIII secolo: Tommaso di Capua, Pier della Vigna, Nicola da Rocca*, in «Filologia Mediolatina. Studies in Medieval Latin Texts and Transmission», 11 (2004), pp. 143-59; Id., *Autori, redazioni, trasmissioni, ricezione. I problemi editoriali delle raccolte di dictamina di epoca sveva e dell'epistolario di Pier della Vigna*, in *Archivio normanno-svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII*, II, Napoli 2009, pp. 7-33, spec. pp. 11 ss.

private contenute nella raccolta di Riccardo da Pofi, per il loro contenuto, si caratterizzano in gran parte come esercizi stilistici. Il mittente senza nome è lo stesso Riccardo; e anche i destinatari non menzionati sono amici fittizi. Le lettere trattano di amicizia e di affetto, ma contengono anche critiche benevole<sup>40</sup>; una richiesta fatta in nome dell'amicizia è relativa all'invio di un usignolo, come conforto per la vecchiaia<sup>41</sup>. Importanti, tuttavia, sono le numerose lettere papali, che, nonostante l'omissione dei nomi di mittente e destinatario, e la mancanza di datazione, sono attribuibili ad Alessandro IV, Urbano IV e soprattutto a Clemente IV. Come stretto collaboratore e forse *abbreviator* del notaio, vicecancelliere e cardinale Giordano di Terracina, Riccardo ebbe accesso alla Cancelleria sin dal pontificato di Alessandro IV, e potette conservarne le minute su fogli sciolti o in quaderni, che poi raccolse e ricopiò nel 1268-1271. Tutti questi documenti papali così raccolti, come sostiene Batzer, «possono essere trattati come genuini (*echt*)»<sup>42</sup>. Il concetto di “genuino”, usato anche da altri autori, in questo contesto, è inappropriato, poiché presuppone che, in altri casi, si abbia a che fare con documenti “non genuini”, cioè falsi. Ma non è questo il caso, perché se Riccardo ha inventato lettere, che non sono mai uscite dalla cancelleria, l'ha fatto nella prospettiva di produrre non dei falsi, cioè con intento fraudolento, ma modelli stilistici. Pertanto, è probabilmente più opportuno parlare di testi “autentici”, per alcune lettere specifiche, e di esercizi stilistici. Karl Hampe, maestro di Batzer, già cinque anni prima che quest'ultimo se ne occupasse più specificamente, affermava la sua convinzione che i documenti papali trasmessi dalla raccolta di lettere di Riccardo da Pofi fossero complessivamente “genuini”<sup>43</sup>, anche se, in altri contesti, specificava che «qua e là si ha a che fare con minute incompiute»<sup>44</sup>. In appendice al suo lavoro pubblicò 13 documenti attribuiti a Urbano IV, trasmessi da un manoscritto di Durham<sup>45</sup>. A risultati differenti, invece, già nel 1892, era giunto Henry Simonsfeld nella sua prima ampia ricerca sulla raccolta di lettere di Riccardo<sup>46</sup>. Partendo dall'interpretazione del contenuto di una serie di lettere, giunse a questa conclusione: «così si alternano sicuramente [...] nella collezione di

40. Questo è il titolo della prima parte: «De amicitiiis, compassionibus et increpationibus amicabilibus». Cfr. Batzer, *Zur Kenntnis* cit., p. 41.

41. Ep. nr. 4; cfr. Batzer, *Zur Kenntnis* cit., p. 41.

42. Batzer, *Zur Kenntnis* cit., p. 125.

43. Hampe, *Urban IV. und Manfred* cit., p. 65.

44. Ivi, p. 5.

45. Ivi, pp. 64-96.

46. Simonsfeld, *Fragmente* cit., pp. 457 ss.

Riccardo da Pofi epistole genuine e dubbie, sospette, in parte o forse del tutto inventate, è necessario anche per questa raccolta, come per tante altre, un attento esame “caso per caso”. La maggior parte delle invenzioni di Riccardo sarà probabilmente da cercare nelle lettere private (poste all’inizio della raccolta), dal contenuto privato, familiare»<sup>47</sup>. Quattro anni più tardi, Édouard Jordan, l’editore del registro di Clemente IV<sup>48</sup>, analizzò le lettere papali della collezione di Riccardo relative alla spedizione italiana di Carlo I d’Angiò e alle relazioni di Clemente IV con Roma, la Toscana e la Lombardia, giungendo alla conclusione che solo una delle 30 lettere esaminate si trovava nel registro di Clemente IV – anche Batzer era giunto alla conclusione che Riccardo non utilizzò il registro<sup>49</sup> – e che egli potette servirsi dell’originale o della minuta di quella lettera. Ma ritenne eccessivo lo scetticismo di Simonsfeld circa l’autenticità delle lettere, sottolineando che i documenti da lui creduti fittizi erano stati considerati genuini nei *Regesta Imperii*<sup>50</sup>. Fondamentalmente, però, anche Jordan riteneva opportuna un’indagine caso per caso.

Come capita abbastanza di consueto nelle raccolte di *ars dictandi*<sup>51</sup>, anche quella di Riccardo da Pofi inizia con una parte teorica<sup>52</sup>, alla quale si connettono le 471 lettere. Con ciò risulta evidente che l’obiettivo della raccolta è quello di fornire esempi dello stile, «quem Romana servat ecclesia»: l’intenzione di Riccardo, dunque, non è di trascrivere documenti, ma di creare una raccolta di modelli letterari. Si passa poi alle formule di saluto, alle clausole di mandato e a particolari elementi di stile, come nei formulari usati negli uffici di cancelleria, dove, però, i dettagli sono più precisi e lo stile è meno esaltato<sup>53</sup>. Riccardo raccomanda di scegliere accuratamente le parole e di evitare lo iato. Conclude, poi, con queste parole: «Verum quia facilius ex forma quam ex sola materia rei formande potest haberi doctrina, quasdam litteras diversarum formarum secundum Romane curie stilum ex mandato superioris et ingenii mei parvitate confectas sub certis titulis et distinctionibus rubricarum feci presenti opusculo [...]

47. Ivi, pp. 470 s.

48. Cfr. *infra* la nota 72.

49. Batzer, *Zur Kenntnis* cit., pp. 93 ss.

50. Jordan, *Notes* cit., pp. 340 s.

51. Schaller, *Ars dictaminis* cit., I, col. 1034.

52. Edita da Simonsfeld, *Fragmente* cit., pp. 505-509.

53. Come nel formulario *Audientia litterarum contradictarum*: cfr. la redazione vulgata dell’epoca di Bonifacio VIII edita in P. Herde, *Audientia litterarum contradictarum. Untersuchungen über die päpstlichen Justizbriefe und die päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit vom 13. bis zum Beginn des 16. Jahrhunderts*, I, Tübingen 1970 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 31-32), pp. 185 ss.; II, pp. 5 ss.

annotari»<sup>54</sup>. Riccardo, quindi, ha raccolto le lettere e le ha ordinate in maniera precisa su incarico di un superiore, sicuramente identificabile in Giordano. Queste affermazioni non implicano che le lettere raccolte siano autentiche, effettivamente elaborate per essere inviate, ma fanno comprendere chiaramente che aveva creato testi esemplari, da utilizzare come modelli stilistici. Va tuttavia analizzato ogni singolo caso, per capire fino a che punto si tratti di lettere papali, non solo scritte da lui, ma anche bolgate ed emesse dalla cancelleria. Dalle prime 120 lettere, su cui ho completato il lavoro, ho selezionato alcuni esempi, utili a stabilire, sulla base di criteri stilistici e contenutistici, se si tratti di autentiche lettere papali o di esercizi stilistici, nonché a identificare i modelli che Riccardo potrebbe aver usato. Va notato preliminarmente che nessuna delle prime 120 lettere è trasmessa dai registri papali. Poiché Riccardo, come già detto, aveva accesso alla cancelleria e fu testimone degli eventi menzionati nei documenti, è spesso molto difficile trovare argomenti certi a favore o contro l'autenticità; e così, in alcuni casi, non saremo in grado di dare alcuna risposta definitiva.

A chiarire i problemi possono essere utili alcuni esempi tratti da lettere della raccolta di Riccardo da Pofi, il cui testo è stabilito sulla base dei seguenti codici:

- B Burgerbibliothek Bern, cod. 166.
- P Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 14766.
- Pr Praha, Archiv Prazského Hradu, G 34.
- R Roma, Biblioteca Casanatense, CII 4.

## I

*(Alessandro IV) intima all'arcivescovo di Pisa (Federico Visconti) di cessare le molestie contro il clero regolare della sua città e diocesi.*

*Mss.: B fol. 37v; P fol. 133r-v; Pr fol. 6v-7r; R fol. 14r*

Archiepiscopus Pisanus redarguitur, quod religiosos offendit.

*Per plana dudum et humilia gradens sic habebaris affabilis, benivolus et benignus et sic apud omnes prompta reddebaris devotione conspicuus, quod nos in minori officio constituti et postmodum ad maiora proveci te paternis prosequentes affectibus honorem tuum velud devoti filii zelabamur. Nunc autem multa, sicut accepimus, alte-*

54. Simonsfeld, *Fragmente* cit., pp. 508 s.

ratione mutatus, cum grandia de sedis apostolice liberalitate receperis, grandem sibi pro gratis impensis tibi muneribus rependis offensam, dum religiosos tue civitatis et diocesis, prout edocet insinuatio clamosa multorum, *multiplicibus molestiis, gravaminibus et pressuris affligis* iuxta tui officii debitum religioni non deferens et in hoc divinam clementiam ac *Romanam ecclesiam, que tutrix et defensatrix illorum existit*, offendere non pavesces. Quibus enim placere poteris, si *eterno patri displiceas*, si personas religiosas offendis? Et quod premium inde mereberis, si tales dispendiis afficere non vereris? Si equitatu tuo constituto divinitus in curribus dignitatis sis ad alta provectus, decet te Christi famulos et humiles *servos eius cornibus elatis opprimere et irreverenti animo conculcare?* Numquid dominici pupillam oculi tangere cernitur, qui manu nocua tangit illos? *Fraternitatem itaque tuam* rogamus et *hortamur attente mandantes*, quatinus prudenter attendens, *quod in offensam talium personarum ipse Christus offenditur, sedes apostolica provocetur et fama tua deperit multipliciter et decrescit, ab ipsorum gravaminibus et offensis omnimode resipiscas et more benigni patris circa eos gratiam tui favoris et protectionis extendas*, ne, quod absit, in arcum pravum et perversum videaris esse conversus, quin immo filiali devotione ferventes devotos ecclesie filios caritative complecti et specialiter, quos amamus, diligere dinoscaris, ita quod eandem ecclesiam, cuius honorabile membrum existis, tibi magis ac magis constituas favorabilem et benignam et nos erga defensionem dictarum personarum apostolice partes auctoritatis aliter interponere non cogamur. Te namque volumus sine dubitatione tenere, quod, nisi iuxta mandatum nostrum ab illarum oppressione desisteres, indignationem nostram et dicte sedis posses non immerito formidare.

Il corsivo usato mette in evidenza le coincidenze testuali con la seguente bolla di Alessandro IV<sup>55</sup>.

Alexander etc. Venerabili fratri .. archiepiscopo Pisano salutem et apostolicam benedictionem. Dudum, antequam promotus esses ad pontificalem dignitatem, ad quam divina gratia et favor apostolicus te provexit, *per plana et humilia gradiens sic* videbaris *affabilis, benevolus et benignus sicque fere apud omnes prompta reddebaris devotione conspicuus*, quod merito sperabatur a cunctis, qui te ex tua placida conversatione noscebant, quod in omni tuo statu quantumcumque magno et arduo deberes dirigi semper in celestium semitam mandatorum diligendo religiosas et alias pauperes inopesque personas et alia continue faciendo, que essent in oculis divine maiestatis accepta. Nobis quoque, dum adhuc essemus *in minori officio constituti*, tua grata familiaritatis obsequia, quibus nostram tibi benevolentiam specialiter vindicasti, te virum morum gravitate maturum, vigilem tue fame custodem et caritatis zelatorem fervidum promittebant, adeo quod ex paterno, quem ad te conceperamus, affectu prompti reddebamur et faciles ad tuum honorem et

55. *Bullarium franciscanum Romanorum pontificum*, ed. I. H. Sbaralea, II, Romae 1761, pp. 406-407: l'ortografia e l'interpunzione sono state adeguate ai moderni criteri editoriali.



commodum procurandum. Postquam autem predictae dignitatis speculam conscendisti, teque apostolica sedes impenso tibi consecrationis munere ad gerendam debitam commissi tibi dominici gregis curam et sollicitudinem destinavit, tantam mentis elationem, quod dolentes referimus, concepissem sicque in acerbiter inhumanitatis obriguisset diceris, quod de humilitatis substantia, cuius in minori statu te forsitan simulabas amicum, et de benignitatis mansuetudine, quam blando prius pretendebas aspectu, nihil omnino retinens deum in suis ministris offendere non vereris. Dolemus igitur multorum in te errasse iudicium, testamur nostram circa personam tuam puram et sinceram intentionem fuisse, quod non speravimus circumventam, si talis es, qualis esse describeris coram nobis. Intelleximus etiam, quod tu erga dilectos filios fratres ordinis Minorum et dilectas in Christo filias moniales ordinis sancti Dominici aliasque religiosas personas tue civitatis et diocesis debita caritatis viscera repagulo tenacis avaritiae et avarae tenuitatis obfirmans non solum eis pia elemosinarum subsidia denegas erogare, sed quod deterius est, consuete discretionis limites exiens et pontificalis temperantiae confinia non observans factus es durus personarum huiusmodi persecutor easque *multiplicibus molestiis, gravaminibus et pressuris affligis*, nequaquam considerans, quantum ex hoc *eterno patri displiceas* et quantum *Romana ecclesia, quae illarum tutrix et defensatrix existit*, in earum offendatur offensis et molestiis molestetur, neque recogitans qualem et quantum habuerimus semper ad dictos ordines et habeamus dilectionis affectum et qualiter in illorum oppressoribus nostra viscera quatiuntur. Estne hic fructus amabilis et perdulcis, quem de te sua utique planta predicta colligere sperabat ecclesia? Suntne haec devotionis exempla, quae ad prelatos alios de piis tuis actibus gestisque transmittis? Suntne ista humilitatis opera, quae in tua blanda et amica facie pretendebas? Certe nunquam speravimus, quod pauperes et humiles *servos Christi cornibus elatis opprimeres et irreverenti animo conculcares*, quinimmo quod eorum pater et patronus existeres, tue promotionis tempore certa spes nobis et fiducia prebebatur. Licet igitur ex hiis non indigne noster contra te graviter scandalizatus sit animus et turbatus, quia tamen illius antiquae dilectionis, quam ad te ante promotionem tuam habuisse dignoscimur, non sumus immemores, providimus huiusmodi super iis increpationis fore tibi a nobis litteras destinandas, et premissis per te ipsum celeriter emendatis nequaquam oporteat nos super his medelam correctionis apostolice adhibere. Ideoque *fraternitatem tuam* monemus et *hortamur attente* per apostolica tibi scripta in virtute obedientiae districtae precipiendo *mandantes, quod in offensa talium personarum ipse Christus offenditur*, memorata *sedes graviter provocatur tuaque fama multipliciter deperit ac decrescit, ab ipsarum gravaminibus et offensis*, sicut divinam et nostram ac dicte sedis curam habes gratiam, omnino desistas, immo potius *more pii patris* ad eas dexteram tue caritatis et *protectionis extendas* et nihilominus in iis et quibuscumque aliis concessis tibi dignitatis culmini factis eximiis te studeas coaptare, ut sicut illa nobilitatis titulis preluceat insignibus, sic et tu claris probitatis actibus enitescas, ita quod in te tamquam virtutem limpido speculo creditus tibi grex dominicus salubriter dirigatur nosque tuorum laudabilium operum odore percepto multa exinde in domino perfusi letitia dulcia predictae sedis ubera, quae copiose hactenus in mul-

torum beneficiorum perceptione suxisti, tibi tuis exigentibus meritis affectuosius porrigamus.

Datum Sublaci IV. kal. septembris, pontificatus nostrii anno sexto.

Nell'elaborazione di questa lettera papale, Riccardo da Pofi ha fatto ricorso a un documento autentico, che, il 29 agosto 1260, Alessandro IV aveva indirizzato all'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti<sup>56</sup>. Il papa rimprovera l'arcivescovo, col quale in precedenza era stato in buoni rapporti<sup>57</sup>, per le vessazioni ai danni di Francescani<sup>58</sup>, Domenicani e altri religiosi nella città e diocesi di Pisa, e gli chiede di proteggerli e sostenerli. Il testo contenuto nella raccolta epistolare è ovviamente un esercizio stilistico di Riccardo da Pofi, che ha utilizzato un documento autentico, di cui dovette trovare in cancelleria l'originale o la minuta, anche se non risulta trasmesso dal registro di Alessandro IV. Nei documenti dell'arcivescovo non si trova traccia né di una controversia con gli ordini religiosi né di alcun'altra bolla papale sull'argomento<sup>59</sup>. Riccardo, nel suo esercizio stilistico, ha utilizzato alcune espressioni e le formule dispositive del documento originale (come evidenziato dal corsivo usato nell'edizione), ma ha creato, per il resto, parti nuove. Le tre domande retoriche contenute nella bolla autentica sono state sostituite da altre quattro. Ad ogni modo, il livello stilistico di entrambi i testi è abbastanza simile.

56. Si tratta del documento sopra riportato, che manca nel registro. Il collega Sileo Scalfati ha amichevolmente cercato l'originale a Pisa, ma esso non risulta più reperibile.

57. Sull'arcivescovo Federico Visconti (nominato nel 1253 da Innocenzo IV, ma consacrato solo nel 1257, morto nel 1277: cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Münster 1913<sup>2</sup>, p. 400) cfr. A. F. Matthaëjus, *Ecclesiae Pisanae historia*, II, Lucca 1772, pp. 11 ss., e (con uso di abbondante bibliografia complessiva) *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti, archevêque de Pise (1252-1277)*, edd. N. Bériou, I. Le Masne De Clermont, con la collaborazione di P. Bourgain e di M. Innocenti, Roma 2001 (Sources et documents d'histoire du Moyen Age publiés par l'École française de Rome), pp. 29-74; qui spec. gli articoli di E. Cristiani, pp. 13 ss., e di N. Bériou, pp. 42 ss. Sull'amicizia di Federico con Alessandro IV, cfr. *ivi*, p. 43 ss.

58. Sui Francescani a Pisa cfr. complessivamente M. Ronzani, *Il francescanesimo a Pisa fino alla metà del Trecento*, in «Bollettino Storico Pisano», 54 (1985), pp. 1-55, spec. pp. 30 ss.

59. Cfr. N. Caturegli - O. Banti, *Le carte arcivescovili Pisane del secolo XIII*, II, 1238-1272, Roma 1985 (Regesta chartarum Italiae 38), pp. 303 ss. nrr. 314 ss.; *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo Luogbi Vari*, II, 1251-1280, cur. L. Carratori Scolaro - R. Pescaglioni Monti, Pisa 1993 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Fonti 3), pp. 20 ss. nrr. 11 ss.

*(Urbano IV) al (principe di Acaia, Guglielmo II di Villehardouin), dicendogli che ha ricevuto il suo cavaliere, inviatogli come messaggero, che deplora l'oppressione inflitta alle sue terre dai Bizantini e dai Genovesi, e che sta valutando le possibilità di aiuto. Ha stabilito di inviare l'arcivescovo (di Porto Torres) a Genova per proibire ai Genovesi di continuare a sostenere (l'imperatore bizantino Michele VIII) Paleologo con navi e guerrieri. Ha, inoltre, ordinato di raccogliere, in suo aiuto, denaro nelle chiese di Acaia.*

*Mss.: B fol. 43r; P fol. 142r-v; Pr fol. 13v; R fol. 16v.*

Littere compassionis et promittitur succursus.

Conceptis dudum de captivitatis tue preterito casu doloribus nondum a precordiis apostolice mentis exclusis supervenerunt nobis amari de tui status vexatione rumores illos referente . . ., milite tuo, quem propter hoc ad nostram presentiam destinasti. Profecto militem ipsum et consideratione mittentis et obtentu sue bonitatis, qui commissa sibi gerendo negotia fideliter sui nobis notitiam prebuit, benigne recepimus, et que nobis ex parte tua retulit, paterno suscepimus intellectu. Intelleximus, inquam, varias et amaras angustias et assiduas intollerabilesque molestias, que tibi et terre tue a Grecis scismaticis et a Ianuensibus., eorum fautoribus, non sine feritate hostilium incursum iugiter inferuntur. Nec tamen sumus constantis tue strenuitatis ignari, que tamquam murus fortis et turris fortitudinis existens, licet sub immensitate laborum, hostibus intrepide se opponit. Unde, cum more benigni patris, qui filio patienti compatitur, tecum afflictiones tuas tuorumque dolorum incendia sortiamur, vias et modos vigilantiter exquirimus, quibus oportunis tibi valeamus presidii subvenire. Super hiis igitur cum fratribus nostris deliberatione prehabita ... archiepiscopum cum efficacibus litteris nostris diversas et graves penas continentibus ad Ianuenses duximus destinandum inter alia districte precipientes eisdem, ut a vexationibus tuis penitus desistentes omnes naves et galeas aliaque vasa et bellatores, etiam que in Paleologi subsidium et per consequens ad partes illas in tui dispendium destinarent, omnimode revocent et tibi vel terre tue nullam prorsus inferant lesionem. Mandamus etiam per litteras nostras certis executoribus, ut ab ecclesiis in Moree partibus constitutis certum pecuniarum subsidium tibi faciant exhiberi, ut tanto ferventius et potentius inimicis resistere valeas, quanto sedem apostolicam promptiorem tibi senseris adiutricem. Quesumus itaque, fili carissime, ut spiritum vigoris assumens virtutem animi robores et tamquam vir fortis et strenuus in domino conforteris. Cum enim devotionem eximiam et constantem fidelitatem tuam dominus ex alto prospiciens patriam illam pro ipsius liberatione ac defensione tue dicioni subiecerit, tanto de laboribus tuis potiora tibi premia compensabit, quanto gratius et magis acceptum sibi per te in hac parte reputat servitium exhiberi. Nichilominus dicte sedis providentia, que te inter alios principes et magnates orbis terre multa velud devotissimum filium affectione prosequitur, sicut personam tuam in prosperis diligit, sic numquam deficiet in adversis.

Un corrispondente documento papale non è trasmesso né nei registri né altrove. Si tratta dell'intervento di Urbano IV contro Genova, che sostenne l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo con l'invio di una flotta nella guerra contro Venezia e Guglielmo II di Villehardouin, principe di Acaia (Morea)<sup>60</sup>. A tal fine, Urbano IV, dopo essersi consultato con i cardinali, il 7 maggio 1263 inviò a Genova l'arcivescovo di Porto Torres (in Sardegna), Prospero di Reggio<sup>61</sup>, con il mandato di vietare ai Genovesi, sotto la minaccia di severe pene ecclesiastiche, di continuare a inviare navi e guerrieri a Bisanzio<sup>62</sup>. Esiste un rapporto tra questa e una lunga lettera di Michele VIII Paleologo a Urbano IV, del 18 Luglio 1263<sup>63</sup>. Ma è tutt'altro che certo, come sostiene Batzer<sup>64</sup>, che, nel nostro caso, si tratti di un'autentica lettera di Urbano, non altrimenti trasmessa. Se così fosse, oltre alla legazione papale composta da quattro Francescani (Simon de Alvernia, Petrus de Morea, Petrus de Crista e Bonifatius de Yporegia), che si sarebbe dovuta recare sia presso l'imperatore Michele sia presso Guglielmo<sup>65</sup>, ci sarebbe stato, allora, anche un contatto diretto tra il principe di Acaia e il papa, attraverso il cavaliere menzionato nella lettera, di cui, però, non si sa nulla. A questo contesto rimanda un'altra lettera della nostra raccolta<sup>66</sup>. In essa il papa (Urbano IV) mette in guardia un comune (Genova) dallo stipulare, a dispetto della volontà papale e con grave danno della Chiesa, della Terra Santa, dell'imperatore (latino, Baldovino II) di Costantinopoli e dell'intera cristianità, nuovi accordi con lo scismatico (Michele VIII Paleologo) dopo lo scioglimento del trattato per opera del papa. Ma il qui citato trattato di Ninfeo (del 13 marzo 1261, ratificato il successivo 10 luglio<sup>67</sup>) non venne mai sciolto; nuovi negoziati tra Bisanzio e Genova ebbero luogo solo sotto Gregorio X, che nel 1272

60. Su ciò e sulla precedente cattura di Guglielmo cfr. G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer 1257-1311*, I, Halle 1895, pp. 123 ss.; W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlin 1903, pp. 413 ss., spec. 417 ss.; J. Longnon, *L'empire latin de Constantinople et la principauté de Morée*, Paris 1949, pp. 217 ss.; D. J. Geanakoplos, *Emperor Michael Palaeologus and the West 1258-1283: A Study in Byzantine-Latin Relations*, Cambridge, Mass. 1959, pp. 92 ss., 162 ss.; S. Origone, *Bisanzio e Genova*, Genova 1992, pp. 162 ss.

61. Cfr. Eubel, *Hierarchia* cit., I, p. 504.

62. *Les registres d'Urbain IV*, ed. J. Guiraud, II, Paris 1901 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), nr. 228, pp. 98-101.

63. Ivi, nr. 295, pp. 134-140.

64. Batzer, *Zur Kenntnis* cit., p. 46.

65. *Les registres d'Urbain IV* cit., nr. 325 p. 151.

66. Batzer, *Zur Kenntnis* cit., pp. 51 s., nr. 98.

67. Caro, *Genua* cit., I, pp. 105 ss.

portarono a un trattato che confermò quello di Ninfeo<sup>68</sup>. Per le lettere nella nostra collezione, però, questi eventi sono troppo successivi. Probabilmente, quindi, anche questa lettera è un esercizio stilistico, che Riccardo da Pofi scrisse partendo dalla conoscenza di fatti a cui aveva assistito e di autentiche lettere papali, dalle quali attinse una serie di espressioni (*bellatores, galee, molestie, vexationes inferuntur, hostiles incursus, scismaticus, confederatio, amaritudo, offensa, dispendium, infamia, turbatus, beneplacitum*, etc.).

## 3

(Clemente IV) incarica (il cardinale legato Radulfo di Albano) di intercedere (presso re Carlo I d'Angiò), perché possano tornare in possesso dei loro antichi beni coloro che erano stati scacciati dal persecutore della Chiesa (re Manfredi), dopo la conquista (di S. Giuliano, oggi Erice).

Mss.: B fol. 46r; P fol. 147r; Pr fol. 17r-v; R fol. 20v.

Quod habeat recommendatos homines Montis Trapani.

Nuper universitas hominum castris ... devota nobis insinuatione monstrarunt, quod ipsi dudum positi sub servili iugo quondam ..., persecutoris ecclesie, propter devotionem, quam gerebant ad ipsam, eius dominium affectantes ad requisitionem . . ., predecessoris nostri, potenter contra persecutorem eundem rebellare curarunt eidem ecclesie devotis animis adherendo, propter quod idem persecutor exercitu congregato ipsos obsedit et longi spatio temporis dira tenuit obsidione constrictos, et tandem ipsi resistere nequeunt, cum nullum eis auxilium preberetur, fuerunt miserabiliter expugnati, quorum nonnullos dictus persecutor non parcens sexui, ordini vel etati suspendi patibulo, quosdam orbari lumine, multis vero aliis diversorum generibus fecit tormentorum affligi nec his contentus reliquos eorum, quos illius immanitas morti non tradidit, ad diversa et infirma loca transmisit, quorum quamplures propter intemperiem aeris sunt ibidem humanis rebus exempti. Cum autem residui predictorum hominum, quos de huiusmodi periculis miseratio divine pietatis eduxit, ad solum et bona propria redire desiderant et sperent in hac parte sedis apostolice presidii adiuvari, mandamus, quatinus ... regi premissa prudenter exponens interponas apud eum, sicut honeste poteris, partes tuas, ut super hoc desiderii predictorum hominum regium clementer prebeat assensum, sicut viderit expedire.

Si tratta di una lettera di Clemente IV al cardinale vescovo di Albano, Radulfo, legato per il regno di Sicilia<sup>69</sup>, databile al 1266 circa. Nel mag-

68. Geanakoplos, *Emperor Michael* cit., pp. 248 s.

69. Cfr. Eubel, *Hierarchia* cit., I, p. 35.

gio del 1260, Federico Maletta, capitano generale di re Manfredi in Sicilia, mentre avanzava verso Trapani per reprimere una insurrezione, cadde in una trappola, e venne ucciso da un Tedesco di nome Goblus, probabilmente in vendetta della morte del marchese Bertoldo. L'autore del delitto e i suoi complici fuggirono sul vicino Monte San Giuliano (Erice), dove gli abitanti, su incitamento di Alessandro IV, si erano ribellati. Manfredi ordinò a Federico Lancia, nuovo capitano generale, di conquistare Monte San Giuliano e di punire esemplarmente la popolazione che abitava la città, presa dopo un lungo assedio; i sopravvissuti si trasferirono in una zona malsana. Clemente IV, con questa lettera, incaricò il cardinale legato di intercedere, presso re Carlo I d'Angiò, per il ritorno di quei profughi nei loro antichi luoghi<sup>70</sup>. Si tratta probabilmente di un documento autentico, non altrimenti sopravvissuto, come sembra dimostrare anche lo stile non particolarmente sovraccarico.

## 4

*(Clemente IV) chiede (al cardinale legato Simone Paltinieri), di annullare o ridurre, con equa moderazione, una pena da lui imposta al Comune (di Ancona), che perlopiù si era mantenuto fedele nei confronti della Chiesa e si era sottomessa a malincuore al persecutore della Chiesa (re Manfredi), qualora la pena non fosse giusta, ma di informarlo immediatamente, con un messaggero, in modo da poter decidere ulteriori provvedimenti contro il Comune.*

*Mss.: B fol. 46v-47r; P —; Pr fol. 18r; R fol. 21r.*

De recommendatione communis.

Exposuerunt nobis ambassiatores ... communis, qui nuper ad sedem apostolicam accesserunt, quod tu preter eorum merita contra ipsos aggravans asperius debito manus tuas exigis pretextu quarundam offensarum preteritarum ab eis nimis onerosam pecunie quantitatem, et quia tuis in hoc tamquam ad onus importabile precise non paruere mandatis, ad depopulationem ipsorum exerci-

70. Su ciò cfr. spec. la cronaca di Saba Malaspina, II, 5: *Die Chronik des Saba Malaspina*, edd. W. Koller, A. Nitschke, Hannover 1999 (MGH, *Scriptores*, XXXV), p. 129, con ampie informazioni su personaggi e luoghi. Cfr. anche Hampe, *Urban IV*. cit., pp. 71, 80 s. (con edizione); H. Arndt, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds. Mit einem Regestenanhang als Ergänzung zu Regesta Imperii V*, Heidelberg 1911 (Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, Heft 31), pp. 18 s., 196; P. F. Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, pp. 131 s.; nuova ed. Id., *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989, pp. 185 s.; E. Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 211 s.

tum indixisti, propter quod ad nostram per appellationis remedium providentiam recurrerunt. Quorum propositis benigne, sicut decuit, intellectis pia meditatione nostra consideratio recollegit, que circa conditionem dicti communis vidimus ad memoriam reducenda. Nondum enim oblivioni subiacet antiquitate dierum, quod olim eorum civitas perseverans in ecclesie fidelitate constanter multa et gravia personarum et rerum dispendia subiit, priusquam ipsius ecclesie persecutoribus colla flecterent vel in aliquibus se illorum subicerent dicioni, et ideo, licet superante malitia temporis in partem sinistri lateris inviti potius quam voluntarii declinassent, tamen fiducialiter assumunt animum supplicandi sperantes favorem apostolicum sibi propitium invenire. Ideoque mandamus, quatinus per te ipsum provida deliberatione discutiens predicti negotii qualitatem, etiamsi forsanc percipis ultra debitum illos esse gravatos, gravamen huiusmodi vel equo moderamine temperes vel etiam revoces, si extiterit revocandum. Si vero erga eos mitius et benignius, quam ipsi asserant vel quam etiam eorum exigent merita, processisti, scribas nobis per ordinem condempnationes, quas exigis, causis eorundem stilo succincte narrationis expressis, ut habita de singulis certitudine pleniori per te postmodum ad ea, que fieri debuerint, securius et liberius procedatur. Super hiis autem litteras tuas per proprium nuntium celeriter nobis destinare procures expeditioni supersedens exercitus, donec eundem nuntium nostrum tibi super premissis beneplacitum referentem ad te duxerimus remittendum.

Il testo della raccolta di Riccardo di Pofi non contiene nomi, ma il mittente dell'epistola, relativa ad Ancona, può essere identificato in Clemente IV, e il destinatario nel cardinale legato Simone Paltinieri<sup>71</sup>. Quanto intensamente Ancona abbia cooperato con re Manfredi e i suoi seguaci nella lotta nelle Marche non si può stabilire precisamente. Il 28 o il 29 aprile 1266 Clemente IV lasciò al legato papale il compito di decidere come procedere con la città portuale, il cui "aculeo" e le cui "insidie" aveva sperimentato, e verso la quale avrebbe dovuto cionondimeno usare giustizia e misericordia<sup>72</sup>. L'11 giugno 1266 il papa chiese a Simone di pro-

71. Su Simone cfr. spec. N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, 1, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 1, *Abruzzen und Kampanien*, München 1973 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 10/I,1), pp. 351-355. Cardinale prete di S. Martino, proveniente da Monselice, presso Padova, nominato nel 1261 da Urbano IV, nel maggio del 1264 fu nominato dallo stesso papa rettore della Marca di Ancona e del Ducato di Spoleto, e, contemporaneamente, legato. Cfr. D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, pp. 162 ss., spec. 178 s. Sui rapporti con Ancona cfr. spec. J.-F. Leonhard, *Die Seestadt Ancona im Spätmittelalter. Politik und Handel*, Tübingen 1983 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 55), pp. 152 ss., spec. 155 s.; ed. italiana Id., *Ancona nel basso medio evo*, Ancona-Bologna 1992, pp. 119 ss., spec. pp. 122 s.

72. *Les registres de Clément IV*, ed. E. Jordan, Paris 1893-1945 (Bibliothèques des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), nr. 1052 (con date differenti nella

cedere con più leggerezza, e di concedere alla città uno sconto di 5.000 libbre<sup>73</sup>. Le richieste avanzate dal legato ad Ancona, però, dovevano risultare ancora eccessive, perché il 4 (5) Luglio 1266 il papa scrisse a Simone, dicendogli che si sarebbe dovuto accontentare del pagamento di 10.000 libbre<sup>74</sup>. È difficile stabilire se questa lettera contenuta nella raccolta di Riccardo da Pofi, databile all'estate del 1266, sia autentica, e se la città, in questa circostanza, abbia trattato direttamente col papa materia attraverso propri messi. Certo, insospettisce l'espressione usata per caratterizzare l'azione del cardinale legato, che avrebbe minacciato la devastazione completa (*depopulatio*) di Ancona col suo esercito. Una simile azione militare, compiuta da Simone contro la città non è altrimenti attestata nelle fonti; la distruzione di Ancona, nonché l'espulsione di un gran numero di abitanti è, in ogni caso, senz'altro esclusa. La lettera è, quindi, probabilmente, un esercizio stilistico, redatto da Riccardo sulla base di eventi che conosceva.

## 5

(Urbano IV) prega (l'imperatore Michele VIII Paleologo) di liberare un suo prigioniero, il principe (di Acaia, Guglielmo II di Villebardouin).

Mss.: B fol. 47r; P fol. 148v; Pr fol. 18v; R fol. 21v.

De liberatione captivi.

Decet magnificentiam tuam mansuetudinis animo prosequi, quos bellicus tibi subiecit eventus. Id enim tanto plenius imperiali celsitudini ad laudis cedit augmentum, quanto potius in quovis principe benignitas et humanitas circa talia commendantur. Cum itaque ... et ceteri de progenie sua semper in apostolice sedis devotione perstiterint et eius prosequendo servitia gravia dispendia pertulisse dicantur, rogamus, quatinus dictum ..., quem olim captum in prelio, dum in defensione ... terre persisteret, facis sub carcerali custodia detineri, ob reverentiam dicte sedis et nostram facias restitui pristinae libertati, ita quod exinde merearis premium apud deum et ob id celsitudo tua laudis humane preconio merito commendetur.

tradizione); A. Potthast, *Regesta pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, II, Berlin 1875, nr. 19615; stampato in E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, II, Lutetiae Parisorum 1717, nr. 273, coll. 316 s.

73. *Les registres de Clément IV* cit., nr. 1070; POTTHAST, *Regesta* cit., nr. 19689; stampato in Martène-Durand, *Thesaurus* cit., II, nr. 305, col. 345.

74. *Les registres de Clément IV* cit., nr. 1084; Potthast, *Regesta* cit., nr. 19721; stampato in Martène-Durand, *Thesaurus* cit., II, nr. 32, col. 361.



Autore di questo documento è Urbano IV; destinatario è l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo. Il prigioniero da liberare è Guglielmo II di Villehardouin, principe di Acaia (Morea), che, caduto in mano bizantina nella battaglia di Pelagonia, combattuta nel tardo autunno del 1259, venne liberato solo circa due anni dopo (probabilmente all'inizio del 1262)<sup>75</sup>. Michele tentò di instaurare buoni rapporti con Urbano IV<sup>76</sup>, e, subito dopo la conquista di Costantinopoli (25 luglio 1261), inviò un'ambasciata con lettere al papa<sup>77</sup>. Lettere autentiche di Urbano IV all'imperatore bizantino, però, sono attestate dai registri papali solo a partire dal 18 Luglio 1263; precedentemente, il papa aveva usato toni bruschi riguardo alle azioni dell'imperatore, e soprattutto alla presa di Costantinopoli<sup>78</sup>. Questa lettera, probabilmente fittizia, sarebbe databile tra l'incoronazione papale di Urbano IV (4 settembre 1261) e la liberazione di Guglielmo dalla prigionia (probabilmente all'inizio nel 1262, ma la data esatta non è nota). Per quell'epoca non conosciamo alcuna lettera autentica di Urbano IV relativa a tali questioni; i toni amichevoli che risuonano nella nostra lettera potrebbero essere più plausibili solo a partire dalla ricezione della lettera di Michele da parte del papa, scritta all'incirca nel giugno 1262<sup>79</sup>, quindi dopo la liberazione di Guglielmo. Perciò, il contenuto rende sospetta questa lettera della collezione di Riccardo di Pofi, e fa pensare che si tratti di un esercizio stilistico elaborato da un notaio informato sugli avvenimenti greci, cioè Riccardo.

## 6

*(Clemente IV) chiede a una istituzione ecclesiastica (probabilmente il capitolo della cattedrale di Crotona) di accogliere onorevolmente un vescovo (Nicola di Durazzo), tornato alla sua diocesi.*

*Mss.: B fol. 47v; P fol. 149r-v; Pr fol. 19r; R fol. 22r.*

75. F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453*, III, München-Berlin 1932, nr. 1895, con aggiunte nella seconda edizione curata da P. Wirth, München 1977, pp. 76 ss. Sulla situazione complessiva, oltre alla precedente bibliografia citata da Dölger, cfr. spec. D. A. Zakythinou, *Le despotat grec de Morée. Histoire politique*, ed. rivista e accresciuta da C. Maltéizou, London 1975, pp. 25 ss.; Longnon, *L'empire latin* cit., pp. 223 ss., 228 ss.; Geanakoplos, *Emperor Michael* cit., pp. 63 ss., 154 s.

76. Geanakoplos, *Emperor Michael* cit., pp. 139 ss.

77. *Les registres d'Urban IV* cit., nr. 295, p. 135.

78. Ivi, nr. 131, senza data, ma del giugno 1262; cfr. anche Dölger, *Regesten* cit., nrr. 1899, 1906, 1911; aggiunte di Wirth, nr. 1901a.

79. Dölger, *Regesten* cit., nr. 1911; il doc. nr. 1906, del 9 febbraio 1262, è un falso o un esercizio stilistico.

## De recommendatione episcopi.

Habet venerabilis frater noster ... episcopus, unde mereatur preconio digne commendationis attolli, unde favorem apostolicum sibi propitium inveniat et unde vestra devotio apud eum suscipiat incrementum. Ipse quidem insistentis nostris et Romane ecclesie servitiis sollicitè prudenter et fideliter egit, que pro tempore sedes apostolica sue discretioni commisit. Missus enim in Greciam commissa sibi negotia laudabiliter gerere studuit gravesque pertulit in eorum prosecutione labores et propriam personam diversis periculis exponere non expavit ac inter nos et Grecos fidelitatis interpret extitit nobisque in hiis et aliis devota mente complacere curavit; propter quod ipsum habentes in visceribus caritatis vos et ecclesiam vestram obtentu sui affectione paterna prosequimur, quam ipse vobis et sibi propriis dinoscitur meritis vendicasse. Unde, cum ipsum ad eandem ecclesiam cum apostolice benedictionis gratia remittamus, rogamus mandantes, quatinus eundem episcopum debita reverentia recipere ac veluti specialem patrem vestrum honorare devotis et filialibus animis studeatis, ita quod exinde nostram et ipsius benivolentiam ac gratiam valeatis uberius promereri. Placebitis quidem nobis quamplurimum, si eum reverenter duxeritis honorandum, digneque nostram indignationem incurrerent, quos apostolici prevaricatores in hac parte mandati contingeret inveniri.

Per quanto riguarda il vescovo, si tratta di Nicola di Durazzo, chierico della Camera apostolica, che Innocenzo IV, nel settembre 1254, innalzò alla dignità di vescovo di Crotone, in Calabria<sup>80</sup>. Era di origine greca, bilingue (latino e greco) ed ebbe un ruolo importante nella politica di Urbano IV relativa all'unione delle Chiese, perché scrisse (probabilmente prima del 1259) un *Libellus de processione Spiritus Sancti*, in cui registrava, tra le citazioni greche dai padri, oltre alle genuine anche le false; e, nel 1263, Tommaso d'Aquino, nel suo trattato richiesto da Urbano IV *Contra errores Grecorum*, lo utilizzò. Dapprima impegnato nei negoziati sull'unione, egli, che non potette risiedere nella sua diocesi durante la dominazione di Manfredi, si recò in maniera non ufficiale a Bisanzio, dove, a partire dal Natale 1262, riuscì a convincere Michele VIII Paleologo delle consonanze teologiche riconoscibili nella concezione greca e romana sulla processione dello Spirito Santo, e, nella primavera o estate del 1263, fu in grado di far scrivere a Urbano IV una lettera conciliante da parte dell'imperatore<sup>81</sup>. Cosa che, il 23 maggio 1264, spinse il papa a inviare a Bisan-

80. *Les registres d'Innocent IV*, ed. É. Berger, Paris 1884-1921 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), nr. 7964; Eubel, *Hierarchia* cit., I, p. 213.

81. *Les registres d'Urbain IV* cit., nr. 749 (senza data); nuova ed. in L. Pieralla, *La corrispondenza diplomatica dell'imperatore bizantino con le potenze estere nel tredicesimo secolo*

zio, per condurre trattative finalmente ufficiali per l'unione, Nicola, che probabilmente era rientrato in Curia nell'autunno del 1263, insieme con i Francescani Gerardo di Prato e Raniero di Siena<sup>82</sup>. I negoziati non ebbero, però, esito positivo. Nicola dovette tornare in Curia nell'autunno del 1264, e diede la risposta dell'imperatore al successore di Urbano IV, morto il 2 ottobre 1264: Clemente IV, che era stato eletto papa a Perugia il 5 febbraio 1265; sotto il suo pontificato le trattative con l'Impero Bizantino si fermarono. Dopo la sconfitta e la morte di Manfredi nella battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) Nicola potette finalmente pensare di tornare nella sua diocesi di Crotona, e a quel momento può essere datata la lettera di Clemente IV<sup>83</sup>. Poco dopo, nel 1266-1267, Nicola fu accusato di "eresia greca", e il papa lo depose e lo imprigionò. Prima del 1272 riuscì a fuggire a Bisanzio, dove pure si trovò nei guai. Solo dopo l'unione delle chiese, nel secondo Concilio di Lione (1274), tornò in Italia; liberato dalla scomunica per ordine di Gregorio X, tuttavia, nonostante continuasse a portare il titolo di vescovo di Crotona, non riottenne la sua diocesi, che dalla fine del 1274 era occupata da un successore<sup>84</sup>. Morì nell'ottobre o nel novembre 1276 a Viterbo<sup>85</sup>. Kamp ha ritenuto autentica questa lettera. Riccardo da Pofi fu presente agli eventi della Curia di que-

(1204-1282). *Studio storico-diplomatico ed edizione critica*, Città del Vaticano 2008, pp. 159 ss.

82. *Les registres d'Urbain IV* cit., nr. 848; *Pontificia commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis*, *Fontes*, Series III, vol. V, tom. I, ed. A. L. Tautu, Città del Vaticano 1953, nr. 10.

83. N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 2, *Apulien und Kalabrien*, München 1975 (*Münstersche Mittelalter-Schriften*, 10/I,2), pp. 961 s., nota 46, data il documento ai primi mesi del 1266.

84. Ivi, pp. 963 s.

85. Sul personaggio cfr. soprattutto ivi, pp. 958 ss. Inoltre, Norden, *Das Papsttum und Byzanz* cit., pp. 419 ss.; A. Dondaine, *Nicolas de Cotrone et les sources du Contra errores Graecorum de Saint Thomas*, in «*Divus Thomas*», 28 (1950), pp. 325-355; H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, pp. 675 s.; Geanakoplos, *Emperor* cit., pp. 177 s., 196, 267; B. Roberg, *Die Union zwischen der griechischen und lateinischen Kirche auf dem II. Konzil von Lyon (1274)*, Bonn 1964 (*Bonner Historische Forschungen* Bd. 24), pp. 45 ss.; R.-J. Loenertz O. P., *Byzantina et franco-graeca. Articles parus de 1935 à 1966*, nuova ed. con la collaborazione di P. Schreiner, Roma 1970 (*Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi* 118), pp. 434 ss.; P. Sambin, *Il vescovo cotroneo Nicolò da Durazzo e un inventario di suoi codici latini e greci (1276)*, Roma 1954 (*Note e discussioni erudite*); K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, I, Philadelphia 1970, pp. 100 ss.; G. Fedalto, *Le chiese d'Oriente da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli*, Milano 1983, pp. 192 s.; Pieralla, *La corrispondenza* cit., pp. 84 ss., 159 ss., spec. 161 s., nota 5.

gli anni, e dovette conoscere Nicola di Durazzo. Non è escluso che anche questa lettera, non trasmessa né nei registri papali, né in altro tipo di fonte, sia un esercizio retorico.

## 7

(Clemente IV) *raccomanda l'arcivescovo di Salerno (Matteo) al re (Carlo I d'Angiò)*.

*Mss.: B fol. 48r; P fol. 149v-150r; Pr fol. 19v; R fol. 22v.*

De recommendatione prelati ad regem.

Preces apostolice, que tenore presentium regie celsitudini porriguntur, ex affectu nostro prodeunt et in cumulum tui honoris accedunt. Respicimus namque personam, cuius obtentu scribitur, ut apud te honorificum sibi locum interventio nostra constituat, nec minus attendimus, ut in illa tuum interesse conspiciens preces easdem leta mente suscipias tibi tamquam donum gratum et utile profuturas. Clarum siquidem nobis est et apostolice sedi longa experientia manifestum, quod venerabilis frater noster archiepiscopus Salernitanus apud eandem sedem ante promotionem suam diutius conversatus se virum famose probitatis exhibuit et semper vite laudabilis claruit honestate ac preter scientiarum fecunditatem, quibus habetur dono domini presignitus, sic virtutum claritate prefulget, quod in ipso prospicui magnitudo consilii reperitur, propter quod eum in caritatis visceribus nos et fratres nostri predilectione portantes ad sui honoris augmentum libenter intendimus et illum promptis affectibus merito promovemus debitum, quo bonitati sue teneri dinoscimur, exolventes. Unde, cum providentia dicte sedis eum ad regimen ecclesie ... promoverit nosque sibi de manibus nostris munere consecrationis impenso ipsum, licet eius presentia careamus inviti, ad eandem ecclesiam cum apostolice benedictionis gratia remittamus, rogamus, quatinus eundem archiepiscopum *ad tuam presentiam accedentem* sereno vultu respicias et tamquam illum, quem brachiis plene dilectionis amplectimur quique hactenus, cum de tuo negotio tractabatur, illius promotionem intimis desideriis affectabat, prerogativa specialis honoris et benivolentie prosequaris, ita quod in tui aspectus serenitate letus exultans eo potioem locum apud celsitudinem regiam optinere noscatur, quo ipsum plenius honoraverit tue providentie magnitudo. Ceterum circa multa et varia, que sub nostro discutiebantur examine, scientiam, industriam et circumspeditionem eius experti consulimus, ut eius probitatem attendens, que inter collaterales regios locum sibi poterit merito vendicare, sicut utaris consiliis in agendis, nam ipsum invenies fidelitate preclarum, provisione conspicuum et tamquam virum in magnis probatum et arduis sollicitudine circumspectum.

L'arcivescovo di Salerno è Matteo de Porta<sup>86</sup>. Nato da una famiglia nobile di Salerno, probabilmente studiò a Parigi (portò il titolo di *magister*), fu allievo di Tommaso d'Aquino, e, almeno dal 1257, cappellano pontificio; durante il pontificato di Urbano IV fu uditore generale e giudice permanente di Curia. Fu sempre Urbano IV che il 17 novembre 1263 lo innalzò alla dignità di arcivescovo di Salerno, per rioccupare una sede che, dal 31 agosto dello stesso anno, era stata resa vacante da Manfredi. Come eletto salernitano Matteo non potette visitare la sua diocesi, che si trovava in territorio sottoposto al dominio di Manfredi, e, come si ricava dal testo sopra edito, ricevette la consacrazione solo da Clemente IV, certamente prima del 30 aprile 1266<sup>87</sup>. Dopo la sconfitta e la morte di Manfredi nella battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) fu finalmente in grado di recarsi a Salerno, e Clemente IV gli concesse una brevissima lettera di raccomandazione – trasmessa dai registri papali<sup>88</sup> – a Carlo I d'Angiò, che frattanto si era impadronito del Regno di Sicilia. La lettera della raccolta di Riccardo da Pofi è molto più lunga dell'autentico documento papale, che, sebbene senza data, in base all'ordine in cui è inserito nel registro, deve essere datato al maggio-luglio 1266. Poiché non è verosimile che il papa, oltre al brevissimo documento autentico, ne abbia emesso anche un altro, più lungo e con lo stesso contenuto, anche questo testo è da ritenere, molto probabilmente, un esercizio stilistico, che Riccardo da Pofi costruì sul modello del documento autentico, di cui sono state conservate solo le quattro parole evidenziate in corsivo: esiguo lacerto di un testo enormemente amplificato da uno stile, come al solito, intricato.

86. Su ciò cfr. soprattutto Kamp, *Kirche und Monarchie* I/1 cit., pp. 445-449 (con fonti e bibliografia italiana, ma senza riferimenti a questo documento).

87. Ivi, p. 446, nota 192.

88. *Les registres de Clément IV* cit., nr. 1096, stampato in Martène-Durand, *Thesaurus* cit., II, col. 320 nr. 280.

ABSTRACT

Richard of Pofi is the author of a collection of 471 mainly papal letters of the 13th century extant in more than 40 manuscripts. Born about 1230 probably of a local noble family of the small town of Pofi in the hills southeast of Ferentino in the Papal State close to the border of the Kingdom of Sicily, he must have received a good education and became a notary public at the papal curia about the middle of the century working for Cardinal Peter Capocci and the vice-chancellor and later also Cardinal Jordan of Terracina thus having access to the papal chancery. He later became a cleric of the papal chamber (last mentioned in 1272). It was during the long vacancy of the Holy See after the death of Pope Clement IV lasting from 1268 to 1271 that he composed his letter collection. Since the personnel of the curia had little office work to do during this vacancy, the famous letter collections of Thomas of Capua and Peter of Vineia also originated during this vacancy. An investigation of the style and the contents of the papal letters of Richard's collection shows that most of the letters are fictitious stylistic exercises and never left the chancery as authentic letters. This is demonstrated by several examples. Because of its literary character the collection was copied in numerous manuscripts all over Europe until the late 15th century.

Peter Herde  
Universität Würzburg  
peter.herde@mail.uni-wuerzburg.de

Clara Fossati

IL COMMENTO DI NICOLA TREVET A SENECA TRAGICO:  
COMMITTENZA, «ARS DICTAMINIS»  
E METODO SCOLASTICO

Al conclave riunitosi il primo maggio 1314 a Carpentras per l'elezione del successore di papa Clemente V (morto ad Avignone il 20 aprile) parteciparono tutti i ventitre (o ventiquattro) cardinali in carica<sup>1</sup>; come da prassi consolidata, il titolo di decano del collegio cardinalizio spettava al cardinale di Ostia e Velletri, carica che dal 18 dicembre 1303 era ricoperta da Niccolò Albertini da Prato<sup>2</sup>.

Il sacro collegio presentava tuttavia al suo interno dei profondi contrasti, che riflettevano le divisioni e le rivalità che agitavano la Chiesa stessa. D'altronde, nello scenario politico europeo che vedeva come protagonisti le Corone di Francia, d'Inghilterra e d'Aragona, Roberto d'Angiò re di Sicilia e l'imperatore Arrigo VII, la Chiesa agiva come soggetto politico più che come istituzione spirituale: uno scenario politico nel quale il Cardinale Niccolò da Prato aveva per lunghi anni svolto un ruolo diplomatico e di intermediario fra opposte fazioni; e già in occasione del conclave per l'elezione di Clemente V egli, in accordo con il cardinale Napoleone Orsini, aveva mediato abilmente fra le contrapposte posizioni dei cardinali «bonifaciani» e di quelli legati alla corona francese, facendo infine convergere i voti del collegio su Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux<sup>3</sup>.

1. Sulla questione relativa al numero dei cardinali presenti al conclave di Carpentras cfr. G. Mollat, *L'élection du pape Jean XXII*, in «Revue d'Histoire de l'Église de France», 1 (1910), pp. 34-49 e 147-166 (in particolare pp. 36-37).

2. Su Niccolò Albertini da Prato cfr. A. L. Redigonda, *Niccolò Albertini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 734-736; F. Santi, *Riflessioni e Notizie per la biografia di Niccolò da Prato, Cardinal Ostiense*, in *S. Niccolò a Prato*, Firenze 1984, pp. 461-478 (in particolare p. 474 nota 21 per la bibliografia); Id., *Niccolò da Prato e Jaume II d'Aragona. Osservazioni sulla fonte aragonese per la biografia del cardinal ostiense*, Prato 1985, pp. 13-36; Nicola Trevet, *Commento alla «Phaedra» di Seneca*, ed. C. Fossati, Firenze 2007, pp. XXII-XXIX.

3. G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, Paris 1965; A. Paravicini Bagliani, *Clemente V*,

Ma ora, al conclave di Carpentras, tutta l'arte diplomatica del *potentissimus*<sup>4</sup> Cardinale Ostiense non risultava più sufficiente per comporre i veti incrociati e i contrasti fra le opposte fazioni: i cardinali italiani confidavano in un papa che riportasse a Roma la sede pontificia, mentre i cardinali «Guasconi» speravano di conservare il potere raggiunto sotto Clemente V; un terzo partito era infine costituito da un manipolo di cardinali francesi e provenzali. Come conseguenza degli intrighi, delle tensioni e della violenza che fin dall'inizio avevano caratterizzato il conclave, il 24 luglio 1314 scoppiarono a Carpentras gravi tumulti ai danni dei cardinali italiani, dei curiali e dei rappresentanti delle banche italiane accreditate presso la Santa Sede, violenze che sfociarono nell'irruzione nel palazzo episcopale di bande armate guidate da Bertrand de Got e Raimond Guilhem de Budos, nipoti del defunto papa Clemente V. I porporati italiani, minacciati di morte, furono costretti a fuggire e a rifugiarsi nel convento domenicano di Valence, il che comportò come conseguenza la sospensione dei lavori del conclave<sup>5</sup>.

La scelta del ritiro in un convento domenicano va probabilmente connessa con le posizioni di rilievo occupate negli anni dallo stesso Niccolò da Prato all'interno dell'Ordine di cui faceva parte fin dal 1266: grazie anche all'amicizia e alla protezione di cui godeva da parte del confratello Niccolò Boccassini, Maestro Generale e futuro papa Benedetto XI, fu nominato procuratore generale dell'ordine presso la Curia romana, e ancora provinciale romano e predicatore generale (1296-97)<sup>6</sup>. L'interruzione dei lavori del conclave, e quindi la vacanza della Santa Sede, si prolungò per più di due anni, fino al 7 agosto 1316 quando i cardinali riunitisi a Lione finalmente elessero papa il guascone Jacques Duèse, vescovo di Porto, che assunse il nome di Giovanni XXII e confermò Avignone quale Sede pontificia<sup>7</sup>.

Durante la permanenza a Valence dei cardinali italiani (che godevano della protezione di Giacomo II d'Aragona), Niccolò da Prato ebbe forse l'occasione di trovare qualche sollievo alle pesanti cure politiche e istituzionali rifugiandosi nella lettura di testi letterari. D'altronde, l'intensa attività di protettore e animatore culturale che Niccolò svolse presso la

in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxvi, Roma 1982, pp. 202-215; Santi, *Riflessioni* cit., pp. 466-467.

4. Cfr. Santi, *Riflessioni* cit., p. 461 e p. 473 (nota 1).

5. Mollat, *L'élection* cit., pp. 38-41.

6. Santi, *Riflessioni* cit., p. 463-464. Su Benedetto XI cfr. I. Walter, *Benedetto XI, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, viii, Roma 1966, pp. 370-378.

7. Mollat, *L'élection* cit., pp. 147-166.



Curia attirò ad Avignone alcuni fra i più prestigiosi esponenti della cultura italiana del tempo, che trovarono nel potente cardinale aiuti e protezione: dal padre di Petrarca, Ser Petracco, al suo amico Ser Simone della Tenca, al suo maestro Convenevole da Prato<sup>8</sup>.

Appunto nella sua qualità di intellettuale e di organizzatore e patrocinatore di cultura, Niccolò da Prato indirizzò da Valence al confratello domenicano e *magister* all'università di Oxford Nicola Trevet un'epistola datata 14 aprile, priva del riferimento all'anno, ma che si può ragionevolmente indicare nel 1315 (o addirittura 1316)<sup>9</sup>:

<Epistola Nicolai de Albertinis>

Religioso viro fratri Nicholao Treveh, ordinis predicatorum, amico carissimo, frater Nicholaus, permissione divina Ostiensis et Velletrensis episcopus, salutem et sincere dilectionis affectum. Licet quorumcumque studium, quos audimus ad opera virtuosa conari, ex caritatis officio nos delectet, potissime tamen fratrum, et eorum maxime, quorum in nobis perseverat sodalitates iam antiquate memoria et probitatis experte notitia eos nobis nexu sincere dilectionis fecit adstrictos, mentem nostram in eiusmodi gaudio vehementiori letificat. Sic scriptum, quod super christianissimum philosophum Boetium de consolatione philosophie scriptis, ad nos perveniens studiose ac attente perfectum inextimabilem nobis consolationem adduxit. Perpendimus enim vos in eiusdem libelli expeditione, quem et nos a iuvenilibus annis habuimus familiarem, qui sicut universos sua difformi set suavi modulatione semper letificat, sic quam plures non suo stridore, quo penitus caret, set hebetioris intelligentie prepediente tarditate contristat, tam succincte tamque lucide processisse ut et brevitatis gratiam faciat ipsius lectionem peritis et claritas blandiatur indoctis ac utrosque venustas texture demulceat. Huius rei odore sumus allecti ut petamus a vobis communicari nobis si qua alia obscura per vigilantie vestre studium in lucem producta sunt et exhortemur vos ad investigandum que imbecillioribus videntur obscura. Eapropter cum intellexerimus vos iam scripsisse super declamationibus Senecae, petimus et eius-

8. Gius. Billanovich, *Tra Dante e Petrarca*, in «Italia medievale e umanistica», 8 (1965), pp. 1-44, poi, con il titolo *Tra Dante e Petrarca: umanesimo a Padova e a Verona e umanesimo a Avignone*. Atti del convegno internazionale di studi danteschi (Firenze-Verona-Ravenna 20-27 aprile 1965), Firenze 1966, pp. 349-376; Santi, *Riflessioni cit.*, p. 472.

9. Dopo R. Peiper, *De Senecae tragoediarum vulgari lectione (A)*, in *Festschrift zur 250jährigen Jubelfeier des Gymnasiums zu St. Maria Magdalena zu Breslau am 30. April 1893*, Breslau 1893 e G. Richter, *Kritische Untersuchungen zu Senecas Tragödien*, progr. Jena 1899, la lettera del Cardinale e la risposta di Trevet sono state editate da E. Franceschini (ed.), *Il Commento di Nicola Trevet al Tieste di Seneca*, Milano 1938, pp. 1-4, da cui cito. Sulla datazione della lettera del Cardinale cfr. Fossati (ed.), *Nicola Trevet cit.*, pp. XXIV-XXVII.

modi et cuiuscumque alterius vestri laboris et egregii, ut firmiter credimus, operis, velitis facere copiam et eius nobis exemplaria destinare. Tragediarum autem eiusdem memorandi viri liber tantis est obscuritatibus plenus, tantis connexus latebris tantisque contextus et implexus fabellis, ut statim temptantem se legere obscuritate sua deterreat; quem, si facultas vobis suppetit, rogamus ut faciatis nobis domesticum et omnibus, qui tamquam teterrimum pelagus ipsum fugitant, nabilem perviumque reddatis. Datum Valencie die XIII aprilis.

<Treveti responsio >

Venerabili patri et domino omni sinceritatis cultu honorando, domino Nicholao Dei gratia Ostiensi et Velletrensi episcopo, frater Nicholaus Treveth in celestibus regnis eterno iudici considerare. Rudis adolescentie novella tyrocinia poetarum gignasiis illustrium Boetius de scolarium disciplina multiplicato Mercurii intervallo precipiens exerceri, Senecam tamquam omnium principem in capite ceterorum prescribit, doctrinamque eius inter alias, quas propriis epitetis singulis attribuit designatas, traditionem appellat, ipso vocabulo auctoritatem insignis didasculi amplectendam et utilitatem posteris insinuans commendandam. Ipse enim distributione nature, qua dona sapientie aliis alia, non singulis cuncta perfecte proveniunt, philosophie moralis prerogativam sortitus varie humanorum ingeniorum capacitati se contemperans, nunc planis nudisque preceptis simplicium erudiens indolem, nunc domestica exemplorum manu ductio-  
ne vestitis fastidiosorum tollens segnitiem, nunc brevibus obscurisque sententiis studioso exercitio memoriam afficiens, documenta eiusdem explicat omnibus sollicito prodesse labore desiderans, ut iuxta Platonis eulogium se non sibi soli sed toti mundo doceat esse natum. Cuius doctam maturitatem in arduo virtutum culmine obversantem ad scribendum tragedias reor inclinam, ut more prudentium medicorum, qui amara antidota melleo involuta dulcore, gustu inoffenso ad humorum purgamentum et sanitatis fomentum transmittunt, ethica documenta fabularum oblectamentis immersa cum iocunditate mentibus infirmis ingereret, per que, eruderatis vitiis, uberem virtutum segetem iniectis seminibus procrearet. Verum quia in modernorum studiis calor tepuit pierius plaususque scenici seriis cessere negociis et, ut verbis utar Fulgentii in mythologie sue exordio, iam non fame insistitur poetice sed potius fami consulitur domesticæ, quidquid leporis satirici ad philologie ornatum mater sua fronesis abstraxerit videtur nostri seculi hominibus, quibus fontis pegasei scaturigo in abditum se contraxit, barbariam personare. Ne tamen memorati viri labor, quem scribendis tragediis non inutiliter creditur impendisse, que iam multorum studia sua obscuritate fugant, et fugiunt dum caliginosa fabularum nube involute aciem intuentium ad sui intima non admittunt, penitus obsoleret, vestre dominationis placuit excellentie, que mentis applicatione assidua verba sapientium et eorum enigmata perscrutatur, mihi precipere ut easdem, expositione illustratas, insipientibus pervias lectoribusque omnibus redderem luculentas. Vestris itaque cupiens imperiis totis, ut teneor, parere conatibus, quamvis parce de laticibus

Eliconis hauserim, presumpta tamen audacia musarum camenis me quamtocius licuit immiscui et de textu, quem unicum habui, qualemcumque sensuum explanationem exculpsi. Quam Dei adiutorio ad finem perductam vestre reverende discretionis examini presentandam transmitto. In qua, etiam si omnibus defectibus meam nequeam negligentiam insciam excusare, me tamen in parte defendit textus diminutio, ut locis nonnullis notatum est, in parte prolixitas operis, quam ut vitarem, fabularum integumenta ad plenum sum minime prosecutus. Dominationem vestram venerandam ad honorem ecclesie sue perpetuum conservet dominus Ihesus Christus.

Ancorché non sia necessario ipotizzare una conoscenza diretta e personale fra il Cardinale e il Professore, i due avrebbero comunque avuto la possibilità di incontrarsi, se non in Inghilterra o durante un soggiorno di Trevet a Parigi, in occasione dei capitoli generali dell'Ordine tenutisi a Parigi nel 1306, a Strasburgo nel 1307 o a Padova nel 1308<sup>10</sup>.

Certo è che negli ambienti colti di Avignone, nei quali il Cardinale Niccolò occupava una posizione preminente, doveva circolare almeno il *Commento* di Trevet al *De consolatione philosophiae* di Boezio (che – scrive il Cardinale – «inextimabilem nobis consolationem adduxit»); ma il Cardinale era anche a conoscenza che Trevet aveva scritto un *Commento* alle *Declamationes* di Seneca (padre) e gliene chiedeva una copia. Oggetto principale della lettera (la *petitio*) era tuttavia la richiesta di redigere un commento al *corpus* tragico di Seneca – identificato peraltro con il Seneca delle *Declamationes* – che rendesse più agevole la lettura di un testo «tantis (...) obscuritatibus plenus, tantis connexus latebris tantisque contextus et implexus fabellis» da rappresentare un innavigabile e impenetrabile «terrorem pelagus».

Per quanto sia possibile che le espressioni di amicizia e di stima che il Cardinale rivolge al confratello («sodalitatis iam antiquitate memoria et probitatis experte notitia») non vadano forse considerate mere formule di cortesia e sembrino presupporre una conoscenza di lunga data fra i due<sup>11</sup>, non c'è dubbio tuttavia che la formula di *salutatio* che apre l'epistola risenta invece dell'influenza dei rigidi *dictamina* retorici delle *artes dictandi* ed *epistolandi*<sup>12</sup>.

10. R. J. Dean, *Cultural Relations in the Middle Ages: Nicholas Trevet and Nicholas of Prato*, in «Studies in Philology», 45 (1948), pp. 541-564.

11. Dean, *Cultural Relations* cit., p. 556 e nota 23.

12. Cfr. almeno J. J. Murphy, *Rhetoric in the Middle Ages. A History of Rhetorical Theory from St. Augustine to the Renaissance*, Berkeley-Los Angeles-London 1974, pp. 194-268 (trad. it. Napoli 1983, pp. 223-304); G. C. Alessio, *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*. Atti del primo Conve-

Un tema frequentemente affrontato nelle *artes* riguarda la precedenza del nome del mittente, o, al contrario, di quello del destinatario nelle formule di *salutatio*: l'ordine di successione è condizionato dal ruolo rivestito dai due. Ad esempio nelle epistole pontificie il nome del papa precede sempre quella del destinatario, mentre il nome di un mittente di rango inferiore deve essere postposto a quello di un destinatario di rango superiore. Al riguardo Bene da Firenze si esprime in questi termini (*Candelabrum* III 13, 3-5)<sup>13</sup>:

Unde cum personarum quedam sint maiores, quedam pares, quedam inferiores, illud generaliter est tenendum quod quodcumque par pari scribit nomen recipientis est sine dubio premittendum, nomen vero mittentis posterius ordinandum. Similiter, si minor scribat maiori, semper nomen maioris in salutatiois ordine premittatur. At si maior minori scribat, (...) nomen superioris, id est mittentis, est recipientis nomini preponendum.

Se questa era la norma teorica, peraltro di antica tradizione retorica, che governava la formula di saluto (e analoghe distinzioni fra le diverse tipologie dei mittenti e dei destinatari si trovano ad esempio anche nelle *Introductiones dictandi* di Paolo Camaldolese<sup>14</sup>, nel *Breviarium de dictamine* di Alberico di Montecassino<sup>15</sup> e nei *Praecepta dictaminum* di Adalberto Samaritano<sup>16</sup>), ci aspetteremmo che, nella lettera indirizzata a fra Nicola Trevet, il potente cardinale Albertini premettesse il proprio nome a quello del destinatario<sup>17</sup>; e invece l'ordine è rovesciato: il nome del destinatario («nomen recipientis») è premesso a quello del mittente:

gno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL) (Perugia 3-5 ottobre 1983), cur. C. Leonardi e G. Orlandi, Firenze 1986, pp. 3-28; P. Bagni, *Artes dictandi e tecniche letterarie*, in *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV*. Atti del secondo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL) in onore e memoria di Ezio Franceschini (Trento e Rovereto 3-5 ottobre 1985), cur. C. Leonardi e E. Menestò, Firenze 1988, pp. 201-220; F. Morenzoni, *Epistolografia e artes dictandi* in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il medioevo latino*, II, *La circolazione del testo*, cur. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1994, pp. 443-464.

13. Bene Florentini *Candelabrum*, ed. G. C. Alessio, Padova 1983, p. 100.

14. V. Sivo (ed.), *Le «Introductiones dictandi» di Paolo Camaldolese (Testo inedito del sec. XII ex.)*, in «Studi e ricerche dell'Istituto di Latino», 3 (1980), pp. 69-100 (in particolare pp. 87-88).

15. Alberico di Montecassino, *Breviarium de dictamine*, ed. F. Bognini, Firenze 2008, pp. 40-43.

16. Adalbertus Samaritanus, *Praecepta dictaminum*, ed. F. J. Schmale, Weimar 1961, p. 33.

17. Sull'uso della terza persona nelle formule di saluto secondo la *consuetudo Latina* e sull'omissione per sottinteso di verbi come *mittit*, *optat* etc. (come si verifica nel-

Religioso viro fratri Nicholao Treveþ, ordinis predicatorum, amico carissimo, frater Nicholaus, permissione divina Ostiensis et Velletrensis episcopus, salutem et sincere dilectionis affectum.

Anche se Alberico da Montecassino osservava che, presso i *moderni*, in quelli che egli chiama *prologi epistolarum* (vale a dire nelle *salutationes*) talvolta anche personalità *excellentissime* postpongono per modestia (*humilitatis gratia*) il proprio nome a quello del destinatario<sup>18</sup>, io credo tuttavia che non si tratti qui di affettata modestia, ma che il Cardinale si rivolga a Trevet non come a un personaggio di grado inferiore, ma come a un confratello domenicano suo pari grado. Ne è prova l'impiego appunto dell'appellativo *frater*, attribuito dal Cardinale tanto a Trevet che a se stesso nel senso specifico – mi pare – di «confratello»; ed è l'applicazione della norma dettata da Bene da Firenze: «quandocumque par pari scribit nomen recipientis est sine dubio premittendum»<sup>19</sup>. E in questa linea si colloca infine l'appellativo *amico carissimo*, che è di norma impiegato fra interlocutori di pari rango e che ancora una volta trova riscontro in Bene da Firenze: «Amicus amico dicit (...) "carissimo amico"»<sup>20</sup>.

Niccolò da Prato non dimenticava però la sua carica di Cardinale di Ostia e Velletri: in considerazione del ruolo di prestigio che veniva istituzionalmente riconosciuto al Cardinale Ostiense, a lui sembra spettasse infatti la possibilità di impiegare formule particolari di saluto, almeno secondo la testimonianza della anonima *Summa salutationum*, un trattato del XIII secolo dedicato specificamente al tema della *salutatio*<sup>21</sup>. Tali formule, che, occorre sottolineare, non si discostano in realtà più di tanto dalle tradizionali espressioni di saluto, recitano ad esempio: «B. miseratione divina licet indignus Hostiensis et Velletrensis episcopus (...) salutem et sinceram in Domino karitatem», oppure «salutem et intimi amoris constantiam», oppure «intimi amoris affectum»<sup>22</sup>. Si tratta dunque di un formulario che, sia pure con il nome del mittente postposto e con qualche adattamento e qualche variante, sembra trovare, come si è visto, una

le lettere di Niccolò da Prato e di Trevet) cfr. Alessio (ed.), *Bene* cit., pp. 98-99 e Bognini (ed.), *Alberico* cit., p. 40.

18. Bognini (ed.), *Alberico* cit., p. 41.

19. Alessio (ed.), *Bene* cit., p. 100.

20. Alessio (ed.), *Bene* cit., p. 193.

21. F. Delle Donne, *Le formule di saluto nella pratica epistolare medievale. La Summa salutationum di Milano e Parigi*, in «Filologia Mediolatina», 9 (2002), pp. 251-279 (in particolare p. 264).

22. Delle Donne, *Le formule* cit., p. 274 e p. 275.

effettiva applicazione nella *salutatio* che apre la lettera indirizzata a Trevet dal Cardinal Niccolò.

Dal punto di vista retorico, la lettera di Niccolò Albertini si calava nelle strutture tradizionali dello stile epistolare, che risalivano ai modelli lontani del *De inventione* ciceroniano e della *Rhetorica ad Herennium* rivisitati da quelli recenti del *dictamen secundum stilum Gallicum* (così si esprime Bene da Firenze nel titolo del libro VI del suo *Candelabrum* a indicare l'artigrafia francese)<sup>23</sup>, e prevedevano la partizione della lettera in *salutatio*, *exordium* (e *captatio benevolentiae*), *narratio*, *petitio* (o *argumentatio*) e *conclusio*<sup>24</sup>.

La risposta di Trevet, ad eccezione della *salutatio* nella quale egli impiega la formula canonica, suggerita ad esempio da Bene da Firenze<sup>25</sup> e dalla *Summa salutationum*<sup>26</sup>, con la quale ci si rivolge ai vescovi (vale a dire: «Venerabili patri et domino (...) Nicholao Dei gratia Ostiensi et Velletrensi episcopo»), risulta invece intenzionalmente estranea alle partizioni proprie dello stile epistolare. Infatti, benché nello scambio di lettere (collocato in alcuni manoscritti prima dell'*accessus* che introduce il vero e proprio commento alle tragedie) quella di Trevet sia intitolata da Franceschini «Treveti responsio»<sup>27</sup>, appare invece evidente che in realtà la sua non è affatto una mera risposta alla richiesta del Cardinale.

E infatti, l'attacco *in medias res* con la dotta citazione di un passo del *De disciplina scolarium* dello ps. Boezio<sup>28</sup>, in cui Seneca risulta al primo posto fra gli autori che è necessario studiare e apprendere a memoria, e i successivi riferimenti a Platone, a Fulgenzio mitografo<sup>29</sup> e probabilmente a Marziano Capella; gli insistiti accenni alla difficoltà dell'impresa che il committente gli ha affidato (gettar luce su un testo irto di oscurità, caligine ed enigmi); il *topos modestiae* nell'affermazione di aver ben poco bevuto alle sorgenti dell'Elicon, ma di aver avuto tuttavia l'audacia di avvicinarsi alle Muse; il lessico ricercato, lo stile elevato, l'uso del *cursus* e il

23. Sulle *artes* di origine francese cfr. Alessio (ed.), *Bene* cit., pp. 364-373; Morenzoni, *Epistolografia* cit., pp. 452-456.

24. Cfr., ad esempio, Alessio (ed.), *Bene* cit., p. 183 e p. 168; Sivo, *Le «Introductiones dictandi»* cit., p. 89.

25. Alessio (ed.), *Bene* cit., p. 171.

26. Delle Donne, *Le formule* cit., p. 276 e p. 277.

27. Franceschini (ed.), *Il Commento* cit., p. 2.

28. Pseudo-Boèce, *De disciplina scolarium*, I 5-9, ed. O. Weijers, Leiden-Köln 1976, pp. 95-96. Al *De disciplina scolarium* Trevet dedicò un commentario oggi perduto.

29. Fabii Planciadis Fulgentii *Mitologiarum libri tres* I, p. 1\*, rr. 6-7, ed. R. Helm, Lipsia 1898 (rist. anast. Stuttgart 1970).

periodare elaborato che si accordano sia con l'alto rango dell'interlocutore che con l'argomento trattato; e infine la presentazione e la sottomissione dell'opera, quale che fosse, al giudizio dell'augusto committente: sono tutti fattori che conducono a considerare questa di Trevet non una semplice risposta ad una proposta di committenza, ma piuttosto un'epistola dedicatoria, che, scritta dopo aver portato a termine il lavoro («*explanationem (...) ad finem perductam*»), doveva accompagnare l'invio al committente di tutta l'imponente opera di esegesi senecana che il *Magister* oxoniense si era sobbarcato e che aveva concluso probabilmente nel breve giro di poco più di un anno<sup>30</sup>.

È la sezione conclusiva della dedicatoria ad aver maggiormente attirato l'interesse degli studiosi, perché è qui che Trevet fornisce qualche vaga informazione circa il manoscritto delle tragedie da lui impiegato per il commento, e accenna ancora una volta alle difficoltà che ha incontrato nel corso del proprio lavoro di esegesi. Trevet aveva a disposizione un solo manoscritto delle tragedie e a partire da quell'unico manoscritto si era impegnato a produrne il migliore commento possibile, quale che fosse:

de textu, quem unicum habui, qualemcumque sensuum explanationem exculpsi.

Accolgo in questo passo la punteggiatura stabilita da Ezio Franceschini, che fa opportunamente accordare *qualemcumque* con *explanationem* (in linea con il ripetuto *topos modestiae*), mentre non trovo convincente la proposta avanzata da Giuliana Crevatin (e accolta da Alessandro Lagioia nella sua edizione del Commento di Trevet all'*Oedipus*) di spostare la virgola dopo *qualemcumque*, riferendo così l'aggettivo al sostantivo *textus* che precede<sup>31</sup>. Mi pare cioè che sia la logica dell'*ordo verborum*, sia l'*usus scribendi* di Trevet<sup>32</sup>, sia, come accennato, il contesto tutto indirizzato all'*excusatio propter infirmitatem* diano ragione alla punteggiatura di Franceschini.

Poco più avanti Trevet allega a scusante per eventuali difetti del commento una duplice motivazione: quella che egli definisce *textus diminutis* e la *prolixitas operis*:

30. Fossati (ed.), *Nicola Trevet* cit., p. XXVII.

31. G. Crevatin, *Leggere Tito Livio: Nicola Trevet, Landolfo Colonna, Francesco Petrarca*, in «Incontri triestini di filologia classica», 6 (2006-7), pp. 67-79 (in particolare p. 75); Nicola Trevet, *Commento all'Oedipus di Seneca*, ed. A. Lagioia, Bari 2008, p. XV.

32. *Nicholas Trevet und die Octavia Praetexta*, ed. R. Junge, Paderborn-München-Wien-Zürich 1999, pp. 154-155.

me tamen defendit in parte textus diminutio, ut locis nonnullis notatum est, in parte prolixitas operis, quam ut vitarem, fabularum integumenta ad plenum sum minime prosecutus.

Quale sia l'esatto significato dell'espressione *textus diminutio* non è facile dire: Trevet aveva fra mani un manoscritto delle tragedie «in non buone condizioni»<sup>33</sup>, in «curtailed form»<sup>34</sup>, «corrotto o lacunoso»<sup>35</sup>, o che presentava «carenze del testo»<sup>36</sup>. È certo comunque che Trevet era ben consapevole della presenza di corrottele nel suo manoscritto, tanto che l'espressione *ut locis nonnullis notatum est* sembra riferirsi appunto alla segnalazione di tali corrottele nel corso del *Commentum*; non si può escludere, inoltre, che il suo Seneca fosse anche portatore di varianti interlineari o marginali. Fatto sta che, in presenza di *variae lectiones* o di propri interventi congetturali (ancorché risulti per noi impossibile distinguere le une dagli altri), Trevet ne dà conto introducendo la variante (o l'emendamento proposto) con le formule *vel, vel sic, vel si littera sit* (o *est*)<sup>37</sup>.

La *prolixitas operis*, cioè il secondo motivo che per Trevet può rappresentare una giustificazione circa i difetti del proprio lavoro, sembra riferirsi in primo luogo alla monumentalità del *corpus* delle Tragedie, fattore che infatti egli colloca a propria discolpa sullo stesso piano (*in parte...in parte*) della *textus diminutio*. In considerazione tuttavia del fatto che – come osservava acutamente Franceschini – «il suo testo [vale a dire il codice senecano usato da Trevet] è nel commento stesso, senza bisogno di cercarlo altrove»<sup>38</sup> (cioè testo e commento sono indissolubilmente legati), il concetto di *prolixitas* si allarga anche al commento, che Trevet si è sforzato di contenere entro limiti accettabili attenendosi al senso letterale del testo e pertanto riducendo l'esposizione dei significati allegorici nascosti sotto gli *integumenta* del mito. In conclusione ritengo che, a differenza di quanto affermato da Lagioia, con *prolixitas* Trevet intenda riferirsi tanto

33. E. Franceschini, *Studi e note di filologia latina medievale. I. Glosse e commenti medievali a Seneca Tragico*, Milano 1938, p. 31.

34. A. J. Minnis - A. B. Scott, *Medieval Literary Theory and Criticism c. 1100 - c. 1375*, Oxford 1991<sup>2</sup>, p. 343.

35. S. Pittaluga, «*Tamquam teterrimum pelagus*». *Scuola e metodo nel commento di Nicola Trevet alle tragedie di Seneca*, in «Paideia», 53 (1998), pp. 265-279, ora in Id., *La scena interdotta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*, Napoli 2002, pp. 229-243 (in particolare p. 229).

36. Lagioia (ed.), Nicola Trevet, *Commento* cit., p. XVI.

37. Pittaluga, «*Tamquam teterrimum pelagus*» cit., pp. 241-242; Junge (ed.), *Nicholas Trevet* cit., pp. 155-157.

38. Franceschini, *Studi e note* cit., p. 34.



all'ampiezza del testo di Seneca, quanto al conseguente rischio di una eccessiva estensione del commento stesso<sup>39</sup>.

La struttura del commento alle Tragedie di Seneca è il risultato dell'impiego sistematico del metodo scolastico: ed è d'altronde quanto il committente Cardinal Niccolò si doveva attendere da una personalità intellettuale come Nicola Trevet, esponente di primo piano nella cultura del suo tempo, *magister* presso lo *Studium* di Oxford, autore di commenti alla Bibbia, ai Padri e ai classici, di opere scientifiche, storiografiche e filosofico-teologiche, fra le quali, com'era d'uso, anche di *quaestiones quodlibetales* e di *quaestiones disputatae*<sup>40</sup>.

Ovviamente il prologo generale che, come un *accessus*, precede l'*Expositio Herculis furentis* (la prima tragedia secondo l'ordine presente nel ramo A della tradizione manoscritta delle *Tragedie* di Seneca) riflette la formazione intellettuale di Trevet e le sue prospettive culturali e pedagogiche indirizzate allo studio e all'applicazione del metodo scolastico. In questa linea, il commento si sviluppa in serrate articolazioni e in rigidi schematismi che, attraverso il reiterato impiego di *distinctiones* e *divisiones*, giungono a suddividere e a parcellizzare minuziosamente il testo commentato. A titolo d'esempio, la struttura generale dei versi 85-273 della *Phaedra*, che Trevet definisce come *actus secundus*, è suddivisa dapprima in due maggiori porzioni di testo, ciascuna delle quali viene bipartita in altre due porzioni minori, a loro volta di nuovo suddivise in due parti ancora più piccole, e così di seguito: ha poi inizio l'analisi del testo verso per verso<sup>41</sup>.

Tale articolazione dettagliata delle *Tragedie*, cioè l'organizzazione strutturale dell'opera che Trevet stesso nell'introduzione generale premessa al Commento all'*Hercules furens* indica sotto la rubrica *causa formalis* come *ordo partium qui patebit in expositione*, costituisce per il commentatore il necessario primo passo per avvicinarsi al senso del testo. In questa direzione si muove appunto il seguente brano dell'Introduzione nel quale Trevet enuncia le *quattuor cause huius tragedie*<sup>42</sup>:

39. Lagioia (ed.), Nicola Trevet, *Commento* cit., p. XIV e nota 16.

40. F. Ehrle, *Nikolaus Trivet, sein Leben, seine Quodlibet und «Quaestiones ordinariae»*, in Id., *Gesammelte Aufsätze zur englischen Scholastik*, cur. F. Pelster, Roma 1970, pp. 303-370.

41. Fossati (ed.), *Nicola Trevet* cit., p. XXXIII.

42. V. Ussani Jr. (ed.), Nicolai Treveti *Expositio Herculis furentis*, Roma 1959, pp. 4-5. [La causa iniziale (*causa efficiens*) fu Seneca; la causa che ha fornito l'argomento (*causa materialis*) è la follia di Ercole durante la quale egli uccise il figlio e la moglie; la causa formale (*causa formalis*) consiste nel modo della scrittura, che è drammatico, come si è detto, e nell'ordine delle sue parti che risulterà evidente nel corso del commento; la causa che determina il fine (*causa finalis*) è il divertimento del pubblico che

Causa efficiens fuit Seneca, causa materialis est furia Herculis in qua interfecit filios et uxorem; causa formalis consistit in modo scribendi, qui est dramaticus, ut dictum est, et ordine partium, qui patebit in expositione; causa finalis est delectatio populi audientis; vel in quantum hic narrantur quedam laude digna, quedam vituperio, potest aliquo modo liber hic supponi ethice, et tunc finis eius est correctio morum per exempla hic posita.

Trevet si colloca dunque nella tradizione del cosiddetto «prologo aristotelico»<sup>43</sup> che si afferma nel XIII secolo e che applica la terminologia della scolastica alla dottrina aristotelica delle cause. La definizione di *causa efficiens* indica l'autore, la *causa materialis* l'argomento dell'opera, la *causa formalis* viene a sua volta distinta in *forma tractandi* (che Trevet indica con l'espressione *modus scribendi* riferendosi alla forma drammatica) e *forma tractatus* (individuata da Trevet come *ordo partium*, vale a dire come organizzazione della materia, che risulterà evidente nel corso del commento), mentre la *causa finalis* rappresenta lo scopo dell'opera e si riferisce alla *delectatio* del pubblico; ma nel caso delle Tragedie, aggiunge Trevet, la *causa finalis* può essere anche costituita dalla correzione di comportamenti riprovevoli, e in questo senso l'opera di Seneca si può far rientrare nella categoria dell'etica.

Trevet dovette dedicarsi alla redazione del *Commento* fra il 1315 e il 1316-17 e immediatamente la sua opera entrò a far parte della biblioteca papale di Avignone, come si evince da un documento datato 31 luglio 1317 (che rappresenta il *terminus ante quem*), il quale attesta il pagamento al domenicano Wilhelm de Broa, prefetto della biblioteca, per un esemplare delle *Declamationes* di Seneca e per uno delle Tragedie, entrambi *cum expositione*; questo manoscritto del *Commento* di Trevet a Seneca tragico è stato identificato da Marco Palma nel Vat. lat. 1650.

Nel XIV e poi nel XV secolo il *Commento* si diffuse ampiamente: si hanno testimonianze della presenza di manoscritti dell'*Expositio Tragediarum Senecae* a Peterborough (1321), ad Arezzo (1338), a Parigi (1338), e altre testimonianze si fanno sempre più numerose a partire dalla metà del Trecento; infine, al termine di una minuziosa rassegna dei manoscritti delle Tragedie (soprattutto ambrosiani e napoletani) contenenti commenti e glosse di derivazione trevetana, Ezio Franceschini concludeva con la

ascolta; oppure, dal momento che qui si narrano alcune azioni degne di lode e alcune degne di biasimo, questo libro può in un certo modo essere collocato nella categoria dell'etica, e allora il suo fine è la correzione dei comportamenti grazie agli esempi che sono qui presentati].

43. Minnis-Scott, *Medieval Literary Theory* cit., p. 198.

condivisibile affermazione che «l'esegesi scolastica di Seneca tragico nei secoli XIV e XV è basata quasi esclusivamente sul commento di Nicola Trevet»<sup>44</sup>.

La fortuna del *Commento* anche in età umanistica è dovuta in buona parte al metodo di analisi prevalentemente letterale del testo commentato, inteso a fornire tanto all'illustre committente quanto probabilmente ai propri allievi oxoniensi gli strumenti grammaticali, linguistici e contenutistici atti a una corretta comprensione del testo, nonché a illustrare i contenuti dei miti cui Seneca fa riferimento<sup>45</sup>. Per definire icasticamente tale complessa operazione di scavo nel testo delle Tragedie, Trevet impiega non a caso il verbo *exculpsi*, a sottolineare il duro lavoro di scalpello e di cesello inteso a gettar luce su strutture e significati, e a estrarre la *forma* (come Pigmalione dal suo blocco di marmo) da un materiale irto di oscurità, di caligine e di enigmi.

44. Franceschini, *Studi e note* cit., p. 105.

45. S. Pittaluga, *Errori 'obbligati' nel Commento di Nicola Trevet alla Phaedra di Seneca*, in *Syntagmatia. Essays on neo-latin literature in honour of Monique Mund-Dopchie and Gilbert Tournoy*, Leuven 2009, pp. 1-8 (in particolare p. 8).

ABSTRACT

The paper deals with the letter that Cardinal of Ostia and Velletri, Niccolò Albertini of Prato sent to the Dominican Nicola Trevet to exhort him to compose a Commentary on the Seneca's Tragedies. In particular the author analyzes the rhetorical *dictamina* of *artes dictandi* and *epistolandi* that constitute the supporting structure of the Cardinal's letter and of the Trevet's response. Finally the paper shows how Trevet's Commentary is the result of systematic use of the scholastic method: tight joints; rigid schemes; *distinctiones* and *divisiones*.

Clara Fossati  
 Università di Genova  
 clara.fossati@unige.it



Marco Petoletti

I «DICTAMINA»  
ATTRIBUITI AL NOTAIO PADOVANO LOVATO LOVATI

Attendendo tra 1343 e 1345 ai *Rerum memorandarum libri*, iniziati in terra di Provenza, ma composti per la maggior parte in Italia tra Napoli e Parma, Francesco Petrarca agli esempi illustri dell'antichità romana e greca che strutturano l'opera affiancò la sezione dei *moderna*, in cui alle glorie del passato accostava uomini e donne dei suoi tempi che si distinsero per virtù o per la sagacia dei detti. Nel secondo libro, nella sezione dedicata alle facezie e alle battute di spirito, onorò un notaio e poeta padovano, Lovato Lovati, vissuto nella generazione precedente. L'elogio che Petrarca gli riservò è alto e solenne; sorprende i lettori, in considerazione della scarsa simpatia da lui manifestata per i versificatori contemporanei: né Petrarca fu notoriamente indulgente nei confronti di alcuni poeti mediolatini da lui letti. Pur citandoli, infatti, spesso ne tacque il nome, allontanandoli così da quelle *authoritates*, su cui si fonda la sua erudita sapienza<sup>1</sup>. Invece per Lovato Lovati usò parole di ammirazione che giova qui riascoltare<sup>2</sup>:

Lovatus patavinus fuit nuper poetarum omnium quos nostra vel patrum nostrorum vidit etas facillime princeps, nisi iuris civilis studium amplexus et novem Musis duodecim tabulas immiscuisset et animum ab eliconiis curis ad forensem strepitum deflexisset.

Soltanto l'abbandono del Parnaso e la scelta dell'attività giuridica sottrassero a Lovato la palma della vittoria nella sequela delle Muse. Non si può non scorgere in queste parole un fremito autobiografico su un doppio fronte: il rammarico per la rinuncia alla poesia in favore di più lucrose attività unisce il ritratto di Lovato a quello del padre Petrarco, che, come

1. M. Petoletti, «*Servius altiloqui retegens archana Maronis*»: le postille a Servio, in Francesco Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, cur. A. Nebuloni Testa, M. Baglio, M. Petoletti, I, Padova-Roma 2006 (Studi sul Petrarca, 33), pp. 93-143, alle pp. 103-106.

2. Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, cur. M. Petoletti, Firenze 2013, pp. 170-171.

si legge nella tarda *Senile* XVI 1 mandata a Luca da Penne nel 1374, avrebbe facilmente raggiunto alte vette culturali, «nisi occupatio rei familiaris nobile distraxisset ingenium et virum patria pulsum onustumque familia curis aliis intendere coegisset»<sup>3</sup>. Per di più il giovane Petrarca, pur attratto dagli *studia humanitatis* e dalle dolcezze della poesia, era stato costretto proprio dal padre Petracco a frequentare le aule dei giuristi tra Montpellier e Bologna, nella convinzione che quella carriera gli avrebbe garantito una stabilità economica che difficilmente la letteratura gli avrebbe dato. Maestro dell'arte allusiva, Petrarca, che alla morte del padre aveva senza esitazione abbandonato l'uno e l'altro giure, divenendo nel torno di pochi anni il maestro venerato di una generazione studiosa avviata all'età dell'Umanesimo, volle arricchire il ricordo di Lovato con un richiamo prezioso all'opera di un antico padovano, perché le parole *quos nostra vel patrum nostrorum vidit etas* sono costruite su un passo del prologo delle *Historiae* di Tito Livio: *quae nostra tot per annos vidit aetas*. Petrarca aveva avuto la possibilità non solo di conoscere le virtù poetiche di Lovato, ma addirittura di apprezzarle.

Il notaio padovano, che nacque nel 1241 e morì, onorato dagli altri eroi del così detto primo umanesimo padovano, il 7 marzo 1309, come attesta l'epigrafe incisa nella pietra della sua arca sepolcrale, scrisse molto più di quello che oggi possiamo studiare<sup>4</sup>. Le fonti parlano di un poemetto *De*

3. Francesco Petrarca, *Le Senili*, testo critico di E. Nota, traduzione e cura di U. Dotti, III, Torino 2010, p. 2038.

4. Elenco qui la principale bibliografia su Lovato: A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia 1884, pp. 293-296; L. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice Veneto nunc primum edita*, Padova 1887, pp. 40-43; C. Foligno, *Epistole inedite di Lovato de' Lovati e d'altri a lui*, in «Studi medievali», 2 (1906-1907), pp. 37-58; R. Weiss, *Lovato Lovati (1241-1309)*, in «Italian Studies», 6 (1951), pp. 3-28; Guido Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*» nei carmi dei preumanisti padovani. *Lovato Lovati, Zambono di Andrea, Albertino Mussato e Lucrezio, Catullo, Orazio (Carmina), Tibullo, Propertio, Ovidio (Ibis), Marziale, Stazio (Silvae)*, in «Italia medioevale e umanistica», 1 (1958), pp. 155-243; Id., *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta. II. Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 19-110, alle pp. 23-40; Id., *Lovato Lovati: l'epistola a Bellino, gli echi da Catullo*, in «Italia medioevale e umanistica», 32 (1989), pp. 101-153; S. Collodo, *Un intellettuale del basso medioevo italiano: il giudice-umanista Lovato di Rolando*, in «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985), pp. 209-219; R. G. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, trad. di D. De Rosa, con un saggio introduttivo di G. Pedullà, Roma 2005, pp. 99-116; G. B. Kohl, *Lovati, Lovato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVI, Roma 2006, pp. 215-220; M. Petoletti, *I carmina di Lovato Lovati*, in «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009), pp. 1-50, con altra bibliografia.

*conditionibus urbis Padue et peste Guelfi et Gibolengi nomine*, dedicato al nipote Rolando da Piazzola, di cui almeno il titolo è salvato da cronache patavine del Quattro e del Cinquecento. Altrettanto infelice è stato il destino di un'altra creazione su Tristano e Isotta: la ricorda Giovanni del Virgilio nell'egloga mandata ad Albertino Mussato, evocando i "fuochi di Iside", *Ysidis ignes* cantati da Licidas-Lupus; sei versi appena ne trascrisse il Boccaccio in un suo zibaldone poetico (Firenze, Biblioteca Laurenziana, 33.31, f. 46r), acuendo presso i posteri il rimpianto<sup>5</sup>.

Fortunatamente qualcosa – e non poco – è sopravvissuto. La produzione epigrafica di Lovato è preservata dal doppio canale della pietra e della pergamena: è famoso il carme per la scoperta del presunto avello di Antenore troiano, mitico fondatore di Padova, rinvenuto nella contrada S. Lorenzo nel 1283. Alla stessa categoria pertiene l'autoepitaffio dettato per la propria tomba. Un complicato zibaldone, che deriva dalle carte accumulate sullo scrittoio di un amico di Petrarca, il medico padovano Giovanni Dondi dell'Orologio, ha consentito la trasmissione di alcune poesie d'occasione, frammiste ad altre prove metriche dei primi umanisti di Padova, nel ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XIV 223 (4340): è la silloge pubblicata e commentata nel 1887 da Luigi Padrin<sup>6</sup>. Fra questi carmi la *Questio de prole*, scambio di battute in esametri tra Lovato e Mussato sull'opportunità di avere figli, seguito dal giudizio di Giambono d'Andrea, ha goduto di una certa fortuna, come attestano altri quattro codici, oltre al Marciano, che la trasmettono<sup>7</sup>. La miglior prova della produzione poetica di Lovato è consegnata alle pergamene del ms. London, British Library, Add. 19906, ff. 74v-77v: si tratta un gruppo di quattro epistole in versi, esametri e distici elegiaci, cui si somma un car-

5. B. M. Da Rif, *La miscellanea laurenziana XXXIII 31*, in «Studi sul Boccaccio», 7 (1973), pp. 59-124, alle pp. 81-83 e 120; D. Delcorno Branca, *Tristano, Lovato e Boccaccio*, in «Lettere italiane», 42/1 (1990), pp. 51-65. Cfr. anche J. Lerner, *Boccaccio and Lovato Lovati*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, cur. C. H. Clough, Manchester-New York 1976, pp. 22-32, che rifiuta l'attribuzione del frammento a Lovato con deboli argomentazioni. Per la testimonianza di Giovanni del Virgilio: *La corrispondenza bucolica tra Giovanni Boccaccio e Cecco di Meletto Rossi. L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato*, cur. S. Lorenzini, Firenze 2011, p. 205.

6. Padrin, *Lupati de Lupatis... carmina* cit. Sul manoscritto Marciano che li conserva si veda da ultimo, con bibliografia pregressa, C. Pelucani, *Della presunta autografia del codice Marc. lat. XIV. 223 (4340)*, in «Medioevo e Rinascimento», n. s., 21 (2007), pp. 55-76.

7. C. M. Monti, *Per la fortuna della «Questio de prole»: i manoscritti*, in «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985), pp. 72-95.

me di Ugo Mezzabati; sono distribuite su un lungo arco cronologico, dal 1268, quando Lovato non aveva ancora compiuto i trent'anni, al 1290 circa<sup>8</sup>. È ormai celebre anche il codice che ha salvato questi carmi: questo manoscritto, che offre una trascrizione dell'epitome di Giustino e di parte del *De temporum ratione* di Beda, è una delle pietre miliari del primo umanesimo padovano, insieme alle complesse e affascinanti raccolte con gli *opera omnia* di Cicerone e di Seneca, ora rispettivamente a Wolfenbüttel (Gudiano lat. 2) e in Vaticana (Vat. lat. 1769)<sup>9</sup>. Secondo Giuseppe Billanovich, che insieme al fratello Guido ha studiato con passione il mondo fascinoso di questi notai e giudici attivi tra Duecento e Trecento e innamorati dei classici, l'Additional 19906 sarebbe autografo dello stesso Lovato<sup>10</sup>. Le prove esibite negli studi successivi erano molte e convincenti: non era tanto la paleografia ad attestare l'autografia, quanto la storia e le tradizioni che in quel libro strategico si mescolavano. Alla fine di Giustino, f. 60r, il copista aveva trascritto l'*explicit* che già si leggeva nell'antigrafo e che introduce di colpo nell'antica biblioteca dell'abbazia di Pomposa. Ai tempi dell'imperatore Enrico e dell'abate Girolamo, mentre i Pisani sconfiggevano in Tunisia i Saraceni, due giorni prima del Natale 1087, il monaco Teuzone finiva di scrivere quel libro con Giustino per noi perduto, ma copiato a qualche secolo di distanza con attenzione speciale, che si spinge al rispetto in alcune circostanze dei dittonghi, nell'Additional 19906. Questo Giustino è registrato nell'inventario dei libri procurati a Pomposa dall'abate Girolamo, che segue la lettera del monaco Enrico a Stefano del 1093. Altre vicende di codici legano Lovato a Pomposa: innanzitutto il recupero dell'antico manoscritto con le *Tragedie* di Seneca, che splendeva sui palchetti dell'abbazia e oggi è custodito nella Laurenziana di Firenze (37.13), unico testimone della famiglia testuale E. Lovato, autore di una dotta nota sui metri di Seneca tragico, sarebbe dunque l'artefice di una raffinata operazione filologica di collazione tra E e un testimone della più rigogliosa famiglia A, da cui sarebbe scaturito il così detto gruppo  $\Sigma$ <sup>11</sup>. Ho però mostrato che l'Additional 19906 non è stato

8. Petoletti, *I carmina di Lovato* cit., pp. 1-50, con la bibliografia che occorre.

9. P. L. Schmidt, *Il Gudiano lat. 2 nella trasmissione dei testi ciceroniani*, in «Italia medioevale e umanistica», 28 (1985), pp. 48-56; C. M. Monti, *Il corpus senecano dei Padovani: manoscritti e loro datazione*, in «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009), pp. 51-99.

10. Gius. Billanovich, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini* (1953), ora in Id., *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996 (Studi sul Petrarca, 25), pp. 117-141, a p. 125.

11. Gius. Billanovich, *Lovato Lovati e il Giustino e il Beda di Pomposa*, in *Pomposia*



scritto da Lovato. Lo provano in maniera inequivocabile una serie di errori che segnano profondamente le prove poetiche trascritte negli ultimi fogli, incompatibili con l'autografia, e soprattutto una postilla marginale, in cui, accanto a un passo di Giustino dove si parla di ricompense a favore di truppe mercenarie, la stessa mano che ha vergato l'intero codice ha ricordato, attualizzando il testo antico, un episodio del primo Trecento, che ha per protagonista il signore di Treviso, Guecellone da Camino, e cronologicamente risale al 1312. Poiché Lovato, come si è detto, morì nel 1309, non poté scrivere la postilla in questione e di conseguenza il manoscritto oggi a Londra<sup>12</sup>. Benché non sia autografo di Lovato, il prezioso libro, che fu comunque copiato dalle carte depositate sullo scrittoio del giudice padovano, è solenne testimonianza dello splendore di questa stagione culturale che si è soliti definire preumanesimo padovano: testi di classici copiati da un antografo antico, di cui scrupolosamente è ripresa la sottoscrizione che ne rivela il sangue nobile, e *carmina* recenti, che dimostrano un'incredibile consuetudine con i poeti latini e sono superiori, per ispirazione e per raffinatezza tecnica, alle prove della versificazione contemporanea. Però questo manoscritto simbolo di un'epoca trasmette qualcosa d'altro che merita attenzione e sotto certi riguardi sorprende. Infatti le ultime membrane dell'Additional 19906, per la precisione i ff. 78r-81v, portano, vergati dalla stessa mano che ha esemplato il resto del volume, 22 *dictamina*, appena segnalati dalla bibliografia e ancora non studiati né tantomeno editi<sup>13</sup>. Ne propongo qui di seguito il semplice elenco:

- I. Si merces cultoribus... de cetero confovendos.
- II. Amicus amico salutem et cetera. Quam sevis inmerite... semitam pedes vestri.
- III. Viro nobili olim plurima sinceritate dilecto .S. quam meruit habere salutem. Amoris vestri perseverantia... letitie non negabo.
- IV. Vellemus vobis illa... grates propterea teneamur.

*monasterium modo in Italia primum. La biblioteca di Pomposa*, cur. Gius. Billanovich, Padova 1994 (Medioevo e Umanesimo, 86), pp. 181-212. L'integrazione *Pisanorum* a completare lo spazio bianco originariamente lasciato dal copista si deve a C. Villa, *Terenzio (e Orazio) in Toscana fra IX e XIV secolo*, in «Studi italiani di filologia classica», 10 (1992), pp. 1103-1115, alle pp. 1105-1106.

12. Petoletti, *I carmina di Lovato* cit., pp. 19-20.

13. Billanovich, *Il preumanesimo* cit., pp. 38-40; Id., *Lovato Lovati* cit., pp. 110-113; E. J. Polak, *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters. A Census of Manuscripts Found in Part of Western Europe, Japan, and the United States of America*, Leiden-New York-Köln 1994, p. 306.

- v. Habet fragilitatis humane... ipsorum facile inclinantur<sup>14</sup>.
- vi. Qui proprii de natura... venusti dictaminis blandimentum.
- vii. Etsi modice collationis... vocat stipendiis extollendum.
- viii. Fratrem<sup>15</sup> .I. de ordine predicatorum .B. ex assumpte professionis merito in Domini gaudium introire. Laboriosi non est... quod amicablem postulatur.
- ix. Quem garbasa sacre... baiuli copia remittendo.
- x. Habens in vestro... aculeos non formidans.
- xi. Si hominum omina... experta veritate declarat.
- xii. Fridericus xxxviii divina ingratitude Remalorum depilator et semper augustus Ierusalem et Sicilie reus universis fidelibus suis presentes apices generaliter inspecturis illam quam lupus capre salutem. Inferioris iniquitas malignantis... maledictione perpetua impleturi.
- xiii. Si Fr(idericus) rectam fidem... munimine aliquatenus excusandas.
- xiv. Salutem et salutis continua incrementa. Cum dies immense festivitatis... solitudini pareat expectatus.
- xv. Salutem statu pacifico affluentem. Auctoritatum plena suffragiis... reconciliationis pretoria evitamus.
- xvi. Lacrimabilis casus miseranda...sub silentio preterire.
- xvii. Karolus Dei gratia et cetera quam habere gratiam meruerunt. Celsitudinis nostre iustitia... pharaonica corda vestra.
- xviii. Perpetis nexum obsequentie cum se ipso. Excitatus non sine laboris... mutue in Domino argumenta.
- xix. Pregnans virtutibus, coloribus... utilitatis manipulos reportabit.
- xx. Quasi relictis anfractibus... vacui a mercede.
- xxi. Ab exosis emulorum... confluit infidelitas patharena.
- xxii. Regi Sicilie illustri. Morale. Hiis quos sincere... omnino viribus vacuamus.

L'unico che ha dedicato a questi testi qualche pagina, Guido Billanovich, promettendone l'edizione integrale insieme al fratello Giuseppe, ha espresso la ferma convinzione che questi esperimenti prosastici fossero tutti dello stesso Lovato, pur senza nascondere alcuni elementi di distur-

14. Trovo una lettera dall'*incipit* identico, ma dall'*explicit* differente, nel ms. Torino, Biblioteca Reale, Varia 47, f. 170r, sec. XV, proveniente dall'abbazia benedettina di S. Giacomo di Liegi, con epistole di Pier della Vigna: H. M. Schaller - B. Vogel, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, Hannover 2002 (MGH, Hilfsmittel, 18), pp. 345-348 n° 208 (*inc.* «Habet fragilitatis humane conditio», *expl.* «relatibus, quod tali et cetera»).

15. Forse da correggere in *Fratri*.

bo, come la presenza di non pochi errori servili, ritenuti tuttavia compatibili con la professata autografia del testimone, e di altrettanti spazi lasciati in bianco, spiegati in modo un po' ardito come «esitazioni dell'autore durante la composizione»<sup>16</sup>. Per di più Guido Billanovich reperì in alcuni di questi testi echi, per me piuttosto sfocati, che li legavano alla produzione poetica di Lovato e lo inducevano dunque a corroborare l'attribuzione, nonché in un caso addirittura riprese dal rarissimo Catullo e dall'ancor più riposto Lucrezio, che per lo studioso erano conosciuti e imitati dal giudice padovano devoto ai *veterum vestigia vatum*<sup>17</sup>. Ma ho già avuto modo di esprimere i miei forti dubbi sull'effettiva possibilità che Lovato conoscesse poeti recuperati soltanto nel sec. XV grazie alle appassionante ricerche di Poggio Bracciolini e di altri fortunati scopritori: occorrerà riflettere sempre più sulla poligenesi di immagini e di clausole che apparentemente sembrerebbero accreditare conoscenze poco probabili sul piano culturale e della tradizione manoscritta, per evitare di ingombrare gli apparati dei *loci paralleli*, con il facile aiuto degli strumenti elettronici, di una selva indistinta di citazioni che, anziché contribuire a capire la cultura degli autori, rischiano di confondere e mescolare dannosamente le carte<sup>18</sup>. Credo insomma che espressioni come *quis seculo plus meruit nominari* o *fucato verborum eloquio* si possano spiegare bene senza le stampelle del carne di esordio delle *nugae* catulliane o del primo libro del *De rerum natura*<sup>19</sup>.

Però la promessa edizione dei fratelli Billanovich non ha mai visto la luce e, dopo aver trascritto i *dictamina* dell'Additional 19906, devo ammettere, capisco il perché: sono infatti di colore talvolta così oscuro da sfidare il lettore e da renderne l'intelligenza una meta agognata ma velata dalle nebbie di un lessico e di una sintassi veramente ardimentosi. Le veneri imbellettate della retorica con i loro unguenti e profumi inebriano l'editore e talora anebbiano la decifrazione del dettato, segnato rigorosamente dalle regole del *cursus*.

Ho già espresso per iscritto, un po' velocemente e senza prove, l'impressione che questi *dictamina* non siano di Lovato, non tanto per ragioni filologiche – la presenza di molti errori di trascrizione, una volta dimostrata la non autografia del testimone, non costituirebbe infatti un ostacolo –, quanto per la forma stilistica e per gli accenni storici che, inabis-

16. Billanovich, *Il preumanesimo* cit., p. 39.

17. Billanovich, *Il preumanesimo* cit., p. 40.

18. Petoletti, *I carmina di Lovato* cit., pp. 21-23.

19. Billanovich, *Il preumanesimo* cit., p. 40, lega infatti le espressioni riferite (dal *dictamen* XX) a Catull. I, 1-10 e Lucr. I, 641-4.

sati nel limo della prosa, rimandano a realtà incompatibili con il nostro giudice di Padova<sup>20</sup>. La prova regina è però offerta dall'ultimo di questi componimenti, uno dei più semplici e comprensibili, che non appartiene sicuramente a Lovato: si tratta di una lettera minacciosa di papa Martino IV indirizzata nel 1283 a re Carlo I d'Angiò, scacciato dalla Sicilia dopo i famosi Vespri, per invitarlo ad abbandonare l'idea bizzarra di giocarsi il regno scippato in singolar tenzone a Bordeaux con il contendente Pietro I d'Aragona<sup>21</sup>. Ed è forte il sospetto, che, contrariamente a quanto fin qui dichiarato, l'insieme dei 22 *dictamina* trascritti nel codice di Londra sia una raccolta di lettere, alcune reali, altre puri esercizi retorici, scritte da autori diversi, che a un certo momento, sicuramente dopo il 1283, che è la data estrema storicamente ricavabile dai testi, furono assemblati da qualcuno interessato alle complicazioni di prose sofisticate: forse lo stesso Lovato, che, non si deve dimenticare, come notaio e giudice, per dovere d'ufficio, se così si può dire, aveva ben appreso quell'arte, perché come si è detto la rinuncia all'autografia non significa allontanare il Giustino di Londra dal tavolo di lavoro di Lovato poeta e filologo. Vediamo però ora di approfondire la conoscenza, per quanto possibile, di almeno alcuni di questi testi all'insegna di una formulazione affidata all'epistola XIX: «eloquentie tuba gratiosi dictaminis mella distillat». Non Padova, ma piuttosto Verona è la città maggiormente presente nei *dictamina*, con riferimenti ben precisi sul piano storico.

I numeri I e XXI, una volta sciolte alcune oscurità (anche dal punto di vista della semplice trascrizione i testi in coda all'Add. 19906 fanno un po' penare), si riferiscono a un episodio che risale cronologicamente al novembre 1276, la spedizione veronese contro gli eretici di Sirmione, favorita dai signori Mastino I e Alberto della Scala con la benedizione del vescovo Timideo Spongati e dell'inquisitore Filippo Bonacolsi. Nella scarsità di documenti coevi sull'episodio queste due lettere sono piuttosto preziose<sup>22</sup>: si tratta infatti della richiesta al papa, a nome degli Scaligeri,

20. Petoletti, *I carmina di Lovato* cit., p. 11.

21. Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 41, ff. 111r-112r; J. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, II, Francofurti-Lipsiae 1726, coll. 1013-1016; *Registres de Martin IV*, ed. F. Olivier-Martin, Paris 1901, pp. 126-127 n° 302. Sulla vicenda è sufficiente rimandare a F. Delle Donne, *Le armi, l'onore e la propaganda: il mancato duello tra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona*, in «Studi storici», 44/1 (2003), pp. 95-109, con altra bibliografia.

22. Si veda la nota annalistica del giudice Ubertino *de Romana*: «Item eodem anno [1276] de mense novembris die iovis XII eiusdem mensis, episcopus Veronensis, una cum dominis Pinamonte de Bonacolsis, Alberto de la Scala et fratre Philippo executores hereticorum, iverunt Sermionum, quod steterat domus ipsorum longissimo tem-

benemeriti per avere estirpato la mala radice della setta ereticale, di sciogliere Mastino e Alberto dalla scomunica e Verona dall'interdetto, comminati fin dal 1267 per l'appoggio dato a Corradino di Svevia<sup>23</sup>. Ed effettivamente le benemeritenze guadagnate nella lotta contro i catari di Sirmione, protagonisti del tragico rogo nell'Arena nel febbraio 1278, ottennero l'effetto desiderato e la conseguente riconciliazione con il pontefice<sup>24</sup>. Ma la lettera I almeno deve essere datata prima del 17 ottobre 1277, quando Mastino I, che è presentato come ancora in vita, morì.

La città di Verona con il suo Adige è protagonista della lettera IV: si tratta di una richiesta, avanzata dai domenicani di stanza a S. Anastasia, rivolta ad Alberto della Scala e, per sua mediazione, al fratello Mastino, perché una strada un po' troppo frequentata e dunque rumorosa che conduceva dal convento all'Adige fosse concessa al priore e ai frati, in modo da eliminare il problema del chiasso e permettere loro di meditare e studiare senza il disturbo procurato dalla folla pettegola. Ancora il mondo dei domenicani, senza però l'aiuto di appigli cronologici od onomastici precisi (una I. e una B. puntate non sono indizi sufficienti), è evocato nei testi V, VIII e IX, questi ultimi due follemente ingarbugliati per l'uso di vocaboli peregrini e di una sintassi annodata.

La possibilità di ancorarsi alla roccia della storia è offerta dalle lettere XI e XVII. Nel primo caso è in questione la disfatta a Desio dei Torriani, abbattuti dalle opere leonine e di volpe dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti nel gennaio 1277, e la detenzione dello sconfitto Napo della Torre a Castel di Baradello, chiusasi con la morte il 16 agosto 1278. Cantò l'impresa in esametri il domenicano Stefanardo da Vimercate e la fissò sul-

pore, situm in lacu Gardensi, et ceperunt CLXVI inter hereticos et hereticas, et conducti fuerunt Veronam de voluntate et beneplacito domini Mastini, qui tunc erat dominus Verone» (*Antiche cronache veronesi*, cur. C. Cipolla, I, Venezia 1890, p. 419). Come si vede Ubertino parla di 166 eretici catturati, mentre nel *dictamen* si legge che a essere condotti prigionieri a Verona furono 180 tra uomini e donne.

23. C. Cipolla, *Nuove notizie sugli eretici veronesi 1273-1310*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. V, 5 (1896), pp. 336-353, alle pp. 338-344; I. Walter, *Bonacolsi Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 471-473; G. M. Varanini, *Per la storia dei Minori a Verona nel Duecento*, in *Minoritismo e centri veneti del Duecento*, cur. G. Cracco, Trento 1983 (Civis. Studi e testi, 7), pp. 92-125, in part. pp. 119-124; Id., *La Chiesa veronese nella prima età scaligera. Bonincontro arciprete del Capitolo (1273-1295) e vescovo (1296-1298)*, Padova 1988, pp. 10-11.

24. Si legga ancora il secco resoconto del giudice Ubertino: «MCCLXXXVIII die dominico XIII mensis februarii in arena Veronensi combusti fuerunt circa ducenti patareni, de illis qui capti fuerunt in Sermione, et frater Philippus filius domini Pinamontis erat executor» (*Antiche cronache veronesi* cit., p. 420).

le pareti della Rocca di Angera un anonimo pittore<sup>25</sup>. L'epistola è una richiesta rivolta, si può credere, ai vincitori affinché il prigioniero sia trattato con riguardo per evitare ogni possibile sospetto:

Hinc est quod, cum persona dilecti nostri viri nobilis .N.<sup>26</sup> infelicitatis lapsu potestatis vestre manibus sit inclusa, nobilitatis vestre prudentiam deprecamur quatenus ob Dei reverentiam et nostrarum precum etiam interventu iam dictum virum, apertis providentie oculis, tractare taliter vos velitis ne detis aliis materiam malignandi, per quod perpetis infamie vitium ubique sorde nephario vos predicet sceleratos; imo potius possibilitas vestra, sevitie nesciens appetitum, famam preferat innocentie moribus insignitam nec iam prave voluntatis habenas velitis in nostrum civem crudeliter relaxare. Qui etsi de medio tolleretur, Turisendorum non possetis stipitem extirpare, quorum soboles tanquam vitis fecunda per plurimas mundi partes longis palmitibus est extensa<sup>27</sup>.

Nel secondo caso è Carlo I d'Angiò che si rivolge ai Veronesi affinché non si oppongano alla volontà della *Sancta Romana Ecclesia*. È suggestivo ricordare come qualche anno più tardi, intorno al 1310, proprio a Verona il notaio Ivano di Bonafine, attivo all'ombra della cancelleria del comune e della signoria scaligera, allestisse in tre libri una raccolta di testi, l'*Eloquium super arengis*, modelli di discorso politico, lettere ed esortazioni *ad usum principis*, attingendo largamente alle fonti retoriche dell'*ars dictaminis* bolognese<sup>28</sup>.

L'unica lettera dove è esplicitamente richiamata Padova è la XV. Qui il papa si rivolge agli ambasciatori patavini elogiandoli per la recuperata fedeltà: «Nec vos iam tedeat inpacatos populos ad serene pacis solatia revocare, vestri Anthenoris totaliter vestigiis derelictis». Il riferimento senza mezzi termini ad Antenore traditore poco si sposa con la devozione che Lovato riservò alle ossa recuperate nell'avello ritenuto tomba dell'eroe troiano e al carme elogiativo per lui composto. La gloria di sublimi e antichissime origini per Padova non poteva venire macchiata dalla tradizione

25. G. Franceschini, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, pp. 115-392, alle pp. 328-330; F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966, pp. 63-71.

26. Nel manoscritto, f. 79r, si legge in realtà .M. La proposta di correzione è già in Billanovich, *Il preumanesimo* cit., p. 39 n. 114.

27. Cfr. Ps 128, 2, «uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tue»; Ps 79, 9 e 12, «vinea... extendit palmites suos usque ad mare et usque ad flumen propagines eius»; Io 15, 5, «ego sum vitis, vos palmites».

28. G. M. Varanini, *Appunti sull'Eloquium super arengis del notaio Veronese Ivano di Bonafine "de Berinzo"*, in «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009), pp. 101-122.

già antica che la salvezza di Antenore dall'incendio di Ilio fosse stata procurata a prezzo di spergiuuro: un'altra prova, pur indiretta, che il nostro notaio non è l'autore dei *dictamina* a lui attribuiti.

Gli altri pezzi raccolti alla fine dell'Add. 19906 non consentono una maggiore precisione storica o cronologica: si tratta infatti di scambi di battute, talvolta con toni polemici, in cui si chiede un favore più o meno letterario, oppure si biasima la triste sorte (cfr. II). Notevole l'epistola III, indirizzata a uno sfuggente S., in cui la promessa sposa, di fronte all'infedeltà del fidanzato, si proclama libera da qualsiasi legame con l'amato traditore: una sorta di lettera d'amore paragonabile a quelle pubblicate da Ernstpeter Ruhe nel suo *De amasio ad amasiam*<sup>29</sup>. Particolare è pure il testo XX, in cui il *dictator*, rivolgendosi agli amici, *ianticulator famelicus*, vuole condividere la sua scelta di dedicarsi alla lettura della *Poetria novella* di Goffredo di Vinsauf, spronando i suoi corrispondenti a fare altrettanto<sup>30</sup>, un buon strumento per procedere sulla strada della *facundia* con tutti i vantaggi che ne derivano: chi a quest'arte si dedica non rimarrà senza i frutti saporosi di una bella ricompensa.

Al notaio Lovato si deve dunque sottrarre l'attribuzione di un manipolo di *dictamina*, eccezionalmente complessi e dallo stile convulso: quel che resta, la nobile produzione poetica e l'acuto impegno filologico riservato alle *Tragedie* di Seneca, è però più che sufficiente perché l'ombra di questo letterato, morto all'inizio del Trecento, si proietti sul secolo dell'Umanesimo. Ma è comunque importante osservare come tra le carte di Lovato, capofila di un' eletta compagnia di dotti, accanto ai classici e al gioco sofisticato di *carmina* raffinati, fosse accolto anche un gruppo di lettere dove

29. E. Ruhe, *De amasio ad amasiam. Zur Gattungsgeschichte des mittelalterlichen Liebesbriefe*, München 1975 (Beiträge zur romanischen Philologie des Mittelalters, 10). Cfr. anche J. Kühnel, *Du bis min, ih bin din. Die lateinischen Liebes- (und Freundschafts) Briefe des clm 19411. Abbildungen, Text und Übersetzung*, Göttingen 1977; D. Schaller, *Zur Textkritik und Beurteilung des sogenannten Tegernseer Liebesbriefe*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie», 101 (1982), pp. 104-121; J. Purkart, *Spurious love letters in the manuscripts of Boncompagno's Rota Veneris*, in «Manuscripta», 28 (1984), pp. 45-55.

30. È utile ricordare che il maestro Pace da Ferrara, autore di versi non disprezzabili e di un'*evidentia* all'*Ecerinis* di Albertino Mussato, e soprattutto possessore dei *Moralia* di Plutarco in greco (Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 126 inf.), commentò la *Poetria* di Goffredo: P. A. Stadter, *Planudes, Plutarch, and Pace of Ferrara*, in «Italia medioevale e umanistica», 16 (1973), pp. 137-162; V. de Angelis, «Magna questio preposita coram Dante et domino Francisco Petrarca et Virgiliano», «Studi petrarcheschi», n. s., 1 (1984), pp. 103-209: p. 112 n. 16; M. C. Woods, *Classroom commentaries. Teaching the Poetria nova across Medieval and Renaissance Europe*, Columbus (Ohio) 2010, pp. 107-134 e 289-307 per un elenco di manoscritti.

si respira il profumo di quella retorica *singulis dulciloquio sermonis prosaici tribuens incrementa*. Del resto: «Quis seculo plus meruit nominari?... Is, hercle, qui fucato verborum eloquio mentis concepta lepida dictione disponit» (XX 6).

\*\*\*

Pubblico qui di seguito una piccola scelta dei *dictamina* (6 su 22) consegnati alle ultime pergamene del ms. London, British Library, Additional 19906, ff. 78r-81v, in attesa di divulgarli tutti con adeguato commento stilistico e, laddove occorra, storico: per ora bastino le indicazioni offerte in precedenza. Nell'edizione provvedo alle normali operazioni preliminari: scioglimento delle abbreviazioni, talvolta di non sempre immediata decifrazione, distinzione u/v, introduzione di maiuscole e minuscole e di interpunzione secondo i moderni usi. Rispetto la grafia del testimone manoscritto, non particolarmente afflitta da tutte quelle distorsioni ortografiche che in genere si rintracciano nei codici coevi dell'Italia settentrionale (si notino comunque *proveant*, IV 1; *errogare*, IV 3; *scilentio*, IV 4; *opaccavit*, XXI 1). Con i tre asterischi (\*\*\*) si segnalano i passi in cui nel manoscritto è lasciato uno spazio bianco. Di ogni intervento sul testo si dà conto in apparato. Una successiva fascia d'apparato è deputata ad accogliere il riconoscimento delle più evidenti fonti (soprattutto bibliche) che informano il dettato.

1. 1 Si merces cultoribus de agro Domini sentes abdicantibus est debenda, retributionis, inquam, cadit in debitum, ut hiis, quos laudabilis operationis exacta diligentia prodit insignes, fructus respondeat sperate gratitudinis premiorum, quo virtus remunerata grandescens eo promptior aptitudinis tempore offeratur, quo recompensatoris gratia latoris meritum studiosius eduxerit recompense.  
2 Cum itaque, sancte pater, communis v(eronensis) intenta sedulitas ad decus et exaltationem sancte romane Ecclesie, quam corde ac corpore votivis affectibus ipsa civitas veneratur, ad extirpandam hereticorum perfidiam, qui necant segetem uberem rationis, quidem opere, viribus et effectum, una cum venerabili patre domino fratre T(imideo), ordinis minorum, Dei gratia episcopo veronensi, nec non fratre P(hilippo), inquisitore heretice pravitatis, ac veronensis cleri multitudine copiosa, multo diligentie studio propensus affuerit et profuerit hiis diebus, ut de fortissimo Sermeonis castro, sito in lacu Garde, diocesis veronensis, omnis eradicaretur infidelitas patarena, que de diversis expulsa mundi partibus ad ipsum dampnabiliter proconfluit<sup>31</sup> et defluxit, sui tutissimi difugii receptacu-

31. Non conosco altre attestazioni di *proconfluo*.



lum habitura<sup>32</sup>. 3 Quare factum est quod numero CLXXX hereticorum, scilicet inter mares et feminas, reptorum ibidem propriis sinagogis, Ver(onam) captio- nis violentia deducti <sunt>, quos falsa credulitas adeo corruptelis involuta nephariis fermentavit, ut obstinata malitia falsis decisionibus sine reparatione gratiae verbum Domini detestentur, quorum alii episcopali digitate funguntur, alii dignitatis prerogativa quadam maiores filii nuncupantur, salutaris alimenta doctrine penitus stomachantes, quos omnes ver(onensis) carceris includit erumpnia equo maturitatis iudicio feriendos. 4 Ad immensitatem cuius negotii finaliter exequendi tanto avidius, tanto prestantius tantoque virtuosius viri nobiles domini M(astinus) et Al(bertus) de Scalis opis sue potentiam prebuerunt, quanto in id ipsum expeditionis necessitas exposcebat, quorum luculenta devotio luculentior redditur operis per effectum. 5 Consideratis suprascriptis igitur diligenter, que fructum dulcedinis fidei afferunt, ortodoxe sancte matris Ecclesie odium in mansuetudinis dulcedinem convertatur, civitatis predictae sinu aperiat misericordiae affluentis cultoribus tanti operis condigne retributionis meritum recompensans, ut quos excommunicationis et interdicti sententia innodavit et meritis et gratia restituat ad salutem materne consolationis dulcedine de cetero confovendos.

1 studiosius] studiosis *ms.* 2 quidem] quid *ms.* infidelitas *corr. ex infedelitas* 3 deducti <sunt>] deduct' \*\*\* *ms.* 4 prebuerunt] prebruerunt *ms.*

2 *qui necant segetem uberem rationis*: Boet. *Cons.* I pr. 1, 9 «Hae sunt enim quae infructuosos affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant»

II. 1 Amicus amico salutem et cetera. 2 Quam sevis inmerite perturbationis molestiis, quam anxiiis calamitatis angustiis, quam flagitiosis prorsus longeve penalitatis aculeis truculentior exagitaverit vos Fortuna, degustato vestrarum litterarum absinthio, manifeste cognovi. 3 Quippe doloris vexatus ingentia, timidis gelicidiis marcescens, rodere sensim cepi, febriens enerviter ut tedina<sup>33</sup>, languidum quoque compassionis indeclinans affectum quibuslibet infelicitatis vestre dispendiis et iacturis. 4 Sed cum inconstantis Fortune proprietatis nunc adversis terreat, nunc prosperis blandiatur, amice deliberationis consilium persuadet ut difficilis ipsa feratur quoad facilis offeretur, et dum fumositatis eius

32. Quest'amplissima e contorta preposizione, costruita con *cum* + congiuntivo (*affuerit et profuerit*), con una corona di altre subordinate, trova idealmente la principale nel § 5, dopo due paragrafi (il 3 e il 4), deputati a porre in risalto gli esiti dell'azione repressiva contro gli eretici di Sirmione. Ma in generale la sintassi di questo *dictamen*, il cui senso globale è comunque chiaro ed evidente, sfida editore e lettore.

33. Correggo il tràdito *rodina* in *tedina*, diminutivo altrove non attestato di *taeda* nel significato di 'fiaccola'. La frase dunque significherebbe: «Anzi tormentato dalla grandezza del dolore, indebolitomi alle timide gelate, comincio a poco a poco a consumarmi, debolmente febbricitante come una piccola face...».

tempestas censeatur in cursu, quam non est facile coherceri, prudentis audacia cedat, ne reluctantis obstaculo dimicetur. 5 Fortis igitur patientia tantis cladibus salubriter opponatur, transferatur illative necessitatis vitium humilitatis mansuetudine in virtutem, nec multiplicatis deviis desperatio vos obducat, sicque, Fortuna labore multiplici fatigata, per tolerantie lineas cessantibus spiritibus procellarum, cessantibus diris adversitatum iniuriis, omnis pestis ad quietis metam finaliter deducetur, et iam nocturnis abeuntibus tenebris consurget die-scens prosperitatis aurora, et speciosa misericordia Domini clarius elucescet concupite gratitudinis aura post nebulum inmediate letificatura secunde. 6 Ceterum cum ultra nequeat solantis conditio, qui panniculosis verborum suffragiis libenter adesse perstuduit, qui letificatoriis manualis scripture solatiis morbi cause, quod potuit, salutare paravit antidotum, efficaciter universalem, nedum particularem, censure despectum hominum abiectare, ut, merorum vestrorum atrocitate sedata, in augmentum boni vestra dirigatur intencio et in pacis semitam pedes vestri.

3 enerviter] enervitus *ms.*    tedina] todina *ms.*    infelicitatis] infelicitatibus *ms.*  
 4 ante offerretur *del.* ipsa feratur *ms.*    5 desperatio] despacio *ms.*    nocturnis] nocturnis *ms. ut vid.*    concupite] -cu- *add. interl.*

5 *consurget... aurora*: Ct 6, 9 «quasi aurora consurgens»    *speciosa misericordia Domini*: Sir 35, 26 «speciosa misericordia Dei»    6 Prv 4, 26 «dirige semitam pedibus tuis»; Lc 1, 79 «dirigendos pedes nostros in viam pacis»

III. I Viro nobili olim plurima sinceritate dilecto .S. quam meruit habere salutem. 2 Amoris vestri perseverantia, longis desideriiis roborata, more firmissime arboris habentis in montis vertice fundamentum, nullo hactenus potui flecti vento circumpellentium amatorum, optans iuxta promissionum federa iniectarum vestro sociari lateri per matrimonii sacramentum et fieri vobis in procreatione sobolis una caro et in gubernatione rei domestice coadiutrix. 3 Sed corruptele caries, ex vestra parte subintrans, violato federe quod nobilis ora deturpat, aliam non erubuistis, inconstantis vir nature, anulo subarrare. 4 Quod si fieri potuit, videat ille qui iniudicat equitatem. 5 Ego autem, more Phillidis amoris multiplicis spe frustrata, confidens in Domino, desperationis vitio Philidem non sectabor et que amoris vestri cathena regii sanguinis antea conubia renuissem, prudens de cetero velis explicitis licite honestatis \*\*\* vestri amoris defixa diutius anchora sublevata, carinam duce Deo ad portum ducere alterius letitie non negabo.

2 iuxta] iuxta quod *ms.*

2 *una caro*: Mt 19, 5-6; Mc 10, 8    4 Ps 9, 9    5 *Phillidem*: figlia di un re di Tracia accolse e amò Demofonte di ritorno dalla guerra di Troia; si uccise per amore perché Demofonte nonostante la promessa non tornò da lei alla data fissata (cfr. Ov. *Amores* 2, 18, 22; *Ars* 3, 37-38, 459-60; *Her.* 2; *Remedia amoris* 591-604)

IV. 1 Vellemus vobis illa semper indicare suffragio quibus in augmentum boni vestra dirigeretur intentio et oportunitatibus vestris favor utilis pararetur, cum multum testimonio laudis hominum vota proveant et vos ea concupire firmiter opinemur. 2 Sane inter ceteros hodie disciplinate viventes in seculo, fratres ordinis predicatorum sciunt famam hominum laude informationis excellere ac \*\*\* quorumlibet merita didicerunt. 3 Propter quod credimus vobis fore perutile ut vobis ipsorum studia propitia pararetis, cum liceat iniquitatis etiam mamionam ad amicitie questum, cum expedit, errogare. 4 Cum igitur, sicut prior et fratres eiusdem ordinis de Verona nobis exponere voluerunt, via quedam inter ipsorum domum et flumen Aticis media deducatur, ex qua ipsorum pluries turbati scientio in inquietatis multotiens incidunt, prout asserunt, nocumentum, prudentiam vestram rogamus attente quatenus, in quantum sine preiudicio poteritis alieno, apud nobilem virum dominum M(astinum), fratrem vestrum, vestras velit offitiosas operas adhibere, ut dicta via eisdem priori et fratribus concedatur, ita quod eosdem fratres proinde vobis benivolos statuatis nosque vobis ad grates propterea teneamur.

3 *iniquitatis... mamionam*: Lc 16, 9 «facite vobis amicos de mamona iniquitatis»

XX. 1 Quasi relictis anfractibus variis rethoricorum sententiis, ignoscendo ingentis frugalitatis \*\*\*, Gualfredi anglici *Poetrium novellam* his duxi solempnitatibus ianticulator<sup>34</sup> famelicus utiliter inchoandam, ne requies nostra, studiis omnino et bonis considerationibus expiata, male comprobetur sabbatum celebrasse. 2 Quippe, venerandi socii discipline mecum studium retinentes, mecum pariter communicate deliberationis studiis ad eloquentiam vatis, mentis fugata caligine, salubriter properetis, ut et habentes vestes nuptiales iocunditatis manipulos alacriter reportetis. 3 Eloquentia nempe cuius, si per recte intelligentie recititudinem et diffinite sapientie moderationem duxeritis gubernandam, profecto non modicum vobis honoris et glorie tribuet incrementum. 4 Hec enim melior est auro et pretiosior lapidibus pretiosis. 5 Nostros igitur foveat talis facundia intellectus et ipsius verba excellentia et profunda nostra componant eloquia et disponant, ut, dulcorati medullitis saporibus rethorice venustatis, ceteros exigente causa mollire possimus colloquiis gratiosis. 6 Quis enim seculo plus meruit nominari? Quis enim seculo plurima meruit prosperitate beari? Quis enim seculo universalem hominum benivolentiam plus meruit impertiri? Is, hercle, qui fucato verborum eloquio mentis concepta lepida dictione disponit. 7 Consideratis diligenter igitur suprascriptis, ad fontem inexhauste dulcedinis familiaris amici benivolentia vos proclamat, ad quem accedentes, dante Domino, non recedatis vacui a mercede.

5 mollire] molliri *ms.* 6 eloquio *corr. ex* elloquio

34. Il sostantivo è legato al verbo *iento* (e *ianto*), che significa 'far colazione' e al neutro *ientaculum* (e *iantaculum*) 'spuntino, colazione'.

1 *male comprobetur sabbatum celebrasse*: cfr. Ex 31, 16; Prosp. *Sent.* 114 «Male celebrat sabbatum qui ab operibus bonis vacat» 2 *habentes vestes nuptiales*: cfr. Mt 22, 12 «quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?» *manipulos... reportetis*: è espressione diffusa, anche nella liturgia, a partire dal precedente biblico (Ps 125, 6) 4 Ps 19 (18), 10-11; Prv 31, 10; Ov. *Am.* 3, 83; *Ars* 2, 299; *Met.* 8, 79

XXI. 1 Ab exosis emulorum versutiis progressa, dudum infamie nociva caligo turpiter adeo sincere fidei clareque devotionis nostre constantiam opaccavit ut qui sacrosanctam romanam ecclesiam votivis affectibus corde ac corpore veneramur, premiorum luce privati, supplantatis operibus eclipsim gratie pateremur. 2 Sed orientis iustitie Tytan Deus nobis tanti favoris opem contulit his diebus ut omnem illativam caliginem derogatoriam fictionem titulis clarescentibus fugaremus. 3 Sicque factum est, cohoperantibus venerabili patre domino fratre T(imideo), ordinis minorum, Dei gratia episcopo veronensi, cuius salubris diligentia tam studiosius sollicitat gregem suum, nec non fratre P(hilippo), inquisitore heretice pravitatis, quibus ad extirpandam heresis contagiosam rabiem vires et vota contulimus in hac parte de loco Sermeonis, hereticorum sentina, castro fortissimo iurisdictionis nostre, diocesis veronensis, ad quem de diversis mundi propulsa partibus defluxit et confluit infidelitas patarena.

2 contulit *corr. ex* contullit 3 factum est] factum est quod *ms.* diligentia] diligentie *ms.* heresis] heresim *ms.*

2 Mal 4, 2 «et orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitiae»

#### ABSTRACT

Lovato Lovati (1240-1309), an outstanding member of the Paduan pre-humanistic milieu and a learned poet, wrote a series of letters in verse with great technical skill: these verse letters are transmitted by only one witness, a well-known manuscript long thought to be in the hand of Lovato. In this MS, London, British Library, 19906, ff. 78r-81v, is also copied a group of 22 *dictamina*, still neither studied or published. These texts, rather obscure for their unusual lexicon and for syntactic difficulties, have been attributed to Lovato. This study shows that these *dictamina*, which offer important details on the XIII<sup>th</sup> century history of Verona, were not composed by Lovato. The edition of some of these texts is also provided.

Marco Petoletti  
 Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano  
 marco.petoletti@unicatt.it

Paolo Garbini

FRANCESCO PETRARCA  
FRA L'ARTE DELLA REGOLA E LA REGOLA D'ARTE

Chiamato in causa per fare il punto sull'azione erosiva del Petrarca nei confronti dell'*ars dictaminis* mi trovo in un osservatorio ambiguo: privilegiato, perché conclusivo di questo volume; periferico, però, proprio per via dell'argomento, posto ormai al di là del punto interrogativo che ha rivolto una domanda ai nostri contributi. Questa domanda, infatti, se riferita a Petrarca, costringe alla più ovvia delle risposte affermative. Basterebbe ricordare la *Familiare* I, 1, lucido, studiaticissimo manifesto della epistolografia petrarchesca, oppure la *Senile* II, 3 scritta da Petrarca per congratularsi con Francesco Bruni appena eletto segretario di Urbano V. Questa senile, indirizzata a un retore di professione, è un'arte dello scrivere composta da un artista incontentabile, il quale teorizza con incedere lento un metodo di lavoro che è una poetica del coraggio di tentare il nuovo: «Abbi fiducia in te stesso, e mettiti all'opera. Unisci all'antico il nuovo».

Il quadro è chiarissimo quanto incontrovertibile: Petrarca epistografo (anche Petrarca epistografo) è un discrimine. Con Petrarca l'*ars dictaminis* non scompare, ma dopo di lui lo scrivere lettere e farne raccolta, almeno per alcuni, saranno allora gesti non nuovi, ma profondamente rinnovati. Viene così da chiudere il giudizio e anticipare al Petrarca l'espressione con cui Marc Fumaroli si riferisce all'epistolografia di Erasmo: «un Nuovo Testamento epistolare» opposto «al Vecchio Testamento legalista dell'*ars dictaminis*»<sup>1</sup>.

Ma visto da vicino il quadro ricostruttivo tradisce alcuni passaggi meno nitidi di quanto possa apparire a uno sguardo discosto, sebbene gli studi sul Petrarca epistografo costituiscano la sezione più nutrita della ingente bibliografia sul Petrarca latino<sup>2</sup>.

1. M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», 78 (nov-déc. 1978), p. 891.

2. Per la quale rinvio ad A. Bisanti, *Franciscus Petrarca*, in *Compendium Auctorum*

Tre di questi punti meritano la nostra attenzione – i primi due sono intrecciati ma li scandisco per comodità: 1) i rapporti diretti di Petrarca con l'epistolografia medievale e però anche con quella nuovissima, preumanistica di Geri d'Arezzo; 2) la conseguente portata dell'originalità di Petrarca scrittore di lettere e progettatore di epistolari; 3) la fortuna delle sue novità presso i contemporanei.

Lontano dalla presunzione di avere risposte, mi limiterò a proporre qualche spunto di indagine e qualche riflessione a partire da studi relativamente recenti dedicati ai problemi in questione.

Ragionare sullo stato dell'arte sarebbe lungo e il tempo è poco<sup>3</sup>. Veniamo subito dunque ai tre punti.

*Latinorum Medii Aevi*, III, 4, Firenze 2010, pp. 476-496, e III, 5, ivi 2011, pp. 497-511.

3. Un buon punto di partenza può essere il 1998. A quell'anno risalgono sia l'importante saggio orientativo di P. Vecchi Galli, *Per l'epistolario petrarchesco: questioni aperte e bibliografia*, in *Dal primato allo scacco. I modelli narrativi italiani tra Trecento e Seicento*, cur. G. M. Anselmi, con un saggio introd. di F. Rico, Roma 1998, pp. 43-61, che acutamente tratteggia il già fatto e individua il da farsi; sia gli atti del seminario *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, cur. A. Chemello, Milano 1998, svoltosi presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, dove i saggi consecutivi di G. C. Alessio, *Preistoria e storia dell'«ars dictaminis»*, pp. 33-49, di D. Goldin Folena, *«Familiarium rerum liber». Petrarca e la problematica epistolare*, pp. 51-82, e di C. Griggio, *Dalla lettera all'epistolario*, pp. 83-107, cuciti insieme delineano una breve storia dell'epistolografia medievale e umanistica con al centro la figura spartiacque di Petrarca. L'anno successivo si segnala il libro di M. Ariani, *Petrarca*, Roma 1999; nel 2000 il libro di R. G. Witt, *In the Footsteps of the Ancients. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden 2000 (*Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, trad. it. di D. De Rosa, Roma 2005), che pone chiaramente sul tavolo la questione della epistolografia protoumanistica di Geri d'Arezzo e il problema della sua conoscenza da parte di Petrarca; nel 2001 l'articolo di U. Dotti, *Dionigi e la «Familiare» IV, 2 di Petrarca in Dionigi da Borgo Sansepolcro fra Petrarca e Boccaccio. Atti del Convegno. Sansepolcro, 11-12 febbraio 2000*, cur. F. Suitner, Sansepolcro (Arezzo)-Città di Castello (Perugia), 2001 pp. 115-123. Una ulteriore, fondamentale tappa risale al 2003, quando si pubblicano gli atti di un convegno tenutosi l'anno prima a Gargnano del Garda su *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), cur. C. Berra, Milano 2003: come si intuisce, il volume ci riguarda nella sua interezza, tuttavia menziono qui, come davvero pertinenti ai nodi che ci interessano, soprattutto i saggi di D. Goldin Folena, *Pluristilismo del «Familiarium rerum liber»*, pp. 261-290, e di G. Orlandi, *Clausole ritmiche e clausole metriche nelle «Familiari» di Petrarca*, pp. 291-321, e almeno quelli di S. Longhi, *Le lettere e i giorni. La scansione del tempo nella scrittura epistolare*, pp. 385-398; H. Wayne Storey, *Il «Liber» nella formazione delle «Familiari»*, pp. 495-506; G. Baldassarri, *«Familiarium rerum liber» e «Sine nomine»*, pp. 723-760, e di E. Fenzi, *Petrarca e la scrittura dell'amicizia*, pp. 549-589. L'anno dopo si stampano gli atti di una giornata di studi sul Petrarca epistografo tenutasi a Toulouse nel 1999: *Pétrar-*

Primo. I rapporti di Petrarca con l'epistolografia mediolatina. Sulla scia di Pier Giorgio Ricci che vedeva in Giovanni del Virgilio un possibile modello per Petrarca, avverte bene Paola Vecchi Galli che «l'epistolario petrarchesco, che copre un arco compositivo di più di quattro decenni, si pone in una dialettica complessa nei confronti della mobile epistolografia contemporanea, mutuandone in parte le convenzioni e accelerandone l'evoluzione»<sup>4</sup>. Sui rapporti tra Petrarca e l'epistolografia del Medioevo latino si devono a Daniela Goldin Folena acute perlustrazioni che indicano come Petrarca sia stato lettore attento di testi provenienti da entrambe le contraddittorie tendenze che Giles Constable ha individuato nel Medioevo epistolare: quella personalizzante e quella formalizzante<sup>5</sup>. Mi riferisco per il primo caso all'esame della lettura petrarchesca dell'epistolario di Abelardo ed Eloisa e all'individuazione di punti di contatto, specialmente a livello progettuale, con Pietro di Blois: «Petrarca divenne l'epistolografo innovatore che tutti conosciamo paradossalmente proprio

*que épistolier. Actes des Journées d'Etudes, Université de Toulouse-Le Mirail, Toulouse, 26-27 mars 1999, Paris 2004*, ancora un intero volume di pertinenza, sebbene con studi dedicati ad ambiti circoscritti. Nello stesso anno escono due articoli dedicati alla *Familiare* proemiale, di P. Cherchi, *Petrarca (Familiares 1, 1) e Plinio il Giovane (Epistolae 1, 1)*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», 24 (2004), pp. 33-46, e di S. Condorelli, *Sidonio e Petrarca: tracce di una memoria perduta*, in «Bollettino di studi latini», 34 (2004), pp. 599-608. Nel 2005 F. Tateo, *Sull'umiltà della prosa. Petrarca, «Fam». XIII, 5*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, cur. F. Forner - C. M. Monti - P. G. Schmidt, Milano 2005, pp. 1073-1081, propone riflessioni sulla prosa epistolare del Petrarca. Nel 2007 escono gli atti di un altro seminario di Gargnano del Garda, del 2006, stavolta dedicato a *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi. Gargnano del Garda (25-27 settembre 2006)*, cur. C. Berra - P. Vecchi Galli, Milano 2007. Nello stesso anno, relativamente alla fortuna della forma epistolario, si stampano un lavoro di C. Revest, *Au miroir des choses familières. Les correspondances humanistes au début du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome: moyen-âge», 19 (2007), pp. 447-462, sugli epistolari umanistici del primo Quattrocento, e un mio saggio sull'epistolografia di un amico e corrispondente di Petrarca, Moggio Moggi: P. Garbini, *Dai destinatari ai posteri. Le lettere di Moggio Moggi*, in *L'antico e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, cur. A. Manfredi e C. M. Monti, Roma-Padova 2007, pp. 247-262. Concludo questo bollettino menzionando due volumi del 2008: R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle Familiares di Petrarca*, Milano 2008, e D. Ferraro, *In limine temporis. Memoria e scrittura in Petrarca*, Roma 2008, e, davvero infine, il saggio sul tema dell'amico assente di A.-M. Telesinski, «Absentés adsunt»: le thème de l'ami absent dans la correspondance de Pétrarque, in *Écritures et pratiques de l'amitié dans l'Italie médiévale*, cur. A. Fontes Baratto, Paris 2010, pp. 257-296.

4. Vecchi Galli, *Per l'epistolario* cit., p. 47.

5. G. Constable, *Letters and Letters-Collection*, Turnhout 1976.

grazie alla fase mediolatina dell'epistolografia»<sup>6</sup>. Ma è nell'ambito di quell'*ars dictaminis* che Petrarca fu costretto ad assimilare negli anni bolognesi, che la Goldin rintraccia attitudini e perfino movenze depositatesi – ed è significativo – nella prima, programmatica *Familiare* a Socrate. A proposito infatti del pluristilismo del *Familiarium rerum liber*, la studiosa nota in un lungo passo di quell'epistola consonanze di parodia con la vasta gamma di *salutationes* e *narrationes* esemplificata con la consueta originalità da Boncompagno da Signa nella *Palma*, da cui Petrarca sembra trarre non solo il contenuto ma anche qualcosa dell'andamento. Anche se, avverte la Goldin, Boncompagno ha lo sguardo sui mittenti, cioè sulla varietà dei modi di narrare che sono, scrive Boncompagno, tanti quanti i volti degli uomini, mentre Petrarca «raccomanda al futuro epistologo di commisurare parole, toni e stile della propria lettera all'infinita varietà di interlocutori destinatari possibili, ai loro stati d'animo, al loro livello di cultura»<sup>7</sup>. La Goldin nota inoltre che Boncompagno è affetto dalla medesima «ossessione epigrafica» che affliggerà Petrarca<sup>8</sup>: il dettatore fiorentino aveva persino intitolato *Boncompagnus* una delle sue due opere maggiori – per smania di sé e a salvaguardia dei suoi diritti d'autore – e la studiosa ricorda opportunamente questo precedente in relazione alla cura con cui Petrarca sceglie i titoli dei suoi scritti. Mi sono soffermato sull'indagine della Goldin perché è l'unica che mostri possibili tracce di Petrarca lettore di *artes dictandi*.

In questa direzione credo che il legame tra Petrarca e il *Boncompagnus* si possa stringere ulteriormente. Nel prologo dell'opera Boncompagno inscena un dialogo tra l'autore e il suo libro per attaccare detrattori e saccheggianti. Il tenore è polemicissimo. Niente della *familiaritas* petrarchesca, ma intanto pare chiaro che Boncompagno e Petrarca soffrono con pari intensità il problema degli invidiosi, però quel che qui interessa maggiormente è che Boncompagno definisce *liber* la sua raccolta di lettere e ne proclama l'originalità nel novero della propria produzione. Come ormai è assodato, *liber* è il titolo scelto da Petrarca per la sua maggiore raccolta epistolare, *Familiarium rerum liber* – della quale sia nella *Familiare* I, 1 che nella *Varia* 25 (ora *Dispersa* 46) a Boccaccio egli vanta la novità<sup>9</sup> – nonché, probabilmente, per la raccolta delle *Sine nomine*.

6. Goldin Folena, *Pluristilismo* cit., p. 269; per gli aspetti menzionati si vedano, della stessa studiosa, «*Familiarium*» cit., pp. 52-53, e *Pluristilismo* cit., pp. 263-269.

7. Goldin Folena, *Pluristilismo* cit., p. 270; cfr. anche Goldin Folena, «*Familiarium*» cit., pp. 70-73.

8. Goldin Folena, «*Familiarium*» cit., p. 65.

9. Cfr. Goldin Folena, «*Familiarium*» cit., pp. 51-54.



C'è da segnalare ancora un particolare relativo al *Boncompagnus* che forse non sarà passato inosservato al Petrarca. Nell'omonimo repertorio epistolare Boncompagno (V, 1) aveva inserito infatti una sua lettera di congratulazioni per l'elezione a cardinale di Guala Bicchieri, il quale in precedenza aveva elogiato con un carme il *Liber de obsidione Ancone*, motivo per cui Boncompagno in chiusura di epistola scrive che: «in contraccambio di quella lode ho deciso di inserire la presente lettera in questo libro – *huic libro* –, affinché il vostro nome sia sempre famoso e celebre»<sup>10</sup>. Petrarca potrebbe dunque avere colto anche in un'*ars dictandi* le possibilità eterne offerte agli amici da un *liber* di epistole messo insieme da un autore consapevole della propria virtù letteraria.

Sempre dal *Boncompagnus* Petrarca potrebbe avere derivato un'altra suggestione, di tipo microstrutturale. Mi riferisco alle sequenze di lettere, da un minimo di due fino a sette-otto, che nel *Boncompagnus* configurano vere e proprie novelle epistolari, talvolta anche incentrate su episodi autobiografici, e a certe concatenazioni di epistole all'interno delle *Familiari*<sup>11</sup>.

Che Petrarca abbia letto e assimilato in gioventù le *artes dictandi* è un dato che non chiede prove, perché Petrarca padroneggia lo stile cancelleresco: quando vuole, lo applica, come nel caso delle lettere scritte per conto dei Visconti; quando vuol starne alla larga, sa perfettamente in cosa *non* consiste tale stile, come nella famosa prova d'esame per (non) accedere alla curia papale raccontata nella *Familiare* XIII, 5. Eppure cogliere altri sedimenti della tradizione epistolografica medievale negli scritti di Petrarca sarebbe un lavoro di archeologia testuale utile, come scriveva Eugenio Garin, «per colorire il senso di una polemica e di un distacco»<sup>12</sup>.

E con questo veniamo al secondo punto, la portata dell'originalità di Petrarca. Solo qualche riflessione. Gli studi dedicati soprattutto da Ronald Witt al preumanesimo aretino e in particolare alla figura di Geri d'Arezzo (ma penso anche alle iniziative dedicate da Francesco Stella allo *Studium* aretino<sup>13</sup> e alla recente edizione di Geri<sup>14</sup>) sembrano non dico

10. Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. «Liber de obsidione Ancone»*, ed. P. Garbini, Roma 1999, pp. 46-47.

11. Come quelle sul tema dell'amicizia illustrate da Fenzi, *Petrarca* cit. (VII, 11-12 a Giovanni dell'Incisa, simulanti la vana attesa di un amico morto, Franceschino degli Albizzi, e l'intero libro VIII).

12. E. Garin, *Francesco Petrarca e le origini del Rinascimento*, in *Convegno Internazionale Francesco Petrarca*, (Roma-Arezzo-Padova-Arquà Petrarca, 24-27 aprile 1974, Roma 1976, p. 18.

13. *750 anni degli statuti universitari aretini: Atti del convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello Studium di Arezzo*: Arezzo, 16-18 febbraio 2005, cur. F. Stella, Firenze 2006, e il sito web *Lo Studium aretino del '200* ([www3.unisi.it/tdtc/studium](http://www3.unisi.it/tdtc/studium)).

14. Geri d'Arezzo, *Lettere e dialogo d'amore*, ed. P. Stoppacci, Pisa 2009.

ridimensionare, ma almeno dimensionare in forma diversa l'originalità di Petrarca proprio nel settore epistolografico, per via del primato cronologico vantato da Geri nei riguardi tanto dell'allontanamento dalle *artes* quanto del *recolligere epistulas* – e questo secondo primato gli è riconosciuto fin da Salutati. Ma a quanto sappiamo è Petrarca a ideare un nuovo codice postale per cui, almeno da un certo punto, lettere ancora da spedire sono inoltrate anche a un ulteriore destinatario, che è l'epistolario stesso, al quale egli dedica un lavoro redazionale e un pensiero architettonico del tutto inediti. È innegabile, e rinvio all'opinione di Ronald Witt sull'esitanza di Geri, che sia l'alto grado di consapevolezza a fare di Petrarca l'effettivo propulsore della nuova epistolografia quale sarà quella umanistica. D'altra parte va riconosciuto che anche nel campo dell'epistolografia può estendersi l'osservazione di Eugenio Garin per il quale la rivoluzione di Petrarca «è una rivoluzione possibile, perché la rivoluzione è già in atto a un livello più profondo»<sup>15</sup>. Magari assimilando suggestioni anche recenti, Petrarca reinventa insomma la forma-epistolario e le attribuisce un sistema di regole che sovrintendono e sottostanno a esigenze fino allora mai affiorate.

Sono le regole private di un'*ars* che si pone al di fuori di ogni istituzione e ben oltre i tentativi preumanistici di apertura alla *moralitas* classica; sono le regole di chi inquietamente cerca nella letteratura la quiete di un risarcimento contro la pochezza dei tempi e la brevità del tempo. E sono motivazioni a scrivere, queste, non rintracciabili negli epistolari coevi né mai codificate nelle *artes dictandi*, dalle quali Petrarca prende sereno congedo non solo in ciò che ormai è assodato, cioè lo stile – il *tu* invece del *vos*, le formule di saluto, il modo di datare, la «sovra noncuranza» rispetto al *cursus*<sup>16</sup>, il fraseggio della sua prosa, la prossimità della scrittura epistolare a ogni direzione della sua poetica – ma anche per inimmaginabile arditezze di concezione.

La più evidente è la destinazione di lettere a persone mai conosciute, ed è stata ben sintetizzata da Francisco Rico il quale, notando la simmetria per cui le *Familiari* e le *Senili* si concludono con lettere fittizie indirizzate rispettivamente agli antichi e ai posteri e citando la famosa frase dei *Rerum memorandarum libri* (*ante velut in confinio duorum populorum constitutus ac simul retroque prospiciens*), vede Petrarca che guarda al contempo avanti e dietro di sé<sup>17</sup>.

15. Garin, *Francesco* cit., p. 16.

16. Orlandi, *Clausole* cit., p. 308.

17. F. Rico, *Il nucleo della «Posteritati» (e le autobiografie di Petrarca)*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), cur.

A queste due impraticate categorie di destinatari ignoti, persi nei tempi remoti e futuri, dobbiamo aggiungere una terza, anch'essa introvabile nelle artigrafie medievali, ed è quella degli amici morti, ai quali il Petrarca indirizza lettere (e sonetti) indispensabili sì a colmare lacune nella ricostruzione della sua autobiografia, ma pure segni tangibili di una *pietas* orfica che nell'istante di creazione si illude di riportare in vita cari defunti<sup>18</sup>. Tra parentesi noto che grazie a questa invenzione Petrarca diventerà a sua volta destinatario *post mortem*, come nel caso di una lettera di Francesco Zabarella in vena di discussioni ciceroniane<sup>19</sup>. Defunti, al momento dell'ultimazione degli epistolari, sono persino i dedicatari delle *Familiari* e delle *Senili*, Ludovico di Kempen/Socrate e Francesco Nelli/Simonide. E si noti come l'effetto di irrealtà provocato da queste due dediche postume sia amplificato dalla pseudonimia con cui Petrarca maschera i due destinatari. Pseudonimia spaesante in sé, tanto più se greca e tanto più se assurda, come in entrambi i casi, in grado però – e per questo qui interessa – di orientare l'offerta epistolare dal piano temporale a un piano metatemporale.

Si pensi ancora all'invenzione di un libro di lettere *sine nomine*, cioè di un libro senza titolo che raduna lettere senza intestazione, una astruseria dunque, se commisurata alle regole e alla prassi dell'epistolografia dei manuali.

C. Berra, Milano 2003, p. 6. A proposito di destinatari non conosciuti dal mittente, Francesco Stella, che ringrazio per la consueta generosità, mi segnala la presenza in varie *artes dictandi* di lettere rivolte a personaggi mitologici (come in Bernard de Meung) oppure di lettere a (o di) personificazioni astratte (come per esempio la morte), quali quelle citate da W. Wattenbach, *Iter Austriacum 1853*, in «Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen», 14 (1885), pp. 1-94: sono casi interessantissimi per valutare la straordinaria capacità generativa dell'*ars dictaminis*, anche se a mio avviso lasciano intatta, pur nella somiglianza, la portata della novità petrarchesca.

18. Come le epistole a Dionigi di Borgo da San Sepolcro (*Fam.* IV, 1-2 ed *Epyst.* 1, 4): Dotti, *Dionigi*, cit., e la *Fam.* XXIV, 13 *Ad Socratem suum, conclusio huius libri*: cfr. Francesco Petrarca, *Res seniles. Libri I-IV*, ed. S. Rizzo, con la coll. di M. Berté, Firenze 2006, pp. 7-8; a queste lettere si può aggiungere il sonetto in risposta a quello con cui Giacomo Colonna si congratulava per la laurea, scritto dopo la morte dell'amico (RVF 322).

19. La lettera fu attribuita allo Zabarella da A. Sottili, *La questione ciceroniana in una lettera di Francesco Zabarella a Francesco Petrarca*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 6 (1974), pp. 25-57; sulla difesa di Cicerone in risposta alla *Fam.* XXIV, 3, effettuata dalla generazione successiva al Petrarca (Salutati, Zabarella e Pier Paolo Vergerio): L. Schebat, *La «Familiaris» XXIV, 3 et le débat sur la personnalité de Cicéron dans les années 1390-1420*, in *Pétrarque épistolier. Actes des Journées d'Etudes, Université de Toulouse-Le Mirail*, Toulouse, 26-27 mars 1999, Paris 2004, pp. 97-110.

Se dal rispetto progettuale scendiamo poi a quello propriamente epistolare, incontriamo una sorridente infrazione al codice epistolografico – che pure repertoria una infinità di circostanze per scrivere – nel vezzo della lettera scritta senza sapere cosa scrivere e nemmeno a chi scrivere: l'epistola il cui contenuto è sé stessa, una busta con dentro una busta<sup>20</sup>.

Terzo punto. La fortuna immediata delle novità petrarchesche. Come è risaputo, una delle invenzioni di Petrarca è il suo pubblico, nel senso che nessuno prima di lui ha perseguito con tanta tenacia, nel corso di una intera esistenza, la costruzione di una rete di rapporti così vasta, capillare, consolidata. Anche per mezzo di continue spedizioni di lettere Petrarca edifica un ambiente intellettuale nuovo, alternativo a quelli istituzionali delle università, dei comuni, delle cancellerie: è la *res publica litterarum*, popolata di amici-corrispondenti, tutti uomini (unica donna è l'imperatrice Anna, la moglie di Carlo IV, *Fam.* XXI, 8), selezionati per dare vita alla perfetta amicizia. A questa sorta di *universitas* petrarchesca si accede per cooptazione, come ha detto Clémence Revest, giovane studiosa francese di epistolari umanistici, in un seminario romano organizzato da Benoît Grévin, rilevando inoltre che quello degli amici di Petrarca è stato e continua a essere un preciso campo di indagine; ma è pure una categoria dello spirito, se in pieno Novecento Ernst Hatch Wilkins volle fregiarsi del titolo di amico di Petrarca rispondendo per giunta alla *Posteritati*. In questo ambiente, così come era anche nel Medioevo, nessuna lettera è veramente privata, ma tutte di fatto sono lettere a destinatario plurimo, a volte volutamente circolari. Niente di nuovo allora, ma colpisce l'estensione del fenomeno e questa estensione è un dato quantitativo che ricade tuttavia sulla qualità del fenomeno stesso. Oggi sappiamo bene che le informazioni diffuse in rete generano inaspettate dimensioni del reale. Ma basterebbe pensare all'eco fioca (qualche saga, Adamo di Brema) prodotta dallo sbarco dei vichinghi in quel continente che sarebbe diventato nuovo solo grazie al pubblico della stampa. Insomma, si segnalano come inedite le smisurate – per l'epoca – possibilità di cassa di risonanza offerte dalla neocostituita repubblica delle lettere al benché minimo *flatus* petrarchesco, cosicché immediata ne risulta, a tacere di tutto il resto, la propagazione sia del nuovo modo di scrivere lettere, sia della nuova idea di epistolario. In questa prospettiva di ricezione interessa verificare se queste propagate novità abbiano avuto ripercussioni riscontrabili nel fare

20. Come per esempio nel caso delle *Fam.* IX, 11 e XII, 10 a Boccaccio; XII 12 a Francesco Nelli e XIII, 17 a Pietro di Alvernia: cfr. Goldin Folena, «*Familiarium*» cit., p. 59, e S. Longhi, *Le lettere* cit., p. 390.

letterario degli amici di Petrarca. Quanto al nuovo stile epistolare, qualcosa passa subito nelle lettere dei corrispondenti e ne siamo informati almeno dai tempi del *Petrarca letterato*, in cui Giuseppe Billanovich nota per esempio l'adeguamento di Benintendi Ravagnani allo stile di Petrarca, verrebbe da dire dolce e novo, e altre verifiche è facile farle. Circa la diffusione dell'idea di epistolario, ancora Clémence Revest ha scritto di un momento di relativa penombra tra la brillante ma isolata fondazione petrarchesca e la diffusione europea di quel modello che inizia con l'epistolario raccolto da Salutati all'inizio del Quattrocento e conosce piena fortuna nella seconda metà di quel secolo<sup>21</sup>. Per cercare indizi precoci di progettualità di stampo petrarchesco bisogna allora inoltrarsi in quella penombra abitata appunto dagli amici di Petrarca. Non ho fatto spogli, anzi invito a farli, ma mi viene in mente il noto manoscritto Parigi, Bibl. Nat. lat. 8631, della fine del secolo XIV, contenente una raccolta di trenta lettere di Francesco Nelli, il cui *explicit* suona: *Francisci Nicolai Sanctorum Apostolorum de Florentia prioris ad Franciscum Petrarcam laureatum Epystolarum liber feliciter explicit. Amen*. Il titolo petrarcheggia alla luce del sole. Non sappiamo se sia titolo d'autore, ma la raccolta di cui questo codice è testimone fu allestita a quanto pare a cura del Petrarca stesso, che dunque la ha per giunta battezzata o quanto meno ha avallato la proposta nomenclatoria di qualche suo fidato collaboratore: siamo in ogni caso davanti ad un autorevolissimo riconoscimento ufficiale del carattere unitario, cioè a dire petrarchesco, di quella trentina di epistole<sup>22</sup>.

Penso anche all'*Orphea*, la raccolta di epistole metriche che il parmense Gabrio Zamorei aveva inviato, a quanto si deduce, a personaggi illustri del suo tempo quali Cino da Pistoia e lo stesso Petrarca<sup>23</sup>.

Ma un altro parmense sono costretto a convocare come testimone della ricezione petrarchesca nella poco illuminata epistolografia del Trecento. Si tratta di Moggio Moggi, venerando, ricordo, per avere conservato dieci lettere autografe di Petrarca<sup>24</sup>. Ho mostrato altrove come due codici che conservano suoi materiali epistolografici – in prosa e in versi e in parte coincidenti – comprovino due distinte fasi in cui si è articolato l'intento di Moggio di allestire una raccolta epistolare. Qui dico solo che nel

21. Revest, *Au miroir* cit., p. 447.

22. Per la bibliografia su Francesco Nelli rinvio a P. Garbini, *Nelli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, in c. so di stampa.

23. Cfr. M. Vattasso, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma 1904, pp. 56-58.

24. Nove *Varie* e una *Familiare*, scritte tra il 1353 e il 1369; per la bibliografia su Moggio si veda P. Garbini, *Moggi, Moggio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 75, Roma 2011, pp. 252-257.

primo codice (Vat. lat. 3134, fine sec. XIV - primi del XV) i materiali sono raccolti sotto il titolo di *Contextus litterarum missarum per magistrum Modium de Parma, et primo filiis domini Azonis de Corigia*; nel secondo (Vat. lat. 1680, datato 1409) essi seguono addirittura come IV libro alle *Epystole* di Petrarca: *Explicit liber III Francisci Petrarche. Incipit IIII Modii Parmensis. Epistule ad Iohannem et Barianum de Corigio*. A Moggio l'idea di strutturare in *liber* le sue lettere venne in mente a Vicenza, all'indomani della stupefacente serata del 3 maggio 1351 in cui Petrarca aveva mostrato a Pulice da Costozza e ai suoi amici vicentini un codice che raccoglieva epistole sue scritte ad amici e anche ad antichi illustri. Notavo allora che di petrarchesco c'è poco «in Moggio, e che però da Petrarca, dalla reinvenzione petrarchesca dell'epistolario rimane l'idea dell'epistolario come libro, l'identità dell'impegno letterario tra prosa e poesia. Ma dal Petrarca Moggio subisce anche altri fascino, o forse legge chiaro in Petrarca un sentire che dentro di sé è indistinto, o è in minore. Grazie al Petrarca delle lettere *Antiquis illustrioribus*, il quale aveva inteso che il discorso letterario inizia dal saper parlare ai morti, Moggio apprende che se si ha in vista la costruzione di un epistolario poco importa che i destinatari delle lettere rispondano o no, che siano vivi o morti. Si scrive alle anime, immortali. Ciò sposta inevitabilmente l'attenzione di chi scrive epistole dalla cerchia caduca dei destinatari alla folla eterna dei posteri»<sup>25</sup>.

Era la lezione profonda e dolente degli epistolari di un Petrarca ossessionato dal tempo almeno quanto Agostino<sup>26</sup> e che finge di raccogliere lettere in diario – e perciò le tempesta di date, al dunque tutte irreali – ma invece le sottrae, con la riscrittura e la nuova destinazione epistolare, ai rapporti con la realtà dei quali pure esse sono sostanziate. L'epistolario petrarchesco è un dispositivo mistificante che genera un tempo artefatto, il tempo poetico di un'opera d'arte che è un parlare dei giorni, anzi delle ore, un *horo-logium* a inchiostro eternamente ricaricabile con la lettura dei posteri ai quali si chiede di partecipare all'inganno. Dalle *transmissivae* alle *transcriptae in ordine*: dal moto per luogo allo stato in luogo, dalla carta alla pergamena, dal tempo all'eterno. Tutto è *posteritati* in questa ambizione di trionfo sul tempo perduto e ritrovato grazie alle regole dell'*ars nova* dell'epistolario, dove continuano a morire e vivere Petrarca e tutti i

25. P. Garbini, *Dai destinatari ai posteri. Le lettere di Moggio Moggi*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, cur. A. Manfredi e C. M. Monti, Roma-Padova 2007, p. 261.

26. Si pensi alla XXIV, 1 a Filippo di Cabasoles, *De inextimabili fuga temporis*: G. Folena, *L'orologio del Petrarca*, in «Libri & Documenti», 5, 3 (1979), in partic. p. 8.

suoi amici, dai classici a noi posteri, in uno spazio, come si legge nel sigillo della *Recherche*, «prolungato a dismisura, poiché simultaneamente essi toccano, giganti immersi negli anni, epoche da loro vissute a tanta distanza l'una dall'altra – e tra le quali tanti giorni sono venuti a interpersi – nel Tempo»<sup>27</sup>.

27. M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto. Il tempo ritrovato*, trad. di G. Caproni, Milano 1973, p. 361.

ABSTRACT

In this essay the novelty of Petrarch's letters is examined with regard to the *ars dictaminis*. Three points are considered: 1) the direct relation between Petrarch and *ars dictaminis*, (especially with regard to the *Boncompagnus* of Boncompagno da Signa) and the prehumanistic epistolary of Geri d'Arezzo; 2) the originality of Petrarch as author of letters and planner of epistolaries; 3) the success of his innovations among his contemporaries (the cases of Francesco Nelli, Gabrio Zamorei and Moggio Moggi are examined particularly).

Paolo Garbini  
"Sapienza". Università di Roma  
paolo.garbini@uniroma1.it





## INDICI

a cura di Mariolina Curci



## INDICE DEI MANOSCRITTI

- BERLIN  
Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz  
– Lat. Fol. 188: 110
- BERN  
Burgerbibliothek  
– 69: 56  
– 166: 127-141
- BRESCIA  
Biblioteca Queriniana  
– E II 8: 56
- CITTÀ DEL VATICANO  
Biblioteca Apostolica Vaticana  
– Ottob. Lat.: 56  
– Ottob. Lat. 1778: 72  
– Pal. Lat. 953: 67  
– Vat. Lat. 1650: 154  
– Vat. Lat. 1769: 160  
– Vat. Lat. 3134: 181-182  
– Vat. Lat. 4957: 78  
– Vat. Lat. 5985: 54  
– Vat. Lat. 7332: 56
- ESCORIAL  
Real Biblioteca  
– d III 3: 56
- FIRENZE  
Biblioteca Medicea Laurenziana  
– 33 31: 154  
– Gaddi, 116: 56
- INNSBRUCK  
Universitäts- und Landesbibliothek Tirol  
– 187: 71 ss.
- JENA  
Universitätsbibliothek  
– El phil. Q I: 108, 110
- KREMSMÜNSTER,  
Stiftsbibliothek  
– 125: 56
- LAON  
Bibliothèque Municipale  
– 451: 56
- LONDON  
British Library  
– Add. 19906: XXXI, 154, 160-172  
– Cotton Cleopatra B. XII: 76  
– Harley 3678: 78
- LUCCA  
Biblioteca Capitolare  
– 490: XXIV
- MANTOVA  
Biblioteca Comunale  
– 32 (A II 1): XXII, 4
- MÜNCHEN  
Bayerische Staatsbibliothek  
– Clm 389: 54  
– Clm 14439 54  
– Clm 15723: 72  
– Clm 21242: 72  
– Clm 27352: 72
- NAPOLI  
Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III”  
– V E 3: 56, 57

- V F 37: xv-xvi  
– XVI A 25: 54, 67
- OXFORD  
Bodleian Library  
– Lyell 13: 90
- PADOVA  
Biblioteca Universitaria  
– 1182: XIII, XIV
- PALERMO  
Biblioteca della Società Siciliana  
per la Storia Patria  
– IB 25 (Codice Fitalia): 67, 109, 110
- PARIS  
Bibliothèque Nationale de France  
– Lat. 610: 5  
– Lat. 4042: 56, 72  
– Lat. 8563: 54, 72, 81  
– Lat. 8564: 77  
– Lat. 8567: 55, 66, 103, 109, 111  
– Lat. 8604: 56, 57, 72  
– Lat. 8605: 56  
– Lat. 8627: 72  
– Lat. 8628: 72  
– Lat. 8631: 181  
– Lat. 10105: 56, 57  
– Lat. 11807: 105  
– Lat. 13059: 54, 67, 71 ss., 77,  
79, 81  
– Lat. 14357: 72  
– Lat. 14765: 72  
– Lat. 14766: 127-141  
– Lat. 16717: 56, 57  
– Lat. 18589: 56
- PERUGIA  
Biblioteca Comunale  
– 58: 56, 57
- PHILADELPHIA  
University of Pennsylvania  
– Ms. Lea 3: 56, 57
- PRAHA  
Archiv Prazského Hradu
- G 10: 72  
– G 34: 127-141
- ROMA  
Biblioteca Casanatense  
– CII 4: 127-141  
Biblioteca Vallicelliana  
– E 46: 72  
– I 29: 67, 69, 72
- SAVIGNANO  
Accademia dei Filopatri  
– 45: 3
- TOLEDO  
Biblioteca Capitular  
– 45-9: 53
- TORINO  
Biblioteca Reale  
– Varia 47: 162
- TORTOSA  
Biblioteca de la Catedral  
– 137: 56
- VENEZIA  
Biblioteca Nazionale Marciana  
– Lat. XI 7: XIII  
– Lat. XIV 223: 154, 159
- VERONA  
Biblioteca Capitolare  
– CCLXII, 234: 9-23
- WIEN  
Österreichische Nationalbibliothek  
– 407: 53, 56  
– 590: 53, 77, 78  
– 2507: 4  
Stiftsbibliothek  
– 60: 77, 78
- WOLFENBÜTTEL  
Herzog-August-Bibliothek  
– Aug. 4<sup>o</sup> XIII 3: 71  
– Aug. 8<sup>o</sup> LVI 20: 21, 22  
– Gud. Lat. 2: 160

## INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

- Abelardo Pietro 25, 175  
 Acaia xxviii, 131, 132, 136, 137  
 Adalberto Samaritano (*Adalbertus Samaritanus*) 5, 12, 17, 21, 22, 148  
 Adamo di Brema 180  
 Adige 165  
 Aertsen J. 28  
 Agostino di Ippona 13, 23, 96, 147, 182  
 Alamannia 78  
 Alano di Lille 71, 84, 97, 98  
 Albano 133  
 Alberico di Montecassino (*Albericus Casinensis*) xiv, xv, xvi, xxii, 10, 11, 12, 20, 22, 23, 148, 149  
 Albertano da Brescia xxx  
 Albertini Niccolò da Prato xx, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 150, 153, 155  
 Alberto, arciv. di Magonza 18, 19  
 Alberto di Asti 5, 11  
 Alberto di Prato, conte 6  
 Alberto di S. Martino xxx  
 Albizzi Franceschino (degli) 177  
 Alessandro IV, papa 122, 125, 127, 128, 130, 134  
 Alessio G. C. xiii-xxxii, 4, 45, 61, 147, 148, 149, 150, 174  
 Alfonso X, re di Castiglia 111  
 Alighieri Dante xi, xix, xxvii, 98, 145, 167  
 America 35  
 Anacleto II, papa 17  
 Anagni 44, 121  
 Anastasio, imp. 47  
 Ancona 134, 135, 136, 177  
 Anna del Palatinato, imp. 180  
*Annales Placentini Gibellini* 78  
 Anselmi G. M. 174  
 Anselmo V della Pusterla, arcivesc. di Milano 18  
 Anselmo di Aosta 25,  
 Antenore 159, 166, 167  
 Antognini R. 175  
 Aquino 54  
 Aragona (Aragonesi) 111, 143  
 Arcuti S. xvii  
 Arezzo xxvi, 7, 8, 154, 177  
 Ariani M. 174  
 Aristotele 86, 96, 97  
 Arndt H. 106, 134  
 Arrigo VII, imp. 143  
 Arsegino xiii, xiv  
 Asztalos M. 38  
 Austria 32  
 Avignone 143, 144, 145, 147, 154  
 Avogadro G. 83  
 Baglio M. 157  
 Bagni P. 148  
 Baldassarri G. 174  
 Baldovino II, imp. 132  
 Baldovino di Ford 27, 28, 40, 41  
 Banker J. R. xviii  
 Banti O. 130  
 Barlucchi A. 7  
 Barret S. 107  
 Bartoli E. xxx, xxxi, 3-24  
 Bartolino da Lodi xxi  
 Bartolomeo da S. Concordio xxii, xxiii  
 Basso di Civitate 121, 123

- Bate K. 38  
 Bath 27, 34  
 Battelli G. 120  
 Batzer E. 50, 101, 119, 120, 121,  
 122, 124, 125, 126, 132  
 Baumgarten P. M. 119, 120, 121  
 Beck H. G. 139  
 Becket Tommaso 27  
 Beda il Venerabile 160  
 Behaim Albert 118  
 Belgio 32  
 Bene da Firenze (*Florentinus*) XIII, XIV,  
 XV, XVI, XVII, XIX, XXII, XXIII, XXIX,  
 45, 49, 148, 149, 150  
 Benedetto XI, papa 144  
 Benedetto da Cividale XXII  
 Benedetto di Peterborough 41  
 Benevento 69, 98, 139, 141  
 Benvenuto da Imola XXI  
 Berardo di Napoli 50, 117, 123  
 Berger É. 138  
 Bériou N. 130  
 Bernard de Meung 179  
 Bernardo, maestro 3-24  
 Bernardo di Bologna XIV, XV, XVI,  
 XXII, XXX, 29  
 Bernardo di Chiaravalle 25, 84, 98  
 Bernardo Silvestre 27, 28  
 Berra C. 174, 175, 179  
 Berté M. 179  
 Bertoldo, march. 134  
 Bertram M. 124  
 Beyer H. J. 5, 12, 16, 21, 22, 23,  
*Bibbia* 13, 15, 19, 29, 98, 153  
 Bichilino da Spello XXII, XXIII  
 Billanovich Giuseppe 145, 160, 161,  
 162, 163, 181  
 Billanovich Guido 158, 162, 163,  
 166  
 Bisanti A. 173  
 Bisanzio (Bizantini) 131, 132, 137,  
 138, 139  
 Black R. x, 8  
 Bloch M. 37  
 Bloomfield L. 90  
 Blumenthal U.-R. 117  
 Boccaccio Giovanni 159, 174, 176,  
 180  
 Boccassini Niccolò, v. Benedetto XI  
 Boccia A. XVI, XXIV, 54, 64, 80, 81,  
 83-100  
 Boemia 84, 106, 107, 108, 111, 112,  
 113, 114  
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Seve-  
 rino XIV, 145, 146, 147, 150  
 Boffo, v. Pofi  
 Bognini F. 11, 20, 23, 148, 149  
 Böhmer J. F. 58, 66, 88, 110  
 Bologna XVIII, XX, XXIII, XXIV, XXV,  
 XXX, 5, 6, 8, 13, 24, 27, 44, 63,  
 158  
 Bonacolsi Filippo 164, 165  
 Bonaiuto da Casentino 121  
 Boncompagno da Signa 167, 176,  
 177, 183  
 Bonifacio VIII, papa 118, 119, 120,  
 126  
 Bonifatius de Yporegia 132  
 Bono da Lucca XVI  
 Borchardt K. 64, 81, 124  
 Bordeaux 143, 164  
 Bourel de la Roncière C. 121  
 Bourgain P. 130  
 Bracciolini Poggio 163  
 Brams J. 52  
 Brescia 13  
 Bresslau H. 117, 119, 121, 122  
 Brooke C. 29  
 Brunì Francesco 173, 174  
 Bünz E. 124  
 Buti, v. Francesco  
 Caccume, monte 121  
 Calabria 138  
 Calcidio 97  
 Camaldoli (Camaldolesi) 6, 8  
 Camargo M. XIV, XV, XXII, 25, 28  
 Cammarosano P. 106

- Cancan P. 8  
 Canellas López A. 111  
 Canterbury 27, 40  
 Capaccio 94  
 Capocci Pietro 121, 122, 142  
 Caproni G. 183  
 Carbonetti Vendittelli C. 48, 79  
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia 69, 122, 123, 126, 133, 134, 140, 141, 164, 166  
 Carlo II d'Angiò, re di Sicilia 111  
 Carlo IV del Lussemburgo, imp. 180  
 Caro G. 132  
 Carocci S. 120  
 Carpentras 143, 144  
 Carpi 16  
 Carratori Scolari L. 130  
 Casentino 6, 7, 8, 24  
 Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio 60, 84, 98  
 Castel di Baradello 165  
 Castelnuovo G. 102  
 Castiglia 111, 112  
*Castrum Pofarum*, v. Pofi  
 Catullo 158, 163  
 Caturegli N. 130  
 Cavallo G. 148  
 Ceccano 121  
 Celestino III, papa 30  
 Celestino IV, papa 85  
 Ceprano 121  
 Chartres 97  
 Checco di Meletto Rossi 159  
 Chemello A. 174  
 Cheney R. 48  
 Cherchi P. 175  
 Cenni F. 51  
 Cherubini G. 7  
 Cicerone, Marco Tullio XIV, XXIII, XXIV, 60, 61, 83, 96, 98, 99, 160, 179  
 Cino da Pistoia 181  
 Cipolla C. 165  
 Classen P. 123  
 Claudiano Claudio XVII  
 Clemente IV, papa 50, 52, 122, 123, 125, 126, 133, 134, 135, 136, 137, 139, 140, 141  
 Clemente V, papa 143, 144  
 Clough C. H. 159  
 Cognasso F. 166  
 Cohn E. S. 30, 33, 34, 37  
 Colbert Jean-Baptiste 72, 83  
 Colletta P. 109  
 Collodo S. 158  
 Colonna, famiglia 120  
 Colonna Giacomo 179  
 Colonna Landolfo 151  
 Como 78  
 Condorelli S. 175  
 Constable G. XXVI, 25, 175  
 Convenevole da Prato 145  
*Corpus Iuris Canonici* 43  
*Corpus Iuris Civilis* 95, 98  
 Corradino di Svevia 49, 51, 108, 165  
 Corrado di Svevia 13, 15, 18, 19, 49, 64  
 Cortenuova 94, 95, 96  
 Costantinopoli, v. Bisanzio  
 Cotts J. D. 26, 28, 30, 34, 37, 38, 40, 41  
 Coulon A. 121  
 Cox v. XXIII, XXIV  
 Cracco G. 165  
 Cremona 16  
 Crevatin G. 151  
 Cristiana di Blois 27  
 Cristiani E. 130  
 Cristina di Svezia 72  
 Cristoforo Tolomei 51  
 Crotone 137, 138, 139  
 Cutler A. 25  
 D'Angelo E. 25-42, 81, 84  
 Da Rif B. M. 159  
 Danimarca 32  
 de Angelis V. 167  
 De Cenival P. 121

- de Ebulo, famiglia 43  
 del Virgilio, v. Giovanni  
 De Rosa D. 158, 174  
 De Stefano A. VIII, 84, 97  
 De Goussainville P. 32  
 De Loye J. 121  
 De Nichilo M. 109  
 Dean R. J. 147  
 Delcorno Branca D. 159  
 della Torre (Torriani) 165  
 della Torre Napo 165  
 Delle Donne F. VII-XII, XXVIII, 3, 5,  
 10, 43-61, 64, 65, 66, 68, 69, 70,  
 78, 80, 83, 84, 101, 102, 103,  
 104, 109, 111, 112, 113, 120,  
 124, 149, 150, 164  
 Delumeau J. P. 8  
 Demofonte 170  
 Desio 165  
 Dienstbier J. 104  
 Dionigi di Borgo da San Sepolcro  
 174, 179  
 Distaso G. 109  
 Dölger F. 137  
 Domenicani, ordine 130, 144, 147,  
 165  
 Domizio Lucio Enobarbo 60  
 Dondaine A. 139  
 Dotti U. 158, 174, 179  
 Duèse Jacques 144  
 Durand U. 72, 136, 141  
 Durham 125
- Eboli 44  
 Edoardo I, re d'Inghilterra 106, 111  
 Edoardo III, re d'Inghilterra 111  
 Egidio Romano 118  
 Ehrle F. 153  
 Eleonora d'Aquitania 30  
 Elicono 150  
 Eloisa di Notre-Dame 25, 175  
 Emilia Romagna 6  
 Emler J. 83, 112, 113  
 Enrico, monaco 160  
 Enrico II, re d'Inghilterra 27, 28, 37,  
 41  
 Enrico III, re d'Inghilterra 76  
 Enrico IV, imp. 160  
 Enrico V, imp. 13, 16  
 Enrico d'Isernia 83, 104, 106, 111,  
 112, 113, 114  
 Enrico Francigena 10, 12, 14, 21, 22  
 Erasmo da Rotterdam 173  
 Ercole 153, 154  
 Erdmann C. 26, 50, 124  
 Erice 133, 134  
 Ermete K. 117  
 Eubel C. 130, 132, 133, 138  
 Europa XI, XXVII, XXXII, 26, 29, 81,  
 86, 94, 97, 100, 101, 105, 106,  
 107, 112, 114, 115, 123, 142, 161
- Faba Guido XVI, XVII, XXV, 9, 11, 12,  
 44  
 Faenza 13, 94  
 Faini A. 21  
 Falco G. 120  
 Fansa M. 117  
 Fanti M. 8  
 Fedalto G. 139  
 Federico I, imp. (Barbarossa) 6  
 Federico II, imp. VIII, XI, XXVIII,  
 XXIX, 43, 44, 45, 48, 49, 52, 53,  
 56, 60, 63, 64, 65, 66, 67, 70, 71,  
 72, 76, 78, 79, 84, 85, 86, 87, 88,  
 91, 93, 95, 97, 98, 99, 105, 109,  
 111, 117, 118, 119, 123, 124  
 Federico II di Svevia, duca 18  
 Federico Visconti 127, 128, 130  
 Fenzi E. 174, 177  
 Ferentino 121, 142  
 Ferrara (Ferraresi) 3, 6, 13, 15, 16,  
 17, 18, 20  
 Ferraro D. 175  
 Ficker J. 58, 66, 88, 110  
 Filangieri R. 122  
 Filippo II, re di Francia (Augusto)  
 46, 48



- Filippo IV, re di Francia 118  
 Filippo di Cabassoles 182  
 Fillide 170  
 Firenze (Fiorentini) 6, 94, 99, 158, 160  
 Firpo G. 7  
 Fitz Jocelin Reginald, vesc. di Bath 27  
 Fleuchaus E. 50, 123  
 Florescu V. XXII  
 Foligno C. 158  
 Fontes Baratto A. 175  
 Forner F. 175  
 Forster E. 26  
 Fossati C. XX, 143-155  
 Franchi A. 123  
 Francescani, ordine 130, 132  
 Francesco da Buti XXI  
 Francia IX, XVI, 17, 26, 27, 32, 46, 72, 77, 83, 88, 99, 102, 107, 143  
 Franceschi F. 7  
 Franceschini E. 145, 150, 151, 152, 154, 155  
 Franceschini G. 166  
 Franklin S. 25  
 Frenz T. 118  
 Fried J. 25, 26  
 Friedl C. 105, 106, 110  
 Friedberg Ae. 47  
 Frohmann J. 46, 101  
 Frosinone 119, 121  
 Fubini R. X  
 Fulgenzio, Fabio Planciade 150  
 Fumaroli M. 173  
  
 Gamberini R. XXVIII, 63-82, 101  
 Garda, lago 168  
 Garbini P. XX, XXXII, 173-183  
 Gargan L. 4  
 Garin E. X, 100, 177, 178  
 Geanakoplos D. J. 132, 133, 137, 139  
 Gelasio, papa 47  
 Genova (Genovesi) 17, 131, 132  
  
 Gensini S. 43, 64, 124  
 Gerardo di Prato 139  
 Geri d'Arezzo X, XXXI, 174, 177, 178, 183  
 Germania 30, 32, 75, 84, 108, 117  
 Gesù Cristo 147  
 Giacomo I, re d'Aragona 123  
 Giacomo II, re d'Aragona 144  
 Giamboni Bono XXIV  
 Giambono d'Andrea 159  
 Giansante M. 97  
 Giappone 161  
 Giglio, isola 85, 94  
 Giles J. A. 32, 50  
 Giovanni S. 102  
 Giordano, presbitero 15  
 Giordano Pironti da Terracina XXVII, 49, 50, 51, 122, 123, 124, 125, 127, 142  
 Giovanni XXII, papa 144  
 Giovanni, re d'Inghilterra (Senzaterra) 46, 48  
 Giovanni del Virgilio X, XIII, XIV, XVIII, XIX, XX, 159, 175  
 Giovanni dell'Incisa 177  
 Giovanni di Bonandrea XVII, XVIII, XXV  
 Giovanni di Salisbury 25, 27, 29, 86  
 Giovanni di Sicilia 83  
 Giovanni Dondi dell'Orologio 159  
 Giovenale, Decimo Giunio 84, 98  
 Girolamo, Sofronio Eusebio 98  
 Girolamo, ab. di Pomposa 160  
 Giulio Cesare 60  
 Giustiniano, imp. 139  
 Giustino, Marco Giuniano 160, 161, 164  
 Gloria A. 158  
 Goblus 134  
 Goffredo di Vinsauf (*Vinosalvo*) XV, XXII, 167  
 Goldast M. 80  
 Goldin Folena D. 174, 175, 176, 180, 182

- Goldoni C. 98  
 Got Bertrand (de), v. Clemente V  
 Gran Bretagna 32  
 Grecia 138  
 Gregorio I, papa (Magno) xvii, 13  
 Gregorio IX, papa 44, 66, 74, 76, 85, 91, 92, 93  
 Gregorio X, papa 50, 123, 132, 139  
 Grévin B. xxvii, xxix, 51, 60, 64, 65, 84, 99, 101-115, 119, 124, 180  
 Griggio C. 174  
 Grössmann E. xix  
 Guala Bicchieri 177  
 Guecellone da Camino 161  
 Guerreau A. 106  
 Guglielmo di Blois 27  
 Guglielmo di Moerbeke 52  
 Guglielmo di Sainte-Mère-Eglise 27  
 Guglielmo II, re di Sicilia 27  
 Guglielmo II di Villehardouin xxviii, 131, 132, 136, 137  
 Guido, maestro xxx, xxxi, 3-24  
 Guido da Montefeltro 111  
 Guido Guerra II, conte 6, 19, 24  
 Guiraud J. 122, 132  
 Guizzardo da Bologna xxii, xxiii, xxvi  
  
 Hageneder O. 48  
 Hampe K. 60, 104, 106, 119, 125, 134  
 Hartmann F. 20  
 Haskins C. H. 4, 5, 26,  
 Hatch Wilkins E. 180  
 Hathaway N. 26  
 Heller E. 44, 45, 46, 47, 49, 56, 57, 58, 60, 89, 101, 124  
 Helm R. 150  
 Herde P. viii, xxviii, 46, 48, 50, 101, 117-142  
 Hermann H. J. 71  
 Higonnet E. C. 30, 35, 37, 38, 40, 41  
  
 Hofmann J. B. 87  
 Hohenstaufen 69, 99, 115  
 Huillard-Bréholles J. L. A. 58, 66, 77, 85, 93  
 Huygens R. B. C. 40  
  
 Ildeberto di Lavardin 25, 28  
 Ildegarda di Bingen 25  
 Ilio, v. Troia  
 Inghilterra 27, 28, 29, 46, 76, 84, 99, 102, 107, 111, 112, 143, 147  
 Inguanez D. M. xiv  
 Innocenti M. 130  
 Innocenzo II, papa 17  
 Innocenzo III, papa 30, 44, 46, 47, 48, 85, 87, 99  
 Innocenzo IV, papa 55, 85, 88, 117, 118, 130, 138  
 Irlanda 32  
 Iselin J. R. 43, 71, 73, 74, 94  
 Isotta 159  
 Italia vii, viii, ix, xiv, xv, xvi, xxii, xxiii, xxvii, 27, 32, 59, 74, 75, 84, 85, 94, 101, 102, 105, 111, 113, 117, 118, 120, 139, 157, 161, 168  
 Ivano di Bonafine 166  
 Ivo di Chartres 25  
  
 Jacopo d'Aqui 83  
 Jacques de Dinant xiii, xv, xviii, xxv, xxxi  
 Janson T. 29  
 Jean Lemoine 118  
 Jordan E. 119, 126, 135  
 Junge R. 151  
 Jurilli A. 109  
  
 Kalbfuss H. 7  
 Kamp N. 121, 123, 135, 139, 141  
 Kantorowicz U. H. viii, 84, 106, 112  
 Kempf F. 47  
 Klaes M. 4, 5, 6, 7, 10, 11, 26  
 Kloos R. M. 83  
 Kohl G. B. 158

- Köhn R. 26, 28, 29, 32, 38, 39, 40  
 Koller W. 134  
 Kristeller P. O. IX, X, XIV, XIX, 9  
 Kühnel J. 167
- Ladner G. B. 51  
 Lagioia A. 151, 152, 153  
 Lancia Federico 134  
 Larner J. 159  
 Larson A. A. 117  
 Lanfranco di Pavia 25  
 Latini Brunetto XXIV, XXV, 61, 93,  
 94, 99  
 Lazio 120  
 Le Masne De Clermont I. 130  
 Leclercq J. 26, 47  
 Lees B. A. 30  
 Leonardi C. VII, 61, 148  
 Leonhard J. -F. 135  
 Licciardello P. 7, 8  
 Limone O. 4  
 Lione 49, 88, 118, 139, 144  
 Loenertz R.-J. 139  
 Lombardia 75, 78, 126  
 Londra 27, 28, 161, 164  
 Longhi S. 174, 180  
 Longnon J. 132, 137  
 Lorenzini S. 159  
 Lorenzo d'Aquileia 90  
 Lotario III, imp. 18  
 Lovati Lovato XXXI, 157, 158, 159,  
 160, 161, 162, 163, 164, 166,  
 167, 172, 174  
 Luca da Penne 158  
 Lucano, Marco Anneo 60, 84, 95, 98  
 Lucrezio, Caro Tito 97, 158, 163  
 Ludovico di Kempen 179  
 Luigi IX, re di Francia 69, 88  
 Lünig J. C. 164  
 Lütten J. 4, 5, 6, 7, 10, 11  
 Luzzati Laganà F. XXVIII
- Mabillon J. 72  
 Maccarrone M. 47
- Maggini F. 94, 99  
 Magonza 76  
 Malaspina Saba 134  
 Maletta Federico 134  
 Maltézou C. 137  
 Malvicini, famiglia 17  
 Manfredi di Svevia, re di Sicilia 49,  
 105, 106, 108, 110, 113, 133,  
 134, 135, 138, 139, 141  
 Manfredi A. 112, 175, 182  
 Manfredino, vesc. di Mantova 13, 16  
 Mantova (Mantovani) 4, 13, 16  
 Marche 135  
 Mari G. 11  
 Marino da Eboli (*de Ebulo*) 50, 117,  
 124  
 Markowski M. 34, 39  
 Martène E. 72, 136, 141  
 Martino IV, papa 164  
 Marziale, Marco Valerio 158  
 Marziano Capella 150  
 Massimiliano II d'Asburgo, imp. 79  
 Matteo, apostolo 15  
 Matteo d'Acquasparta 118  
 Matteo de' Libri XVIII  
 Matteo de Porta 140, 141  
 Matteo Orsini 85  
 Matteo Paris 76  
 Mattéoni O. 102  
 Matthaëjus A. F. 130  
 Mazzocco A. X  
 Melfi 95, 97  
 Melville G. 19  
 Mendicanti, ordine 85  
 Menestò E. 61, 148  
 Mengaldo P. V. XXVII  
 Mercati A. 51  
 Metello, Lucio Cecilio 60  
 Mezzabati Ugo 160  
 Michele VIII Paleologo, imp. 131,  
 132, 136, 137, 138  
 Migne J. P. 47, 50  
 Milano (Milanesi) 16, 75, 96, 97,  
 165, 166

- Minnis A. J. 152, 154  
 Misnia 106  
 Moggi Moggio 175, 181, 182, 183  
 Mollat G. 143, 144  
 Monaco di Baviera 64  
 Monselice 135  
 Montecassino (Monte Cassino) xxvi,  
   5, 24, 113  
 Monfasani J. xviii  
 Montfaucon B. 72  
 Monti C. M. 159, 160, 175, 182  
 Montpellier 158  
*Monumenta Germaniae Historica* 64,  
   81, 105, 110, 124  
 Morea, v. Acaia  
 Morenzoni F. 148, 150  
 Müller E. 106, 108, 110, 111  
 Murphy J. J. xiii, 61, 83, 90, 147  
 Muscetta C. 94  
 Mussato Albertino xxiii, 158, 159,  
   167  
 Musumeci A. M. 30  
  
 Napoli 44, 54, 55, 105, 109, 112,  
   120, 157  
 Nebuloni Testa A. 157  
 Nederman C. J. 86  
 Negri Francesco xxii  
 Nelli Francesco 179, 180, 181, 183  
 Neuhauser W. 71  
 Nicola Campellensis de Fractis 51  
 Nicola da Rocca xxvii, xxxi, 45, 50,  
   54, 55, 64, 65, 70, 83, 101, 102,  
   103, 104, 105, 106, 108, 109,  
   112, 113, 117, 124  
 Nicola di Bari 83  
 Nicola di Durazzo 137, 138, 139,  
   140  
 Nicolaj Petronio G. 8  
 Niese H. 84, 97  
 Ninfeo 132, 133  
 Norden W. 132, 139  
 Nota E. 158  
 Nüske G. F. 122  
  
 Odofredo 84  
 Olivier-Martin F. 164  
 Onorio II, papa 13, 15, 18, 19  
 Onorio III, papa 44, 49, 52  
 Orazio Flacco, Quinto 83, 158  
 Origone S. 132  
 Orlandelli G. xxiv  
 Orlandi G. vii, 65, 148, 174, 178  
 Orléans 27, 83  
 Orsini Napoleone 143  
 Ostia 143, 145, 146, 149  
 Ottenthal E. 48  
 Ottobeuren 71  
 Ottocaro II, re di Boemia 111  
 Ovidio Nasone, Publio 31, 84, 86,  
   158  
 Oxford 145, 153  
  
 Pace da Ferrara xxii, xxiii, 167  
 Padova xxvi, 86, 135, 145, 147,  
   158, 159, 164, 166, 172  
 Padrin L. 158, 159  
 Paesi Bassi 32  
 Palestina 70  
 Palma M. 154  
 Paltinerio (Paltinieri) Simone 106,  
   134, 135  
 Palumbo P. F. 134  
*Pampbilus* 98  
 Paolini L. 8  
 Paolo di Camaldoli (Camaldolese) 7,  
   148  
 Paravicini Bagliani A. 51, 52, 121,  
   122, 124, 143  
 Parigi 27, 67, 69, 72, 83, 90, 141,  
   147, 154  
 Parma 108, 157  
 Parnaso 157  
 Pasqui U. 7  
 Pavia 95  
 Pedullà G. 158  
 Peiper R. 145  
 Pelagonia 137  
 Pelster F. 153

- Pelucani C. 159  
 Pennington K. 117  
 Peregrusso Pietro 51  
 Pertz G. H. 67, 68, 78  
 Perugia 139  
 Pescaglino Monti R. 130  
 Peterborough 154  
 Petoletti M. XXXI, 157-172  
 Petrarca Francesco IX, X, XI, XX, XXXII, 28, 145, 151, 157, 158, 159, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183  
 Petrov A. 104  
 Petrus de Crista 132  
 Petrus de Morea 132  
 Philaletes G. 79  
 Piacenza 85, 91  
 Pier della Vigna (*de Vineia*) VIII, IX, XI, XVI, XVIII, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, 9, 10, 30, 43, 50, 51, 52, 53, 54, 57, 58, 60, 61, 63-100, 101, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 117, 119, 124, 142, 162  
 Pieralla L. 138, 139  
 Pietro da Montebruno 123  
 Pietro da Prezza XXVI, 106, 108, 109, 110, 111  
 Pietro di Alvernia 180  
 Pietro di Blois 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 50, 107, 175  
 Pietro di Blois il Vecchio, arcidiacono di Dreux 27  
 Pietro di Celle 25  
 Pietro di Ser Parenzo dell'Incisa in Valdarno (ser Petracco) 145, 157, 158  
 Pietro il Venerabile 25  
 Pietro I, re d'Aragona 164  
 Pigmalione 155  
 Pini V. 11  
 Pio II 99  
 Pironi, v. Giordano  
 Pisa (Pisani) 130, 160  
 Pispisa E. 134  
 Pistoia 6  
 Pittaluga S. 152, 155  
 Platone 97, 146, 150  
 Plinio, Cecilio Secondo, detto il Giovane 175  
 Plutarco 167  
 Pocock J. XI  
 Pofi 119, 120, 121, 122  
 Polak E. J. XIII, XVIII, 161  
 Polonia 32  
 Pomposa, abbazia 160, 161  
 Ponte Corvo 113  
 Porto 144  
 Porto Torres 131, 132  
 Portogallo 32  
 Potthast A. 46, 136  
 Praga 113  
 Pratt W. 25  
 Primate 60  
 Properzio, Sesto 158  
 Prospero di Reggio 132  
 Proust Marcel 183  
 Provenza 157  
 Pulice da Costozza 182  
 Purkart J. 167  
 Rabikauskas P. 48  
 Radolfo di Albano 133  
 Raimond Guilhem de Budos 144  
 Ranieri di Viterbo 118  
 Raniero di Siena 139  
 Rauty N. 7  
 Ravagnani Benintendi 181  
 Ravenna (Ravennati) 16, 20  
 Redigonda A. L. 143  
 Reeve M. D. 61  
 Regno di Sicilia 105, 109, 113, 119, 121, 133, 141, 142  
 Reinke S. 123  
 Repubblica Ceca 32  
 Revell E. 32, 34  
 Revest C. 175, 180, 181

- Riccardo I, re d'Inghilterra (Cuor di Leone) 30, 41  
 Riccardo di Cornovaglia 67  
 Riccardo di Dover 27, 28  
 Riccardo di Pofi VIII, XXVII, XXVIII, 46, 50, 51, 83, 101, 102, 107, 117-142  
 Riccardo di San Germano 85  
 Ricci P. G. 175  
 Riché P. 4  
 Richter G. 145  
 Rico F. 174, 178  
 Riedmann J. 64  
 Ripi 120  
 Rizzo S. 179  
 Roberg B. 139  
 Roberto d'Angiò, re di Sicilia 104, 105, 143  
 Rocca di Angera 166  
 Rockinger L. XIX, 17, 20, 21  
 Rodenberg C. 60  
 Rodolfo di Poggibonsi 111  
 Rolandino da Padova 86  
 Rolando da Piazzola 159  
 Roma (Romani) 17, 85, 96, 97, 98, 99, 110, 119, 120, 123, 126, 144  
 Roncaglia 6  
 Ronzani M. 130  
 Rotrou di Rouen 27  
 Ruhe E. 167  
 Russia 32  
 Rymer T. 76
- Saiani A. 12  
 Saint Paul, cattedrale 27, 28  
 Saint-Laumer-de-Blois, monastero 27  
 Salerno 140, 141  
 Salisburgo 67, 69  
 Sallustio Crispo, Gaio 99  
 Salomone 22  
 Salteano 51  
 Salutati Coluccio IX, XI, XXXII, 178, 179, 181  
 Sambin P. 49, 139
- San Giacomo di Liegi, abbazia 162  
 San Giovanni d'Acri 27, 28,  
 San Giovanni in Verdara XIII  
 San Giuliano, v. Erice  
 San Lorenzo in Padova, contrada 159  
 San Martino 135  
 San Paolo XVII, XIX, XX, 15, 93  
 San Pietro in Pofi 120  
 Sancho IV, re di Castiglia 111  
 Sanderson R. 76  
 Sant'Andrea in Veroli 120  
 Sant'Antonino in Pofi 120  
 Sant'Egidio *de Pantanis* in Ceprano 121  
 Santa Anastasia, monastero 165  
 Santa Lucia in Pofi 120  
 Santa Maria in Pofi 120  
 Santa Maria in via Lata, basilica 44  
 Santa Maria, pieve 8  
 Santa Sabina, basilica 44  
 Santi F. VII-XII, 143, 144, 145  
 Saraceni 160  
 Sardegna 132  
 Sassonia 76  
 Savignano 3, 12, 14, 16, 17, 18, 19  
 Sbaralea I. H. 128  
 Scaccia Scarafoni C. 121  
 Scala Alberto (della) 164, 165, 169  
 Scala Mastino I (della) 164, 165, 169, 171  
 Scalfati S. 130  
 Scaligeri (Scala) 164  
 Schadek H. 123  
 Schaller B. 113  
 Schaller D. 167  
 Schaller H. M. VIII, XXVIII, 10, 43, 44, 45, 48, 49, 50, 51, 53, 56, 57, 58, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 76, 77, 78, 80, 83, 84, 85, 94, 101, 104, 108, 109, 110, 111, 119, 124, 126, 162  
 Schard S. 71, 79  
 Schebat L. 179  
 Scheibert P. 123  
 Schillmann F. 50, 124

- Schmale F. J. 17, 21, 22, 148  
 Schmeidler B. 26  
 Schmidt P. L. 160, 175  
 Schreiner P. 139  
 Schwalm J. 105  
 Scott A. B. 152, 154  
 Seneca, Lucio Anneo XVII, XIX, 143,  
 145, 146, 150, 151, 152, 153,  
 154, 155, 160, 167  
 Seneca, Anneo il Vecchio (Seneca pa-  
 dre) 147  
 Serra E. 99  
 Setton K. M. 139  
 Setzer J. 79  
 Skinner Q. XI  
 Sicilia XXVII, 27, 105, 109, 113, 114,  
 134, 143, 164  
 Sichel T. 67  
 Silvestrelli G. 120  
 Silvi Piccolomini E. 100  
 Simon de Alvernia 132  
 Simone della Tenca 145  
 Simonide 179  
 Simonsfeld H. 119, 125, 126, 127  
 Sirmione 164, 165, 169, 172  
 Sivo V. 7, 148, 150  
 Socrate 176, 179  
 Sottili A. 179  
 Southern R. W. 26, 30, 33, 34, 37,  
 38, 40  
 Spagna 32, 84  
 Spagnolo A. 9  
 Speer A. 28  
 Spoleto 135  
 Stati Uniti 161  
 Stazio, Publio Papinio 84, 158  
 Stefanardo da Vimercate 165  
 Stefano, monaco 160  
 Stefano di San Giorgio 104, 106,  
 108, 111, 112  
 Stefano di Orléans 29  
 Stefano di Tours 84, 98  
 Stella F. 7, 21, 177, 179  
 Stoppacci P. 177  
 Strasburgo 147  
 Stubbs W. 41  
 Suitner F. 174  
 Svevi, dinastia 16, 105, 106  
 Svevia 71  
 Svezia 32  
 Svizzera 32  
 Sybel H. 67  
 Szantyr A. 87  
 Tangl M. 48  
 Tartari 70, 71, 74, 75  
 Tateo F. 175  
 Tautu A. L. 139  
 Telesinski A.-M. 175  
 Terra di Lavoro 58, 70, 102  
 Terra Santa 75, 132  
 Terracina 49  
 Teutonici, ordine 95  
 Teuzone, monaco 160  
 Thomson D. XIII  
 Thumser M. 46, 101, 121  
 Tibullo, Albio 158  
 Timideo Spongati 164, 168, 172  
 Titano 172  
 Tito Livio 151, 158  
 Toffanin G. IX  
 Tommaso d'Aquino 96, 138, 141  
 Tommaso di Capua XI, XXVII, XXVIII,  
 10, 43-61, 83, 85, 89, 91, 101,  
 102, 107, 108, 110, 111, 117,  
 119, 124, 142  
 Torriani, v. della Torre  
 Torrici 120  
 Toscana XXIII, XXVI, 6, 126  
 Tours 27, 28  
 Tracia 170  
 Trapani 133, 134  
 Trasmondo, maestro XVI  
 Travesi Paolo XXI  
 Trenchs-Ordena J. 111  
 Trevet Nicola XX, 143-155  
 Treviri 67  
 Treviso 6, 91  
 Třiška J. 113  
 Tristano 159

- Tristano C. 7, 8, 51  
 Troia 167, 170  
 Tuczek S. 65, 102  
 Tunisia 160  
 Turcan-Verkerk A. M. 3, 4, 5, 6, 7,  
 10, 11, 13, 14, 19, 48  
 Türk E. 26, 29, 41  
  
 Ubertino de Romana 164, 165  
 Ugo di Bologna (*Hugo Bononiensis*)  
 12, 16, 17, 20, 21  
 Ugo di Evesham 111  
 Ullmann W. 118  
 Ungheria 32  
 Urbano III, papa (Umberto Crivelli)  
 27  
 Urbano IV, papa XXVIII, 122, 125,  
 131, 132, 134, 135, 136, 137,  
 138, 139, 141  
 Urbano V, papa 173  
 Ussani V. Jr. 153  
  
 Valence XX, 144, 146  
 Vallombrosa 94  
 Van Engen J. 25  
 Vanhamel W. 52  
 Varanini G. M. 165, 166  
 Vattasso M. 181  
 Vecchi Galli P. XXV, 174, 175  
 Velletri 143, 145, 146, 149  
 Veneto XXVI  
 Venezia 132  
 Ventura da Bergamo XIII  
 Verger J. 120  
 Vergerio Pier Paolo 179  
 Veroli 119  
 Verona (veronesi) 145, 164, 165,  
 166, 171, 172  
 Vicenza 44, 182  
 Vienna 39  
 Villa C. 109  
 Villani G. XXIV  
  
 Virgilio Marone, Publio 60, 84, 98  
 Visconti (famiglia) 177  
 Visconti, Ottone 165  
 Vitalis di Aversa 106  
 Viterbo (Viterbesi) 94, 121, 123, 139  
 Voci-Roth A. M. 117  
 Vogel B. 71, 72, 73, 76, 77, 78, 83,  
 162  
  
 Wahlgren L. 36, 37, 38, 39, 40, 41  
 Waley D. 135  
 Walter Hubert 27  
 Walter I. 144, 165  
 Ward J. O. XXIII, 60  
 Wattenbach W. 179  
 Wayne Storey H. 174  
 Weigand P. 121  
 Weijers O. 150  
 Weiland L. 58, 65, 70, 71, 72, 73,  
 76, 77, 78, 88  
 Weiss R. IX, 158  
 Wenz-Haubfleisch A. 121  
 Wieruszowski H. 6, 7, 13, 22, 23  
 Winkelmann E. 58, 110  
 Wilhelm de Broa 154  
 Willard H. M. XIV  
 Williman D. 51  
 Wilmart A. XV, XXV  
 Wirth P. 137  
 Witt R. G. IX, X, XVII, 158, 174,  
 177, 178  
 Wollin C. 38, 39, 40  
 Woods M. C. 167  
 Worstbrock F. J. 4, 5, 6, 7, 10, 11  
  
 Ysebaert W. 26, 29, 117  
  
 Zabarella Francesco 179  
 Zakythinos D. A. 137  
 Zambecconi Pellegrino XII  
 Zambono di Andrea 158  
 Zamorei Gabrio 181, 183